

JACK O'CONNELL

Il verbo si è fatto carne

Traduzione di Maura Parolini e Matteo Curtoni



© 1999 by Jack O'Connell

© 2000 Garzanti Libri s.p.a.

Titolo originale: *Word Made Flesh*

ISBN 88-11-66027-0





INDICE

Il verbo si è fatto carne.....	1
1	10
2	14
3	20
4	28
5	34
6	42
7	49
8	61
9	67
10	71
11	80
12	86
13	98
14	107
15	114
16	121
17	128
18	136
19	144
20	149
21	156
22	161
23	167
24	173
25	181
26	189
27	197
28	205

A Claire Teresita

«Il solo compito di Adamo nell'Eden era stato quello di inventare il linguaggio, di dare a ogni cosa e a ogni creatura il suo nome. In quella condizione di innocenza, la sua lingua era andata dritta all'essenza del mondo. Le sue parole non erano state solamente apposte alle cose che vedeva, ma ne avevano rivelato la natura, le avevano letteralmente portate alla luce. Una cosa e il suo nome erano intercambiabili. Ma dopo la caduta non fu più così. I nomi divennero cose distaccate; le parole regredirono fino a diventare un insieme di simboli arbitrari; il linguaggio era stato amputato da Dio. La storia dell'Eden, quindi, narra non solo della caduta dell'uomo ma anche della caduta del linguaggio.»

Paul Auster, *Città di Vetro*

Quelle che state ascoltando sono le grida di un uomo piccolo e grasso. È la vostra ultima opportunità di andarvene. Il rumore dovrebbe interrompersi da un momento all'altro, o almeno dovrebbe diminuire, trasformarsi in qualcosa che potreste trovare in qualche modo più accettabile. Il fantasma dell'urlo. Potrebbe anche esserci qualche istante di silenzio - il lasso di tempo che intercorre tra l'attimo in cui l'uomo si rende conto di quanto sta per accadergli e quello in cui capisce che non potrà fare assolutamente nulla per impedirlo.

Mi rifiuto di prendermi la responsabilità per ciò a cui state assistendo. Non è colpa mia. In un certo senso, bisogna ammetterlo, è stato Leo Tani a mettersi in questa situazione. Conosceva bene i pericoli della sua particolare occupazione e non ha agito con prudenza. Non ha mai dato ascolto al detto «comportati rispettosamente quando ti trovi in una terra straniera».

In futuro potreste obiettare che lo Stinco viveva in città ormai da molto tempo. Che la città era diventata la sua casa fin dal giorno in cui era arrivato da Torino, nel bel mezzo della sua lunga e surriscaldata pubertà. In tal caso vi risponderei che questo non è altro che un pettegolezzo che non troverà mai conferma, una dichiarazione senza prove che ne dimostrino la veridicità, ripetuta così a lungo che abbiamo finito per prenderla per buona. Ma dovrete sapere, meglio di molti altri, che nessuno può fare di questa città la sua casa. Siamo sempre di passaggio qui, anche se non ce ne andiamo mai. E restiamo sconosciuti l'uno all'altro per sempre.

Spostandovi a sinistra dovrete riuscire a vederli. Si stanno preparando. Non sentitevi a disagio. È del tutto umano essere affascinati dai rituali. Per favore, cercate di rilassarvi. Nei giorni che verranno, potreste biasimarvi per la vostra passività. Ma questa non è altro che una reazione futile e regressiva a una nuova forma di conoscenza. Eravate semplicemente curiosi, e da quando in qua la curiosità è un crimine? Non è forse vero che la saggezza nasce dalla curiosità, dall'innato bisogno di guardare e ascoltare e quindi di conoscere? Non è forse questa la natura del testimone?

Spero che sarete sufficientemente generosi da ammettere che c'è una certa bellezza in questo rituale. Una grazia perversa e immobile, ve lo assicuro. Il mio consiglio è di cercare di cogliere il significato di ogni piccolo gesto. Questi segni tendono a fondersi, a mescolarsi tra loro per rivelare, alla fine, uno schema più ampio e profondo. Fate attenzione, per esempio, al fatto che stanno usando proprio il fazzoletto di seta con le iniziali di Leo per bendargli gli occhi. Cercate di ricordare, sempre che riusciate a vedere chiaramente con questa luce, il colore del nastro adesivo che stanno utilizzando per sigillare l'ovatta che gli riempie la bocca.

Non ho modo di sapere se siate o meno religiosi. E in ogni caso non posso dire che mi importi. Ma ora che li state osservando mentre gli strappano di dosso i suoi vestiti costosi, non vi viene in mente qualche precedente storico? Riuscite a non pensare a ciò che sta attraversando la mente di Leo in questo momento? Vi assicuro che si sta

sbagliando. La violenza a cui state per assistere è qualcosa di ben più grande di un comune stupro. È un oltraggio ai danni dello stesso mondo fisico. Pensate che stia esagerando?

L'odore che sentite è quello del Gallzo. Un liquore prodotto in una regione mediorientale particolarmente arida. Viene estratto dalle radici di issopo. È un gusto acquisito. Vi rivelerò un piccolo segreto: ogni barile di liquore viene insaporito con una goccia di urina di poiana del miele. Avete mai avuto il piacere? È uno dei più grandi vizi di Tani, com'è risaputo. Avete notato il fatto che nessuno di loro sta bevendo avidamente? Un unico sorso assaporato con reverenza. E poi ciò che resta del liquore viene versato sul corpo nudo della vittima. Se vi avvicinaste di qualche passo, potreste sentire il liquido colpirlo, scorrergli lungo la pelle e infine cadere sul letto di carbone ai suoi piedi. Attraverso questo secolo di cenere, nella stessa terra arida.

Come un viaggio verso il Giordano. Ciò che sta accadendo ha lo stesso tipo di potere. Sarebbe legittimo aspettarsi di veder apparire da un momento all'altro una colomba nera qui con noi sulla balconata, il battito delle sue ali in qualche modo peggiore delle grida mute di Leo. Credete che l'alcol renderà il bruciore ancora più intenso? O è possibile che lo Stinco abbia ormai perso i sensi, il corpo abbandonato allo shock, la vittima incapace di osservare ciò che invece voi ricorderete per sempre?

Suppongo che questa sia una lezione per tutti gli uomini d'affari - bisogna fare attenzione a ciò che si mette in vendita. Non è forse questo che siamo tutti alla fine? Uomini d'affari. Mercanti. Imprenditori, in un modo o nell'altro.

Le briciole di pane sul pavimento? Molto probabilmente le hanno lasciate i bambini rinselvatichiti. Questa stazione ferroviaria è la loro casa. Vedo dall'espressione sul vostro volto che non siete convinti nemmeno di questa leggenda, ma posso assicurarvi che è vera. Non sono selvaggi quanto il buonsenso farebbe supporre. Sono estremamente abili a modo loro ma, naturalmente, mancano di anni di esperienza e di allenamento al pensiero razionale. È per questo che voi siete i testimoni e i bambini hanno abbandonato il loro rifugio per la notte.

Per favore, guardate con attenzione adesso. Stanno preparando i loro strumenti. Vorrei che poteste impugnare voi stessi le lame. Questo renderebbe tutto molto più reale per voi.

Fabbricano ancora a mano i loro coltelli, alla maniera degli antichi, dei greci in particolare. Tuttavia si dice che abbiano adottato l'acciaio inossidabile, abbandonando il bronzo. Impiegano tecniche che sono state perfezionate a Solingen. Non sono dei dilettanti - nessuno può usare una lama che non ha forgiato con le sue mani. Dall'inizio alla fine. Raffinano il loro acciaio in crogioli di argilla separati, lavorano la lama con l'incudine e il martello e la mola, la lucidano incessantemente finché il morbido movimento non diventa una sorta di ipnotica preghiera. Ho sentito dire che usano qualche goccia del loro sangue e della loro bile come lubrificante. Ma sapete bene quanto me che leggende come questa talvolta assumono vita propria. La stessa fonte mi ha giurato che devono uccidere con una mano sola e in modo estremamente elaborato l'animale che dovrà fornire il corno o l'osso o la zanna con cui sarà fabbricata l'impugnatura. Altri mi hanno detto che ogni manico dev'essere fatto di madreperla. A chi credere?

In questo modo, ci vogliono anni per completare un unico bisturi, ma lo strumento durerà una vita intera. O, forse, diverse vite, se riuscite a capirmi. Dopo l'inverno della levigatura giunge la primavera della lucidatura. E dopo l'estate della satinatura, un nome che non verrà mai pronunciato ad alta voce viene inciso sulla lama.

Ora, per favore, guardate bene - ecco la prima incisione. Potrebbe esserci uno schizzo di - sì, eccolo, non lo avete visto? Osservate, cominciano dalla base del collo, facendo attenzione a evitare la rete vascolare. Vogliono che Leo rimanga vivo per l'intera procedura, se sarà possibile. Sono convinti che questo renda il tessuto più vibrante e flessibile dopo la morte.

Non ho modo di sapere quale sia la vostra conoscenza dell'anatomia umana. E certamente non intendo distrarvi dallo spettacolo a cui state assistendo. È solo che, personalmente, trovo il sistema tegumentario così affascinante. Sia per quanto riguarda la sua natura organica, la meravigliosa complessità delle sue stratificazioni, sia per quanto riguarda la sua esistenza simile a quella di un ecosistema autonomo, un rifugio per quel mondo microscopico e parassitico che ignoriamo giorno dopo giorno.

Ho notato la vostra smorfia. E siamo solo all'inizio. Ma non avete chiuso gli occhi ed è questo che farà la differenza. Suppongo che vi disturbi il fatto che Leo sia ancora cosciente. Il modo in cui la sua testa cerca di liberarsi dai confini delle loro mani. Forse state immaginando l'ovatta che gli scivola lungo la trachea, soffocandolo. Cercate di pensare al signor Tani come a un oggetto più che come a una persona. Questo stratagemma è stato utile anche ad altri in passato.

Ora, ecco l'incisione ventrale. Praticheranno un taglio pulito e preciso dal centro del petto fino all'ano. Mi rendo conto che lo spettacolo di una castrazione vi terrorizza. Ma non è questo il loro scopo. Dovete cercare di fidarvi di loro, almeno un po'. Certo, a loro non servono i genitali. Ma non si tratta di sadismo.

Potete osservare il genio naturale del corpo, il modo in cui le costole impediscono loro di tagliare troppo a fondo. E ritengo che sia importante farvi notare che si rifiutano di usare qualunque strumento somigli anche solo vagamente a un forcipe. Staccano il tessuto e lo tengono unicamente con le dita. Hanno sviluppato una grande forza e una grande precisione in questa pratica.

La pelle è più blu di quanto vi sareste aspettati? Riuscite a vedere abbastanza chiaramente? Forse è il contrasto con il rosso intenso dei muscoli. Con quanta cura si spostano lungo la parete addominale. A questo punto la concentrazione è enorme. Se dovessero perforare la cavità intestinale, la loro opera sarebbe rovinata. Sono molto scrupolosi in fatto di igiene, seguono regole particolarmente rigide per quanto riguarda la purificazione.

Non potete immaginare quanto selvaggiamente si agiterebbe il corpo a questo punto in condizioni normali. Ma la loro presa si fa ancora più ferrea. Se non fosse per gli occhi sgranati e le urla attutite dall'ovatta ma ancora udibili, non ci sarebbe alcun indizio della sofferenza di Leo. Senza dubbio, sta cercando di rifugiarsi in uno stato di shock, anche ora mentre lo osserviamo. Da un momento all'altro, la consapevolezza potrebbe abbandonarlo. Non sarei sorpreso se decidessero di aspettare prima di girare il corpo...

No, mi sono sbagliato. Impiegano un istante a rinsaldare la presa una volta che Leo è posizionato a pancia in giù. Ecco, state assistendo all'inizio dell'incisione dorsale,

proprio al centro della schiena, dalle spalle giù fino al retto. Guardate come sollevano il tessuto, con quale cautela dosano la forza, la pressione uniforme, mentre staccano gli strati dalla carne sottostante. La cartilagine fa resistenza per un attimo ma alla fine cede, ricade sul corpo. Sarebbe lecito aspettarsi qualche strappo e mi è stato detto che talvolta accade, quando il soggetto soffre di una qualche malattia della pelle. Ma a quanto pare lo Stinco è in buone condizioni.

Stanno cercando di staccare il lembo di pelle intatta più grande possibile. Non amano i patchwork. A questo punto le forbici renderebbero il loro lavoro molto più semplice, ma dopotutto chi può contestare il loro cerimoniale? Taglieranno la carne all'altezza delle anche e potrebbero essere costretti a disarticolare la gamba dall'anca. Spero per voi che in questo caso non sia...

Di nuovo, devo scusarmi. Chi avrebbe mai immaginato che Leo fosse ancora in grado di gridare così? Non si può mai sapere quanta forza e quanta tenacia possieda un individuo, non è vero? A questo punto, gli infileranno le dita sotto la pelle. Per qualche ragione la zona dell'osso sacro è molto ostinata. Certe volte, si trovano a dover rimuovere del tutto le gambe. Senza il lusso della tecnologia, è un processo lungo e tedioso. I nostri dottori si rendono veramente conto dei benefici di una sega per ossa ad alta velocità?, mi domando certe volte.

Quegli uncini e quelle catene? Significa che stiamo entrando negli stadi finali. Lo appenderanno - sì, vedete, conficcando l'uncino principale nella mascella e issando il corpo con le catene fino a lasciarlo sospeso sopra la roccia. Certo, questo è un edificio vecchio e decrepito, ma quelle travi sono sopravvissute al terremoto del '53 e dubito che sarà Tani a farle crollare.

Il modo in cui il corpo è abbandonato indica che ormai è certamente privo di vita. Questo rende lo spettacolo più facile da sopportare?

A questo punto la gravità offre il suo aiuto. Ora si spostano più in fretta verso il basso, e i lembi di pelle in certi momenti sembrano piccole vele. Chiunque di loro può svolgere questo compito, ma per il lavoro di precisione lungo il cranio solo al più esperto sarà permesso di tagliare. I muscoli alla base delle orecchie sono piccoli ma particolarmente tenaci. E un apprendista spesso commette il suo primo errore proprio in questo punto. Lì, attorno alle palpebre. Le labbra vengono tagliate e, anche se non vengono mai prese insieme al resto, non vengono nemmeno gettate via. Non ho idea di quale possa essere il loro uso.

Quella nuvola? Stanno spargendo la pelle di borace in polvere. Rende il lavoro in qualche modo più facile e inizia subito il processo di conservazione. Ho saputo che usano anche una presa di farina di grano.

C'è qualcosa di snervante nell'ultima serie di strattoni con cui staccano completamente la pelle, sono d'accordo.

Pensavo che avreste distolto lo sguardo, ma sia voi che io siamo rimasti sorpresi.

Si occuperanno della concia altrove. È una procedura tediosa che richiede sale non iodato e formalina, così come solvente antitarne e alcol di grano. Ma, credetemi, con un buongustaio come Leo Tani sarà la sgrassatura a richiedere più tempo. Tutto il grasso burroso dei suoi robusti appetiti. Che non fosse un uomo morigerato è fin troppo evidente. Guardatelo. Guardate quel mondo celato sotto la sua pelle, tutti quei dettagli sotterranei. Cercate di considerarlo una pura struttura. Così intricata.

Potete disprezzarli e temerli, ma dovete concedere loro almeno una punta di stima per il talento che possiedono. Sono più una forza che una creatura, non siete d'accordo? Mio Dio, guardate l'abilità, la sicurezza assoluta con cui lavorano, la grazia istintiva. Sono i chirurghi della storia. I patologi delle nostre memorie comuni. I conciatori del sogno della nostra specie. Una parte di voi non può fare a meno di rispettare il genio della loro opera, quel livello di intensità e armonia che eleva la loro pratica e la rende arte. Ammettetelo, siate onesti almeno con voi stessi. E cercate di capire che questo rispetto non potrà che trasformarsi. In ammirazione. E in imitazione. E, alla fine, come il passato ci ha dimostrato così chiaramente e così completamente, in amore.

Non dite nulla... so qual è la vostra domanda. Volete sapere cosa accadrà all'epidermide, giusto? La stanno raccogliendo in quei sacchi di tela e voi senza dubbio vi chiedete a cosa potrebbe mai servire. Ma tutto ha un utilizzo. Mi sarei aspettato di più da voi. Devo confessarvi che ho provato una piccola delusione. Siamo noi a inventare l'uso, non siete d'accordo con me? Non è questo che abbiamo sempre fatto?

Persino l'opera di pulizia è una responsabilità solenne.

Trovate disgustoso il modo in cui puliscono i loro strumenti? Posso garantirvi che nella loro tradizione si crede che la saliva possieda molte proprietà purificanti e rinforzanti.

Quanto a Tani, il suo cadavere rimarrà appeso. Come un simbolo, immagino. Alla fine, inevitabilmente, diventerà un'altra leggenda oscura sul ventre di Gompers Station. Anche se l'emorragia è stata spettacolare, credo che sul certificato di morte la causa principale del decesso sarà attribuita alla violenza del trauma. Quando i resti di Tani saranno ritrovati, dagli operai della ferrovia o dagli sciacalli, una moltitudine di parassiti avrà raggiunto la carne aperta, attratta dall'inizio immediato della decomposizione; una vera e propria legione di organismi vampirici si sarà ammassata sull'altare nudo del corpo subcutaneo dello Stinco. Non daranno niente. Prenderanno soltanto. Perché non possono fare nient'altro. Perché questa è la loro natura. A Shinar, c'era un detto...

Scusatemi, ma credo che si siano accorti di voi.

No, non c'è niente che possiate fare.

Forse conoscete altre uscite dalla stazione, ma prima o poi vi troveranno.

Siete stati testimoni.

È stata una vostra scelta.

Siete stati avvertiti fin dall'inizio.

Qualcuno deve aver mentito sul mio conto è la sola cosa a cui Gilrein riesce a pensare mentre lo costringono ad aprire la bocca e gli premono la canna della Glock sulla lingua. Dolcemente, come se fosse l'ostia della comunione.

L'uomo alto dalla ridicola mascella sporgente gli chiede ancora: «Dov'è il pacchetto?» la voce dall'accento marcato leggermente catarrosa.

L'uomo con il volto coperto di cicatrici da bruciature e l'occhio che non si chiude sferra un pugno allo stomaco di Gilrein e tutti si allontanano dalla parete per un secondo, poi spingono di nuovo Gilrein contro i mattoni, gli spingono la pistola ancora più a fondo in gola finché non incomincia a soffocare.

«Dov'è il pacchetto?»

Gilrein cerca di scuotere la testa, per spiegare che non capisce, ma gli uomini non lo lasciano. Si sforza di tenere gli occhi aperti e vede i due uomini scambiarsi un'occhiata. Quello alto rafforza la presa sulla gola di Gilrein, l'altro annuisce e si allontana.

Uno sparo fragoroso risuona dall'imboccatura del vicolo e tutti e tre si voltano a guardare. Nel chiarore dei fari della Checker vedono una sagoma che sta puntando un fucile contro di loro.

Una voce grida: «Blumfeld, Raban, lasciatelo andare immediatamente ».

Blumfeld e Raban si guardano mentre Gilrein cerca di ricacciare indietro i conati di vomito. Poi la Glock gli viene tolta dalla bocca e l'uomo alto lo colpisce al volto con un manrovescio e dice: «Non credere che finisca qui».

I due si allontanano e lasciano il vicolo mentre Gilrein scivola a terra con la schiena premuta contro il muro e comincia a vomitare. Dietro le palpebre chiuse vede lampi abbaglianti e un dolore terribile gli scorre tra le tempie, una pressione crescente che sembra inarrestabile. Dolorosamente si curva in avanti e appoggia le mani a terra, e quando lo stomaco gli si svuota cerca di respirare con più calma.

Alla fine, si accorge della mano sulla sua spalla e si lascia spingere gentilmente di nuovo contro il muro. Si pulisce la bocca sull'avambraccio, prende qualche profondo respiro. L'intensità del dolore comincia a diminuire a poco a poco. Solleva la testa e apre gli occhi.

Nota un volto seminascosto dalle ombre e quando sente la voce - «Coraggio, Gilly, va tutto bene» - si rende conto che è Bobby Oster.

Cerca di parlare ma Oster scuote la testa. Il suo salvatore è accovacciato accanto a lui, il fucile a pompa Ithaca appoggiato sulla spalla come se avesse appena finito di radunare una sorta di mandria metropolitana.

Oster si mette a sedere accanto a Gilrein, la schiena appoggiata al muro del vicolo. Dense volute di vapore si alzano attorno a loro, e in lontananza riecheggia una miscellanea di suoni - sirene, clacson, il cupo ronzio dei macchinari.

«Blumfeld era quello con la Glock,» dice Oster. «Raban è il suo schiavo. Sono due

dei tirapiedi di August Kroger.»

Gilrein cerca di concentrarsi sul suo respiro, ma si rende conto che con lo sfumare dello shock arriverà anche la realtà delle percosse. Nei reni e nello stomaco e nell'inguine.

«Cosa ti hanno fatto prima che arrivassi io?» domanda Oster.

Gilrein prova a rispondere ma si ferma prima che la sua lingua sia riuscita a dare forma alle parole.

Oster si alza in piedi e dice: «Ce la fai a camminare?»

Gilrein annuisce senza guardarlo.

«Prenderemo la tua auto» dice Oster chinandosi, afferrandolo delicatamente per l'avambraccio per aiutarlo a tirarsi su. «Andrà tutto bene, Gilly.»

Oster guida la Checker sull'autostrada. Gilrein appoggia la testa al finestrino del passeggero e nel riflesso delle lampade alogene che scorrono lungo la strada nota che entrambi gli occhi hanno già cominciato a gonfiarglisi. Ha un taglio all'interno della bocca e con la lingua si tocca la carne gonfia. Il sangue comincia a scorrere e la sensazione è bruciante come una puntura di ape.

«Tieni sempre una bottiglia nel cruscotto?»

Gilrein si volta a guardare il conducente e dice: «Cosa ci facevi là?»

«Ti stavo salvando il culo, a quanto pare.»

Gilrein apre lo scomparto, prende una bottiglia nuova di Buber Gold e il tappo si apre con uno schiocco.

Oster dice: «Sciacquati la bocca e sputa».

Gilrein apre il finestrino con una mano, beve una breve sorsata dalla bottiglia e si prepara al dolore. È infernale. Riesce a resistere solo per un secondo, poi si sporge fuori dal finestrino, deglutisce e gli occhi gli si riempiono di lacrime.

«Hai perso qualche dente?»

Gilrein prende un profondo respiro e si passa una mano sul viso.

L'autostrada è deserta. Mancano ancora quattro cinque ore all'alba. L'aria sembra invernale anche se è già metà aprile. Qualche goccia di pioggia picchietta sul parabrezza, ma solo per un attimo.

Oster accarezza il volante con una mano e dice: «Mi ero quasi dimenticato com'era guidare una di queste bellezze».

Sorpassano un'auto bassa soffocata dalle cromature che sta percorrendo la corsia di emergenza, un paio di ragazzini seduti sulla capote. Nel cielo a ovest risplende una mezza luna. Gilrein riavvita il tappo della bottiglia e la mette via.

«Cosa ci facevi là, Bobby?»

Oster sorride, scuote la testa leggermente.

«La gratitudine è sempre stata il tuo forte, vero, Gilly?»

«Dove stiamo andando?»

«Ti prometto una cosa, Gilly,» mentre imbocca un'uscita. «I miei ragazzi troveranno quei bastardi. E tu sarai il primo a prendere a calci qualche culo di Maisel. Cosa ne dici?»

Gilrein guarda fuori dal finestrino e raddrizza la schiena, il cuore che gli batte all'impazzata nel petto.

«Dove diavolo stiamo andando, Oster?» chiede anche se conosce già la risposta.

La Checker rallenta, scivola verso la fine di Bigelow Street, oltre il parco industriale da tempo abbandonato. Svoltano su Rome Avenue e la strada si fa più stretta e dopo circa quattrocento metri i terreni deserti cedono il passo a un bosco incolto, niente di ordinato o anche vagamente maestoso, solo un groviglio di arbusti e di erbacce e di alberi nodosi in via di pietrificazione, uccisi da oltre un secolo di scorie tossiche.

Gilrein si volta, fissa Oster e dice: «Avresti dovuto lasciare che mi sparassero, figlio di puttana».

Quando raggiungono una biforcazione e la strada diventa sterrata, Oster gira a sinistra.

«È solo un posto,» dice. «Solo uno stramaledetto edificio. Non può farti niente di male, giusto? Siamo al sicuro qui.»

La Checker si ferma in un parcheggio improvvisato pieno di grosse auto d'epoca perfettamente restaurate. Oltre, un minuscolo posteggio per caravan, solo tre colonne di camper malconci e vecchie roulotte su blocchi di cemento. E oltre ancora, c'è il luogo che Gilrein non avrebbe mai pensato di rivedere. La tipografia Kapernaum.

È un enorme edificio a tre piani, la classica fabbrica d'altri tempi costruita nel cuore dell'era industriale, fatta di mattoni rossi consunti e malta annerita dal tempo, ciminiere e rampe di cemento e doppie porte d'acciaio. La facciata della fabbrica è lunga circa cento metri e le molte finestre squadrate sono incorniciate da sbarre di ferro battuto nero e sigillate da reti metalliche grigie. L'ingresso è un massiccio arco di granito con il nome KAPERNAUM scolpito nella pietra a grandi caratteri maiuscoli.

«Non ti costringerò a entrare,» dice Oster.

«Ci puoi giurare,» ribatte Gilrein.

Oster spegne il motore e i due uomini restano seduti in silenzio a fissare la fabbrica oltre le roulotte. E anche se Gilrein sa che non c'è modo di impedire che accada, si sforza di pensare a qualcos'altro, di concentrarsi per un attimo sulle sue ferite o sul sapore d'acciaio della Glock che gli riempie ancora la bocca, o sulla voce sentita al telefono poche ore prima. Ma nel giro di qualche secondo, fissando la tipografia, fissando la sezione sinistra dell'edificio dove i mattoni degenerano in frammenti irriconoscibili e continuano dopo tutto questo tempo a giacere in una pila digradante di macerie, tutto ciò che riesce a vedere è il corpo prono di Ceil che viene estratto dalle macerie, la scena illuminata dalle luci roteanti delle auto di pattuglia e dei camion dei pompieri e delle ambulanze, il suo braccio insanguinato che scivola dalla barella, Lacazze che si avvicina e lo rimette sotto la coperta. Il modo in cui il fumo e le esalazioni chimiche si levavano dalla fabbrica e tutti - Petrashevski della squadra artificieri e il capo della polizia Bendix e l'ispettore Lacazze e persino Oster - continuavano a sfregarsi gli occhi mentre camminavano. E davanti alle ambulanze si formavano le code interminabili di gente che chiedeva di respirare dalle maschere d'ossigeno. Ma più di tutto Gilrein ricorda il viso di Ceil quando alla fine gli hanno permesso di vederla. Solo il bellissimo viso di Ceil in qualche modo, assurdamente, rimasto intatto dall'esplosione che ha lacerato il suo corpo, striato dalle luci rosse e blu dei lampeggianti di un'auto di pattuglia.

«Cambierebbe qualcosa,» chiede Oster, la voce strana e morbida ora, «se ti dicessi

che ai ragazzi farebbe molto piacere rivederti?»

Entrambi sanno che è una menzogna.

«Come ai vecchi tempi,» continua Oster. «Fai sempre parte della famiglia. Siamo fratelli poliziotti.»

Gilrein trae un respiro tremante e riesce a dire: «Sei un miserabile bastardo».

«Questo miserabile bastardo ti ha appena salvato il culo, Gilly,» lo dice quasi strillando, poi torna in sé e riporta la conversazione su un binario più tranquillo. «È solo una fabbrica, d'accordo? Sono dieci anni che è vuota e negli ultimi tre è caduta veramente a pezzi. L'abbiamo solo occupata, okay? Cristo santo, è solo una fabbrica.» Una pausa e poi, a voce ancora più bassa: «Hai mai pensato che potrebbe farti bene...»

«Non dirlo nemmeno.»

Oster annuisce, alza entrambe le mani, lascia passare qualche istante.

«Dobbiamo parlare, Gilrein. Ci sono alcune cose che devo chiederti e ci sono alcune cose che tu devi chiedere a me. Perciò facciamolo e basta.»

«E se io mi rifiutassi?»

Oster sorride, gli dà una pacca sulla spalla.

«Allora sarei costretto a mettere fine alle tue sofferenze.»

Gilrein lo fissa, apre la portiera e dice: «Avremmo potuto farlo in qualsiasi altro posto».

Oster scrolla le spalle e ribatte: «No, Gilly. Proprio non avremmo potuto».

Oster suona un campanello e di lì a poco si sente un rumore di serrature che scivolano fuori dal cemento della rampa di carico ritirandosi nell'interno cavo della porta. Poi il pannello si alza e i due uomini entrano in un atrio immerso nella semioscurità, pieno di odore di sigari e birra stantia, luci fioche e una debole eco di musica *country and western*.

Una piccola sezione di un vecchio nastro trasportatore è stata trasformata in una sorta di banco della reception dietro il quale, appollaiato su uno sgabello pieghevole di alluminio, c'è un giovane poliziotto di nome Danny Walden. Indossa un paio di jeans e una camicia di velluto rosso e sfoggia una versione più rada dei baffi di Oster.

Walden saluta Oster con un cenno del capo, sorride a Gilrein e dice: «Dannazione, è passato un secolo».

Oster gli porge l'Ithaca, che Danny ripone in una rastrelliera sulla parete. Poi Oster si sfila la 38 d'ordinanza dalla fondina sul fianco e l'appoggia sul ripiano, e lo stesso fa con una Heritage 25 che si toglie da una fondina alla caviglia. Raddrizza la schiena, appoggia una mano sulla spalla di Gilrein e dice: «Il nostro fratello poliziotto è appena stato preso a calci in culo da un paio di stronzi che lavorano per Kroger. Cosa ne pensi, Danno?»

Walden ripone le pistole in uno schedario alle sue spalle, scuote la testa e dice: «Penso che dovremmo occuparci di questa faccenda».

Oster fa scivolare la mano sull'altra spalla di Gilrein e comincia a trascinarlo verso l'interno della fabbrica, lungo un corridoio largo e corto. Dietro di loro, Walden grida: «È bello vederti, Gilrein».

Oster indossa degli stivali da lavoro con la punta d'acciaio e il suono dei suoi passi pesanti sul pavimento riecheggia attorno a loro. Girano a sinistra e imboccano un corridoio più lungo ma più stretto e il rumore della musica si fa più vicino.

«Aspetta di vedere come abbiamo sistemato questo posto,» dice Oster. «Voglio dire, i danni erano incredibili. La parte posteriore dell'edificio è ancora completamente distrutta. Sembra una dannata cava di pietre laggiù. Ma in fondo, a chi serve? C'è già un sacco di spazio.»

Raggiungono una porta a doppio battente dipinta dello stesso arancione delle zucche. Dalla tasca del cappotto, Oster prende uno spacca-pollici che ha trasformato in portachiavi. Fa scattare la serratura, spalanca le porte ed entra nell'ambiente di lavoro principale della tipografia.

Dice: «Benvenuto alla Loggia di Houdini».

La sala è illuminata da decine di lampade fluorescenti nascoste dietro un'enorme bandiera americana che pende dal soffitto. Il pavimento di cemento rovinato dall'olio è delimitato da alte pareti di mattoni. Una di queste ospita una serie di piccole finestre, ma molte sono state chiuse da assi di legno e questo dà alla stanza un'atmosfera malata, claustrofobica. Il loft è in parte club privato in parte sala da

biliardo e in parte vecchio garage. Verso il fondo della stanza c'è un palco di legno improvvisato e una tozza spogliarellista si sta esibendo al ritmo di una canzone di Wylon Jennings suonata da un vecchio juke-box Wurlitzer. Vari tavoli pieghevoli coperti da panni verdi sono ammassati oltre il palco, e all'interno di nuvole di fumo azzurro si stanno giocando quasi una decina di partite di poker. Una delle pareti è interamente occupata dall'interminabile bancone del bar fatto di compensato rosso ciliegia. La parte anteriore del bar è decorata con lattine di birra. Non ci sono sgabelli; gli avventori stanno in piedi oppure si appoggiano al bancone. Sulla parete dietro il bar, in caratteri tondeggianti che sembrano il tentativo di un bambino inesperto di scrivere in corsivo, con lo spray sono state scritte le parole LA GENTE SCOMPARE.

Un ammasso di giochi da tavolo - ping-pong, air hockey, flipper - sono sistemati disordinatamente senza tener conto dello spazio minimo di cui i giocatori hanno bisogno. Ai lati di un set completo per il sollevamento pesi Universal si trovano due enormi televisori. Uno schermo sta mostrando le immagini fioche di un incontro di boxe a un gruppo di uomini stretti su un divano verde Naugahyde. L'altro, un film porno dal bianco e nero sgranato a un gruppo di uomini stretti su un divano identico, rosso. Dalle cuciture allentate di entrambi i sofà fuoriesce un'imbottitura grigiastra.

Gilrein potrebbe associare un nome a metà dei volti degli occupanti della stanza. I volti dell'altra metà gli sono familiari, quasi che fossero i fratelli più giovani di persone che un tempo potrebbe aver conosciuto. La spogliarellista è l'unica donna. Tutti gli altri sono sbirri.

Oster osserva la scena con le mani sui fianchi. Si volta verso Gilrein e dice: «Scommetto che ne senti la mancanza».

«Di cosa?»

«Del senso di cameratismo. Sai, di questo lavoro.»

Gilrein dice: «Sto proprio cominciando a morire di freddo qui».

Oster annuisce con aria fraterna e preoccupata. «Coraggio, andiamo di sopra. Ti rimetteremo in sesto. Andrà tutto bene, Gilly.»

Insieme attraversano la stanza, Gilrein sente chiamare il suo nome più e più volte, i lunghi colli delle bottiglie di birra vengono alzati per brindare alla sua salute, mani gli assestano pacche sulle spalle e sul collo dolorante. Raggiunto il fondo della sala, Gilly segue Oster lungo le scale fino a un grande ufficio rischiarato dalla luce delle candele e profumato di incenso acre. La stanza è arredata con una scrivania di legno, un divano di pelle e quella che sembrerebbe una barella da ospedale. Appeso in un angolo c'è un pesante sacco da allenamento. E, sdraiata sul divano, c'è una donna minuta, anziana, che indossa quello che in un primo momento Gilrein scambia per un vecchio abito da suora.

Oster accende una luce e dice ad alta voce: «Si svegli, signora Bloch».

Poi richiude la porta dell'ufficio e aggiunge: «Un paio di Light White Sparks per me e per il mio amico, se non è di troppo disturbo».

La signora Bloch va alla scrivania, apre un cassetto e prende una bottiglia senza etichetta e due bicchieri di plastica trasparenti.

«Non c'è chiaccio» dice con un accento secco e pesante, probabilmente dell'Europa dell'Est. «La macchina zi è gvastata di nuofo.»

Ed è allora che Gilrein nota il suo volto. La signora Bloch non ha gli occhi. O meglio, lì dove dovrebbero esserci i suoi occhi ci sono due lembi di pelle che sporgono da sotto le sopracciglia fino agli zigomi. È come se due lisci tumori, simili a grassi pancake, le fossero cresciuti sugli occhi. È possibile che la pelle le sia stata innestata sul volto per qualche necessità medica sconosciuta ma non per questo meno orribile. La pelle è quasi impercettibilmente più scura di quella del resto della sua faccia ma non ci sono tracce di suture o di cicatrici nei punti in cui si fonde al tessuto originario.

Gilrein abbassa lo sguardo sul pavimento e la signora Bloch gli si avvicina e gli porge il suo drink, poi torna alla scrivania, apre un altro cassetto e prende una piccola scatola, più o meno delle dimensioni e della forma di una scatola di sigari ma ricoperta di feltro color blu scuro. La apre, vi infila dentro la mano e vi rovista per un istante.

Ci sono due grandi finestre che si aprono nelle pareti più lunghe dell'ufficio, una di fronte all'altra. La finestra all'interno dà sul club sottostante. Oster vi si ferma davanti, si toglie la giacca di pelle e la lascia cadere sul divano, poi incomincia a sbottonarsi la camicia.

D'improvviso si volta verso Gilrein e dice: «Scusami, accomodati pure».

Gilrein raggiunge l'estremità opposta del divano e si siede lentamente. Beve un sorso dal bicchiere, la bocca gli si riempie di un sapore simile a quello del rum ma con un vago retrogusto di medicinali.

Oster mette un piede sul cuscino del divano e comincia a slacciarsi lo stivale.

«Questa sera hai portato Leonardo Tani sul tuo taxi, vero Gilly?»

Lo stomaco di Gilrein borbotta. Lascia uscire un po' d'aria, si chiede se ci sia un bagno nelle vicinanze. Dice: «Sei l'unico che mi abbia mai chiamato Gilly».

Oster scalcia via lo stivale e incomincia a slacciarsi l'altro.

«E non era la prima volta che accompagnavi Tani da qualche parte. Questo mi spezza il cuore, sai, Gilly?»

Gilrein raddrizza la schiena, prova a chinarsi in avanti anche se il dolore sembra solo peggiorare.

«Sono un tassista» dice. «Ho la licenza. Pago una fortuna all'amministrazione per avere il privilegio di accompagnare la gente in giro per la città. È questo che faccio per vivere.»

«Tu sei un dannato sbirro» grida Oster, poi continua in tono più calmo: «E gli sbirri non caricano fottuti maiali come Tani per portarli in giro per tutta la stramaledetta città».

Gilrein beve una lunga sorsata, si chiede se Oster proverebbe a fermarlo se cercasse di andarsene. Cerca di parlare a voce bassa ma in realtà riesce solo a sussurrare debolmente.

«Prima di tutto, è da molto tempo che non sono più uno sbirro. A meno che Bendix non abbia continuato a pagarmi lo stipendio ogni settimana durante gli ultimi tre anni...»

«Non funziona così, Gilly,» dice Oster e si avvicina alla scrivania per prendere il suo bicchiere. «È come essere un prete. Non puoi semplicemente andartene. Ti marchia l'anima per sempre.»

«E, secondo,» continua Gilrein come se non fosse stato interrotto «Leo Tani è un passeggero come tutti gli altri. Mi paga la corsa e mi dice dove portarlo. Quello che fa quando scende dal mio taxi non mi riguarda affatto.»

«È proprio così?» dice Oster dolcemente, poi si volta e raggiunge l'altra estremità della scrivania. Apre il cassetto centrale, prende una cartelletta marrone, torna da Gilrein e gliela getta in grembo.

Pur sapendo che è tutt'altro che una buona idea, Gilrein apre il fascicolo e guarda una fotografia in bianco e nero venti per venticinque di un corpo umano legato, imbavagliato e appeso con delle catene a una trave d'acciaio. L'uomo è stato scuoiato, sul suo corpo non vi è più alcuna traccia di tessuto epidermico. La foto è viscida al tatto e ha un odore chimico di cera che indica che è stata sviluppata da poco.

«Leonardo "Stinco di Vitello" Tani,» dice Oster, «noto anche come Italo Sciasci, noto anche come Oreste Calvina, noto anche come Rollo Griswold...»

«Oh, Gesù,» dice Gilrein.

«Quante volte lo hai accompagnato a fare il suo sporco lavoro?»

Gilrein non risponde, si limita a chiudere il fascicolo.

«Quanti dei tuoi passeggeri finiscono così, Gilly?»

«Sei stato tu, Oster?»

Oster prende il bicchiere e lo solleva in direzione del divano.

«Se fossi stato io, Gilly, non ci sarebbero state fotografie, ti pare?»

«Lo Stinco era solo un dannato ricettatore. Cercava soltanto di compiacere tutti.»

«Già, be', a quanto pare ieri notte non c'è riuscito, giusto?»

«Trasportava merce per della gente. Che cosa Cristo può aver mai fatto?»

«E lo chiedi a me?» ribatte Oster. «Sei tu quello che ha passato la notte a scarrozzare per la città la sua grassa carcassa.»

«È stato Kroger? E per questo che eri nel vicolo?»

Oster scrolla le spalle con fare teatrale, prende il bicchiere, raggiunge la barella e si toglie i vestiti, lasciandoli cadere sul pavimento. Gilrein vede un campo multicolore di linee di spessore e lunghezza differenti che si diramano dalle spalle di Oster fino alle natiche.

La signora Bloch gira attorno alla scrivania, raccoglie i vestiti, li piega appoggiandoseli sul corpo e infine li posa sul ripiano in una pila ordinata. Poi torna alla sua scatola ricoperta di feltro da cui prende un sacchetto di tessuto nero, di satin forse, chiuso da un legaccio. Lo apre ed estrae una serie di aghi d'argento. Di nuovo dalla scatola prende un piccolo recipiente di vetro.

Oster salta sul tavolo, si sdraia a pancia in *giù*, ruota la testa in modo da guardare Gilrein.

«Spero che non ti dispiaccia se la signora B lavora mentre parliamo,» dice. «Se saltiamo una notte, rischia di perdere continuità.»

Gilrein sa qual è la domanda che Oster vuole sentire, e così rimane in silenzio, costringendo il suo ospite a dire: «Tu hai qualche tatuaggio, Gilly?»

La signora Bloch raduna i suoi strumenti e si avvicina a Oster. Volta le spalle a Gilrein, impedendogli di vedere esattamente ciò che sta facendo e incomincia a lavorare sulla zona intatta dei glutei.

«La signora B è la migliore. Non scherzo. Cieca o non cieca, non esiste un'artista della pelle migliore di lei su questa costa. Dice che si può sentire il disegno con le dita, vero, signora B? Ha vissuto per qualche tempo a Tokyo. Ha lavorato su certa gente della yakuza, giuro su Dio. Grandi dragoni e fiori. Tutto il loro simbolismo del cazzo. Fottuti samurai.»

Gilrein si sente attraversare da una nuova ondata di nausea. Si volta di lato sul divano, guarda fuori dalla vetrata, nella sala sottostante, la spogliarellista che si infila un accappatoio di spugna e raggiunge gli uomini che occupano uno dei divani per guardare due pesi gallo filippini massacrarsi sul ring.

«Ho deciso di farmi fare tutto il corpo,» dice Oster, incrociando le braccia sul tavolo e appoggiandovi sopra la testa. «Tienti forte, Gilly. Sarà una mappa di Quinsigamond. Tutta la città. Sarò una fottuta cartina stradale ambulante. Non vedo l'ora che qualcuno mi chieda un'indicazione.»

Cerca di voltarsi a guardare e la signora Bloch abbaia: «Fermo».

Oster emette una risatina e dice: «In questo momento sta lavorando a Bangkok Park. Bangkok sul mio culo. È fantastico».

Gilrein finisce il suo Spark, si alza, si avvicina alla scrivania e prende la bottiglia. Dalla finestra che dà all'esterno vede la metà demolita della fabbrica, pile di mattoni in pezzi e metallo contorto e legno carbonizzato ovunque. Sembra che qualcuno sia entrato con un bulldozer e abbia cercato di organizzare in qualche modo lo scenario di distruzione, spingendo montagne di detriti ai lati e creando una sorta di cratere centrale prima di abbandonare ogni speranza di raggiungere qualcosa che assomigli all'ordine.

«Perché mi hai portato qui?» domanda.

Seguono un paio di secondi di silenzio. Le voci al piano di sotto d'improvviso esplodono in grida esultanti e risate fragorose.

«So che è orribile, Gilly,» dice Oster. «Non sono mai stato sposato ma so bene che la cosa deve averti distrutto. Volevamo tutti bene a Ceil. Ceil era la migliore.»

«Volevamo tutti bene a Ceil,» ripete Gilrein e si porta la bottiglia alle labbra.

«Ma è solo una fabbrica, giusto? È il solo posto dove potrai essere al sicuro per un po'.»

Gilrein deglutisce. «Al sicuro da Kroger, forse, ma anche da te e dagli altri ragazzi?»

«Oh, questo non è per niente carino, Gilly. È davvero fuori luogo. Mi sento profondamente offeso. Un compagno come te...»

«La gente scompare,» dice Gilrein citando il graffito dietro il bar, «giusto, Oster? Se non sbaglio è ancora il motto dei Maghi.»

«Non credo alle mie orecchie, un fratello poliziotto che...»

«Sono solo un tassista indipendente che accompagna maiali come Tani a fare i loro giri da criminali.»

Oster dice: «Non sei più lo stesso, Gilrein».

E la signora Bloch dice: «Fermo, fermo,» e gli colpisce le natiche.

«Che cosa ci facevi in quel vicolo, sergente?»

«Ti stavo salvando il culo,» dice Oster. «Anche se non te ne frega niente.»

Gilrein raggiunge la barella e si ferma in modo che Oster debba torcere il collo per

vederlo.

«Non volevo avere niente a che fare con i Maghi quando ero uno sbirro. E, questo è poco ma sicuro, non voglio avere niente a che fare con voi bastardi adesso.»

La signora Bloch abbandona il disegno di un vicolo di Little Asia e incrocia le braccia sul petto, in attesa che la sua tela esploda.

Oster per un attimo si limita a fissarlo, poi sorride, torna ad appoggiare la testa sulle braccia e chiude gli occhi, come se avesse deciso di fare un sonnellino.

Gilrein si dirige verso la porta dell'ufficio portando la bottiglia di Light White Spark con sé.

«Sai una cosa, Gilly?» dice Oster, e Gilrein si ferma proprio sulla soglia. «Penso che sia morto lo sbirro sbagliato quando questo posto è saltato in aria.»

Otto Langer, il più anziano degli ultimi tassisti indipendenti di Quinsigamond, accosta sulla curva di Dunot Boulevard e resta ad aspettare che il suo cliente salga a bordo. Non mette in funzione il tassametro e invece allunga una mano verso la piccola boccetta di tranquillanti appoggiata precariamente sul cruscotto, la personale versione di Otto di una statuetta di san Cristoforo o di una coppia di dadi di peluche portafortuna. Si lascia cadere sul palmo una piccola pillola blu e solleva la mano in modo che l'uomo che si sta accomodando sul sedile posteriore la possa osservare.

«Volevo che vedesse,» dice Otto, nervoso e distratto. «Sono diventato molto coscienzioso dall'ultimo incidente. Adesso sto molto meglio, Dottore. Mi sento un uomo nuovo.»

Come sempre non ottiene alcuna risposta, nemmeno un grugnito di assenso. Otto si rende conto che questa non è una vera e propria scortesia ma semplicemente un aspetto del nuovo metodo. E così imbocca Dunot e si dirige verso il centro senza avere una destinazione specifica in mente. Si sentirebbe molto meglio, potrebbe parlare con maggiore chiarezza, ne è certo, se ci fosse Zwack accanto a lui. Ma l'ispettore vuole che il pupazzo rimanga chiuso nel bagagliaio, un'altra delle sue regole.

«Ho sognato di nuovo Gilrein la notte scorsa, Dottore. Mi scusi ma *Dottore...* è un po' che glielo voglio chiedere, lo trova accettabile, un uomo con così tanti titoli. Non è facile sapere quale usare. Herr Doctor? Herr Inspector? O magari persino Padre Emil? Naturalmente con questo non intendo assolutamente mancarle di rispetto...»

Una pausa, in attesa di una qualche rassicurazione anche se sa che non ce ne saranno. Quando svolta in Monaldi Way, si accorge che il serbatoio è quasi vuoto e lo stomaco gli si contrae dolorosamente. Il taxi di Otto è una Bogomil Supreme rimessa a nuovo, l'edizione limitata con il tettuccio apribile e le alette posteriori. Gli piacerebbe aprire il tettuccio in questo momento. È una notte insolitamente fresca e un po' d'aria non gli farebbe male, ma il suo passeggero si arrabbierebbe sicuramente, e Otto non può rischiare di perdere il suo aiuto in questo momento. Il miglioramento potrebbe essere giusto dietro l'angolo, il momento in cui gli incubi e le emicranie finalmente smetteranno di tormentarlo.

«Nel sogno,» continuò Otto, «Gilrein indossava ancora l'uniforme da Censore, ma non aveva il coltello questa volta. Anzi, avevo la netta sensazione che avesse smarrito il coltello. Penso che potrebbe trovare questo dettaglio particolarmente significativo. Non mi fraintenda, non sto cercando di dirle come fare il suo lavoro. Dopotutto il dottore è lei. E sento di doverle dire ancora una volta quanto apprezzo quello che sta facendo per me. Vorrei davvero che mi permettesse di ripagarla in qualche modo.»

Il passeggero cambia posizione sul gigantesco sedile posteriore del taxi.

«Sì, naturalmente, mi rendo conto delle condizioni del suo accordo con la struttura. Ho cercato la definizione sul vocabolario - *pro bono*. Ma mi permetta di dirle, ed è

solo la mia opinione naturalmente, la parola di uno stupido tassista ignorante, che alla Toth forse non si rendono conto di quanto sia preziosa la sua collaborazione. E comunque le ripeto che questi non sono affari miei.»

Il passeggero emette un breve colpo di tosse. Otto trasale e la Bogomil scarta leggermente, spostandosi al centro della strada. Otto riporta l'auto in carreggiata e una motocicletta che sta arrivando alle sue spalle è costretta a sterzare bruscamente. Il motociclista gli mostra il medio gridando imprecazioni inintelligibili.

«Mi perdoni, Dottore. Certe volte le pillole influiscono sulla mia concentrazione. E con questa mancanza di sonno, be', può immaginare. Ho un rapporto di amore-odio con il turno di notte. Evitiamo il traffico ma certe volte le strade deserte comunicano un tale senso di solitudine, mi capisce? È una città diversa di notte. Tutte le città sono diverse di notte, vero? E tuttavia la notte è un'opportunità. Vedo cose che non vedrei mai di giorno. Divento testimone di una parata di bizzarrie notturne. Alcuni sono spettacoli banali, cose che potrebbero accadere anche sotto il sole di mezzogiorno. Ma quando avvengono di notte, in qualche modo sembrano diversi. Assumono un nuovo significato. Lasciano in bocca un gusto molto diverso. Le faccio un esempio. La settimana scorsa, su a French Hill, ho visto un cane che era stato investito da una macchina. Ucciso. Un grosso cane. Enorme. Un mastino, credo. È quella la razza, no? E c'era una ragazzina inginocchiata accanto alla carcassa dell'animale. Era solo una bambina. Tutta sola. Non avrà avuto più di sette, otto anni, direi. Indossava una camicia da notte. Ululava. Piangeva e strillava e gemeva. Un *lamento funebre* credo che si dica, ne sono quasi certo. Era in ginocchio, china sulla carcassa dell'animale, e con le braccia cercava di sollevare il peso morto del mastino.

«Ora, immagino si chiederà perché non mi sono fermato ad aiutarla, a consolare quella povera bambina. E questa domanda, Dottore, mi scusi, dimostra quanto poco ne sappia dei taxi e del turno di notte. Non si scende dal taxi. Si è al sicuro soltanto a bordo del taxi.

«Un'altra volta, lo scorso inverno, stavo percorrendo la rotonda di Bishop Square e per caso ho sollevato lo sguardo sul tetto della vecchia stazione dei treni e ho visto un'enorme croce fiammeggiante. Sembrava che l'avessero costruita con due giganteschi pali telefonici. Ed era in fiamme. Un vero inferno. Ho fermato il taxi vicino alla gradinata dove c'era una donna con una macchina fotografica che scattava fotografie della croce. Ho abbassato il finestrino e lei mi ha gridato che lavorava per lo "Spy", anche se io non glielo avevo chiesto. Ho fatto un cenno e me ne sono andato. Ho controllato il giornale ogni giorno della settimana successiva, ma non ho visto nemmeno una fotografia di quella strana croce.

«Incomincia a capire perché amo e allo stesso tempo odio il mio lavoro, Dottore?

«C'è stata una notte il mese scorso... Avevo appena lasciato un cliente al Camp Litzmann, un magazzino di German Town che a volte si trasforma in un night club. Stavo tornando al Visitation quando come un idiota ho svoltato in uno dei vicoli di servizio del parcheggio tessile. E mi sono subito pentito di aver cercato una scorciatoia. Immediatamente sono stato bloccato da una piccola folla che ha circondato il mio taxi senza lasciarmi il tempo di ingranare la retromarcia.

Sventolavano dei soldi verso di me, le mani piene di banconote di ogni possibile taglio e paese. Mi sono quasi lasciato prendere dal panico, ero pronto a falciarli ma

poi mi sono accorto che non avevano cattive intenzioni. Erano solo in preda a una frenesia di massa per il gioco d'azzardo. Un uomo come lei, Dottore, un consulente, un guaritore di menti, sicuramente sa quanto può sembrare terrificante una folla del genere in un primo momento. Ho scosso la testa mentre loro battevano sui finestrini del mio taxi e a un certo punto si è aperto un varco davanti a me e sono riuscito a vedere, solo per un istante, la natura della competizione su cui stavano scommettendo. C'erano due uomini che si fronteggiavano all'interno di un grande cerchio tracciato con il gesso. Erano a torso nudo ed erano legati l'uno all'altro da un lungo pezzo di corda stretto attorno a una caviglia, il genere di corda bianca che si usa per appendere il bucato ad asciugare. Questo faceva in modo che la massima distanza tra l'uno e l'altro fosse il diametro del cerchio di gesso. I due uomini si stavano rincorrendo, cercando di intercettarsi a vicenda. Ed entrambi stringevano in pugno un enorme machete. Un attimo dopo aver capito cosa stava succedendo, ho visto uno dei due uomini caricare il suo avversario. E nell'istante in cui si sono incrociati, ha calato la lama quasi amputandogli un braccio all'altezza della spalla.

«Certe volte penso che il solo fatto di vedere queste cose sia come avere una maledizione sulla testa. È d'accordo con me, Dottore?»

Rallentano fino a fermarsi a un semaforo rosso e il passeggero si accende un sigaro, facendo capire a Otto che non tollererà ulteriori digressioni.

«Sì, naturalmente, Ispettore. Le sto facendo perdere tempo prezioso. Sono solo le stupide divagazioni di un vecchio. Tenga a mente che, anche dopo tutti questi anni, l'inglese è pur sempre la mia seconda lingua. Non mi sarà mai naturale come la mia lingua madre. Gilrein e Miss Jocasta a volte diventano così impazienti con me.

«Ma dove eravamo rimasti la notte scorsa? Dove ci siamo interrotti? So che ero arrivato a parlare dell'Epurazione di luglio. Come al solito. Tutto porta all'Epurazione e agli Ordini di Cancellazione. Ma questa non è una sorpresa, dico bene Dottore? Sicuramente non sono l'unico ebreo di Maisel a essere ossessionato da questo argomento, giusto? Se solo potessi spiegarlo con le parole della mia gente. Sarebbe tutto così più vivido. Renderebbe vivo il racconto di quell'avvenimento. E so, con la stessa certezza con cui conosco il mio nome, che non riuscirei a sopravvivere a un'esperienza simile un'altra volta. Non ho più quel tipo di forza. Ci sono momenti, quando mi sveglio da uno dei miei incubi e sono immerso in un bagno di sudore e di lacrime e il mio cuore fa cose che non dovrebbe fare, ci sono momenti in cui vorrei poter passare a qualcun altro questo fardello. Sbarazzarmene. Senza pensare alle conseguenze. Senza pensare a cosa significherebbe per il tipo di uomo che sono diventato.

«In quei momenti vorrei poter rimettere in scena ogni singolo orrendo istante di quella notte di luglio, qui nelle strade della mia nuova città, perché tutti vedano e ascoltino e sentano l'odore, rimetterlo in scena fino a quando nessuno potrà più dimenticare ciò che ha visto. Mai più.

«Perché addirittura lei, Dottore, sì, persino un uomo colto come lei, di grande forza e carattere, se dovesse guardare fuori dal finestrino, se dovesse voltare la testa e assistere a ciò che è accaduto a Maisel, nel Ghetto di Schiller, la notte dell'Epurazione di luglio, non potrebbe mai dimenticare, Dottore. Uno spettacolo simile la cambierebbe per sempre.

«Comunque, il meglio che possa fare per lei è raccontarle la storia.»

Senza alcun preavviso, Otto fa una brusca inversione a U e il passeggero perde l'equilibrio e va a sbattere contro la portiera. Otto non si scusa e non dà spiegazioni.

«Deve capire, Herr Doctor, che ciò che devo raccontarle è che ancora oggi la mia terra natale, la città maledetta in cui sono nato, è assolutamente viva dentro di me. È così che mi sento, giorno e notte. Questo è ciò con cui devo convivere. Le acque dello Zevlika scorrono nelle mie vene. I portali della torre della fame attendono dietro i miei occhi. Il mio cervello non è altro che la strada della mia giovinezza, il vicolo cieco degli Esseni.

«Maisel è la città più superstiziosa della terra. Probabilmente anche lei conosce alcune delle nostre leggende: gli spiriti delle acque dello Zevlika. Il Templare senza testa. L'alchimista Mladtus che venne trascinato dritto all'inferno attraverso il pavimento della sua dimora. Ha mai sentito queste storie? Magari da bambino? Storie di fantasmi raccontate al buio da ragazzini sovraeccitati. Ma lasci che le racconti una nuova storia, Dottore. Una storia che le farà vedere gli antichi miti in una diversa prospettiva.»

Non sono sempre stato un tassista, Ispettore. Questo la sorprende? A Maisel, ero un biloquista. Un qualunque artista di strada. Quello che lei chiamerebbe un ventriloquo. Per lo più, ero un autodidatta. Da ragazzino, avevo studiato i clown del ghetto che lavoravano nella Vecchia Loew Square. Mio padre era morto prima della mia nascita. Vivevamo con la famiglia di mia madre nel Ghetto di Schiller. Prima di venire a Quinsigamond, ho vissuto per tutta la vita nello Schiller. Quindi è quasi in qualità di esperto che le dico che di tutti gli ebrei della Vecchia Boemia, gli ebrei dello Schiller erano forse i più poveri. E i più disprezzati. Avrò sentito qualcosa, senza dubbio, sul decennio di pogrom di Maisel. La maggior parte di quegli attacchi erano rivolti al Ghetto di Schiller.

La mia gente non poteva definirsi né ortodossa né riformata. Più che altro eravamo una setta, guardata con sospetto certe volte persino dalle altre comunità ebraiche. O forse questa è solo la paranoia di un vecchio? In questo caso, Dottore, credo di essermela guadagnata. Eravamo chiamati Esseni. Eravamo grosso modo tutti discendenti degli hasidim del tempo dei Maccabei. Forse il modo migliore per spiegare, per definire il nostro specifico legame sarebbe dire che avevamo costruito le nostre vite attorno a una cosmologia fondamentale, incrollabile, che comprendeva una complicata tradizione di credenze gnostiche secondo cui un giorno Dio ci avrebbe parlato direttamente. Non ci sarebbe stato più alcun bisogno di profeti o di sogni o di glossolalia. Dalle labbra di Dio alle nostre orecchie, in una lingua che avremmo condiviso con Lui. Col susseguirsi delle generazioni, questo dogma si era arricchito di un intenso rispetto per la libertà e la dignità e l'immaginazione di tutti i popoli, un codice di quelli che probabilmente lei definirebbe diritti inalienabili, ma anche di una rigida e intransigente adesione a una specie di pacifismo unilaterale.

Lo Schiller era il cuore e, sono costretto ad aggiungere, l'anima dell'intero quartiere ebraico di Maisel. Era soltanto un gruppo di edifici sul piccolo sputo di un vicolo - un vicolo cieco - nei pressi di Namesti Avenue. C'erano in tutto tredici

palazzi rachitici e formavano una specie di ferro di cavallo alla fine del vicolo, sei su ciascun lato e un'unità lunga e stretta che univa come un ponte le due schiere. Avevo un amico, un giovane molto spiritoso e, devo dire, molto bravo a combinare guai. Chiamava quell'ultimo edificio *la pelvi*. Capisce? Il punto in cui si trovava, a unire un lato della strada all'altro. Che personaggio. Viveva proprio nell'edificio-ponte. Come me. L'intero complesso si ergeva sulle rive del fiume Zevlika, e ogni primavera i ratti e altri parassiti diventavano un grave problema. Deve capire che gli edifici erano molto vecchi e costruiti in economia. Venivano continuamente riparati ma tutte queste misure erano soltanto soluzioni temporanee per arrestare il decadimento generale delle strutture.

Come potrà immaginare, tutte le famiglie della nostra comunità cercavano di stipare il maggior numero di persone possibile dentro le loro piccole case. Dormivamo in cinque o sei in un letto. E solo se si era abbastanza fortunati da avere una camera da letto. Ci addormentavamo in cucine e lavatoi, su sedie e divani - avevo un cugino, si chiamava Jaromir, che era famoso per essere in grado di trovare sempre un angolo libero e di addormentarsi in piedi riuscendo comunque a riposarsi. *Come un cavallo*, lo prendevamo in giro. E per la verità alcuni cominciarono a chiamarlo pony-boy. Ma sempre in modo affettuoso. Mai con crudeltà o con freddezza.

Spesso il cibo scarseggiava. Questo non dovrebbe sorprenderla. Sono certo che un uomo della sua intelligenza e della sua curiosità non può non conoscere la storia dei blocchi e dei razionamenti di Maisel. È una cosa a cui ci si abitua quasi del tutto, lo stomaco che continua a brontolare. La lenta fatica di coloro che non mangiano da molto tempo.

Ma deve sapere che c'erano anche bei momenti. Eravamo, sotto ogni punto di vista, una comunità come qualunque altra e più unita di molte altre. Ho sempre considerato vero il cliché che vuole che la sofferenza legghi le persone più di quanto non possa fare la gioia. Persino una gioia giusta. Avevamo costruito il nostro mondo dentro lo Schiller. Avevamo le nostre tradizioni e le nostre piccole abitudini, proprio come una grande famiglia. Avevamo i nostri mercati allo Schiller. La nostra macelleria, naturalmente. C'era una piccola scuola per i bambini. Più che altro una nursery, ma lì venivano insegnate le vecchie favole. Quando c'erano carta e inchiostro a sufficienza, stampavamo persino un piccolo notiziario settimanale. Nella nostra lingua, naturalmente. Forse non mi crederà ma c'era persino una biblioteca. È la verità. Lo so meglio di chiunque altro, le assicuro. Eravamo poveri ma non ignoranti. Che io sappia, non c'erano analfabeti. Almeno non tra gli uomini. Eravamo arrivati a considerarci diversi anche dagli altri ebrei del quartiere. E spesso mi sono domandato se questo non sia almeno in parte il peccato per cui siamo stati puniti. Perché un peccato dev'essere stato commesso. È impossibile accettare ciò che è accaduto senza una causa. Senza una logica per quanto astratta, da qualche parte nelle profondità della mente di Dio. Ah, vedo la sua espressione. Sembra sorpreso che usi questa parola. Sicuramente me l'ha già sentita usare in precedenza. Le mie storie sul Collettivo degli Indipendenti e la nostra battaglia contro il Rosso e il Nero. No? Eppure ne sono sicuro.

In ogni caso, le è familiare l'Epurazione di luglio, Dottore? Sono sicuro che ne avete sentito parlare persino qui a Quinsigamond. Il pogrom definitivo, giusto? O qualche altra definizione drammatica come questa. Devono avere interrotto le vostre soap opera e le vostre partite di football per parlare dell'Epurazione di luglio, dico bene? Dev'essere apparso un articolo nella pagina degli esteri dello «Spy», almeno un paragrafo, vero?

Persino Hermann Kinsky ha perso la sua famiglia nell'Epurazione. Persino un uomo come Kinsky, potente e temuto, è stato vulnerabile in quella particolare circostanza. Riesce a immaginare, signore, se l'ombra dell'Epurazione è riuscita a penetrare nell'armatura di un animale leggendario come Kinsky, che cos'ha potuto fare alla gente dello Schiller? Ho sentito qualcuno che se lo chiedeva - mai qui, non in questa città. Chi se non un rifugiato starebbe tanto a pensare a questa storia? *Non c'è stata qualche avvisaglia di quello che stava per succedere?* Sì, naturalmente, ce ne sono state. Per settimane, non avevamo parlato d'altro. Le aggressioni in strada diventavano ogni giorno più numerose. E anche la brutalità delle aggressioni stava crescendo. Le misere case dei nostri mercanti venivano incendiate, prima a notte fonda e poi, con l'avvicinarsi della primavera, alla luce del giorno anche mentre i clienti conducevano i loro affari, i figli seduti ai loro piedi. I nostri anziani venivano buttati giù dai gradini del tempio mentre uscivano e trascinati attraverso la piazza. Presi a sputi e calci e frustate e manganellate. Gli aggressori erano uomini giovani come molti dei suoi colleghi, Dottore. Con questo non intendo certo insultarla. Voglio solo descriverle la loro età, capisce. E molti di loro, si sapeva, facevano parte della polizia governativa. Non indossavano le uniformi. All'inizio. Per un certo periodo, tentarono di far sembrare quelle aggressioni azioni indipendenti. Ufficialmente disapprovate.

Ma quelle aggressioni erano soltanto un preludio. Solo un'anticipazione dell'evento principale.

La notte dell'Epurazione di luglio era afosa e soffocante. La maggior parte della mia gente non riusciva a dormire. Sedevano sui gradini davanti alle case, avvizziti e affaticati, ad aspettare che il caldo si affievolisse, sperando in una tregua dal peso dell'umidità.

Ma ciò che ricevettero, invece, fu una visita da Satana in persona, alla testa di un corteo di cui nessuno avrebbe mai potuto immaginare lo scopo.

La brigata era più che altro una squadra di gentaglia. Ho sentito dire che erano tutti volontari e sono portato a credere che fosse proprio così. Corre voce che avessero un soprannome, che si facessero chiamare i Mietitori. Come un team sportivo o un'associazione studentesca. Arrivarono con i mezzi pubblici più disparati presi dal garage comunale. Alcuni arrivarono addirittura a bordo di jeep e motociclette. Nessuno di quei giovani uomini o di quelle giovani donne portava il distintivo quella notte, anche se avevano pistole automatiche d'ordinanza.

Secondo una leggenda, i Mietitori si riunirono in un angolo riparato di Devetsil Park prima dell'attacco, e svolsero una sorta di rituale per aumentare la loro forza e affrontare ciò che li aspettava. Avevano rubato un agnellino da una delle fattorie che sorgevano oltre il quartiere polacco, così si disposero in cerchio attorno al piccolo animale terrorizzato e lo uccisero, squartandolo dal ventre alla gola.

Ciascun soldato diede un morso al cuore insanguinato e ancora caldo prima di passarlo lungo il cerchio. Ho anche sentito una versione di questa storia in cui la vittima sacrificale era un neonato, un bambino nato solo da poche ore e rapito dal convento dell'Abbazia di San Venceslao. Ho fatto cenno a questi racconti a suo beneficio, Ispettore. So che lei è un uomo ossessionato dai rompicapo e dalle leggende. Quanto a me, so soltanto che quella sera i Mietitori furono avvistati quando erano già in marcia verso il quinto distretto, attraverso il terribile calore di quella notte.

In coda al loro corteo c'era un vecchio camion aperto schizzato di vernice carico all'inverosimile di metri e metri di recinzione metallica. E dietro il camion c'era il gioiello della processione, enorme e magnifico, che non sembrava neanche poter appartenere al corteo sgangherato che lo precedeva.

Mi dica, Ispettore, come posso descriverle ciò che inevitabilmente è diventata la mostruosità centrale del nostro orrendo mito? Come posso essere accurato dal punto di vista tecnico, esprimendo il *fatto* della macchina - la verità della sua esistenza in questo mondo, nata da disegni e bozzetti e dall'affanno di un progettista, costruita con metalli prefabbricati, assemblata da uomini che indossavano tute sporche di grasso, alimentata da un normale motore a combustione interno e che si nutriva di gasolio, e operava con lo stesso stridore fragoroso, producendo gli stessi scarichi velenosi di qualunque pesante attrezzatura industriale - come posso dirle questo e, allo stesso tempo, spiegarle ciò che quel fatto *significa*, la mostruosità sconfinata di questa creatura, il modo in cui il suo scopo quella notte di luglio l'ha elevata a qualcosa di più di una macchina, qualcosa di più grande di un oggetto meccanico, fatto di acciaio e metafore, trasformato nel demone che ci stava attendendo fin dalla cacciata dal giardino dell'Eden?

Come sempre, cominciamo con un nome. Non c'è esistenza senza battesimo. Battezzare equivale a creare. Per cui riportiamo il demone in vita ancora una volta, Dottore. Quella macchina era chiamata il Pulpmeister. Non sto scherzando. Non sono perverso. Anche se mi rendo conto che lei potrebbe pensarlo. No, questa è la verità. Il Pulpmeister. Se avesse mai modo di sfogliare uno di quei cataloghi che di solito vengono inviati alle grandi segherie, troverebbe un'intera sezione dedicata ai vari tipi e modelli di questa bestia. Perché nella sua essenza, non era altro che un tritalegno industriale che era stato selvaggiamente ingrandito e personalizzato. Quello era, in apparenza, l'unico utilizzo della macchina, la triturazione sul posto della legna appena tagliata. Mi hanno detto che esistono filmati dimostrativi in cui i modelli più grandi trasformano enormi tronchi in montagne di segatura fine e morbida come sabbia. Senza dubbio avrà visto versioni più piccole di questo particolare macchinario. Lo scorso agosto, dopo una tempesta di vento particolarmente violenta, la città era piena di macchine del genere. Se ne potevano trovare in ogni strada dove un albero era caduto o un grande ramo si era staccato. Senz'altro avrà visto gli addetti alla manutenzione con le tute verde scuro, gli elmetti gialli e i guanti spessi parcheggiare i loro piccoli mostri lungo la strada, posizionando orgogliosamente i coni arancioni che dovrebbero tenere lontano il traffico, anche se tendo a pensare che il loro vero uso sia quello di attirare

l'attenzione dei passanti - *guardate la nostra macchina, guardate attentamente il nostro diavolo dentato, guardate le sue zanne, la velocità con cui trasforma qualcosa in niente.*

Ma nel caso che lei non sappia niente della bestia, Dottore, mi calerò nella parte di Giona e le descriverò il mio mostro. Per prima cosa mi lasci dire che il tritalegno che venne a visitare lo Schiller quella notte era molto probabilmente il più grande che sia mai stato costruito. Ed è questo particolare che porta i teorici professionisti a sostenere che l'azione avesse l'appoggio incondizionato del governo. Perché, sostengono, chi mai avrebbe potuto ordinare la particolare costruzione di una simile mostruosità se non lo stesso ministero dei Lavori pubblici? Nessuna fanatica squadra della morte che avesse agito da sola avrebbe mai potuto permettersi un simile lusso, un attrezzo così opulento.

Quella macchina aveva qualcosa di decadente. Qualcosa nel suo stesso aspetto sembrava mandare un messaggio. Se *non* sbaglio, in questo paese c'è un detto circa usare un Howitzer per uccidere una mosca. All'inizio, pensavo che fosse lo stesso con l'Epurazione di luglio. Un'azione eccessiva. Il risultato inevitabile del matrimonio tra un disprezzo zelante e un egocentrismo folle. Ma in seguito, ripensando all'uso della macchina, pensando al processo, al particolare modo in cui veniva svolta l'eliminazione, no, Dottore, c'era ben altro. C'era un'intelligenza dietro la manovra. Perché una delle lezioni più semplici della storia è che il solo massacro non è sufficiente. Anche nel caso del massacro più brutale ed esteso. No, Dottore. Si deve spazzare via ogni traccia di ciò che si disprezza. Si devono annullare i resti. Si deve far svanire ogni possibile prova in modo così elaborato da poter addirittura negare che ciò che si disprezzava sia mai esistito.

Per un certo periodo, si deve confrontare con i ricordi dei vicini. Ma se si è abbastanza ossessivi, abbastanza meticolosi, persino il ricordo può essere manipolato alla fine. Se si continua a sradicare finché non c'è più niente da sradicare, non rimarrà più niente da obiettare per i contestatori. E anche gli uomini e le donne più ragionevoli arriveranno ad accettare questa versione della verità.

Il passeggero appoggia leggermente una mano sulla spalla di Otto.

«Abbiamo già finito?» domanda Otto. «Così presto? Ma non abbiamo nemmeno iniziato, Dottore.»

La mano lo abbandona.

«Molto bene allora. Il capo è lei, come si dice.»

Il passeggero chiude i bottoni del colletto della sua tunica e picchietta sul finestrino per indicare a Otto che deve accostare. Otto ferma il taxi sulla curva, senza spegnere il motore. Il passeggero scende senza pagare e senza salutare, e scompare lungo un vicolo in uno dei labirinti di Bangkok Park.

Gilrein imbocca Rome Avenue sterzando il volante della Checker con una sola mano mentre giocherella con la bottiglia di Spark con l'altra. Il liquore scadente terrà a bada il vero dolore fino a domani, poi dovrà procurarsi del Demerol giù al Visitation. E se le cose peggioreranno, andrà a Little Asia nella bottega di qualche guaritore.

Si dirige verso il centro, cercando di rimettere le ultime dodici ore in una parvenza di ordine logico. Le cose accadono per una ragione. Gli effetti seguono le cause. Come diceva sempre Ceil, *Niente è casuale come sembra*.

Ma ormai da tre anni Ceil è nella tomba di famiglia, sepolta accanto alla madre e al padre di Gilrein, una bandiera americana piegata in un triangolo rigido di lealtà, deposta su ciò che resta delle sue braccia come un surrogato del bambino che non hanno mai avuto.

Alle nove di sera, Gilrein era a letto nel fienile a Wormland, a leggere per la terza volta una pagina di uno dei libri di Ceil su Klaus Klammm, a scrivere domande inutili in un notes a spirale, pensando di farsi un bicchierino. Ha squillato il telefono ed era Leo Tani che, come sempre, chiamava dal Visitation Diner di Huie Tang. Venti minuti più tardi, Gilrein è passato a prendere Tani che gli ha chiesto di portarlo a Gompers Station.

Che cosa ne penserebbe Ceil?

Ai tempi in cui era ancora in polizia, Gilrein aveva perseguitato Tani quasi che fosse stato mandato da Dio, una piaga pensata espressamente per rendere impossibile la vita di un ricettatore di scarsa importanza con un'insaziabile debolezza per il vitello che servivano al Fiorello's. Ora fa da autista allo Stinco, accompagnandolo da un affare all'altro, intascando sempre le sue mance fin troppo generose.

Quella di questa sera è stata una corsa normale - Tani è salito sulla Checker indossando uno dei suoi numerosi abiti da sera Michelozzi, profumato di musk e nocciola, e gioviale come un candidato alla presidenza che teme per il risultato alle urne.

Leo lo Stinco amava parlare tanto quanto amava mangiare. Ha fatto fare a Gilrein il giro della città per circa una mezz'ora facendo discorsi stravaganti, raccontando barzellette sconce, riferendo gli ultimi pettegolezzi del municipio, parlando con voce bassa e cupa di un altro caso di grippe di San Leon che si è concluso con la morte. E, ancora un volta, raccontandogli del suo progetto di scrivere un giorno o l'altro le sue memorie. *Tutta la fottuta storia, amico mio, con i nomi e tutto il resto*. A Leo piaceva la parola *memoria*, come se quel semplice suono racchiudesse la grandiosità della sua vita nel *business*.

Al momento opportuno, Leo ha detto a Gilrein di dirigersi verso Gompers Station. Gilrein ha lasciato la strada e ha attraversato il piazzale della stazione dove la recinzione metallica è perennemente rotta, poi si è nascosto dietro una serie di

carrozze senza ruote e ha spento il motore. Tani si è sistemato la cravatta - seta rossa stampata a vitellini bianchi - si è lisciato i capelli all'indietro con i palmi delle mani e ha detto a Gilrein che sarebbe tornato di lì a quindici minuti. Poi Tani si è addentrato nella stazione ferroviaria abbandonata, come se stesse facendo il suo ingresso in qualche ambasciata con notizie che potrebbero far crollare o salvare una nazione.

È riemerso prima che Gilrein potesse finire anche una sola pagina del libro su Klamm. Leo sembrava malconcio adesso, la cravatta allentata, una pellicola di sudore sulla fronte e sul labbro superiore.

Si è sistemato sui sedili posteriori, ha fatto un cenno con la testa e ha detto: «Credi a me, Gilrein, non c'è modo di parlare con certa gente».

La Checker ha lasciato Tani davanti al Mano Nero in fondo a San Remo Avenue. Leo gli ha allungato una banconota da cinquanta e ha detto: «Vuoi unirti a me? Ho deciso di fare un dannato bagno nel Gallzo».

Gilrein ha rifiutato e si è diretto alla biblioteca aperta tutta la notte di Sebond Square, trovandola inspiegabilmente chiusa. Ha pensato di passare a prendere del *cuy* al Floating Kitchen, rendendosi poi conto che non sapeva dove si trovasse al momento il ristorante. Ha persino pensato di tornare a Wormland per continuare a dedicarsi a Klamm, ma la nuvola del fallimento di Tani lo faceva sentire infetto, così ha abbandonato quell'idea e ha cambiato direzione.

Si è seduto in uno dei separé del Visitation per prendere un caffè, ha aspettato che i suoi colleghi tassisti indipendenti si facessero vivi. Verso mezzanotte, Huie Tang ha preso la tazza vuota di Gilrein e gli ha detto che c'era un cliente sulla Voegelin in attesa di un passaggio. Ultimamente, le due compagnie che dominano il mercato dei taxi a Quinsigamond - la Red Rover Cab e la Bunny Blackman's Taxi & Limousine - hanno smesso di mandare macchine a Bangkok Park dopo il tramonto. Questo lascia tutte le chiamate del parco agli ultimi tre taxi indipendenti rimasti in città.

Per gli indipendenti, servire la zona di Bangkok Park, giorno o notte che sia, non è tanto un fatto di orgoglio o di ostinazione, piuttosto qualcosa di simile all'indifferenza per la vita. O almeno è così per Gilrein. Anche se non lo ha mai ammesso razionalmente, ogni corsa notturna dalle parti di Bangkok può significare un biglietto di sola andata per raggiungere Ceil. E, essendo un cattolico, la sua unica alternativa è attendere la fine naturale della sua vita.

Comunque, la morte è una cosa e la rapina è un'altra. Ed è per questo che continua a tenere la pistola d'ordinanza sotto il cruscotto, carica.

Gilrein si è diretto verso la Voegelin. Come sempre, la radio era sintonizzata su Canal Zone, che trasmetteva soltanto canzoni di Imogene Wedgewood. «Drunk on India Ink» stava fluendo lentamente nel taxi quando si è fermato davanti a quello che avrebbe dovuto essere il numero giusto ma che era soltanto la bocca di un vicolo non illuminato. Mentre allungava una mano sotto il sedile per agguantare lo stradario, la portiera della Checker si è spalancata e due uomini lo hanno trascinato nel vicolo prima che avesse il tempo di prendere la pistola.

Le uniche cose che gli sono rimaste del pestaggio sono i lividi e la domanda: *Dov'è il pacchetto?*

Leo Tani non aveva nessun pacchetto quando è salito sul taxi. Non aveva nessun pacchetto quando è uscito da Gompers Station.

Ma se Oster aveva ragione e gli scagnozzi appartenevano davvero ad August Kroger, c'era un'unica cosa che il pacchetto in questione avrebbe potuto contenere.

Huie Tang è un parente povero della famosa Famiglia Tang di Little Asia. Ultimamente i Tang sono ascesi al ruolo di sindaci di quartiere dopo l'instabilità causata dalla morte del leggendario Dottor Cheng. Alcuni anni fa Huie Tang aveva avuto uno scontro con il cugino Jimmy, perdendo la sua posizione di supervisore delle case da domino di Chin Avenue. Qualcosa riguardo un lavoro delicato che non si poteva delegare a un sottoposto. Per mesi Huie Tang aveva cercato di rientrare nelle grazie del clan, ma quando persino Zia Rose aveva smesso di rivolgergli la parola aveva capito di essere solo.

Pieno di vergogna, era andato a dirigere il Fritz Henry's All Night Diner e alla fine del suo primo anno aveva comprato la licenza della tavola calda e la protezione dell'ispettore sanitario. Ora il piano di Huie è di usare il ristorante come primo passo per sfidare la sua ex famiglia e diventare un rivale pericoloso per l'ingrato cugino.

Ma riciclare avanzi è un modo estremamente difficile per far vacillare una dinastia di criminali, e fino al mese scorso Huie non aveva fatto che perdersi sempre più d'animo. Era la fine di marzo e il ristorante era deserto, salvo un unico cliente regolare che mangiava lì tutti i suoi pasti - Padre Clement, un vecchio gesuita del Collegio di Sant'Ignazio. Huie gli aveva appena servito della cernia «lo mein», e mentre si apprestava a pulire il grill aveva acceso senza pensarci la radio sintonizzata sulla WQSG che stava trasmettendo il notiziario locale. La tavola calda si era riempita della pubblicità per una lezione gratuita al Corso di Lettura Veloce dell'Istituto Camisard presso l'Armeria. E a un certo punto, nel mezzo dell'iperbole dello speaker, subito dopo la promessa di una sorprendente comprensione e di accresciute capacità mnemoniche, Padre Clement era impazzito. Era saltato in piedi sul tavolo, rovesciando il pesce e i capelli sul pavimento. Aveva cominciato ad agitare le braccia e a urlare con voce stridula, pestando i piedi che calzavano sandali, indicando furiosamente la radio con una forchetta sgocciolante.

«Non lo senti?» era riuscito a chiedere alla fine, mentre Huie prendeva da sotto il registratore di cassa la mazza da baseball piena di piombo che teneva a portata di mano per diversi motivi di sicurezza.

Ma prima di riportare il prete alla ragione a colpi di mazza, Huie si era permesso di chiedere: «Che cosa?»

Quella domanda aveva paralizzato Padre C. Il vecchio aveva smesso di agitarsi e aveva fissato il proprietario del ristorante, poi aveva indicato la radio con un cenno del capo, e dopo un attimo trascorso ad ascoltare con attenzione quasi disperata quella che a Huie Tang sembrava la solita pubblicità delle Pompe Funebri Loftus, il prete aveva chiuso gli occhi e aveva detto: «A quanto pare sono stato scelto per essere l'interprete». E poi: «Vieni qui, figliolo».

Tra i commercianti di Little Asia, si dice che nessuno possieda la stessa combinazione di cinismo e impazienza di Huie Tang. Ma quel pomeriggio, nel suo ristorante vuoto e prossimo al fallimento, nella voce di Padre Clement aveva riecheggiato un'autorità tale da convincere l'esule a lasciare la mazza e a sedersi nel separé in compagnia del prete. E per la mezz'ora successiva, senza clienti che li

interrompessero, Padre Clement aveva rivelato al suo primo ascoltatore che Yahweh aveva parlato. Che Dio aveva deciso, per motivi che ben presto sarebbero stati chiari, di usare le pubblicità radiofoniche come veicoli per i suoi messaggi. Che le promesse urlate e i motivetti sdolcinati e gli onesti testimonial per prodotti e servizi di ogni genere e marca non erano altro che il sacro dialetto dell'Onnipotente stesso.

«Con la tua radio,» aveva annunciato Padre Clement allo sbalordito ristoratore «e la mia traduzione, mostreremo a questa città la via per la salvezza.»

E davanti ai suoi occhi, il suo unico cliente regolare si era trasformato da anima perduta in attesa di finire i suoi giorni in un crociato rinato con il fervore dell'estasi mistica. Nel ristorante di Huie Tang, il prete aveva trovato una nuova Pentecoste.

Alla fine della prima settimana, Huie, dapprima curioso e divertito, era così esasperato dalle interpretazioni istantanee e incessanti del prete da esser pronto a sbarazzarsi del suo unico avventore, a chiamare la polizia e gli istituti di igiene mentale. Finché Padre Clement non aveva cominciato a portare al ristorante i suoi pellegrini. Erano arrivati sia uomini che donne, di ogni età, razza e credo. Ed erano arrivati con le tasche piene di soldi. Ordinavano colazioni, pranzi e cene, e non si accorgevano quando i prezzi sulla lavagna del menu aumentavano del cinquanta per cento.

Padre Clement si era trasferito in pianta stabile nel separé di fronte alla radio. Mangiava e dormiva nella tavola calda, e aveva cominciato a mettersi in piedi sulla sedia per tenere sermoni deliranti e apocalittici per tutti gli avventori, credenti e non credenti che fossero. Nel giro di un mese, il ristorante era diventato affollato come non mai. Huie aveva chiamato un imbianchino, aveva cambiato il nome in Visitation Diner e inserito nel menu piatti come la Zuppa di Nostro Signore e lo Stufato della Rivelazione. Una notte, verso le due, mentre stava ascoltando la descrizione del Menu Speciale Ultima Cena, Gilrein aveva dovuto dire al ristoratore di calmarsi.

L'arrivo dei pellegrini era stato un duro colpo per i tassisti indipendenti. Quello che un tempo era stato un locale tranquillo, dove rifocillarsi e bere caffè a buon mercato e raccontarsi storie dell'orrore su chi aveva avuto la peggior corsa della nottata, si era trasformato in un circo isterico pieno di clienti in preda all'estasi mistica, il parcheggio affollato di piccoli truffatori che vendevano crocefissi fosforescenti.

I tassisti indipendenti sanno essere ostinati. Non lasciano il loro solito separé riservato, qualunque cifra venga offerta loro. E non abbandonerebbero mai il telefono montato sul loro tavolo anche se Huie, sempre più ubriaco di denaro e avidità, ha già aumentato la tariffa ben due volte.

Gilrein parcheggia la Checker accanto alla Buick di un tizio che vende Polaroid ai pellegrini che vogliono avere la loro foto scattata di fronte al ristorante. È lo stesso pagliaccio che la settimana scorsa stava vendendo magliette di poliestere su cui spiccava la scritta

LA MIA RAGAZZA HA SENTITO LA PAROLA DI DIO
E TUTTO QUELLO CHE HO AVUTO
È QUESTA STUPIDA T-SHIRT

Si fa largo tra la folla, entra nel ristorante e cerca di raggiungere il separé dei tassisti, ma Padre Clement lo afferra per un braccio, lo attira a sé finché i loro visi quasi non si toccano e dice: «Anche tu puoi essere salvato, figliolo».

Gilrein si libera dalla stretta dell'uomo e dice: «Dov'era un'ora fa, Padre?»

Si chiede se il prete si ricordi di lui, dei tempi in cui erano entrambi al Sant'Ignazio. Si domanda anche se sia possibile che sia l'unico a sentire l'odore di bourbon che aleggia attorno al vecchio.

Huie Tang è appollaiato sul suo sgabello, davanti al registratore di cassa su cui sta battendo un cappellino ricordo del Visitation, mentre dà ordini alle tre cameriere appena assunte.

Huie grida: «Cosa ti è successo?»

«Un'altra brutta corsa,» risponde Gilrein e si infila nel separé d'angolo dove Jocasta Duval sta riordinando le ricevute della nottata, e il loro organizzatore in comune, Mojo Bettman che è privo delle gambe, sta finendo un piatto di Anelli della Redenzione, un miscuglio fritto di cipolla pressata e sottoprodotti del pesce.

Jocasta posa sul tavolo il suo rotolo di banconote e dice: «Di nuovo?»

Gilrein si siede accanto a lei e annuisce.

«Quanti erano?» nel suo dolce accento senegalese.

«Più che abbastanza,» risponde Gilrein e cerca di richiamare l'attenzione di una cameriera per farsi portare un caffè.

Bettman si appoggia una mano sulla tempia sinistra e dice: «Quante settimane sono passate dall'ultima volta?»

«Mi spiace rovinare le nostre statistiche sulla sicurezza.»

«Ti sei fatto vedere da un dottore?» chiede Jocasta.

«Certo,» dice Gilrein, «è proprio quello che ho voglia di fare, restarmene seduto al Pronto Soccorso del General fino a giovedì prossimo.»

«Dobbiamo rivedere la nostra politica. Tutto questo sta diventando più che ridicolo.»

«Stronzate,» dice bruscamente Bettman. «Se ci pieghiamo su questo punto, possiamo anche lasciar perdere e associarci alle compagnie. Un paio d'anni e non resterà che una stramaledetta compagnia di taxi in America. È così, prendere o lasciare.»

Jocasta lancia all'organizzatore un'occhiata che lo ammutolisce, poi si volta verso Gilrein. «Vuoi che ti accompagni al General? Conosco un internista.»

Gilrein scuote la testa e Mojo dice: «Com'è successo?»

«Come succede sempre,» mente Gilrein. «Ho preso la chiamata sbagliata.»

«Un uomo o una donna?» domanda Bettman.

«Un uomo e una donna,» mente Gilrein. «Ero al secondo isolato della Voegelin quando ho sentito la canna della pistola contro il collo...»

«Te l'avevo detto di far riparare la rete divisoria,» dice Jocasta.

«Hai opposto resistenza?» chiede Bettman, lo sguardo colmo di rimprovero.

«Gli ho dato i soldi, ma loro mi hanno sbattuto fuori comunque e si sono diretti in città.»

«Bastardi,» dice Mojo.

«Starò bene,» dice Gilrein. «Ho solo bisogno di qualche analgesico e un po' di riposo.»

«C'è qualcosa che posso fare per te?» dice Jocasta, e Gilrein coglie l'occasione al volo.

«A dire il vero, Jo, una cosa c'è.»

Lei gli fa cenno di continuare.

Gilrein cerca di sorridere e dice: «Se potessi dirti dove posso trovare Wylie...»

«Oh, per l'amor di Dio, amico,» dice Mojo. «Piantala immediatamente.»

Gilrein lo ignora e continua: «Avanti, Jo. Ho solo bisogno di parlarle. Cinque minuti. Solo un numero di telefono.»

Bettman sposta lo sguardo da Jocasta a Gilrein e dice: «Lo sai che quella donna non vuole vederti, amico mio».

Gilrein sta cominciando a preoccuparsi quando Jocasta dice: «È salita sul mio taxi la notte scorsa».

«Ha chiamato un indipendente?» dice Mojo. «Come poteva essere certa di non trovare...» non pronuncia l'ultima parola.

«Dov'era?» domanda Gilrein, sforzandosi inutilmente di sembrare rilassato.

«Mi ha preso al volo. Stavo guidando nella Zona. Il tizio che era con lei mi ha fatto un cenno. Sono saliti e io mi sono girata, sai, *Wylie, che sorpresa.*»

«E l'uomo?»

Jocasta emette un sospiro. «Vuoi proprio farti una cosa del genere? Hai già avuto una notte abbastanza orribile.»

«Forza, Jo.»

«Va bene. Era un ispanico con la barba curata. Indossava una camicia hawaiana...»

Non finisce nemmeno la frase. Gilrein è già fuori dal separé e si sta dirigendo verso l'uscita, asciugandosi l'acqua benedetta che i pellegrini gli spruzzano addosso. E spingendo da parte Padre Clement mentre il gesuita gli grida dietro: «La salvezza c'è anche per te, devi solo chiederla».

Anche se non è necessario per essere ammessi, se avete in mente di fare un salto al Last Man Supper Club di Little Asia per una serata di karaoke, potrebbe essere una buona idea fare un ripasso di ciò che sapete di musica pop. In un luogo in cui ogni possibile attività umana sembra avere un rituale analogo, non potete essere nemmeno troppo preparati. Non pensiate che sarete sbattuti fuori e pestati da qualche scagnozzo della famiglia Tang se sbagliate, ad esempio, una strofa di «Book of Love» quando finalmente qualcuno vi passa il microfono. Ma la cosa importante quando ci sono di mezzo i Tang è il rispetto. E ogni giovedì sera al Last Man il rispetto potrebbe essere misurato dalla vostra familiarità con la poesia delle canzoni strappalacrime per teenager.

Non che August Kroger sia all'oscuro dei costumi di questa parte della città. Ha condotto i suoi affari lungo il confine con Little Asia per molto tempo, abbastanza da avere una buona infarinatura dei suoi totem e tabù. Ed è una creatura abbastanza intuitiva da avvertire il peso del potere della Famiglia che emana da ogni porta sotto la protezione dei Tang. È solo che, in qualità di aspirante sindaco di quartiere, Kroger sente di non potersi umiliare, nonostante la necessità di dimostrare rispetto, perché l'umiliazione tornerà a perseguitarti, e plasmerà un'immagine che un giorno vanificherà ogni maledetto traguardo che hai raggiunto con tanta fatica. E sicuramente, per un uomo d'affari indipendente come August K, nato nella storia finalmente rinsavita della Vecchia Boemia, imparare a memoria il ritornello di «Big Girls Don't Cry» rientra senza alcun dubbio nella sfera dell'umiliazione.

La sua assistente personale probabilmente vedrebbe le cose sotto una luce diversa, ma è in questo ambiente da troppo poco tempo per avere la sicurezza necessaria a discutere con il suo capo. Persino ora, mezza ubriaca per colpa di un drink della casa chiamato Morfeme di mirtilli. Inizialmente, Wylie Brown era stata assunta da Kroger come archivista e bibliotecaria, come supervisore della sua magnifica collezione di libri rari e di stampe antiche. Ma con sua grande sorpresa e confusione, proprio questa mattina è stata promossa e ora occupa l'indefinibile posizione di segretaria generale.

Wylie si rende conto che il suo avanzamento di carriera non è altro che il risultato della lussuria di Kroger? È improbabile, considerando la facciata unilateralmente stoica di August, la maschera impenetrabile e il controllato linguaggio del corpo che ha avuto modo di perfezionare nella sua terra d'origine. Ma se Wylie ha esitato, temendo che i suoi nuovi doveri la potessero allontanare dal paradiso dell'immensa libreria di Kroger per portarla in locali come questo, l'aumento di paga e il dono di una rara prima edizione di Brockden - *In principio era il verme: Diari onirici scelti* - sono stati una ricompensa sufficiente a comprare il suo consenso.

Questa serata, comunque, ha un duplice scopo, che August ha evitato di spiegarle mentre si dirigevano lì, occupando molto più dello spazio necessario sui sedili

posteriori della Bamberg, lasciando che la sua gamba sfiorasse quella di Wylie e schiaffeggiando l'autista, Raban, sulla nuca quando si è dimenticato di svoltare in Chin Avenue. Senza dubbio, la serata dovrebbe essere l'occasione per festeggiare il primo passo della signorina Brown lungo la scala gerarchica della famiglia Kroger. Ma mentre si stanno bevendo il miglior dim sum della città, perché non fare anche una chiacchierata amichevole con Jimmy Tang in persona? Jimmy, l'attuale Re Tang, potrebbe essere interessato a collaborare alla distruzione di Hermann Kinsky. Kinsky, il sindaco di quartiere dell'Ala Boema, è la cosa più simile a un capo che Kroger abbia, e la semplice umiliazione di questo fatto è un motivo sufficiente per rischiare tutte le incertezze che comporterebbe un'alleanza interetnica di questo tipo.

Ed è per questo che August in questo momento si sente così distratto, cercando di ascoltare l'oggetto delle sue nuove fantasie disquisire la sua tesi per il dottorato, mentre attende con ansia l'arrivo di Jimmy la Tigre e del suo immancabile stormo di tirapiedi. Ciò che rende la concentrazione ancora più difficile è il gruppo di uomini d'affari giapponesi ubriachi assiepati attorno al bar, sbronzi di sakè e degli affari conclusi al mercato grigio, che si stanno già azzuffando per il microfono e tentano di superare la barriera dell'alcol e della lingua solo per cantare un verso di «Love Letters in the Sand».

Kroger li osserva con un misto di invidia e disprezzo. Sa che sono impiegati di Tang come chiunque altro nel locale, le sinapsi del cervello degli affari di Jimmy. Anche se si vestono e si comportano come guerrieri giapponesi ziabatsu, il particolare consorzio per cui lavorano, tecnicamente non più oscuro dei suoi cugini approvati dal governo, continua a fare affari nell'ombra e, almeno in questo momento, continua ad avere sul libro paga più assassini che avvocati tributari. Sono loro che muovono i capitali di Tang, nati con la sapienza infusa dei numeri, dei mercati e della valutazione dei beni. Passano le loro giornate con il telefono all'orecchio e un qualche criptico foglio di bilancio sotto le dita. Nel corso di un week-end trasformano il capitale dell'oppio in investimenti immobiliari, gli investimenti immobiliari in capitale agricolo, il capitale agricolo in capitale di attrezzature belliche e, molto probabilmente, il capitale di attrezzature belliche di nuovo nel latte del papavero. Saprebbero citare il prezzo dello yen contro quello del marco tedesco anche in coma. Ripuliscono i profitti di Jimmy nel Bacino Caraibico e li accumulano da qualche parte sulla Costa del Pacifico. E anche se ciascuno di loro, in quanto servo della famiglia Tang, deve necessariamente portare con sé una pistola, lasciano la carne e il sangue ai tirapiedi e alla nuova generazione di samurai di strada.

Kroger e Wylie siedono sugli ultimi due sgabelli al bancone del bar ricavato da un unico blocco circolare di lucite che ospita un pesce farfalla e una piovra nana allevata con cibi speciali. Wylie avrebbe preferito un separé ma August ha bisogno di tenere d'occhio tutti coloro che entrano ed escono, soprattutto perché il protocollo e il buonsenso lo costringono a camminare con cautela nel regno di Tang, senza armi e senza i suoi due lacchè preferiti. Ma Raban e Blumfeld hanno altri impegni, molto più pressanti questa notte. E d'altra parte stare da solo in compagnia della *bibliotecaria*, come gli piace chiamarla, è un fardello che potrebbe imparare ad amare.

«La cosa interessante del karaoke,» sta dicendo Wylie, alzando appena la voce per

attirare su di sé gli occhi distratti del suo capo, «è che la sua popolarità in America coincide con il momento in cui le corporazioni asiatiche hanno acquistato tutti i diritti delle playlist standard. È una manovra brillante. Si crea una domanda appositamente per il proprio prodotto.»

August le prende la mano e l'accarezza, cercando di sembrare ancora vagamente paterno. «Il suo bisogno di analizzare ogni cosa, mi perdoni signorina Brown, è semplicemente adorabile.»

Wylie si sente a disagio sia per quel gesto che per quelle parole, ma cerca di tenere a mente che sta trattando con il figlio di una cultura straniera. Forse stasera l'uomo sta esagerando ma dopotutto possiede una biblioteca che non ha niente da invidiare a quella del Congresso. Con un simile amore per i libri, non può essere il genere d'uomo che pensa solo al sesso. E la sua recente esperienza con gli uomini le fa apprezzare questa innocua ammirazione. Così per stasera Wylie è pronta a bere qualche drink e a dimenticare il suo odio per l'oggettualizzazione.

«Quanto a me,» dice Kroger riluttante a lasciarle la mano, «tendo a guardare le cose in modo molto più semplicistico. Ho una mentalità pragmatica. Mi piace quello che funziona, evito quello che non funziona.»

Wylie solleva il bicchiere e dice, non senza una nota divertita nella voce: «Il capo è lei».

August si volta a guardare l'entrata del ristorante e dice a bassa voce: «Infatti».

Fukiyama, il vecchio maitre giapponese, stanco e irritato da quella continua e inspiegabile ispezione, comincia a fissare Kroger cercando di fargli abbassare lo sguardo ma finisce col riordinare nervosamente i suoi menu e i diagrammi dei tavoli. August torna a voltarsi e dice: «Ma questa è la sua serata, non la mia. Se non sbaglio mi stava dicendo della morte di Brockden».

Dire che Wylie Brown ha sacrificato la sua giovane vita al ricordo di un assassino schizofrenico di due secoli fa potrebbe essere un'esagerazione, dire che la vita di Edgar Carwin Brockden è stata l'unica costante fissazione di Wylie fin da quando, all'età di quattordici anni, ha sentito parlare per la prima volta del Ministro di Wormland potrebbe non esserlo.

Nata a Mettingen, in Pennsylvania, al tempo di un presidente sfortunato, Wylie aveva potuto godere del genere di infanzia idilliaca che può portare a una amarezza confusa quando la vita si dimostra molto meno serena o appagante. Ma quando si era trovata incapace di dormire una notte, la settimana dopo la sua prima tardiva mestruazione, e per caso aveva acceso il televisore del modesto ranch dei suoi genitori e aveva assistito a un'imbarazzante, squallida rivisitazione di serie B della saga di Brockden, interpretata da un ex attore shakespeariano ridotto dall'alcolismo e dai molti divorzi a recitare in film dell'orrore e, alla fine, in spot pubblicitari per una marca di vino da tavola, il destino di Wylie era cambiato per sempre.

Per quanto Hollywood avesse storpiato e banalizzato la storia del più famoso famiglicida coloniale, nemmeno i pessimi dialoghi e le brutte scenografie erano riusciti ad affievolire la fondamentale intensità della storia agli occhi di questa giovane ragazza impressionabile. E quando i titoli di coda avevano finito di scorrere per lasciare posto a una replica di *Boston Blackie*, Wylie Brown si era resa conto di

aver trovato la sua vocazione.

Dalle pareti della sua camera da letto aveva tolto i poster di koala e cantanti per sostituirli con mappe di una città industriale del New England chiamata Quinsigamond. Aveva portato in cantina le sue scatole di puzzle e aveva fatto rilaminare la sua tessera della biblioteca. E aveva cominciato la faticosa lettura delle quattro datate, malconce e storicamente sospette biografie di E.C. Brockden disponibili in quel periodo. L'idea di una persona resa folle dal suo amore per il linguaggio e per i libri era qualcosa che Wylie sentiva il disperato bisogno di capire, per ragioni che le sarebbero state evidenti solo negli anni a venire.

Nel frattempo, si era dedicata a quella nuova ossessione con una passione insolita per la sua tenera età che aveva spinto i suoi genitori a chiedersi dove avessero sbagliato e perché la loro piccola fosse diventata da un giorno all'altro la matta del quartiere. Quanto a Wylie, era già ben oltre i loro controlli borghesi. Aveva intrapreso un viaggio intellettuale e spirituale, decisa a risolvere un mistero esoterico che aveva confuso gli studiosi per generazioni: cos'era successo a Edward Carwin Brockden e perché aveva massacrato la sua famiglia?

Alla fine la sua ossessione l'aveva portata alla terra promessa di Quinsigamond, non appena aveva lasciato la Streeter School fresca di laurea. Aveva studiato all'Università della Pennsylvania, dove aveva vinto una borsa di studio per la Streeter. Aveva passato gli ultimi cinque anni a studiare in diversi istituti in giro per il mondo, in particolare Iowa City e in seguito Firenze, dove aveva appreso tutti i segreti del restauro e della conservazione, mal sopportando Manhattan dove aveva fatto sue le complessità della valutazione del mercato dei libri, e finendo inevitabilmente qui a Quinsigamond, collaboratrice al Centro di Bibliografia Storica. Era una posizione che qualsiasi appassionato di libri le avrebbe invidiato: la possibilità di un accesso incondizionato a ogni parte del centro, vivendo nella vicina Southwick Manse, con uno stipendio più che generoso e la sicurezza che alla fine della sua ricerca avrebbe potuto lavorare in qualsiasi biblioteca pubblica o privata del pianeta.

Ma l'unico luogo che interessava a Wylie Brown era la Città delle Parole, che certe volte chiama la Città dei Vermi, nota anche come la fattoria Brockden, un luogo in cui la tragedia e la follia un tempo si erano fuse in un incubo linguistico di cui ancora oggi si può sentire l'eco.

«L'ossessione per i vermi è iniziata *dopo* il suo arrivo in America,» spiega Wylie al suo datore di lavoro. «Ne sono sicura. Gli studiosi che fanno riferimento ai *Diari Roscommon* vedono solo quello che vogliono vedere. Bisogna essere pratici e testardi per lavorare in questo campo.»

«Posso immaginarlo,» risponde Kroger, mettendo con un cucchiaino un po' di granchio Rangoon sul piatto della segretaria, mentre si domanda come sarebbe questa giovane donna sdraiata nuda sul pavimento della biblioteca.

«Non si può ignorare il fatto che quella specie di vermi non esisteva in Irlanda,» continua Wylie, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo come sempre quando affronta questo argomento. «Brockden non avrebbe potuto conoscerne l'esistenza prima di trasferirsi qui negli Stati Uniti con la famiglia.»

All'altra estremità del bancone incominciano i guai. Corre voce che i migliori ladri d'auto della città stiano giocando a Shock the Monkey giù a Eldrige Avenue e alcuni uomini d'affari hanno già sfoderato i cellulari e stanno abbaiano ordini ai loro allibratori, discutendo le probabilità di vittoria e scommettendo cifre che potrebbero mandare in bancarotta una piccola città. Il problema è che i telefoni stanno interferendo con la macchina del karaoke e per un paio di questi ragazzi che hanno atteso tutta la settimana l'unico momento in cui possono smettere di preoccuparsi di costi e tassi d'interesse per concentrarsi solamente sulle parole di «Mack the Knife», questo è del tutto inaccettabile.

Ma prima che qualche camicia di seta di Hong Kong possa strapparsi, l'ordine viene ristabilito quando Canton Mia, la barista, che come è noto è tenuta in grande considerazione da Tang e forse possiede parte del suo cuore, suona il gong cerimoniale che si trova accanto al registratore di cassa e proclama un editto silenzioso - il karaoke andrà avanti tutta la notte. I cellulari spariscono rapidamente nelle tasche delle giacche e i giocatori d'azzardo offrono un giro di kamikaze a tutto il gruppo.

E tutti sono nuovamente felici tranne August Kroger. Non è mai stato bravo ad aspettare, e quando si trova a dover attendere nel contesto di una cultura straniera, la sua ansia viene accentuata dal fastidioso senso di *alterità* che lo circonda. Questo potrebbe portare a pensare che per lui l'immigrazione sia stata un vero e proprio trauma, ma Kroger ha trovato l'America profondamente familiare. Nei suoi aspetti più importanti, Quinsigamond è il milieu più naturale in cui August Kroger sia mai esistito.

«A mio avviso il mistero centrale,» dice Wylie Brown, pronunciando con una certa enfasi la parola «mio» e facendo una pausa per bere un'altra sorsata di Morfeme di mirtilli, «non è il modo esatto in cui gli omicidi hanno avuto luogo, ma ciò che Brockden in quel momento stava pensando, ciò che lo ha spinto definitivamente oltre il limite.»

«Potremo mai saperlo con precisione?» domanda Kroger, cercando di sembrare gentile anche se il suo tono sembra soltanto indulgente.

«Non vorrei sembrare un'egotista,» dice Wylie, incontrando qualche difficoltà nell'infilzare con la forchetta i germogli fritti al sesamo, «ma sento di essere sul punto di scoprirlo. Quando si passano tanti anni a studiare la vita di un'altra persona... non so, si incomincia a pensare secondo gli stessi schemi, la mente comincia a muoversi lungo la stessa orbita di quella dell'oggetto delle proprie ricerche.»

«Questo,» dice August, sorpreso nello scoprirsi interessato, «mi sembra alquanto pericoloso.»

«Pericoloso?» dice Wylie, rimuginando sulle parole dell'uomo, di colpo confusa. «Intende dire per via degli omicidi? Per via di ciò che è accaduto alla famiglia di Brockden?»

Kroger scrolla le spalle e si sporge sul tavolo per pulire con il tovagliolo un po' di salsa gialla che le ha sporcato il mento.

Poi dice: «Com'è quel detto sul guardare troppo a lungo negli occhi di un mostro?»

È uno sbaglio. Wylie reagisce come se fosse un'offesa personale.

«Questo è esattamente il genere di pregiudizio con cui mi trovo sempre a combattere...»

«La prego, signorina Brown, non intendevo...»

«La gente ne sa troppo poco di quell'uomo. Questa testarda semplificazione di una serie di eventi molto complicati e poco conosciuti...»

«Stavo solo dicendo che...»

«Tutti quei limerick, quelle canzoni popolari:

*Edgar Brockden prese un coltello
e dei figli e della moglie fece un cesello*

«La prego, signorina Brown, Wylie...»

Tutto perché Dio sussurrò i verbi

E, alzando la voce, abbastanza da attirare l'attenzione degli altri avventori del bar...

attraverso le bocche dei suoi amici, i vermi.

«C'è qualche problema qui?»

E anche se Kroger alza lo sguardo sperando di vedere il vecchio maître, sa benissimo che la domanda è stata posta dal re di Little Asia, Jimmy la Tigre Tang.

August sposta lo sguardo da Tang a Wylie, e poi di nuovo a Tang, infine dice: «Nessun problema, signore. Ci stavamo solo godendo le delizie del suo magnifico locale».

«Quindi non c'è nessun problema?»

Prima che Kroger possa rispondere, Wylie, più ubriaca di quanto non si renda conto, fissa per un attimo il suo piatto e dice: «Il granchio è un po' gommoso».

August Kroger si sente morire. In questo preciso momento vorrebbe poter viaggiare indietro nel tempo di cinque minuti per strozzare la sua bellissima nuova segretaria. Ma Jimmy Tang, un metro e sessanta di pura classe quando si trova ad avere a che fare con donne ubriache, dice: «In questo caso, le porgo le mie più sentite scuse. Faremo di meglio la prossima volta, glielo assicuro».

Kroger rilassa le spalle. Trae un profondo respiro, allunga una mano verso il suo ospite e dice: «Permetta che mi presenti...»

«So chi è lei,» lo interrompe Tang, prendendo posto sullo sgabello accanto a Wylie e sorridendole come un liceale romantico, «e so perché è qui.»

Kroger rimane senza parole. Jimmy ha veramente intenzione di discutere dei loro affari proprio lì, davanti a tutta quella gente? Certo, questo è il suo regno ma c'è un modo giusto per fare certe cose, e sicuramente per una questione così delicata la privacy è una priorità.

«Voglio ringraziarla per aver accettato questo incontro, signor Tang. Sono certo che il nostro rapporto sarà...»

«Signor Kroger,» dice Tang in tono volutamente tagliente, «non mi ha presentato

la sua socia.»

«La mia socia?» Kroger impiega un istante per capire che Jimmy si sta riferendo a Wylie Brown. «La mia socia, sì, naturalmente, la signorina Brown, la signorina Wylie Brown, la mia assistente personale.»

Tang china leggermente il capo in direzione di Wylie e lei fa altrettanto, ancora contrariata per quella che considera un'aggressione all'ossessione della sua vita.

«Spero che non abbiate dovuto aspettarmi troppo a lungo,» dice Tang.

«Ci stavamo godendo lo spettacolo,» gli assicura Kroger, indicando un giovanotto pelle e ossa con un imbarazzante abbozzo di pizzetto, la sigaretta tra le dita più per scena che per vera dipendenza, impegnato in un'emozionante versione di «A Big Hunk o' Love».

«Mi fa piacere,» dice Tang, e sembra sincero. «Perché, deve sapere, sono una creatura che ama i rituali. E così prima di mettermi a discutere di affari, mi piace scoprire con chi ho a che fare.»

Kroger non lo segue più ma cerca di non farglielo capire.

«È una saggia abitudine,» dice. «Un modo di procedere prudente.»

«Mi fa piacere che sia d'accordo con me,» dice Tang mentre Mia toglie il microfono al ragazzo che sta ancora cantando e lo consegna al suo capo insieme a una tazza fumante di tè verde. Tang prende il microfono e sorride a Wylie, poi si volta e lo porge a Kroger, chiedendo: «Qual è la sua canzone preferita?»

Kroger fissa la Tigre e dice: «Mi scusi?»

«Sono sicuro che ne ha almeno una,» dice Jimmy. «Qui abbiamo tutti i vecchi successi. Una collezione straordinaria. Qualsiasi genere musicale.»

«Signor Tang, non sono sicuro che...»

«Sono sicuro che lei è un tipo da doo-wop,» dice Tang, guardandolo di traverso, cercando di soppesare questo intruso boemo. «Che cosa ne pensate, ragazzi?»

I suoi tirapiedi si affrettano a mostrarsi d'accordo con il loro superiore.

«Ma potrei sbagliarmi. È più un tipo da Motown? Da surf? Abbiamo anche qualche successo country. Quell'Hank Williams, era davvero un uomo di talento.»

«Signor Tang,» annaspa Kroger, «non so, non credo che, io non...»

«C'è qualche problema, signor Kroger?» Il tono di voce di colpo più freddo, Tang sta cominciando a mostrarsi seccato. Kroger invece può solo mostrarsi imbarazzato e sminuito.

«Perché, come sono certo che anche lei sappia, io sono un uomo straordinariamente impegnato. E quando ho accettato di incontrarla, non solo ho dovuto riorganizzare i miei appuntamenti ma ho dovuto persino rischiare di offendere Hermann Kinsky. Quindi spero che non vorrà deludermi, signor Kroger. Spero che potremo essere tutti amici. Mi piacerebbe molto conoscerla meglio,» si volta per sorridere di nuovo a Wylie, «ma qui a Little Asia ci si aspetta che onori le usanze della nostra terra.»

Benché ubriaca, Wylie si domanda quando di preciso il karaoke sia diventato un'onorata tradizione culturale.

«Non intendevo mancarle di rispetto, signor Tang,» dice August, notando con la coda dell'occhio una manciata di picchiatori della Tigre che si stanno avvicinando al bar, i loro vestiti di pelle, i loro tatuaggi che di colpo zittiscono gli allegri uomini

d'affari e trasformano quella che un secondo prima era solo una punta di tensione nell'aria greve di una stanza che sta per assistere a una violenza inevitabile. «È solo che non ho familiarità con questo tipo di... cioè, non conosco nessuna di queste canzoni.»

«Trovo difficile crederle, August,» l'uso del nome proprio in questa fase non sembra affatto un buon segno a Kroger. «Tutti conoscono queste canzoni. Sono universali.»

«Non mi capita molto spesso di dedicarmi all'intrattenimento popolare. Esco di rado.»

«Le sto chiedendo di provarci, August. Le sto chiedendo di prendere il microfono e di cantarci una strofa o due. Niente di più.»

«Se avessi avuto un po' di tempo per prepararmi...»

«Dannazione, qual è il problema? Anche un bambino potrebbe riuscirci, August» mentre i suoi scagnozzi si fermano alle spalle di Kroger incrociando le braccia, gli occhi nascosti dalle lenti scure, «Voglio solo sentirla cantare. Mi sta dicendo che è chiedere troppo?»

«Forse stasera non è il momento più opportuno per...»

«Prenda il microfono e scelga una canzone, August,» Tang sta gridando ora e alcuni uomini d'affari si affrettano a sgattaiolare fuori dal locale. «Voglio sentirla cantare, subito.»

Trascorre un lungo istante carico di anticipazione, finché Wylie non prende il microfono, dicendo: «Oh, per l'amor di Dio,» e si arrampica fino a sedersi sul piano di legno del bar. Abbassa lo sguardo su Mia e strilla: «Dammi "Klaus, Baby"», il personale tributo di Imogene Wedgewood al più famoso linguista tedesco. Mia mette in funzione la base strumentale e la Tigre di colpo è rapita. E mentre il sensuale accompagnamento di piano e basso riempie l'aria del Last Man, Wylie Brown si sdraia sul bancone del bar e comincia a cantare a squarciagola:

*Scrivimi il tuo amore
e passami il biglietto.
Scrivimi il tuo amore
così sarà perfetto.
Fammi credere, fammi capire,
fammi sognare, fammi sentire.
Klaus, Baby,
scrivimi il tuo amore.*

Wylie ci mette tutta se stessa, riuscendo a stregare per un attimo persino i picchiatori.

Quando arriva al secondo verso è ormai padrona del locale, e accarezza e manipola la canzone che sia August Kroger che Jimmy Tang da questa notte in poi considereranno la *nostra canzone*. Ma ciò che nessuno dei due uomini saprà mai è che Wylie, mentre chiude gli occhi e getta indietro la testa sfiorandosi il collo e il petto con la punta delle dita con aria provocante come una vera dea del canto, non sta cantando né per il suo capo né per il sindaco di quartiere di Little Asia, ma piuttosto per un assassino eretico e folle morto più di un secolo prima.

Se voleste qualche informazione sul commercio di libri rari a Quinsigamond, ci sono diverse persone a cui potreste rivolgervi, e una di queste è proprio l'ex amante di Gilrein, Wylie Brown. Se invece desideraste qualche informazione sul commercio di libri rari *rubati*, allora vi converrebbe senz'altro parlare con Rudy Perez. Il Text Shoppe è un negozietto malandato all'angolo tra Eldridge e Waldstein, uno scantinato che si allaga puntualmente ogni primavera. Gilrein ci è stato più di una volta, quando lavorava in polizia.

E ora, seduto nella Checker ferma su un lato della Eldridge a un isolato da lì, ripensa a quei giorni con un distacco che non capisce né desidera capire. I ricordi sono chiari come un film rivisto molte volte, nitidi come la strada che vede davanti a sé oltre il parabrezza. Ma è come se fosse un suo clone il Gilrein che spalanca la porta del Text Shoppe, mostrando il distintivo, una parte di lui, una piccola parte, che spera che Rudy cercherà di scappare così lui potrà bloccarlo e sbatterlo sul pavimento, magari malmenarlo un po' e strappargli una di quelle patetiche camicie a fiori che il piccolo truffatore si ostina a portare. Così Oster e i ragazzi sapranno che Gilrein sa essere in gamba anche quando è da solo.

Ma essere un duro non è mai stato naturale per Gilrein. Il meglio che è mai riuscito a fare è stato aggirarsi per il negozio, facendo nevicare le pile di manoscritti e riviste e i raccoglitori sul pavimento di linoleum unto.

«E questa sarebbe una retata?» diceva Perez, sbalordito, guardandolo di traverso e grattandosi la barba. «Sei solo un fastidio non una minaccia. Nessuno ti ha mai spiegato la differenza?»

In apparenza, il Text Shoppe è solo un eccentrico negozio di libri usati. Lo si trova in quella categoria anche sulle Pagine Gialle e sui biglietti da visita di Perez. Il proprietario può anche passare un quarto della sua giornata lavorativa a vendere rarissime prime edizioni, romanzi di serie B dalla copertina consumata e pamphlet in edizione limitata che solo dodici persone al mondo possono decifrare. Ma la vera fonte di reddito di Perez è il lato oscuro degli affari, il margine grigio di collezioni pirata e varianti illegali, un mondo in cui la legge sul copyright viene interpretata in modo estremamente flessibile. Non dimenticate che oltre ai normali collezionisti di rarità ci sono quasi una decina di collegi universitari in città. E se i loro curatori e bibliotecari non sono troppo curiosi circa la provenienza dei materiali che Perez può fornire, allora le uniche questioni che rimangono da discutere sono quelle di ordine finanziario.

Quando entrate al Text Shoppe, la vostra prima impressione potrebbe essere quella di trovarvi a una svendita di carta da macero. Anche se potrebbe essere un'esagerazione dire che il negozio di Perez dà sempre l'impressione che vi sia esplosa dentro una bomba, niente sembra molto organizzato e tutto sembra malconcio

e spiegazzato.

Perez lavora nella cantina della sua vecchia casa di pietra in periferia. Gilrein non è un esperto di libri, ma non è disposto a credere che uno scantinato sia il luogo migliore dove conservare volumi e documenti, soprattutto se antichi e fragili. Il retro della cantina ospita l'antica caldaia del palazzo e una volta una fuoriuscita di fuliggine ha bloccato gli affari di Perez per sei mesi. C'è una lavatrice-asciugatrice sistemata accanto alla caldaia e Perez è noto per cambiarsi molte camicie hawaiane nel bel mezzo di una trattativa d'affari.

Il pavimento del negozio è di cemento ricoperto da uno strato di linoleum scolorito che quasi non arriva alle pareti. I muri sono pietra grezza dipinta di bianco, e la vernice si sta squamando un po' dappertutto in grandi chiazze circolari. Metà del negozio è piena di schedari scompagnati, sia di metallo che di legno, quelli di metallo in genere di una qualche sfumatura di verde e spesso sistemati in modo tale che i cassetti sono quasi impossibili da aprire. L'altra metà ha le pareti coperte da scaffali di compensato ricolmi di libri usati. E tra gli schedari e gli scaffali ci sono alcuni tavoli di legno da picnic usati per esporre le copie e le edizioni limitate, le tirature delle piccole case editrici e i titoli stranieri. Sopra i tavoli corrono dei cavi che vanno dal fronte al retro, e appeso ai cavi c'è un vasto assortimento di dattiloscritti, alcuni autografati, che penzolano come bucato appena steso o come un'esposizione di salami.

Di solito Perez è seduto su uno sgabello dietro il bancone a leggere la pagina finanziaria con i suoi antiquati occhiali dalle lenti bifocali, le mani che non si allontanano mai troppo dalla piccola calibro 32 che tiene nascosta in uno stivale. Saluta con un cenno i clienti che entrano e risponde se gli chiedono qualcosa, ma a parte questo rimane in silenzio a scrutarli con aria sospettosa oltre l'orlo di tartaruga della montatura degli occhiali, fino a costringerli subliminalmente a comprare qualcosa o ad andarsene.

Perez non ha una grande passione per i clienti che non conosce. Ciascuno dei suoi clienti abituali ha un *modus operandi* unico e particolare. Perez conosce i loro campi di interesse a memoria. Capisce al volo quando sono in cerca di qualcosa di nuovo e quando vogliono liberarsi di qualche articolo per aver sottomano un po' di contante. I curatori delle università sono riluttanti a lasciare le loro roccaforti di edera e ferro battuto, tuttavia per principio Perez li costringe a venire da lui. Il Sant'Ignazio è sempre alla ricerca di missive rubate dalle casseforti di Roma. Ogni primavera la Jonas Hall University si mette a caccia di scritti giovanili di Freud. In autunno, tutti stanno salivando per i quaderni «perduti» di un qualche antico pioniere della missilistica. E lo scorso anno, Perez si è liberato di un plico di lettere d'amore scritte dal sovrintendente agli studi della città e indirizzate a diverse ragazzine sedicenni. L'acquirente era il Collegio statale degli insegnanti, e le ha pagate a peso d'oro.

Nel corso degli anni, Perez ha concluso contratti che smentiscono l'apparenza sciatta del luogo in cui lavora. È stato un partecipante essenziale all'asta per l'ultimo, e si dice inesistente, romanzo di Levasque. È riuscito a mettere le mani su una percentuale sulla vendita del biglietto di suicidio della beniamina delle poetesse femministe depresse di tutto il mondo Janine McBell. E anche se non ha mai effettivamente avuto occasione di averlo tra le mani, ha organizzato l'acquisto del

volume più raro di Quatrach, *Culla con Creta*, un libro che poteva letteralmente essere smembrato e riassembleato in un numero sconosciuto di labirinti tremendamente intricati.

Tutto questo senza alcuna grave conseguenza legale, a parte la condanna all'esilio dal suo paese natio, Portorico. Così si perderà la primavera a Luquillo; la vita è un baratto.

Ci sono stati problemi di tanto in tanto. Qualche volta il detective Gilrein è riuscito a inchiodare Perez. Niente di spettacolare - una falsa prima stesura di un libro di poesie scritto da qualcuno di nome Quinn, una serie di lettere di un romanziere dimenticato sparite da una biblioteca universitaria dello Iowa da circa un decennio. Perez ha sempre pagato la cauzione prima di sera e nessuna delle accuse è mai arrivata davanti a un giudice, ma essere una spina nel fianco deve pur contare qualcosa, giusto?

Rudy Perez svolta l'angolo della Waldstein, si fruga in tasca mentre cammina e alla fine estrae un pesante mazzo di chiavi che pende da una catenella coperta di pelo. Gilrein scende dal taxi e cerca di non dare nell'occhio mentre attraversa di corsa la strada trafficata. Perez scende cinque scalini e si appresta a entrare nel suo negozio quando Gilrein raggiunge il palazzo e, senza una parola di avvertimento, scende le scale con un balzo e spinge il venditore di libri contro un tavolo che si ribalta facendo cadere a terra i volumi esposti.

Perez emette un grido mentre si rotola sulla schiena ed estrae la 32 dallo stivale di pelle di un qualche animale tinto di verde brillante.

Gilrein sta puntando la sua 38 contro Perez e Perez grida: «Gesù Cristo, ma sei tu».

Si fissano l'un l'altro mentre l'istante si protrae e alla fine Perez emette una risata forzata e fa sparire la pistola nello stivale.

«Allora?» dice. «Non si bussa più?»

«Devo parlarti, Rudy.»

Perez fa un gesto a indicare il disastro che hanno fatto.

«Tu devi parlare con me, *coño*? Cos'è, non ce l'hai un telefono? Guarda questo posto. Hai preso il tuo Prozac oggi, agente?»

Perez si alza e insieme a Gilrein incomincia a rimettere a posto il tavolo e i volumi caduti.

«Non sono più in polizia,» dice Gilrein raccogliendo da terra un pezzo di cartone con la scritta a mano EFEMERA E ALTRO.

«Lo so,» dice Perez allegramente. «Mi hanno detto che sei un tassista a buon mercato adesso. Mi spiace per te, Gilrein. Mi si spezza il cuore, davvero.»

«Non fare lo stronzo, Rudy, okay? Ho ancora amici...»

«Ehi, Gilrein,» lo interrompe Perez in tono ostile, «tu non hai amici, okay? Non hai mai avuto amici. Tua moglie, lei aveva amici. Cristo santo, addirittura io contavo più di te tra i ragazzi in blu.»

«È bello sapere che non sei cambiato.»

«È solo per mettere le cose in chiaro, *cabron*.»

«Non insultarmi, Rudy. Finirai soltanto col farmi incazzare.»

«Sei tu che mi hai aggredito. Io non sono venuto sul tuo taxi a romperti le palle.»

Come regalo di nozze qualcuno, forse Zarelli della Narcotici, aveva dato a Gilrein e a Ceil una coppia di sfollagente identici. Uno scherzo elaborato e costoso in un periodo in cui avrebbero davvero avuto bisogno di un nuovo forno a microonde. Gilrein non ricorda che fine abbiano fatto. Gli piacerebbe usarne uno per colpire Perez allo stomaco in questo momento, assestargli anche un paio di colpi dietro la testa, fargli passare una volta per tutte la voglia di chiamarlo *chico*.

Perez si sposta dietro il bancone e incomincia a frugare tra alcune carte. Gilrein rimane dov'è e si guarda attorno. Trae un profondo respiro e sente lo stesso odore, qualcosa di simile alla colla vecchia e alla paglia o alla pelle scamosciata umida, insieme forse a un tocco di acque di scarico.

«Allora,» dice, «stai ancora cercando volumi per il Sant'Ignazio?»

Perez alza lo sguardo, si gratta la barba. «Che gliene frega a un idiota di tassista come te di quello che faccio io?»

«Hai deciso di tenermi il broncio?»

«Quando qualcuno mi sbatte a terra e mette a soqquadro il mio negozio, tendo a essere di cattivo umore fino a sera, tassista.»

«Lo sai, Rudy, un uomo d'affari saggio come te a mio avviso dovrebbe sapere quando una discussione potrebbe fruttargli dei soldi.»

Perez lo fissa, prende una matita e picchietta sul bancone.

«Te lo dirò io quanto sono saggio, signor tassista, signor mi fermo per ogni pezzo di merda che fischia a ogni angolo di strada. Ho imparato molto tempo fa a non sputare sul dollaro di domani per il nichelino di oggi.»

«Dove Cristo hai imparato l'inglese?»

«Amico, mi lusinghi così tanto che penso che chiuderò il negozio e ti porterò a fare colazione. Ti dirò tutto quello che vuoi sapere.»

«Lasciamo perdere la colazione, ma possiamo fare un salto alla Manetti Home per dare un ultimo saluto a Leo Tani.»

Perez solleva lo sguardo ma tiene la bocca chiusa.

È l'unica carta che possiede, così Gilrein cerca di giocarla al meglio. Si guarda attorno nel negozio e a voce bassa chiede: «Non avresti un libro di preghiere qui da qualche parte?»

«Tani è morto?» dice Perez e Gilrein annuisce un'unica volta.

Tecnicamente, Leo e Perez erano rivali in affari. Ma se gli articoli offerti da Tani variavano di mese in mese e da cliente a cliente, Perez rimaneva fedele alla sua specialità. Gilrein sa che di tanto in tanto i due uomini hanno lavorato insieme su San Remo Avenue e che più di una volta hanno concluso affari vantaggiosi per entrambi.

«Leo Tani è stato trovato appeso come un maiale dentro la Gompers,» dice Gilrein, guardando Perez che lo fissa con attenzione. «Qualcuno gli ha staccato la pelle dal corpo, tutta. Ci pensi, Rudy? Riesci a immaginarti la scena?»

«Santa madre...» incomincia a dire Perez, ma lascia la frase a metà.

Gilrein raggiunge il bancone e avvicina il viso a quello di Perez. «Mi hanno detto,» continua, «che stava lavorando per August Kroger.»

Attende solo un attimo, poi: «Tu cosa ne sai, Rudy?»

Perez scuote la testa ma non ci sono scherzi né insulti. Si limita a rispondere: «Io non so un cazzo, Gilrein.»

«Se lo Stinco stava lavorando per Kroger,» insiste Gilrein, «sappiamo benissimo entrambi che si trattava di un libro. E sappiamo anche che non può non averti telefonato.»

«Sapevo che sarebbe stata una brutta giornata,» dice Perez.

«Rudy, ci sono sempre due soluzioni. La prima è che tu mi dica tutto su Leo Tani e August Kroger e che cosa stava bollendo in pentola.»

«E il piano B?»

«Il piano B è io torno qui stasera con una latta di benzina e un accendino.»

«Sei patetico, Gilrein. Prova a dirmi qualcosa a cui posso almeno far finta di credere.»

«Ascolta, Rudy, cerca di capire una cosa. Tu non mi conosci più, okay? Sono tre anni che non mi conosci ormai...»

«E ti sono cresciute le palle nel frattempo?»

«Avrai anche assicurato questa topaia,» dice Gilrein sforzandosi di parlare in tono pacato, «ma sono più che sicuro che non hai assicurato niente della roba che vale davvero, della roba che scotta. Dico bene, Rudy?»

«Gilrein,» dice Perez, «lo sai che sono ancora protetto dai ragazzi di San Remo Avenue, vero? Sai che pago una percentuale ogni mese per evitare minacce come questa.»

«Non mi conosci più, stronzo. Non me ne frega niente dei tuoi amici della San Remo.»

«Saresti un uomo morto prima che venga spento l'incendio, Gilrein.»

«Fa' quello che vuoi, Rudy,» dice Gilrein. «Perché puoi stare certo che io lo farò.»

Perez lo fissa, poi scuote la testa e dice: «Tua moglie si starà rivoltando nella tomba».

Gilrein annuisce.

«D'accordo,» dice Perez. «Non è molto ma qualcosa posso dirti. C'è un nuovo libro sul mercato. Un libro che viene da fuori città. Dall'Europa dell'Est. Dalla Vecchia Boemia. Interessa a molta gente.»

«A chi oltre che a Kroger?»

«Non lo so, ma il volume arriva da Maisel, quindi trai le tue conclusioni.»

«Vuoi dire Hermann K?»

Perez annuisce.

«Ma Kinsky non è un collezionista. Quel bastardo non ha mai letto un libro in tutta la sua stramaledetta vita.»

«Prima di tutto,» dice Perez, «non sempre i collezionisti sono anche lettori. Secondo, il fatto che lo voglia non significa necessariamente che lo voglia per sé. È il sindaco del quartiere dei boemi. Se la sua gente lo vuole, Kinsky farà quello che è in suo potere.»

«Che tipo di libro è?»

«Ho sentito parecchie voci, ma nessuna mi sembra attendibile.»

Gilrein trae un profondo respiro prima di dire: «Okay, Rudy, è stato un buon inizio. Ora un'ultima cosa e uscirò dalla tua vita.»

«Non fare promesse che non puoi mantenere.»

«Si tratta di Wylie. Devo sapere dove posso trovarla.»

«Oh no, cazzo, Gilrein, andiamo,» mugola Perez, scuotendo la testa. «È patetico. Non farlo. Mi sento imbarazzato per te.»

«Un numero di telefono o un indirizzo. Poi me ne vado.»

«Non mi immischio nelle liti tra fidanzatini. Ho la mia dignità, hermano.»

«Sono affari. Lei capirà. Coraggio.»

Perez si mette una mano sul petto e dice: «Potrebbe anche capire. Ma io non penso che il suo capo sarà molto entusiasta, sai?»

Gilrein lo fissa per un attimo e dice: «Il suo capo? Di cosa stai parlando?»

E Perez si rende conto di aver commesso un grosso sbaglio, che se prima le cose già andavano male adesso andranno anche peggio.

«Vorrei poterti aiutare,» tenta, distratto e poco convinto. «Se sapessi dove...»

«Basta con le stronzate,» grida Gilrein. Ogni minima traccia di divertimento possa esserci stata ora ha abbandonato la conversazione. «So che eri con Wylie ieri notte.»

Perez scuote la testa, rendendosi conto solo ora delle pessime condizioni del tassista, del viso coperto di lividi. Fissa Gilrein, cercando disperatamente un modo per finire la loro conversazione.

«Lavora per Kroger,» dice vuotando il sacco all'improvviso, scegliendo la verità in un momento di paura e debolezza.

Le sue parole hanno su Gilrein esattamente l'effetto opposto a quello che Perez sperava.

«Bugiardo sacco di merda,» dice Gilrein.

E poi fa qualcosa che non hai mai fatto prima d'ora. Sferra il primo pugno, colpendo al mento Perez che va a sbattere contro gli scaffali di compensato. Il venditore di libri cade sul pavimento sotto una pioggia di carta. Gilrein scavalca il bancone con un balzo e Perez sfodera di nuovo la pistola, ma questa volta Gilrein gli schiaccia il polso con un piede e Perez urla perdendo la presa sull'arma. Gilrein gli assesta calci nelle costole, alle gambe, costringe Perez ad alzarsi e lo scaraventa su una teca di vetro piena di enormi Bibbie. La teca si ribalta a va in frantumi e il sangue comincia a scorrere da un taglio sulla guancia di Perez.

Gilrein lo colpisce con un ginocchio in pieno petto. Perez cerca di allontanarsi e Gilrein gli dà un calcio nello stomaco. Perez è senza fiato, si rannicchia in posizione fetale, agitando un braccio in segno di resa.

Poi Gilrein fa un passo indietro mentre l'adrenalina si abbassa, si rende conto di quello che ha fatto. Ha male in tutto il corpo e si inginocchia sul pavimento, fa scivolare le mani sotto le braccia di Perez e lo aiuta a mettersi seduto.

«Gesù Cristo,» il respiro di Perez è raschiante.

«Mi dispiace,» Gilrein non riesce a dire altro. «Stai bene?»

Perez cambia posizione e si massaggia il polso, le lacrime agli occhi, tirando su col naso sangue e muco, cercando di trarre un respiro profondo.

«Cosa diavolo ti ha preso?» sussurra.

Gilrein ha bisogno di uscire. Si infila una mano in tasca, prende un rotolo di banconote e senza nemmeno guardarlo lo lascia sul pavimento accanto a Perez.

Né minaccioso né gentile, ma con un tono di voce estremamente controllato, Gilrein dice: «Chiama Wylie. Dille che ci vediamo alla serra. Dille che è un'emergenza».

Perez si schiarisce la gola e dice: «Sei fuori di testa, Gilrein. Non puoi fare così. Non sei più uno sbirro.»

Gilrein si alza e si dirige verso la porta. Senza voltarsi, dice: «Non voglio essere costretto a tornare qui, Rudy. Vedi di far avere a Wylie il mio messaggio».

Percorrendo Granada Street, a passi più rapidi di quanto la sua età e le sue condizioni non permetterebbero, l'Ispettore ha un satori, in un lampo di illuminazione capisce che ciò che sente è una normale ma intensa paura. Non è un'emozione con la quale abbia molta familiarità e non c'è modo di capire se sia stata accesa dai sospetti sul suo stato di salute o dalle farneticazioni del vecchio tassista, la leggenda in continua espansione che ha mentalmente ribattezzato il Racconto di Otto. Come se fosse già un'antica tradizione orale. Il genere di storia che con il passare del tempo si trasforma nella miglior definizione di un popolo.

Odia il vecchio tassista e odia la vecchia leggenda che si costringe a sopportare, varie volte la settimana, come una sorta di penitenza. Sta cominciando a credere che sia proprio la folle storia del vecchio a farlo star male. Come se fosse un virus o un'infezione. Ma la verità è che la paura che gli invade il corpo - il ritmo cardiaco accelerato, il fiato corto, la forte sudorazione - è probabilmente dovuta al fatto di trovarsi visibile e vulnerabile in una strada piena di gente che fin dall'inizio della sua breve carriera ha fatto di tutto per terrorizzare.

Si ferma per un attimo sotto un lampione in frantumi e infila una mano nel taschino della sua tunica, da cui estrae un pezzo di carta spiegazzato con un nome e un indirizzo. Lo fissa, riprendendo fiato, poi lo getta via, lascia che il vento lo porti verso sud e gira l'angolo della Voegelin dove un capannello di puttane di Bedoya sembra attenderlo per irretirlo.

Lo avvolgono come locuste profumate, un coro di suggestioni lascive e di proposte in due lingue. Lui allontana le mani che riesce ad allontanare, lascia che le altre gli sfilino i soldi dalle tasche dei pantaloni.

«*Célibe, célibe,*» grida. «*Soy un hombre de Dios.*»

Sembra quasi che le sue parole eccitino ancora di più le donne e i pochi travestiti, e un intero isolato della Voegelin si riempie di risate drogate. Ma, dopotutto, le implorazioni dell'Ispettore funzionano. Questi sono mercanti disposti ad accettare il divertimento se è l'unica moneta offerta loro e dopo un istante hanno già rivolto la loro attenzione a un paio di lunghe limousine che hanno girato l'angolo, accostando per fare apprezzamenti e contrattare.

Tecnicamente, l'Ispettore ha detto la verità alle puttane, una sorta di onestà gesuitica. Ma anche se sono più di quarant'anni che non conosce sessualmente una donna, si è dato in quello che considera un modo più intimo, una consumazione più perfetta nella sua purezza carnale, un'unione ancora sfrenata se non fisicamente erotica.

La sua mente e la sua anima appartenevano solo a me, pensa osservando i negozi di Latino Town, in cerca di una macelleria chiamata Brasilia Beef. È un mantra stantio, un vecchio balsamo che usa per abitudine, una giustificazione di cui non riesce a smettere di servirsi anche se non ha mai nemmeno scalfito il suo senso di

perdita o alleggerito il fardello delle sue molte trasgressioni. *Tutto ciò che hai avuto era il suo corpo, Gilrein.*

Individua la macelleria e imbocca il vicolo poco lontano, in fondo al quale si trova come promesso un furgone Chevrolet vecchio di almeno vent'anni e abbandonato su blocchi di cemento, dipinto di uno squallido arancione zucca tranne la parte frontale, annerita dall'esplosione di una bomba di tanto tempo fa. Sul lato del furgone, scritte con vernice sbiadita ma ancora leggibile, ci sono le parole DAMASCO O MORTE. L'Ispettore si avvicina con ben poca cautela alle doppie porte posteriori. Se a bordo ci sono i suoi vecchi nemici, si dice, il loro attacco potrebbe anche essere un atto di pietà a questo punto.

Bussa debolmente sul finestrino coperto di vernice spray, sente qualche movimento all'interno e le porte si aprono su un individuo emaciato vestito di denim, sudicio dalla testa ai piedi. È impossibile determinare l'età dell'uomo. Ha perso ampi ciuffi di capelli come se il suo cranio fosse affetto da una sorta di scabbia canina. Gli mancano una decina di denti e quelli che gli sono rimasti sono ingialliti in varie sfumature color caramello. Il suo volto ha una magrezza da campi di sterminio ed è bianco come quello di un cadavere, mentre il suo collo sfoggia una specie di eruzione cutanea cruda, scarlatta che luccica prima di scomparire nella sua tuta da meccanico.

«Posso aiutarla?» dice, e anche se la sua voce è strozzata dalla paranoia dei drogati di metedrine ha un chiaro fantasma di accento francese.

L'Ispettore sospira e abbassa gli occhi sul terreno, chiedendosi perché sia venuto. Solleva lo sguardo e dice: «Lei è il signor Clairvaux?»

«È qui per il test?»

L'Ispettore annuisce, sbottona parte della sua tunica, infila la mano in una tasca interna ed estrae una banconota così vecchia e consunta da assomigliare a un fazzoletto di carta.

Il signor Clairvaux prende il denaro, se lo infila in una manica e allunga una mano tremante verso il suo nuovo cliente. L'Ispettore ignora questa offerta di aiuto e sale da solo sul furgone, richiudendosi le porte alle spalle senza che nessuno glielo chieda. L'interno del veicolo è buio e ammuffito. Il pavimento è coperto da un tappeto multicolore, bianco e arancione con macchie marroni e incrostato in vari punti. Il tappeto a sua volta è coperto da pile di quelle che sembrerebbero strumenti medici - siringhe, fiale, abbassalingua - mischiate indiscriminatamente con tipiche cianfrusaglie da drogati - sacchetti di patatine, vestiti sporchi, soldi accartocciati. Le pareti sono tappezzate di materassi sventrati, un misero tentativo di insonorizzazione. L'Ispettore si costringe a sedere, le gambe incrociate dolorosamente in una posizione del loto spezzata. C'è un odore pesante nell'aria, un misto di immondizia e incenso dolce. Lancia un'occhiata verso la parte anteriore del furgone da cui sono stati tolti i sedili. Il volante non c'è più. Il veicolo è stato trasformato in qualcosa che somiglia al nido di un enorme uccello trasandato. Da portiera a portiera, è stipato di spazzatura eclettica e copiosa - involucri di plastica e bottiglie di soda, giornali ingialliti e bucce d'arancia, tubi di gomma e cartine di chewingum, una batteria corrosa. C'è un suono basso e fruscante che proviene dalla parte anteriore del nido. Come se una piccola creatura fosse sepolta lì e avesse trovato il modo di muoversi ma non di uscire da questo labirinto di detriti.

«Quindi pensa di avere la grippe?» chiede il signor Clairvaux, ma non è una domanda, solo parole che riempiono l'aria mentre accende la fiamma di un fornello Serno. Da una tasca della giacca prende una serie di aghi e li fa scivolare in un barattolo da caffè ammaccato appoggiato su una piastra posizionata sulla fiamma.

«Sono venuto qui per scoprirlo,» dice l'Ispettore, perdendo il controllo a sufficienza per sbirciare nel barattolo da caffè. Nel vedere la soluzione verde e ribollente che la riempie, nel sentire l'aroma di sciacquatura di piatti, immediatamente si pente di averlo fatto.

«Può chiamarmi Armand,» dice ora in tono amichevole il dottore, la sua personale versione del conforto agli ammalati. «Come ha saputo di me?»

L'Ispettore non può fare a meno di sorridere.

«Lei è molto famoso,» dice mentre l'esaminatore si pulisce distrattamente il naso sulla manica e rimescola il contenuto del suo sterilizzatore improvvisato con un'antenna radio strappata da una macchina.

Armand annuisce come se non potesse importargli meno della risposta, poi dal pavimento prende una confezione di merendine. Strappa l'involucro con i denti e ne prende una, ne stacca un boccone enorme, sporcandosi la faccia di cioccolato e marshmallow.

Dopo un attimo, come se si rendesse conto per la prima volta che c'è qualcuno seduto di fronte a lui, il signor Clairvaux gli porge una merendina già iniziata e dice: «Ne vuole un po'?»

L'Ispettore scuote la testa, no, abbassa lo sguardo sulle sue mani tremanti e contorte dal dolore e non riesce a impedirsi di chiedersi una volta di più in cosa abbia sbagliato così atrocemente.

Gli scommettitori hanno sempre detto che, se lo avesse voluto, Emil Lacazze avrebbe potuto assumere l'incarico di capo. Gli scommettitori potrebbero anche avere ragione, ma questo non significa che sappiano qualcosa di più rispetto a chiunque altro su ciò che è vero e ciò che è falso delle molte leggende che riguardano l'uomo che tutti, colleghi della polizia, politici, gangster, gesuiti, ormai conoscono semplicemente come l'Ispettore, come se non ce ne fossero altri.

Si potrebbe pensare che Gilrein abbia sentito più dicerie di chiunque altro e che possa persino essere in grado di confermarne o smentirne una certa quantità. Dopotutto, è stato il marito di Ceil e dal momento in cui a Lacazze è stato affidato il distretto di Dunot, Ceil è stata l'unica detective sufficientemente qualificata per lavorare nella squadra completamente autonoma dell'Ispettore.

A questo proposito, comunque, Ceil aveva tenuto Gilrein all'oscuro esattamente come aveva fatto con il resto dei colleghi. La maggior parte dei vecchi bastardi che avevano visto tutto e più di tutto diceva che nemmeno il capo Bendix fosse al corrente di metà delle operazioni condotte da Lacazze. Ma, come tutto il resto, questo era accaduto prima della Retata di Rome Avenue. Prima della morte di Ceil e prima della terribile cacciata dal paradiso dell'Ispettore.

Ironicamente, Gilrein aveva sentito nominare Lacazze diversi anni prima di conoscerlo, molto prima che l'Ispettore diventasse l'Ispettore, prima che Emil l'Altero, come la Trinità lo chiamava in segreto, fosse costretto ad abbandonare la

tonaca e il rosario e ad attraversare il cancello del Sant'Ignazio, un traditore dell'abito talare, allontanato dalle pieghe della stessa Società di Gesù.

Senza la conferma di sua moglie, Gilrein aveva scelto di credere a questa versione della leggenda: Emil Lacazze era nato nel retro del Convento Hotel Dieu, meglio noto come «il convento notturno,» un particolare bordello che si trovava nella parte ovest di Parigi. Sua madre era una bellissima squillo che era stata assassinata quando Lacazze era ancora in fasce. Anche se questo fatto non era mai stato confermato, sembra che suo padre fosse un insegnante della Sorbona, un famoso crittografo francese che secondo alcuni, quando veniva convinto dal denaro e dall'umore, offriva le sue consulenze a diversi ministeri in giro per il mondo durante vari tumulti politici. Comunque il bambino non aveva mai conosciuto il padre, ed era stato cresciuto da Maria LaMonk, la maitresse del bordello, con l'aiuto delle altre ragazze. Si dice che fosse così adorato dalle donne dell'Hotel Dieu da scatenare feroci rivalità e gelosie senza fine.

Quando le straordinarie capacità intellettuali del ragazzo si erano manifestate, Madame LaMonk, pur a malincuore, aveva preso la difficile decisione, per il bene del suo protetto e nonostante le veementi proteste delle ragazze del bordello, di affidarlo a L'Abbaye de Hanxleden, i cui seminaristi erano in quel periodo tra i migliori clienti dell'Hotel Dieu.

Anche se Lacazze aveva sentito terribilmente la mancanza della sua casa tra le sorelle della misericordia, non aveva avuto difficoltà ad adattarsi all'abbazia, e ben presto molti si erano accorti delle sue doti prodigiose. Non ancora adolescente, padroneggiava già la teologia tomistica e la fisica dei quanti, e i sacerdoti di Hanxleden si erano già divisi in un gran numero di fazioni, ciascuna delle quali convinta di possedere la divina conoscenza del modo più appropriato di istruire il ragazzo. Questa disputa, si dice, potrebbe essere stata la molla che aveva spinto Lacazze a provare per la prima volta il laudano e, in seguito, a lottare con tutte le sue forze contro la dipendenza da numerosi oppiacei. Qualcuno ha anche fatto notare che potrebbe essere stato questo l'inizio della sua passione per i lunghi sigari Magdalena dall'etichetta viola che la Società aveva fatto arrivare direttamente dalla fabbrica di El Laguito, a L'Avana.

Alla fine, durante un'adolescenza burrascosa che lo aveva visto fuggire più di una volta dall'abbazia e cercare rifugio tra i *branchés* di Rue de Lombards, Lacazze aveva scoperto la sua passione naturale - la linguistica, temprata e guidata da ampie e profonde letture di antropologia culturale. Quando aveva pubblicato un controverso trattato sulla teoria linguistica della criminalità sulla famosa rivista «Conspirateur», era giunto l'ordine, forse dallo stesso Padre Generale, di trasferire il giovane nei sicuri confini della ricerca e della meditazione dei bui sotterranei di una Roma che la gente comune non avrebbe mai visto. Lì aveva trascorso innumerevoli ore tra le viscere dei Registri Vaticani, e forse aveva già cominciato a formulare quella che in seguito, nell'ampio spettro delle discipline non sempre ben viste, sarebbe stata conosciuta come la Metodologia di Lacazze.

Il signor Clairvaux finisce la sua merendina e si succhia con metodo le ultime tracce di crema dalle dita. Poi guarda l'Ispettore, squadrandolo, e dice: «Siamo

pronti?»

L'Ispettore replica: «Deve dirmelo lei».

Mettendosi a quattro zampe, il signor Clairvaux comincia a cercare qualcosa nel furgone finché non trova un guanto da giardinaggio sudicio e consunto stampato a disegni floreali. Se lo infila orgogliosamente sulla mano destra, poi pesca un ago dalla zuppa che ribolle nel barattolo. Sembra più un ferro da calza che uno strumento chirurgico. È lungo una quindicina di centimetri e ha la punta sottile e l'impugnatura spessa. Dall'acciaio si alzano fili di vapore e il liquido bollente gocciola sul pavimento.

«Gli daremo un secondo per raffreddarsi,» spiega il signor Clairvaux.

«Quale premura da parte sua,» dice l'Ispettore in tono più sarcastico di quanto avrebbe voluto.

«Lo sa che questa è una procedura molto dolorosa?»

«Sopravviverò.»

«Non si è mai sottoposto al test prima, vero?» chiede con il sorriso di un uomo che ama veramente il suo lavoro.

«Non ho mai avuto il piacere.»

«Il piacere,» risponde il signor Clairvaux, avvicinandosi l'ago al volto e scuotendolo con la punta di un dito per far cadere le ultime gocce di soluzione disinfettante. «Be', probabilmente sono il miglior esaminatore di strada della città, ma devo avvertirla che ci sono state persone che sono scappate di corsa dal mio furgone dopo la prima puntura.»

«Sono sicuro che saprò controllarmi,» dice l'Ispettore, pregando che il test possa cominciare in silenzio.

«Il fatto è che la lingua è un organo molto sensibile. È piena di nervi, sa. Se l'è mai scottata sul serio? Il dolore dura per un bel po'.»

«Quanto tempo ci vorrà per avere i risultati?»

Il signor Clairvaux scrolla le spalle e si posiziona una mascherina protettiva sulla bocca, che lo fa somigliare a uno scheletrico maiale albino.

«Mi dia dai tre ai cinque giorni e...» Si interrompe di colpo e dice: «Cristo, quasi dimenticavo,» quindi arranca verso un angolo del furgone e si mette a frugare tra la spazzatura, spostando tamponi di cotone, riviste pornografiche e scarpe da tennis spaiate, finché non trova ciò che stava cercando. Ritorna dov'era prima tenendo un paio di manette e dice: «Metta queste e possiamo cominciare».

L'Ispettore fissa le manette. Non sono della polizia. Probabilmente importate.

«Nessuno me ne aveva parlato,» dice, ma il signor Clairvaux scuote la testa furiosamente come in preda a uno spasmo.

«Niente manette, niente test. È la regola della casa. Non si fanno eccezioni.»

«Ma io...»

«Ascolti, ci sono state persone che sono impazzite a metà della procedura, okay? Una donna una volta mi ha morso una spalla. Ora, per fortuna non era infetta. Ma non è un rischio che voglio correre un'altra volta. Perciò se vuole che esegua il controllo su di lei, si metta in ginocchio, si sieda sui talloni e si infili le manette.»

Per un attimo, l'Ispettore è tentato di mandare tutto a monte, ma poi prende le manette, si assicura il polso sinistro e con qualche difficoltà anche il destro.

Il signor Clairvaux lo osserva e dice: «Grazie. Vorrei che non fosse necessario ma cerchi di capirmi. Questa è una pratica alquanto eterodossa. Non so mai chi entrerà da quella porta.»

L'Ispettore annuisce, chiude gli occhi, cerca di concentrarsi sulla sua storia passata. Poi spalanca la bocca, più che può.

Dopo che aveva preso i voti della Società di Gesù, Emil Lacazze era stato scelto come missionario e aveva cominciato a viaggiare tra le più remote tribù insulari del pianeta. Armato soltanto del suo vigoroso intelletto e di un bellissimo ma malandato registratore Nagra, aveva ricevuto l'incarico di sviluppare uno studio delle storie e dei rituali mitologici nella lingua nativa di ciascuna delle culture prese in esame. Ma a metà strada - alloggiato nella Parrocchia di San Leon nel cuore della penisola di Palmer, e nel bel mezzo di una registrazione degli incredibili suoni di un canto tradizionale che descriveva le oscene intricatezze della danza di accoppiamento di una particolare specie di pinguini - a Lacazze era stato comunicato che stava per essere trasferito nuovamente in America. Così era approdato ai confini comodi anche se non molto avventurosi del Collegio di Sant'Ignazio a Quinsigamond, dove i suoi chilometri di registrazioni su nastro erano stati trascritti, analizzati e archiviati.

Deluso ma sorprendentemente obbediente, Lacazze aveva affrontato le nuove responsabilità del suo incarico di curatore di collezioni speciali alla Biblioteca Horwedel. Paradossalmente, è proprio a questo punto, proprio quando la sua storia comincia a svolgersi in uno scenario più familiare, che le dicerie cambiano e si fanno più confuse. Secondo alcuni, al suo arrivo al Sant'Ignazio Lacazze avrebbe sviluppato un interesse morboso per il potere amministrativo. E col tempo questo interesse sarebbe diventato patologico. Altre fonti, più ragionevoli, sostengono che Lacazze sarebbe stato solo un comodo capro espiatorio, che avrebbe appoggiato la fazione sbagliata nel tentativo di spodestare la Trinità, i tre padri gesuiti che presidiavano il collegio. In ogni caso, il risultato era stato lo stesso - la Trinità aveva schiacciato l'insurrezione con la solita efficace brutalità. Durante un'epurazione notturna, Lacazze si era ritrovato letteralmente sbattuto fuori a calci, scaraventato sul sedile posteriore di una Rolls Royce Silver Spur con la sua sacca da viaggio nera che qualcun altro aveva riempito con tutti i suoi averi, a chiedersi in quattro lingue come avesse potuto commettere un simile errore.

La bellezza dell'Epurazione era stata evidente solo in seguito, quando si era capito che nello stesso momento, dall'altra parte della città, il capo della polizia aveva avuto un litigio in famiglia. Un arrivista di nome Waldegrave, che era stato promosso troppo in fretta alla Commissione affari interni, aveva incominciato a ficcare il naso in una serie di presunti legami tra il dipartimento di polizia, il municipio, vari sindaci di quartiere, e persino il Collegio di Sant'Ignazio. Prima che quello stupido bastardo potesse scrivere la prima pagina del suo rapporto agli Affari interni, una delle creature ombra del capo Bendix a Bangkok Park, aveva organizzato un classico scambio di prigionieri. Come riportato dalle semiotiche di alcuni vecchi film di spie sulla guerra fredda, alcuni rappresentanti delle camicie blu e degli abiti talari si erano incontrati una mattina all'alba in una camera sabbiosa all'interno di Gompers Station. I gesuiti avevano preso Waldegrave e il dipartimento aveva avuto in cambio Emil

Lacazze.

«Proprio ciò di cui avevamo bisogno,» sembra che avesse commentato il capo Bendix, «un cervellone in abito nero. Qualcuno sa se è in grado di battere a macchina?»

Forse mai come in quel momento nel corso della sua straordinariamente onorata carriera, Bendix si era sbagliato. Dopo lo scambio di prigionieri, tutti avevano pensato che padre Lacazze avrebbe tirato avanti fino alla pensione come archivista e vicesegretario tragicamente superqualificato, alternandosi per sempre tra rapporti sul traffico e avvisi d'ufficio, magari catalogando le prove dei casi, un lavoro che talvolta necessitava di una certa padronanza del linguaggio.

Ma Lacazze aveva imparato la lezione al Sant'Ignazio e conosceva i modi e i tempi della lotta per il potere. Aveva corteggiato il capo come un innamorato ossessivo e aveva messo a disposizione del dipartimento la sua straordinaria intelligenza, ventiquattr'ore su ventiquattro, diventando Giuseppe per il faraone Bendix. Persino un dannato politicante come il vecchio capo ben presto si era accorto di quale notevole risorsa potesse essere Lacazze, e Lacazze era stato promosso aiutante di campo del capo dando consigli su qualunque cosa, dalla ridefinizione dei pagamenti della mafia al miglioramento delle pubbliche relazioni. Mentre la sua fortuna aumentava, la posizione e il titolo e le responsabilità di Lacazze erano diventati sempre più vaghi e alla fine sconosciuti. Veniva considerato un gruppo di ricerca formato da un uomo solo, un interprete politico che non rivelava mai la sua opinione, uno scrupoloso lettore dello *zeitgeist* giornaliero e un allibratore di compromessi la cui commissione di privilegio restava un mistero. Se all'inizio era stato il collegamento tra vari livelli di potere, alla fine era diventato un'entità a sé stante, una forza che orbitava attorno alle comuni distinzioni di rango e influenza e prendeva da ciascuna ciò di cui aveva bisogno. Così si era trasformato nel Rasputin del dipartimento, al punto che alla fine nessuno sapeva veramente se e a chi dovesse rispondere di ciò che faceva.

Sente il fiato dell'esaminatore sulla faccia. Sente un odore di zucchero e acqua marcia.

Le dita del signor Clairvaux gli toccano gli angoli della bocca e gli premono e gli schiacciano le guance, mentre l'uomo dice: «Qualunque cosa succeda nei prossimi minuti, cerchi di continuare a respirare regolarmente.»

L'Ispettore sente l'ago penetrargli nella lingua, forare la membrana mucosa, esplodere attraverso il mare di cellule epiteliali, scavando e tagliando, facendosi strada nella rete di muscoli striati, lacerando il grasso e avanzando oltre le ghiandole salivari, inesorabilmente verso un punto poco sopra l'osso ioide.

Incomincia come il morso di una vipera, la zanna che si conficca nella carne soffice della lingua come uno spesso rasoio. Poi cambia, diventa una puntura d'insetto. Prima una vespa enorme e orrenda, una vespa mutata fino a raggiungere le dimensioni di un falcone. E poi la puntura si trasforma in un bruciore. Come se la lingua fosse stata staccata dalla bocca e infilzata sulla serpentina rossa e incandescente di una stufa elettrica. Quasi che fosse stata unta di gasolio gelatinoso, come si riempie un hot dog di ketchup.

Questo è un genere differente di dolore, il più raro che si possa immaginare, e avanza in progressione geometrica fino a un livello di tortura che non ha più linee di demarcazione. Questo dolore si riproduce, genera versioni più piccole di se stesso e le invia giù fino al cuore e all'inguine, in una missione di agonia, senza che la fonte primaria si affievolisca minimamente. E quando la sofferenza sembra aver raggiunto il limite, trova nuovi territori di tormento da colonizzare.

La sua determinazione svanisce e l'Ispettore comincia a urlare.

Lo status unico di Emil Lacazze aveva portato a una sorta di diritto acquisito quando gli era stato permesso di appropriarsi della vecchia stazione di polizia abbandonata e infestata dai parassiti su Dunot Boulevard, al limitare di Bangkok Park. Con fondi di cui non sarebbe rimasta traccia nel bilancio ufficiale della polizia, l'aveva trasformata nella sua casa e nel suo ufficio. Aveva scelto un'unica stanza al secondo piano per vivere, uno studio spartano più adatto a un frate trappista che a un gesuita che aveva conosciuto il mondo.

Al piano inferiore, nell'ex ufficio del comandante del distretto, aveva organizzato una camera che era in parte studio da analista, in parte confessionale e in parte cella da inquisitore. Lacazze aveva sistemato una normale scrivania di metallo al centro della stanza. Dietro la scrivania c'era una sedia dallo schienale rigido e dietro la sedia una lavagna dalla cornice di legno che poteva ruotare sui cardini di trecentosessanta gradi. Davanti alla scrivania, c'era un piccolo sgabello, simile a una bassa sedia ricoperta di vinile dal piedistallo di gomma inclinato che si curvava sul pavimento. Le pareti della stanza erano rimaste spoglie, e in alcuni punti si potevano vedere le crepe nell'intonaco, ma il pavimento era disseminato di pile di fogli di taccuino, tutti coperti con quella che o era l'illeggibile calligrafia di Lacazze o una sorta di codice o di stenografia stravagante. Molte di queste pile erano alte anche più di mezzo metro e venivano tenute in ordine da un vasto assortimento di mele di legno dipinte di rosso con piccioli di cuoio.

Ma la stranezza di quell'ufficio era un'aberrazione da niente in confronto all'eccentricità dell'Ispettore stesso. L'anacronistica uniforme che si ostinava a indossare era un rigido doppiopetto dal colletto alto, con rifiniture di ottone che il resto del dipartimento aveva abbandonato già da una generazione. E i piccoli occhiali senza montatura dalle lenti verdi che portava anche nei luoghi chiusi e di notte. I sigari Magdalena color ruggine con cui giocherellava cronicamente e indicava le cose. E il piccolo auricolare di plastica rosa, fissato dietro l'orecchio sinistro con una coda arricciata che si perdeva sinuosa nel colletto inamidato e che non era collegata a un qualche apparecchio per l'amplificazione dell'udito ma a un registratore in miniatura che trasmetteva incessantemente nastri di interrogatori.

Una volta completata la sua immagine e quella del suo ufficio, Lacazze aveva cominciato a scegliere quello che sperava sarebbe diventato un organico molto selezionato di agenti che avrebbe dato inizio ai suoi sistemi unici e complessi di analisi, per quella che aveva battezzato, non senza una traccia di ironia, la Squadra Escatologica. Il preciso intento della sua unità non era chiaro a nessuno tranne che a lui. La massima spiegazione che aveva fornito a Bendix era che la Squadra E lo avrebbe assistito nell'*implementazione della Metodologia*.

Da qui la domanda, posta nel tipico vernacolo del Capo: «In nome di Dio che cosa cazzo è la Metodologia?»

E Lacazze era stato costretto a sospirare, certo della futilità della spiegazione delle sue teorie a intelletti deficienti.

La Metodologia di Lacazze era un sistema radicale e multisfaccettato di indagine critica, aveva spiegato alle orecchie già sorde e agli occhi vacui di Bendix. Il sistema poteva essere utilizzato in un'infinità di approcci alla risoluzione dei problemi, ma, sorprendentemente, sembrava adattarsi alla perfezione all'antica arte basata sulla logica dell'investigazione criminale.

Sarebbe stato eccessivo dire che la Metodologia di Lacazze, se applicata correttamente, si sarebbe forse dimostrata la più efficace tecnica di interrogatorio dell'intera storia della lotta al crimine?

Secondo Lacazze, no. E con il preoccupato assenso del capo Bendix, il nuovo barone del numero 33 di Dunot Boulevard aveva cominciato a mettere insieme la sua squadra. Un gruppo ristretto di possibili reclute era stato sottoposto a una prova - erano state portate nella vecchia stazione e lasciati in una stanza piccola, senza finestre e completamente spoglia, fatta eccezione per una decina di radio sintonizzate su stazioni diverse. Dopo un certo periodo Lacazze aveva chiesto alle reclute quanti suoni erano stati in grado di distinguere dagli altri. In alcuni casi, era stato brusco e in altri gentile, in alcuni aveva posto le sue domande durante una partita a scacchi e in altri no. Certe volte, senza fornire alcuna spiegazione, Lacazze cominciava a parlare in altre lingue. Altre volte, smetteva di punto in bianco con le domande sulla differenziazione del rumore e iniziava a indagare con domande profondamente imbarazzanti sulla storia sessuale del candidato. Secondo alcuni aveva persino chiesto a una certa agente della narcotici di spogliarsi completamente e di ballare il walzer con lui. Nessuno capiva il metodo con cui aveva assegnato i punteggi, ma i risultati si erano rivelati sconcertanti per la realizzazione del progetto: su dodici agenti esaminati, solo la detective Ceil Gilrein era riuscita a soddisfare le sue oscure richieste.

La domanda che ci si potrebbe porre è: Ceil era mai arrivata a comprendere pienamente la natura della Metodologia di Lacazze? Prima della sua morte, Gilrein era stato tormentato da quel pensiero. Non che avesse desiderato che sua moglie gli passasse informazioni, che l'apprendista tradisse il suo mentore. Non era stata una questione di desiderio dell'ignoto, ma il semplice bisogno di conoscere Ceil il più profondamente possibile.

Dopo l'assassinio di Ceil, Gilrein aveva considerato l'idea di frugare tra i suoi rapporti, di leggere i suoi appunti nella speranza che potessero rivelargli un qualche aspetto nascosto della donna. Ma non era mai riuscito a convincersi a farlo. Aveva capito che leggendo i taccuini di Ceil avrebbe rischiato di andare incontro a un dolore forse ancora più intenso di quello causato dalla sua morte. Il pensiero della sua calligrafia sulla pagina bianca, come una sorta di eco ancora presente di una vita che non c'era più, sarebbe stato la misura dell'immensità della sua perdita, il segno di un vuoto troppo vasto per poter essere sopportato senza perdere la ragione.

Ciò che aveva e non poteva evitare erano i ricordi di stralci di conversazioni, il genere di inezie verbali che diventano uno dei pilastri portanti di un matrimonio, il

rumore di fondo di marito e moglie, in cui si trovavano memorie incomplete e non sempre logiche delle rare occasioni in cui Ceil aveva abbassato la guardia e aveva parlato del suo lavoro con l'Ispettore. Gilrein non era mai stato in grado di pensare a ciò che sua moglie faceva come a qualcosa di banale come il lavoro. Per lui era qualcosa di simile a una missione alchemica, a una chiamata a una religione di mistero celata dal pesante sipario della paura e della superstizione.

Ceil gli aveva detto che spesso Lacazze restava sveglia tutta la notte nel suo ufficio dopo un interrogatorio a scrivere incessantemente sulla sua lavagna, polvere di gesso da tutte le parti, come una specie di ricercatore impazzito al lavoro sulla scoperta del millennio, simbolo dopo simbolo, alcuni vagamente riconoscibili come lettere dell'alfabeto in procinto di trasformarsi in qualcos'altro. All'alba, quando Ceil era solita arrivare alla vecchia stazione, le mani di Lacazze a volte tremavano come quelle di un reprobato colto al culmine del delirium tremens. L'Ispettore tracannava una grande quantità di laudano per colazione, quindi tornava al massimo dell'efficienza con una dose di speed comprata sulle strade attorno a Bangkok Park. Ma quando arrivava il momento di un nuovo interrogatorio, Lacazze si trasformava in qualcosa di molto simile al grande inquisitore di Quinsigamond, l'uniforme impeccabile, gli occhi fissi dietro i suoi occhiali da mod.

Il sospetto veniva puntualmente portato a Dunot da una delle più rozze reclute del turno di notte. Il prigioniero veniva ammanettato allo sgabello e quindi lasciato solo con Lacazze. Ceil rimaneva nei paraggi nella cavernosa stanza della squadra, nell'improbabile eventualità che l'Ispettore avesse bisogno di aiuto. Lacazze iniziava a scribacchiare sulla lavagna, ignorando le preoccupate richieste di spiegazioni e di avvocati espresse dal sospetto. Al momento opportuno, l'Ispettore faceva ruotare la lavagna sui cardini rivelando sul lato opposto uno specchio e non un normale specchio, ma uno specchio che ingrandiva e deformava ciò che rifletteva. Quindi le luci della stanza venivano abbassate, l'Ispettore accendeva una tozza candela liturgica con un'iscrizione in latino - VERBUM INCARNATUM EST - e l'appoggiava su un piedistallo proprio dietro la testa del sospetto, composto da una pila di decine di voluminosi dizionari dalla costa rotta. Sul tavolo tra di loro, Lacazze posava il suo calice rosso e tempestato di gemme, retaggio dei suoi giorni da gesuita. Il calice era pieno di quello che l'Ispettore definiva sherry spagnolo. «Nel caso le venga sete,» mormorava al prigioniero indicando la coppa. Alla fine Lacazze prendeva posto dietro la scrivania, quasi torreggiante sopra gli occhi del sospetto, e i due trascorrevano alcuni lunghi istanti di tensione a fissarsi l'un l'altro. Alle spalle di Lacazze, il sospetto non poteva evitare di vedere la propria immagine allargata e deformata dal chiarore della candela accesa dietro la sua testa.

Poi l'Ispettore Lacazze cominciava con un veloce giro di associazioni libere, abbandonando senza alcun preavviso ogni genere di discorso organizzato, ma dopo qualche minuto passato ad affilare una serie di verbi - *volere, spingere, prendere, usare, fare, uccidere, correre, nascondere, aspettare* - il sospetto cominciava a rispondere, spesso nella speranza che la cooperazione presto o tardi ponesse fine a quegli strani procedimenti.

Lacazze si occupava di ogni genere di sospettati - spacciatori, estortori, piromani, stupratori, assassini. Dal più comune ma fastidiosamente recidivo dei borseggiatori ai

criminali sociopatici più selvaggi, per lo più irrecuperabili, ai violentatori e agli assassini e ai folli vagabondi e privi di coscienza la cui sola ragione di vita era far dilagare il caos e il terrore.

L'Ispettore si occupava di loro sempre nello stesso modo. «È il criminale a piegarsi alla Metodologia, non il contrario,» aveva detto una volta a Ceil, per poi aggiungere, «anche se devo dire che gli schizofrenici sono la mia passione. Il loro linguaggio non solo è unico e personale, è anche in perpetua evoluzione.»

Non c'è modo di conoscere con precisione gli schemi utilizzati da Lacazze per determinare la colpevolezza e l'innocenza, la motivazione e la meccanica. Continuava con le associazioni libere fino a far crollare il detenuto. L'Ispettore non vacillava mai. La sua capacità di restare per ore senza mangiare e senza dormire e senza interrompere la procedura per prendersi una pausa era quasi terrificante. Più di un interrogatorio era finito con confessioni che non avevano bisogno di analisi, il criminale ormai in pezzi aveva spiegato ogni cosa, schiacciato dal peso del violento bombardamento verbale. E questo, invariabilmente, deludeva Lacazze, lo lasciava depresso come se fosse stato privato con l'inganno di una ricompensa promessa alla fine di una dura fatica. Perché era il lavoro di analisi a dargli le maggiori soddisfazioni. Il criminale in questione e il crimine commesso in quella fase erano quasi incidentali. Era nel mettere in pratica il sistema che aveva costruito e messo a punto per gran parte della sua vita che trovava la parte essenziale del proprio significato.

L'analisi consisteva in ore tediose, talvolta giorni, trascorsi ad ascoltare. Mettendo semplicemente in funzione l'auricolare rosa e il piccolo registratore, scivolava in uno stato di coscienza in cui la sola attività era concentrarsi sempre più profondamente sui suoni del precedente interrogatorio. Lacazze attraversava le necessità della vita - respirare, mangiare, evacuare - come se fossero attività fastidiose e secondarie. Per tutto il tempo era chiuso in un altro reame, una dimensione fatta solo di suoni, il rumore delle parole sospinto avanti e indietro come una pallina da ping-pong. La voce dell'Ispettore seguita dalla voce del sospetto, seguita dalla voce dell'Ispettore, finché le due voci diventavano una singola unità, una nota che col tempo avrebbe ceduto i suoi segreti e rivelato la natura della mente dell'accusato.

E alla fine, dopo ore passate a riascoltare suono dopo suono, ancora e ancora, sempre la stessa traccia, gutturali e dentali e gemiti spogli di significato, l'Ispettore Lacazze sentiva l'avvicinarsi pressante di una nuova epifania. A quel punto la sua concentrazione raggiungeva il massimo, e poi sentiva un'ondata di dolore freddo attraversargli la fronte, come se fosse stato morso da un blocco di ghiaccio, e per un breve istante i suoi occhi smettevano di vedere, una fitta gli attraversava il corpo dall'inguine allo stomaco al petto, l'acme analitica che si sarebbe rivelata nel parto della soluzione, nel big bang, nel secondo avvento della verità. La risposta si solidificava, dava vita a se stessa nel mondo della consapevolezza di Lacazze. E lui spegneva il registratore, si toglieva l'auricolare, chiamava Ceil a raggiungerlo nell'ufficio, e rivelava il *cosa*, il *come* e persino il *perché* del sospetto e il suo particolare crimine. Il destino che attendeva i criminali, a quel punto, non era più di alcun interesse per l'Ispettore. La sua parte nel dramma era finita. Che i colpevoli venissero giustiziati o perdonati incondizionatamente, a Lacazze non importava. Dal

suo punto di vista, il solo aspetto interessante del caso era già stato esplorato. Per quanto fosse una genesi, ogni epifania era anche una piccola morte. Invariabilmente, ogni soluzione conclusiva portava con sé un certo periodo di profonda depressione che durava finché un nuovo e apparentemente imperscrutabile sospetto veniva portato alla vecchia stazione di Dunot Boulevard.

L'ago comincia a indietreggiare, la ritirata feroce quanto l'avanzata.

L'Ispettore si calma e apre gli occhi inondati di lacrime in tempo per vedere il signor Clairvaux portarsi lo strumento al naso e fiutarlo come un cane da caccia.

«C'è qualcosa di peggio di ciò che temiamo?» domanda Armand, agguantando uno straccio dalla tasca posteriore della tuta e porgendolo al suo paziente.

L'Ispettore abbassa lo sguardo sul tessuto pieno di macchie di Rorschach e si rende conto che si tratta dei resti di un vecchio paio di boxer. Scuote la testa e mostra i polsi come per dire che vuole che le manette gli siano tolte.

Il signor Clairvaux lo accontenta subito e l'Ispettore si affretta a spalancare le porte del furgone e a scendere con un balzo nel vicolo, la bocca coperta da entrambe le mani.

Mentre il paziente comincia a correre sbandando lungo la strada, Armand Clairvaux è costretto a urlare le sue prescrizioni al mondo.

«Ci metta su del ghiaccio appena può,» grida. «Sarà di nuovo in grado di parlare entro un'ora o poco più.»

La Fattoria Wormland si trova al limitare nord della città dove la posizione elevata fa sì che l'inverno arrivi un po' prima e duri un po' più a lungo. Il nome ufficiale della proprietà è Fattoria Brockden, in onore del suo fondatore E.C. Brockden, ma con grande disappunto della commissione storica, tutti la chiamano semplicemente Wormland.

Edgar Carwin Brockden è una delle leggende più originali di Quinsigamond, il mito con cui si potrebbe misurare tutta la violenza della città passata e futura. Secondo le poche testimonianze rimaste, Brockden era un uomo brillante ma instabile, animato da una malsana passione per il linguaggio, i libri, la tradizione gnostica e, in seguito, la parassitologia. Era nato in Irlanda da un'insolita famiglia di pastori che si era sottratta al carisma di san Patrizio e con forza, anche se in gran segreto, aveva mantenuto per generazioni le tradizioni pagane. Tuttavia Edgar, il figlio maggiore, dotato di un vigoroso intelletto e di un entusiasmo naturale, era arrivato a deludere o a disgustare (a seconda delle versioni a cui si vuole dare credito) i genitori dichiarando una fede devota nel monoteismo a un certo punto della sua adolescenza. Dal momento che all'età di sedici anni si era rifiutato di partecipare ai rituali dell'equinozio, Edgar era stato bandito dalla famiglia e aveva iniziato una serie di vagabondaggi su cui oggi possiamo fare solo ipotesi.

In una delle prime biografie a lui dedicate, *L'Eretico* di Dunlap, scopriamo che Brockden, benché incorreggibile riguardo la sua fede in un Dio giudaico-cristiano, non aveva rinunciato all'ossessione per le tradizioni mistiche e occulte del suo clan. Nel dettagliato volume di Clark *Lingue di Fuoco e di Follia* si avanza l'ipotesi che negli «anni perduti» il giovane Brockden avesse viaggiato attraverso l'Estremo e il Medio Oriente, dove avrebbe iniziato a collezionare una nutrita serie di testi leggendari, esoterici e, secondo alcuni, diabolici. Non esistono prove dirette dei suoi viaggi fino all'arrivo a Quinsigamond con la convivente Lucy, erede della fortuna della Courtland Publishing e figlia del famoso vermofilo Cecil Stritch.

Alla fine del XVIII secolo Brockden aveva trasferito il suo clan nel New England ed era stato lì che aveva capito di aver iniziato la sua vera vita, convinto addirittura che ci fosse qualcosa nella terra stessa capace di chiarire e unificare le sue molte e oscure teorie e fondarle nella carne. Considerando Boston già troppo affollata per la sua ricerca di un nuovo e incontaminato Eden, si era spinto a ovest e, per «una miseria e una promessa,» come recita una successiva canzone popolare ispirata a lui, Brockden aveva acquistato una cinquantina scarsa di acri di terra pietrosa da un capo indiano Packachoag di nome Re Mab. E così Brockden aveva cominciato a concretizzare la sua strana e in ultima analisi tragica visione. Aveva fondato una setta e, benché l'intera congregazione fosse composta solo dalla sua piccola famiglia, l'aveva battezzata i *Babiloniani*. Il loro luogo di culto sarebbe stato la fattoria che Brockden chiamava, forse più per scherno che per ammirazione verso sant'Agostino, come

suggerisce Grabo, la Città delle Parole.

La struttura era stata progettata da Brockden con l'aiuto di un misterioso italiano di nome Santarcangelo. Sembra il castello di un libro di fiabe, con tanto di picchi e spire e una grande torre di pietra che si erge al centro della costruzione. La torre è costituita da una serie di piani che si intersecano in spirali, e ciascun livello ospita una biblioteca esoterica, i frutti, presumibilmente, degli anni giovanili di Brockden passati a viaggiare e a raccogliere volumi.

Servendosi della dote di Lucy, Brockden non aveva badato a spese per la manodopera e i materiali per la costruzione della sua isola che non c'è. La moglie e i loro due figli, Theo e Sophia, erano sopravvissuti a tre terribili inverni in una minuscola baracca in attesa che la magione di famiglia venisse completata. Terminati i lavori, le loro sofferenze erano sembrate giustificate, perché persino in città lontane come Gloucester e New Bedford la gente non faceva che parlare del paradiso forgiato da Edgar Brockden nel bel mezzo del territorio dei selvaggi.

Ma solo tre anni più tardi questa Città delle Parole era già deserta, culmine delle tragedie che ostinatamente erano piovute sui Brockden finché il patriarca aveva oltrepassato il limite. Ora quel luogo è soltanto Wormland. E per Gilrein è casa.

O meglio, la piccola sezione del granaio dove tiene un letto e un cassettone da bambini è la cosa più simile a una casa che probabilmente potrà permettersi nel prossimo futuro. E questo rifugio esiste solo grazie alla generosità di Frankie e Anna Loftus.

Parcheggia la Checker nel granaio e sale la scala che porta al soppalco. È una sistemazione modesta, assi di legno per il pavimento e per le pareti, il soffitto inclinato della camera da letto, un bagno rudimentale. Ma è pulito ed è tranquillo e in questo periodo Gilrein non desidera concedersi altro. Si spoglia e va in bagno, passandosi una mano sui lividi che gli coprono il corpo. Al centro della stanza c'è una vasca da bagno di porcellana sorretta da zampe di leone. Accende la radio, e l'aria si riempie di Imogene Wedgewood, il suo francese dal pesante accento creolo, «Last Chapter (in This Sad Book of Love)», quindi incomincia a far scorrere l'acqua calda ed entra nella vasca, appoggia la testa sul bordo liscio e guarda fuori dalla finestra, il lontano gruppo di meli morti quasi ai margini del suo campo visivo.

Frank e Anna Loftus sono le ultime persone rimaste che Gilrein può chiamare amici. Gli altri tassisti indipendenti sono soci, colleghi che stima e di cui si fida. Ma quando Ceil è stata uccisa e Gilrein è andato in pezzi, sono stati Frankie e Anna a portarlo a Wormland, salvandogli la vita. Gilrein spera di non arrivare mai a odiarli per quell'atto di compassione.

Frankie Loftus è il figlio di Willy «Il Beccamorto» Loftus, il sindaco di quartiere di Irish Acre. Frankie e Gilrein si sono conosciuti quando entrambi erano studenti al Collegio di Sant'Ignazio. Tra i compiti della famiglia di Frankie, a quel tempo, c'era quello di gestire i Ragazzi di Castlebar Road, i picchiatori della famiglia, un gruppo di ragazzi di strada tutti birra e speed più portati a pestarsi tra di loro che a prendersela con le gang rivali. Tutto questo creava una situazione assurda e spesso schizofrenica, in cui Frankie trascorreva le giornate ad ascoltare lezioni su san Tommaso d'Aquino e le serate a cercare di mettere un freno alle continue risse dei

Ragazzi giù a Bangkok Park.

«Te lo giuro su Dio, Gilrein,» era solito dire Frankie all'amico, «non so se il mio destino è quello di diventare Stephen Dedalus o Sonny Fottuto Corleone.»

La vera passione di Frankie era la cultura pop in tutte le sue forme più dozzinali, ma non aveva mai disdegnato i soldi facili che faceva con la mafia. Aveva imparato a venire a patti con le contraddizioni dell'esistenza, trovando alla fine un modo per vedere la propria doppia vita con uno sguardo sempre più divertito. Oggi nessuno ricorda più che Anna Coleman non era una ragazza di qui. Era venuta per studiare al Sant'Ignazio da Galloway, a nord di Boston. Galloway, come Quinsigamond, era una cittadina industriale i cui grandi stabilimenti tessili sulle rive della Passaconaway avevano attirato le prime orde di braccianti europei pronti a dare inizio alla rivoluzione industriale. Anna era la figlia di un ex pugile nonché agente della polizia ferroviaria e di una infermiera diplomata, la più giovane di una di quelle enormi famiglie irlandesi che occupavano un intero condominio e non smettevano mai di riprodursi.

Era stato subito chiaro, fin da quella prima volta, quando Loftus e Gilrein, entrambi ubriachi marci, mentre pisciavano vicino al cimitero gesuita poco prima dell'alba si erano imbattuti in Anna Coleman, che studiava lapidi vecchie di secoli, che qualcuno si sarebbe fatto male. Ancora oggi, Frankie sostiene di essere stato il primo a vedere Anna. Ma Gilrein ricorda solo di essersi richiuso la zip dei jeans, di essersi voltato e di aver visto una ragazza bellissima che lo osservava da dietro il marmo sbiadito di una tomba.

Ciò che stava facendo al cimitero è materia di discussione, anche se probabilmente aveva a che fare con lo studio dei martiri missionari. Più certo invece è il fatto che Frankie aveva offerto l'interminabile colazione che i tre avevano fatto al Miss Q Diner. E quando i ragazzi avevano cominciato a litigare su chi dovesse lasciare la mancia, era stato più che evidente che era iniziato qualcosa.

C'erano stati alcuni anni dorati, loro tre inseparabili e probabilmente un po' inebriati da suggestioni alla *Jules e Jim*, isolati come possono esserlo solo i ragazzi del college e mantenuti dal portafoglio sempre rigonfio di Frankie. Avevano fatto indispensabili viaggi senza meta, ed erano rimasti alzati notti intere a discutere di francesi pedanti, di musica pop e di quante persone il padre di Frankie poteva aver pestato. Avevano masticato croste di pizza e si erano preoccupati dei pesticidi che avrebbero potuto rovinare la marijuana, avevano cercato nelle librerie di Ziesing Avenue vecchi tascabili di Levasque e trascorso giorni e giorni murati in sale cinematografiche. E se a un certo punto Gilrein aveva cominciato ad avere la sensazione di essere diventato il terzo incomodo, non era accaduto molto tempo prima dello Scandalo della Transustanziazione e della sua espulsione dal Sant'Iggy.

Frankie e Anna si erano sposati la settimana dopo il diploma. Dopo un lungo e tormentato esame di coscienza, Gilrein aveva deciso di andare alla cerimonia, arrivando in ritardo e autocommiserandosi. Al ricevimento aveva bevuto così tanto che, all'insaputa della sposa e dello sposo, uno dei picchiatori del Beccamorto, un enorme e leggendario ex poliziotto di nome Tooney, ma meglio noto come l'Anticristo, lo aveva fatto uscire dal retro dell'Hibernian Social Hall e lo aveva allontanato con una vecchia barzelletta che si concludeva con *Gesù, io credevo che*

fossero i tuoi denti che battevano.

Gilrein si era tenuto lontano, aveva passato il suo anno di dolore per i bar di Canal Zone tra giovani artisti cronicamente afflitti, finché non si era sentito talmente disgustato da qualunque tipo di artificio che aveva detto addio alla bottiglia e aveva scelto l'unica carriera che si sentiva davvero capace di intraprendere - quella di poliziotto (corrotto). In un certo senso si era tenuto in contatto con i suoi vecchi amici attraverso le indagini dell'Unità contro il crimine organizzato, e aveva scoperto che Frankie e Anna avevano usato il sostanzioso regalo di nozze del Beccamorto per comprare e restaurare la Fattoria Wormland. Tutti al dipartimento si erano dimostrati ben più che sospettosi quando si era saputo che gli sposini novelli stavano per trasformare Wormland in un'organizzazione senza scopo di lucro chiamata Santuario Ltd. Metà dei poliziotti dell'Unità era pronta a scommettere che ci fosse sotto qualcosa. L'altra metà era divisa in due fazioni, una che sosteneva si sarebbero occupati del riciclaggio di denaro sporco e l'altra che la Fattoria fosse una copertura per lo spaccio di stupefacenti. Dopo innumerevoli intercettazioni telefoniche e appostamenti, e dopo aver spremuto ogni informatore della città, si era scoperto incredibilmente che l'impresa era del tutto legale.

Secondo i profili che a volte Gilrein si era portato segretamente a casa, Anna aveva cominciato a viaggiare in giro per il mondo con i soldi del Beccamorto, convinta che ci fosse un modo per lavare il sangue da quel denaro. Usando i contatti del suocero con i vari sindaci di quartiere, Anna si era intrufolata in una serie di tragici buchi che i burocrati del pianeta chiamavano campi di accoglienza per rifugiati, baraccopoli, tendopoli, qualunque nome che non descrivesse veramente ciò che erano - un particolare girone dell'inferno riservato ai beni più crudelmente e incessantemente sfruttati di tutta la storia dell'umanità, i bambini innocenti.

Utilizzando sia la corruzione sia le minacce fisiche, queste ultime sostenute da certi segni e da certe allusioni note solo ai boss della mala e ai macellai politici, Anna aveva cominciato a portare bambini orfani, denutriti e violentati insieme a lei a Quinsigamond. Quando Gilrein era diventato un agente in borghese, la Fattoria Wormland ormai era piena di bambini di ogni età e di ogni provenienza. Quando Gilrein aveva conosciuto Ceil, Anna aveva deciso di ampliare il campo di interesse della sua missione e di includere anche adulti vittime di torture politiche, anime seviziate in modi che nemmeno una fervida immaginazione riuscirebbe a concepire. Quando Gilrein e Ceil si erano sposati, Anna era in una giungla centroamericana e per la prima volta veniva derubata di una grossa porzione del denaro del Beccamorto da un poliziotto di uno squadrone della morte che non le aveva consegnato il prigioniero per cui avevano negoziato.

E quando Ceil era stata uccisa nella retata di Rome Avenue, Gilrein era stato portato al Santuario da Frankie e Anna Loftus, vittima, anche se allora non poteva ancora saperlo, di una nuova forma di terrorismo politico.

Gilrein aveva accettato, a corto di argomenti, di fermarsi per un mese. Nel suo stordimento, quel periodo si era protratto per tre anni. La sua assenza dalla polizia aveva portato inevitabilmente alle dimissioni. Era come rivivere il suo anno perduto giù alla Zone, solo che questa volta la messinscena non era più un melodramma

indulgente ma una specie di infinita, assurda opera di orrore, una fiaba surreale di perdita insensata, il cui coro greco era interpretato da una moltitudine di bambini di tutte le razze sentiti solo e sempre da lontano. Gilrein non aveva mai saputo se ai bambini fosse stato ordinato di stargli lontano o se semplicemente avessero percepito la barriera di cupo vuoto che emetteva come musica da organo, che li metteva perennemente in guardia del pazzo nascosto dietro l'angolo.

Non era riuscito a vivere nella struttura principale della casa. Anna gli aveva proposto l'alternativa del granaio. Non avevano mai parlato della morte di Ceil, mai discusso della retata e di ciò che era andato storto, come se sollevare l'argomento, dargli voce, dargli suono e significato avesse rischiato di far morire Ceil una volta di più. Gilrein aveva trascorso la sua prima stagione a Wormland a camminare ogni giorno nei frutteti, cercando senza mai riuscirci di perdersi nel labirinto nodoso di alberi da frutta senza vita.

Questo fino a quel venerdì quando Frankie era venuto al granaio e lo aveva chiamato per chiedergli di dargli una mano con la caldaia. Gilrein aveva cercato di rifiutarsi, giurando di non conoscere i misteri delle tubature e del riscaldamento. Ma Frankie non gli aveva dato tregua e Gilrein aveva finito con seguirlo attraverso le viscere della fattoria e poi giù lungo una scala stupidamente ripida fino alla cantina. Stava piovendo quel giorno, era stato così per tutta la settimana precedente e la cantina sembrava ancora più umida e opprimente del solito. Anna aveva radunato i bambini di sopra e li aveva condotti a una lettura di favole alla biblioteca pubblica, così la quiete innaturale della fattoria aveva accentuato i soliti scricchiolii delle travi di legno causati da troppi anni di caotici lavori di falegnameria.

Avevano raggiunto l'estremità più lontana della cantina, si erano fermati davanti a un bruciatore d'olio di dimensioni industriali, simile a un orribile forno verde incrostato di grasso, sottratto a un qualche campo di sterminio abbandonato.

«Allora, che cos'ha che non va?», aveva chiesto Gilrein, perdendo di colpo la speranza di fronte alle decine di valvole senza etichetta, di cui almeno metà gocciolavano acqua rugginosa. Frankie aveva abbastanza denaro per riscaldare la fattoria con l'uranio se avesse voluto, quindi perché non chiamare semplicemente un tecnico che riparasse la caldaia?

«Assolutamente niente,» la voce di Frankie aveva ancora lo stesso fardello di allegria repressa che ai tempi del college era stato se non piacevole almeno perdonabile, e ora stava mettendo alla prova la sua pazienza.

«Allora cosa ci facciamo quaggiù?»

Per tutta risposta, Frankie lo aveva condotto oltre la caldaia e le taniche d'olio fino a una stretta porta di legno chiusa con un lucchetto. Da una tasca dei pantaloni aveva preso una chiave, aveva aperto il lucchetto, aveva spalancato la porta e si era fatto da parte per mostrargli un armadio che non conteneva altro che aria viziata.

Gilrein aveva fissato l'amico. Da una tasca posteriore, Frankie aveva preso una minuscola torcia elettrica d'argento, l'aveva accesa e aveva puntato il fascio luminoso sul pavimento dell'armadio. Nel cemento c'era quello che sembrava un tombino municipale. Era di ottone opaco, forse sessanta centimetri di diametro, e al centro era incastonata una serratura sotto la quale si trovava una maniglia. Gilrein si era inginocchiato a terra e aveva tolto il sottile strato di polvere con una mano. Sopra la

serratura c'era una sorta di disegno inciso nel metallo - qualcosa di simile a un serpente che si levava in una spirale dal centro di un libro aperto. Più in basso c'era un'iscrizione.

«Dice,» aveva risposto Frankie senza bisogno che Gilrein formulasse la domanda, «*Liber Vermiculosus Vertit.*»

Si era inginocchiato accanto a Gilrein e aveva incominciato ad aprire la serratura. La sua espressione era evidente anche nell'ombra, un ampio sorriso da bambino.

«Ti sporcherai un po',» aveva detto, «ma ne vale la pena.»

Gilrein toglie il tappo dalla vasca da bagno dentro la quale rimane seduto finché tutta l'acqua non è scomparsa nello scarico. Poi esce, si asciuga, si mette dei vestiti puliti e si dirige di corsa verso la casa senza lasciarsi il tempo di riflettere sulle conseguenze di ciò che si appresta a fare.

Al momento, il clan Loftus al gran completo si trova a Miravago, ufficialmente per visitare alcune oscure rovine inca nei pressi della foce del fiume Urubango, ma in realtà per negoziare la libertà di una suora, una Sorella del Tormento e dell'Agonia che è stata catturata, violentata, torturata, rilasciata più e più volte sia dalle forze ribelli che da quelle governative, in una sorta di girotondo di sadismo filosofico.

Aperto la porta posteriore, Gilrein entra nell'enorme cucina, tutta pannelli di legno e travi a vista, sedie a dondolo imbottite e un tavolo centrale così grande e pesante che ci si potrebbe parcheggiare sopra un'auto. Sa che è qui che la famiglia solitamente si ritrova, e Anna una volta ha detto, senza alcuna ironia, che è lì che avviene la maggior parte delle guarigioni del Santuario. Gilrein non sa se sia la verità - non ha mai mangiato nemmeno una volta in quella stanza.

Velocemente apre la porta della cantina e incomincia a scendere afferrando una torcia elettrica che si trova sul primo gradino. Oltrepassa la caldaia e le taniche di olio, raggiunge l'armadio e lo apre. Fa scattare la serratura del tombino e solleva il coperchio, poi si cala nella terra, nel cunicolo in cui Edgar Brockden ha oltrepassato la linea che separa la ragione dalla follia. La camera dove questo nuovo Eden si è trasformato in Gehenna.

La scatola è laggiù da qualche parte. Ha solo bisogno di orientarsi. Si incammina lungo un corridoio scelto a caso, incomincia a svoltare a destra e a sinistra basandosi più sull'istinto che sulla memoria. Si perde una decina di volte ma riesce a tornare indietro al punto di partenza e tenta di nuovo. E alla fine, poco prima di gettare la spugna e accettare il fatto che probabilmente non è stata una buona idea, raggiunge il punto che sta cercando, il luogo in cui qualcuno, forse Brockden stesso, ha scritto sul pavimento le parole LO SPIRITO ENUNCIA.

Gilrein si inginocchia e incomincia a spingere i libri giù dagli scaffali più bassi, illuminando titolo dopo titolo finché non arriva a una serie di volumi che non hanno titolo, un trittico di taccuini dalla strana forma, rilegati in pelle di montone, importati dalla Francia, ricoperti di ridicole tasse e tariffe. E pieni della calligrafia della moglie morta di Gilrein, Ceil.

Tre anni prima, quando ha nascosto i taccuini quaggiù, era certo che non sarebbe mai riuscito a convincersi né a leggerli né a distruggerli. Ora si mette a sedere sul pavimento e, tenendo la torcia tra la mascella e la spalla, apre a pagina uno.

Annotazioni di Campo: Un Libro di Prove e Congetture

A. Dall'archivio della Squadra E: Documenti riservati. I nomi non sono stati cambiati. Solo abbreviati. Come sappiamo tutti, non ci sono innocenti.

La tirannia del taccuino. L'impulso a registrare. Il fardello semplicemente vedendolo. Testimoniarne l'esistenza. La stravaganza – ho davvero bisogno di importare questa precisa marca da quel piccolo papetier di Rue de L'Ancienne Comédie? Davvero un animale ha dovuto dare la sua vita, il suo guscio, la sua dignità per permettermi di legare le parole del mio sciocco ego?

Il taccuino è diventato un feticcio. Ha assunto una sua aura, è diventato magnetico, probabilmente radioattivo. Forse è diventato senziente senza che io me ne accorgessi a livello conscio.

È un'infezione. È un virus. È una malattia e una debolezza. È la manifestazione della paravita. Che diventa l'antivita. Si può scegliere l'una o l'altra, vita o antivita, ma non si possono scegliere entrambe. o si vive o si registra la vita. O si esiste o si riflette l'esistenza. I giorni diventano materiale. Gli anni diventano cibo. L'amore che si può aver provato diventa qualcosa da descrivere, da trasformare in rappresentazione grafica.

Questo atto, questo processo orribile, è un cannibalismo della peggior specie. È vampirico nel senso più infantile e anale. È insidioso in proporzione alle sue qualità di dipendenza. E, non lasciarti ingannare, non credere alle bugie – non c'è alcun antidoto oltre la morte.

E questo porta alla domanda: A chi sto scrivendo? Chi è che voglio mordere e infettare? A chi concederei una simile intimità?

Lascia che mi spieghi meglio ricominciando da capo.

B. Mio Caro Amore:

Se stai leggendo queste righe, allora tutti i miei sospetti erano esatti. E se così è, che benefici potrò trarre da questo taccuino? Meglio usare questo tempo e

questo inchiostro per scrivere tutte le cose che non ho potuto dirti.

So che in certi momenti hai dubitato del mio amore. Ma non sono sicura di ciò che avrei potuto fare per darti la prova definitiva del mio affetto e del mio impegno. Tu sei sempre stato il più grande degli scettici, avresti dato dei punti all'Apostolo Tommaso. E questa non è solo la mia opinione, come molte delle altre cose che riempiranno questo taccuino. La gente del Sant'Iggy sarebbe d'accordo con me. (Ma, credimi, tornerò anche allo Scandalo della Transustanziazione.)

Anch'io ho dei dubbi, amore, ma nessuno che riguardi te. Sono arrivata a chiedermi esattamente che cos'ho fatto a me stessa quando mi sono unita alla Squadra Escatologica, lavorando giorno dopo giorno così vicino all'Ispettore. La mia mente è cambiata. Niente che possa definire, nessun sintomo specifico che possa trascrivere ed esaminare. Solo questa sensazione. Come se avessi bruciato un ponte cruciale. Come se avessi scambiato una fede vitale con qualcosa di oscuro e mefitico.

Stanotte siedo al tavolo della nostra cucina, nella casa perfetta dove siamo venuti a costruire la nostra vita. Tu sei in camera da letto e dormi. Il suono della tua vita onirica mi fa odiare questa insonnia ancora di più. Sto sorseggiando un bicchiere di gallzo. Versato dalla bottiglia senza etichetta che tengo nascosta in fondo all'armadio nell'atrio. Il regalo di un informatore. Un'altra cosa che non ti ho detto. E ora, la prima delle mie molte confessioni che seguiranno. Il sapore così amaro. Ma si può imparare ad apprezzare qualsiasi cosa.

Ti svegliaresti se accendessi la radio? Ho bisogno di un po' di Imogene adesso. Mi piacerebbe riempire la prossima pagina di disegni, progetti per la Chiesa di Imogene Wedgewood. Mi hai promesso che la costruiremo insieme e io mi fido della tua parola.

Ma non disegnerò bozzetti stanotte. Piuttosto, abbozzerò i miei dubbi.

- C. Ti prego di capire che è impossibile scrivere dell'Ispettore senza scrivere della Metodologia. A questo punto sono intrecciati inestricabilmente. Sarebbe come cercare di scrivere di Gautama senza menzionare il Buddismo. Incapsulare Mosè senza menzionare i Comandamenti. Gesù senza l'Ultima Cena. Si può fare, ma la perdita è maggiore del

guadagno.

L'Ispettore è in una posizione delicata. La posizione di tutti i progenitori. Il fardello di essere il Padre. Forma la Squadra Escatologica per trasmettere la sua eredità, il suo vangelo, la sua essenza. Forma la Squadra E per paura della morte. Ma per poter restare dopo che se ne sarà andato, deve rinunciare alla sua essenza. E questa è la sua forza. Questo è tutto ciò che ha.

Vuole darmi la Metodologia. Ma vuole anche tenerla per sé. Porgere i segreti della Metodologia sarebbe certamente una piccola morte per lui. Sansone che perde i capelli. E così va avanti e indietro, indeciso, tentato a informare, determinato a offuscare. La nostra danza rituale ogni giorno a Dunot è una versione decisamente sconda del sesso. (So che mi desidera anche in questo senso.) Chi di noi due è la tentazione più folle?

Emil forse è l'uomo più illuso che abbia mai conosciuto. È come se la sua luminosità lo avesse reso un perfetto idiota a questo riguardo. Come se questo fosse il particolare prezzo da pagare al diavolo. Cerca di convincermi a leggere Mallarmé. Ogni sera lascia dei libri sulla mia scrivania. Les Noces d'Hérodiade, Mystère, e Una Tomba per Anatole (la traduzione di Benjamin Wilson). Passaggi specifici indicati dai nastri dei suoi Magdalena usati come segnalibri. (Questo, sapendo benissimo che sono un'accanita lettrice di Klaus Klammer.) Adora Heidegger come un figlio, lo odia e non sa di odiarlo, non rifiuta alcuno dei suoi insegnamenti, applicati dal Padre, mosso come una marionetta, e desidera solo essere un individuo, essere unico. Immagina che la Metodologia sarà lo strumento con cui tagliare i fili che non riesce a vedere ma di cui avverte sempre la presenza, conficcati nella sua pelle a tirarlo attraverso il mondo.

E ora mi accorgo di non poter accettare i parametri della lezione del Maestro. Non sarò mai d'accordo con una sistemazione così infantile. Avrebbe dovuto rendersene conto. Il suo interrogatorio avrebbe dovuto rivelare questo: gli unici candidati che dovrebbero essere qualificati per la Squadra Escatologica dovrebbero essere quelli in grado di districare la Metodologia senza l'insegnante.

Quindi faccio quello che sono addestrata a fare.

Sono un detective.

Indago.

Scopro prove e ne comprendo il significato.

Sarebbe mortificato e forse persino terrorizzato – può essere terrorizzato? È questo tecnicamente il termine esatto? – da ciò che ho già scoperto. So che prima che i preti lo allontanassero, era riuscito a pubblicare un trittico di saggi molto controversi su riviste d'avanguardia. Tutti questi diari hanno smesso di esistere. Ma Leo Tani è riuscito a scoprire la prima conquista dell'Ispettore. (Che cosa dovrò dare allo Stinco per questo incarico?)

In un prezioso e pretenzioso piccolo giornalaccio chiamato «Minotaur», ho trovato l'articolo Senti chi parla: l'evoluzione ipernarrativa delle liturgie pagane di E. Lacazze. Il pezzo è troppo denso e troppo pieno di sé e non vale la pena farne un sunto, ma ha la proverbiale impronta di Emil dalla prima all'ultima riga – bigotto, petulante, esoterico, autarchico, pieno di neologismi, di giochi di parole e del senso dell'incontenibile ego dell'autore.

Dimmi, lettore, che cosa fa una persona responsabile quando comincia a sospettare una verità che non desidera conoscere?

Non che Otto Langer creda alle superstizioni infantili legate alla Fattoria Wormland. È solo che non gli piace avvicinarsi troppo all'abitazione temporanea di Gilrein. Langer riesce a controllarsi in presenza di Gilrein quando si trovano sul territorio neutrale del Visitation Diner. Ma cosa potrebbe accadere se i due tassisti si trovassero faccia a faccia tra le ombre di questi boschi sinistri?

Eppure l'Ispettore sostiene che questa è una parte essenziale della terapia, e chi è Langer per mettere in dubbio le parole del suo ultimo possibile salvatore? Ferma il taxi vicino a un pino devastato da un fulmine, e il prete si materializza nell'oscurità, apre la portiera posteriore e sale.

Il chiarore transitorio delle luci della casa illumina l'interno del taxi e l'Ispettore non può fare a meno di vedere Zwack il pupazzo, l'alter ego ventriloquiale di Langer, seduto accanto al suo padrone con tanto di cintura di sicurezza fissata. Questa è un'evidente violazione degli ordini dell'Ispettore. Il pupazzo deve sempre essere chiuso nel bagagliaio. Ma Langer ha la sensazione di non poter continuare la sua storia senza la presenza del suo più vecchio amico. E che bene potrebbe fargli la terapia senza la storia?

«Come stiamo stasera?» dice Langer e sorride nello specchietto retrovisore.

«Stavo pensando, anzi mi stavo chiedendo, se le andrebbe una ciambella? Una bella ciambella o magari un cruller? Conosco un posto che sta aperto tutta la notte, hanno sempre dolci appena fatti. Potrei farci un salto, lasciare il motore acceso. Lei potrebbe chiudere le portiere.»

Nessuna risposta dai sedili posteriori.

Langer annuisce e scrolla le spalle.

«Volevo solo chiederglielo. Temo di non essere stato un granché come ospite finora.»

L'Ispettore si sporge in avanti e appoggia una mano sulla rete divisoria, e Langer si sente attraversare da un brivido.

«Allora niente ciambelle,» dice il tassista. «Neanche un artiglio d'orso?»

Il passeggero inclina la testa in avanti inarcando le sopracciglia.

«È un tipo di dolce, sa?» dice Langer. «Ma non ha importanza. Certe volte i detti, i modi di dire, sono piuttosto eccentrici. Mi ricordo quando sono arrivato in città. La prima volta che ho sentito dire la frase *il gatto ti ha mangiato la lingua*, mi sono sentito mortificato.»

L'Ispettore cambia posizione sul sedile e si liscia l'orlo della tunica. Poi, si abbandona contro lo schienale e scivola in un angolo, incrocia le braccia sul petto come se si stesse godendo il fuoco di un caminetto in una casa sperduta nella campagna, in attesa che l'anziano patriarca di un grande clan continui a raccontare una favola, qualcosa che faccia da ponte tra la veglia e il sonno.

Langer sa che questo è un altro segno. Così, alza appena il riscaldamento e si

schiarisce la gola, lancia un'ultima occhiata al passeggero nel retrovisore e incomincia a parlare in un tono di voce più basso e più formale, dicendo: «Quindi vuole che le parli del Censore?»

Alcuni potrebbero raccontarle che il Censore guidò l'Epurazione seduto sulla macchina stessa, in cima allo stomaco di quella cosa, le gambe e le braccia avvolte attorno al retto invertito del satiro. Ma in realtà, sembra molto più probabile la versione secondo cui arrivò a bordo di un vecchio malconcio pick-up Cathar con le portiere che sfoggiavano la scritta

VEICOLO UFFICIALE
DIPARTIMENTO MANUTENZIONE DEL
SISTEMA FOGNARIO DI MAISEL
QUESTO CAMION SI FERMA A TUTTE LE DISCARICHE

e l'elaborato sigillo della città. È molto più probabile che mentre la brigata si avvicinava, il più silenziosamente possibile, percorrendo Namesti Avenue, il Censore di Maisel, un borghese e un burocrate stando a quel poco che sappiamo, stesse ballonzolando sulla pavimentazione di pietre del quinto distretto verso il cuore dello Schiller, lo stomaco distrutto dalla mancanza di sonno e la dalla sua nuova autorità, quella di poter banchettare con il calore del sangue e della carne di agnelli o di uomini.

Quando raggiunsero Schiller Avenue, i Mietitori cominciarono a manovrare l'Obliteratore posizionandolo esattamente all'imboccatura della strada. Alcuni dicono che la macchina fosse grande come un palazzo, ma guardiamo in faccia alla realtà - doveva per lo meno essere abbastanza piccola per percorrere le strade che conducevano al ghetto. E tenga presente che Maisel è una città molto antica, certamente non famosa per l'ampiezza delle sue strade. Per cui diciamo, in modo da poterle dare un'immagine adeguata, che forse era più grande di una normale betoniera ma più piccola di qualunque casa del ghetto. Era tozza e spigolosa e dipinta del colore della ruggine. Qua e là, sfoggiava le parole PERICOLO e ATTENZIONE in un verde sbiadito. Si muoveva su cingolati come un carro armato. La parte posteriore era composta da un compressore contorto e gonfio di spire, e da fumaiole, marmitte, manometri, tubi di scarico. Verso di noi si estendeva una volta, un compartimento a più camere, ciò che alcuni hanno chiamato il ventre della bestia. Dalla cima della sezione centrale, inclinato verso la parte posteriore, c'era un enorme scivolo, una testa alta e digradante, liscia e lucida come il cranio di un serpente marino, che culminava in una finestra capace di vomitare un getto interminabile di polvere masticata, microscopica. E, alla fine, il componente più importante, nella parte anteriore della macchina, diretta sempre verso le sue prede inermi, era la testa, la bocca, le fauci in cui poteva sparire un intero albero, come un serpente che inghiotte una mangusta. La bocca era una finestra orrenda, un rettangolo squadrato, larga, direi, come uno schermo cinematografico. Larga abbastanza da coprire l'ingresso del vicolo da un angolo all'altro, chiudendo la sola via d'uscita di Schiller Avenue.

Alcuni metri dentro la bocca della macchina c'erano i denti, ma questa non è una descrizione appropriata per quel meccanismo eviscerante. In realtà, c'erano due sfibratori industriali, enormi tamburi roteanti, come le enormi fruste d'acciaio di un pasticcere cannibale, demoniaco. I tamburi erano irti di schiere alternate di lame e uncini affilati meticolosamente, e quando venivano messi in funzione potevano ruotare a una velocità spaventosa, polverizzando all'istante, atomizzando qualunque cosa venisse inserita nella bocca, e spingendo i resti sminuzzati nel ventre del tritalegno, dove getti di fiamme alimentati dal gasolio e fiotti d'acido riducevano i detriti in cenere più leggera dell'aria. E infine, alle due estremità della bocca, c'erano degli argani industriali, le labbra del dragone.

Comincia a immaginarlo, Padre? Comincia a formarsi un'immagine nella sua mente?

Vicino all'entrata del ghetto, i pochi Esseni ancora svegli e seduti sui gradini delle case, che cercavano di ignorare l'aria umida che giocava sulla pelle come mosche grasse e lente, guardarono quell'apparizione e poi si guardarono l'un l'altro cercando di capire e, non trovando alcuna spiegazione, tornarono a guardare la macchina, quel vitello mutante fatto di acciaio, quel cavallo di troia industriale. Qualcuno doveva aver capito, più con l'istinto che con la ragione, che un qualche decreto doveva essere stato approvato. E, come sempre, ci venne letto da un lacchè in stivali di pelle nera e un cappello elegante, decorato con il simbolo dell'autorità di cui lo Stato lo aveva investito. Era in piedi, di fronte al suo macchinario, minuscolo in confronto a quella schiera di metallo sgraziato, i camion della città spaati e tozzi sembravano terrificanti e allo stesso tempo ridicoli. Terrori da cartone animato. E l'uomo, il soldato, uno stupido burocrate elevato al grado di guerriero dal vile sadismo di burocrati più potenti, sembrava altrettanto comico, una visione sfuggita a un libro per bambini e diventata carne e rumore. Molto più tardi, cominciarono a circolare voci sull'identità dell'uomo. Un gruppo di studiosi era convinto che il soldato fosse un riservista, un debole capro espiatorio che non aveva compreso la portata della missione che si era trovato a guidare. Altri ricercatori più pragmatici obiettarono che il protocollo militare della Vecchia Boemia non avrebbe mai permesso una cosa simile, che l'individuo che quella sera si trovava alla testa della piccola squadra doveva essere per lo meno un tenente colonnello. Oggi, se dovesse fermarsi alla taverna di Boz Lustig, prima o poi sentirebbe qualcuno lanciarsi in una discussione sull'Epurazione di luglio, con il genere di fervore che solo coloro che non c'erano possono avere, solo coloro che non sono stati presenti all'avvenimento né alle conseguenze, testimoni di seconda mano che pur sentendosi oltraggiati non perderanno mai il sonno o l'appetito. E nel corso della discussione, quando l'attenzione si sposta sull'individuo che ci lesse il decreto che diede inizio alla cancellazione, lo sentirà chiamare Meyrink. Meyrink, il censore di Maisel. Non so dove sia nato questo nome. So solo che ancora oggi, dopo tanti anni, sembra fissato nel tempo, una specie di scherzo di cui mi sfuggono il senso e l'ironia.

Fissavamo quell'uomo magro e insignificante che teneva tra le mani una cartelletta d'argento. Lo fissavamo come se fosse stato la trasfigurazione che aspettavamo di ricevere da migliaia di anni. E tra la folla si diffuse la

consapevolezza comune che quella visione non era la redenzione dalla persecuzione così a lungo attesa, ma l'apice dei nostri secoli di paura e tradimento.

Ora qualcuno le dirà con assoluta certezza che se avessimo deciso di fuggire immediatamente invece di restare ad ascoltare la nostra condanna a morte, molti più di noi sarebbero sopravvissuti. Posso solo assicurarle che la gente che fa queste affermazioni senza senso non si trovava nel calore nauseante dello Schiller quella notte. Non ha mai dovuto affrontare, per l'ultima volta, l'incessante incubo del nostro diritto di nascita. Se la macchina avesse cominciato il suo banchetto prima che ascoltassimo o dopo, non avrebbe fatto alcuna differenza. Il risultato sarebbe stato esattamente lo stesso.

Restammo a guardare il Censore Meyrink che si metteva in bocca un fischietto per dare il segnale al suo gruppo di giovani tetri soldati. Le squadre balzarono giù dai camion e dalle moto, in gruppi di due e di tre andarono a fermarsi davanti a ogni ingresso dello Schiller fino a formare un grande cerchio attorno alla strada. Poi, con le pistole puntate al livello del petto, cominciarono a prendere a calci le porte dei palazzi più vicini con i loro stivali neri. I visitatori entrarono come furie in ogni appartamento e svegliarono gli inquilini con ordini urlati in latrati gutturali, colmi di disprezzo. Quando non ci muovevamo abbastanza in fretta, ci prendevano per i capelli o per il collo e ci trascinavano, ci spingevano, fuori dalle porte, in strada. I più anziani li facevano infuriare con la loro mancanza di rapidità e di comprensione, e gli aguzzini dello Stato li scaraventavano a terra, prendevano a calci le ossa fragili e in decomposizione dei nostri genitori e, in un paio di occasioni, semplicemente prendevano possesso del corpo di un vecchio ebreo, un energumeno per le braccia e un altro per le gambe e gettavano in strada il patriarca, come un sacco di grano andato a male. Si assicurarono di fare a pezzi le camice da notte delle nostre ragazze, palpeggiandole, tastandole e ridendo mentre spingevano le giovani fuori dalle loro case. Terrorizzare i più piccoli sembrava un piacere speciale per i soldati, che si chinavano per gridare loro nelle orecchie che erano stati bambini molto cattivi e che le loro madri e i loro padri sarebbero stati puniti per i loro peccati. Quando la comunità fu raccolta nella strada, come carpe nel barile di un pescatore, tutto all'improvviso si coprì di silenzio e il Censore Meyrink avanzò lungo la strada, i tacchi dei suoi stivali che ticchettavano sulle pietre. Si fermò davanti al tritalegno e attese finché non fu sicuro che tutti gli occhi fossero fissi su di lui. Poi prese la cartelletta d'argento da sotto il braccio e ci lesse gli Ordini di Cancellazione.

La Bogomil abbandona la caverna del quartiere finanziario, un gruppo di grattacieli nani, una strada di cubi dalla facciata piatta e riflettente che un giorno dirà agli architetti e agli archeologi del futuro che questa era la valle dove l'immaginazione era venuta a morire. Langer esce dall'ombra della First Apostle Bank & Trust e l'Ispettore osserva attraverso la rete divisoria e il parabrezza, cercando di scorgere la sagoma di Gompers Station.

Durante ogni corsa, a un certo punto finiscono per girare attorno a Gompers, e l'Ispettore si domanda se arriverà un momento in cui il tassista gli rivelerà la natura della sua attrazione compulsiva verso quella decrepita stazione ferroviaria. Il fascino

che esercita sull'uomo è più che evidente. La storia rallenta e la voce di Langer si riduce a un sussurro. La velocità del taxi decresce e il vecchio osserva l'edificio mentre il veicolo circumnaviga lentamente quello spettacolo di obsolescenza e decadimento. Sempre la stessa strada, un cerchio tracciato attorno alla Gompers e poi via verso parti della città scelte a caso, la velocità del taxi e della storia che all'istante tornano alla normalità.

Tecnicamente, l'accusa che veniva rivolta all'intera comunità, a ogni bambino dello Schiller, addirittura ancora a quelli che dormivano nel grembo delle madri, era lo studio e la diffusione di testi sovversivi. Per quanto sia mai riuscito a capire, al tempo in cui ero solito soffermarmi su inezie di questo genere, al tempo in cui questi dettagli inutili e ossessivi mi tormentavano per settimane, direi che per *testi sovversivi* il Censore intendesse i pamphlets nichilisti distribuiti da una cricca di adolescenti dello Schiller, tra i quali c'erano anche Fritz e Kolo, che vivevano insieme alla madre sopra la macelleria di Loisitschek. Ma talvolta mi sono chiesto se per caso non si riferissero al circolo di anziani, cabalisti dilettanti, mistici per hobby che trascorrevano i loro ultimi giorni nei bagni Kokoschka, scambiandosi rabbiosi commenti su *La Fecondazione dell'Anima*.

Ma le chiedo, ha davvero importanza? Qual è la differenza tra stupidi ragazzini surriscaldati dal primo bocciolo delle filosofie più oscure e stupidi vecchi che si godevano le misteriose algebre di altri mondi oltre il nostro? Sia gli uni che gli altri vanno compatiti e, in una certa misura, tollerati, perché un gruppo potrebbe imparare dai propri eccessi e l'altro ha da tempo superato il punto in cui potrebbe rappresentare un pericolo per chiunque.

Fino a quel momento, la legge che condannava la produzione di testi sovversivi era stata raramente applicata dai vecchi tribunali ecclesiastici di Maisel. Ma quella attività era stata inclusa tra le definizioni secolari di tradimento. E in quanto reato di tradimento, naturalmente, era punibile con la morte, e la sentenza doveva essere eseguita nel modo scelto dai Magistrati. Se c'era stato un qualche genere di processo, nessuno di coloro che vivevano allo Schiller era stato invitato a parteciparvi. E i Fuochi Capitali dell'anno precedente avevano distrutto qualunque tipo di documentazione potesse esserci stata al riguardo.

Eppure quella notte di luglio, nessuno menzionò accuse di tradimento o sentenze di morte. Gli Ordini di Cancellazione sembravano un banale mandato che autorizzava la ricerca e la distruzione di qualunque scritto radicale circolasse all'interno della comunità essena di Schiller Avenue. Ma che senso avrebbe portare il più grande sventratore della Vecchia Boemia fino a un piccolo ghetto nel bel mezzo della notte semplicemente per una normale azione di perquisizione e confisca? Chi mai poteva avere un gusto teatrale così infiammato?

Lo chiedo a lei, Dottore, che cosa dobbiamo pensare dell'ingenuità degli Esseni? Credevamo che stessero per gettare i nostri *libri* nella bocca del dragone.

Ma a un certo punto, mentre Meyrink leggeva gli Ordini, forse in un momento prestabilito indicato da una frase o da una parola, i Mietitori, come rianimati da uno shock elettrico, corsero al camion aperto e cominciarono a scaricare gli enormi rotoli di recinzione metallica. Ha capito a quale tipo di recinzione mi riferisco? Ne

sono sicuro. Perché un'altra delle grandi, tragiche ironie dell'Epurazione, unica a mio avviso, è che quella recinzione era stata fabbricata proprio qui a Quinsigamond. Non sto scherzando. Fabbricata proprio qui nella nostra città. Dalla Black Rose Wire and Cable Company. Giù sulla Terezin. Un'azienda a conduzione familiare, mi dicono. Un prodotto di ottima fattura, il filo così sottile eppure così resistente, così malleabile eppure affilato come un rasoio.

L'intera comunità stava cercando di ascoltare le chiacchiere in legalese che venivano declamate troppo in fretta da Meyrink e allo stesso tempo di osservare i soldati che ci avvolgevano a poco a poco con la recinzione. Corsero fino in fondo alla strada, svolgendo gli spessi rotoli di recinzione così come si spiega una bandiera, oltre Haus Reuben, oltre Haus Simeon e oltre ancora, separando la gente dalle loro case, coprendo l'angolo di Haus Levi e tornando verso l'imboccatura del vicolo e verso il mostro che attendeva con pazienza. Pensavamo che il loro intento fosse quello di tenerci *fuori* dalle nostre case. Che avrebbero perquisito ogni appartamento in cerca dei leggendari trattati sovversivi e che intanto si sarebbero appropriati dei gioielli di scarso valore che fossero capitati loro a tiro. Alcuni pessimisti credevano che saremmo stati trasferiti, che la città si stesse appropriando della nostra strada e che ci avesse destinato a un luogo ancora più remoto e cadente.

Eppure, se le cose stavano così, che bisogno c'era di quella macchina epuratrice? Nessuno di noi guardò oltre il Censore chiedendosi perché quegli uomini avessero fatto tanta fatica per trascinare quel macchinario demoniaco attraverso la notte orribilmente calda e per minacciare una strada piena di ebrei pacifisti?

Quando Meyrink ebbe sputato le sue ultime parole - qualcosa sulla «sicurezza e sovranità della Vecchia Boemia» - e si fu infilato con un gesto secco la cartelletta sotto il braccio, si spostò con un goffo passo dell'oca oltre il tritalegno, fuori dalla recinzione, e fu solo allora che il panico cominciò a ribollire.

E quando i Mietitori agganciarono le estremità della recinzione agli argani e li misero in funzione, e la recinzione di colpo cominciò a ritrarsi, a stringersi, ad arrotolarsi sui tamburi, a trascinare e ad ammassare l'intera comunità su se stessa, il panico esplose definitivamente, trasformandosi nell'isteria e nella follia del terrore primitivo e assoluto.

Mentre i motori del tritalegno venivano accesi e il ringhio delle varie parti mobili cominciava a mescolarsi alle urla della folla, la fila più esterna della mia gente cominciò a sentire le prime punture della rete, le sottili strisce d'acciaio che premevano e tagliavano i loro volti, le loro braccia e le loro gambe e le loro schiene e le loro pance e i loro genitali. Non c'era alcuna via di fuga. Eravamo intrappolati dentro la rete metallica. E la rete si stava richiudendo su se stessa. Venivamo schiacciati l'uno contro l'altro. E l'orrendo caos all'interno della recinzione cresceva e diventava più atroce col passare di ogni istante.

Riesce a immaginare, Ispettore, che cosa furono le successive tre ore? Perché secondo noi è questo il lasso di tempo che durò la Cancellazione. Riesce a immaginare che cosa avvenne all'interno del recinto in quelle tre ore? Nelle menti di coloro che erano intrappolati, che artigliavano il cielo, il terreno e il reticolo per

liberarsi? Alla fine presero ad artigliarsi l'un l'altro per disperazione e addirittura per le basilari leggi della fisica, per il modo in cui il corpo veniva manipolato dalla forza della rete che veniva tirata in avanti, tirata inevitabilmente verso la bocca della bestia sventratrice.

Immediatamente, nei primi secondi di questa azione, alcuni commisero l'errore di cercare di scavalcare la recinzione. Ma vennero traditi dalla flessibilità del materiale con cui era stata costruita. E anche se la rete improvvisata cominciò subito a piegarsi all'indietro sulle loro teste, questo non impedì ai Mietitori di scaricare una raffica di pallottole sugli aspiranti fuggitivi. Era come trovarsi in un acquario. Non c'era letteralmente modo di nascondersi. Ragazzi e ragazze salivano sulle schiene e sulle spalle dei loro padri cercando di saltare, di issarsi sopra l'estremità tagliente della recinzione, ma venivano abbattuti dai tiratori dello Stato. Una giovane madre si strinse semplicemente al petto il figlio ancora in fasce e si rannicchiò nel bel mezzo del tumulto, finché non scomparve sotto quel manto di corpi brulicanti.

Diversamente da ciò che a volte si sente raccontare dai testimoni di calamità improvvise e olocausti inaspettati - incidenti d'auto, incendi, terremoti, questo genere di cose - non vi fu alcun rallentamento in ciò che ebbe luogo nei minuti successivi. Non vi fu alcuna musica nascosta nella mescolanza di urla e di grida e del suono dei fucili e delle fusa sottostanti dell'Obliteratore. Non vi fu nessuna strana coreografia involontaria, nessuna danza nel cuore della strada in preda alle convulsioni, corpi sbattuti contro altri corpi in un migliaio di disperati e futili tentativi di fuga, gente che cadeva con diverse velocità, in diverse direzioni, come icone del gioco di un bambino improvvisamente buttato giù da un tavolo.

Quando sente la parola *caos*, che cosa le viene in mente? Pensa a una qualche definizione clinica o forse matematica di disordine? A un'elaborata mancanza di categorizzazione? La banale confusione di una stanza trasandata? Lasci che le dia una descrizione migliore o, almeno, più vivida, più carnale. È il regalo che le faccio. Da questo giorno in avanti, pensi a un migliaio di individui in preda al panico, ammassati nei pochi metri dello spazio di una strada, nell'immobilità di una notte umida di luglio, corpi che premono uno contro l'altro in un ondeggiare dissonante. Ora, immagini questa scena svolgersi sotto un'ulteriore quantità di pressione, come se una qualche essenziale quantità di ossigeno fosse stata strizzata fuori dalla pelle dell'atmosfera e dispersa nel vuoto freddo dello spazio e sostituita da una sostanza più densa e opprimente, un elemento finora sconosciuto che dava l'esatta sensazione che il palmo della mano di Dio stesse calando dal cielo a schiacciare il suo popolo sul terreno, ma con estrema lentezza, con tutto il tempo e la calma disponibili a un'entità onnipotente. Sto cercando di trasmetterle le sensazioni di quella notte, di quel luogo. Ci sto provando anche se so che è un traguardo irraggiungibile. Dico *immagini*, ma in qualche modo ho bisogno che lei faccia qualcosa di più che immaginare. Ho bisogno che lei si cali nello Schiller, nella strada, intrappolato in mezzo ad altri corpi, un piccolo mare di corpi, senza via d'uscita, senza alcuna possibilità di raggiungere la salvezza. Uso questa parola - *immagini* - come se fosse una specie di preghiera miracolosa, l'incantesimo di una strega. Come se possedesse un potere che, lo sappiamo entrambi,

semplicemente non ha. È una parola. Niente di più. Non può fare ciò che non è stata creata per fare.

Non è tragico, Padre? Ha mai avuto la sensazione che questo fosse un fatto tragico? Che tutto ciò che abbiamo tra di noi è il linguaggio? E che non è mai abbastanza? Mai. Nemmeno una volta. Nemmeno per un prezioso istante. E andiamo avanti comunque. Ogni momento. Comportandoci come se fosse abbastanza.

Immagini, le ripeto, il frastuono del motore del tritalegno, il rombo che riverberava dall'imboccatura dello Schiller fino alla facciata del palazzo che univa i due lati della strada, che tornava da noi e ci inondava con la sua eco. Immagini di comprendere, in un unico istante, ciò che seguirà - il panico immediato, lo scalpaccio pesante dei passi, il rumore di un coro di armi da fuoco, il suono di duecentoseimila ossa che vengono ridotte in poltiglia.

Lasci che tenti l'impossibile, ora. Lasci che tenti di spiegare l'inesplicabile. Di dare un'immagine all'inconcepibile.

Una notte, anni fa - ero arrivato da poco a Quinsigamond, e la piaga dell'insonnia e delle emicranie era appena cominciata e non avevo ancora trovato un modo per guidare il taxi durante le mie crisi - mi capitò di accendere il televisore che mi aveva regalato Gilrein. Erano le quattro del mattino, e mi capitò di vedere un documentario - suppongo che fosse un documentario - in bianco e nero e spesso sfocato, come se la telecamera fosse stata nascosta per qualche ragione. Le immagini mostravano una serie di cavalli morti, tutti appesi per il collo a enormi uncini d'acciaio, uncini montati all'interno di una catena di montaggio. E la catena si muoveva verso una camera di macellazione, una stanza di piastrelle bianche, un laboratorio di infinita efficienza, il prodotto di lunghi studi e brillanti analisi, dove una schiera automatizzata di seghe e ghigliottine e lame rotanti e ruote sminuzzatrici convergeva sulla processione di animali morti, e lo strumento più appropriato istantaneamente raggiungeva l'esatta parte dell'anatomia del cavallo. E in una manciata di minuti, l'animale era perfettamente ridotto a una sorta di limo farinoso che veniva impacchettato come cibo per cani.

Guardai quelle immagini. Ero paralizzato. In uno stato febbricitante. Incapace di spegnere il televisore. Incapace di chiudere gli occhi.

Voglio che capisca, Dottore, quelle immagini erano una sagoma vaga di ciò che accadde nel Ghetto Schiller quella notte di luglio.

I corpi cadevano, si ammassavano in pile sempre più alte, e anche quelli che erano sepolti verso il fondo, anche tra le urla e la confusione che stavano raggiungendo il parossismo, potevano sentire la puzza del gasolio e del sangue e degli escrementi mentre il tritalegno cominciava a cibarsi di quel formicaio di carne convulsa.

I più vicini alla bocca dell'epuratore, naturalmente, furono i primi a essere divorati. Si dice - anche se resta inspiegabile come qualcuno potrebbe saperlo - che il Rabbino Gruen fu la prima vittima a essere cancellata. Entrò nella bocca della bestia, prima la testa. Gli uncini roteanti gli perforarono il cranio all'istante e trascinarono dentro il resto del corpo dove la prima delle lame mulinanti incominciò a trasformare il nostro Rabbi in un irrisolvibile rompicapo. La carne di

Gruen venne spinta in avanti e sbranata dalle schegge orbitanti di acciaio affilato. La sostanza stessa del suo essere corporeo venne...

Quali parole dovremmo usare a questo punto, amico mio? *Disassemblata? Disassociata? Decompilata?* E in definitiva qualcuno di questi termini ha una qualche utilità? Ne esiste un altro che potrebbe esserci di maggior aiuto?

Una volta sminuzzati a sufficienza da passare attraverso l'esofago del demone, i resti furono sputati nell'acido e nello zolfo dello stomaco. Investiti da fiamme e agenti chimici. Vaporizzati artificialmente e ridotti in normale polvere e spruzzati fuori dall'ano della gorgone. Nell'aria soffocata dall'umidità, ad adagiarsi tra le pietre di Namesty Avenue. Obliterati? Annullati?

Cancellati.

E ben presto gli altri lo raggiunsero. Uomini e donne. Bambini e adulti. Gli Esseni vennero succhiati come porridge nella bocca della mascotte dello Stato. Credevo che urla avrebbero raggiunto anche gli angoli più remoti della città.

Ma nessuno venne a vedere le ragioni delle nostre grida. Nessuno venne a testimoniare la Cancellazione dello Schiller. E ora sono costretto a chiederle, mio caro Ispettore, dal momento che non c'è più nessun altro a cui lo possa chiedere: che cosa pensarono il giorno dopo, la settimana dopo, la prima volta che passarono per la nostra strada e noi non c'eravamo più, che cosa si dissero sul luogo in cui eravamo andati?

I frutteti occupano un paio di acri a nord della Fattoria Wormland e corrono adiacenti ai confini della riserva dello Stato. Erano stati piantati da Brockden durante la sua prima stagione a Quinsigamond, ma erano avvizziti per qualche misteriosa ragione poco tempo prima del primo raccolto e non erano mai riusciti ad attecchire. Ora gli alberi sono tutti morti e rinsecchiti ma se si percorre per tutta la sua lunghezza un sentiero di cui talvolta si perdono le tracce, si raggiunge un'improvvisa radura, una piccola valle al centro della quale c'è ancora una serra. Non è una struttura molto grande e dopo decenni di incuria e di aggressioni da parte delle tempeste e dei teppisti, la maggior parte dei pannelli di vetro è in frantumi, e le fondamenta sono persino sprofondate nella terra più di quanto prevedesse il progetto originario. All'interno, ciò che resta di vasi di terracotta e fioriere, fertilizzanti e utensili e bulbi pietrificati, giace ancora sotto una doccia gelata di schegge di vetro e di intelaiature di acciaio contorto.

Wylie e Gilrein erano soliti venire qui, percorrevano il frutteto fino a raggiungere la serra dove studiavano i resti come archeologi dilettanti in cerca di indizi su una cultura perduta attraverso le sue abitudini botaniche. Una volta avevano passato una settimana a cercare di ripulire quel posto dai detriti, pensando che avrebbero potuto trasformarlo in un rifugio nascosto, e avevano addirittura portato attraverso il frutteto un canapè di seconda mano color blu polvere e lo avevano sistemato in un angolo della serra che erano quasi riusciti a liberare dai vetri rotti. Lo avevano trovato curiosando nell'emporio dell'Esercito della Salvezza e aveva i bordi ornati di borchie d'ottone. A un certo punto, Wylie aveva portato una coperta ricamata con una generica scena pastorale - una fanciulla dai capelli scarmigliati sdraiata su un prato, persa nella lettura di un piccolo libro - e l'aveva usata per coprire il canapè e nascondere la fodera strappata e l'imbottitura che spuntava dagli squarci. E insieme avevano trascorso più di una notte nella serra, a leggere ad alta voce, chiedendosi se le loro risate soffocate avessero spaventato qualche animale selvatico.

«Gilrein,» sente e trasale, il suo nome che ancora una volta gli riecheggia nella testa come il preludio a un'aggressione.

Ma quando si volta, la vede, indossa vestiti - jeans, un maglione molto largo - che lui non riconosce più.

«Wylie,» dice, il nome ha un suono strano, come una maledizione anacronistica.

Lei attraversa quella che un tempo è stata una porta e che ora è solo un'apertura dall'angolazione bizzarra.

«Ho appena ricevuto una telefonata da Rudy Perez,» gli dice. «Non sembrava molto in sé.»

«Sai com'è fatto Perez,» dice Gilrein, scrutandola, preoccupato ma per niente sorpreso dal proprio nervosismo, «è sempre terribilmente a disagio quando ha a che

fare con la verità.»

Wylie sorride e dice: «Per sua fortuna non gli accade spesso».

Lo raggiunge, si china e lo bacia sulla guancia, un bacio da sorella, caldo ma simile a una linea tracciata a indicare la giusta distanza tra di loro fin dall'inizio.

Gilrein si passa una mano tra i capelli.

«Gesù, Wylie,» dice, «non potevi cercare di imbruttirti o qualcosa del genere?»

E lei fa quella risata, il mento proteso leggermente verso di lui. Dice: «Potrei dirti la stessa cosa anch'io, sai».

«No,» scuotendo la testa, ma mantenendo un tono amichevole, «no, non potresti. Sono queste le regole. Manderesti a puttane troppe canzoni d'amore.»

«Già,» dice lei, la voce bassa, controllata. «Immagino che tu abbia ragione.»

E poi ritornano agli affari. Gilrein le ha sempre attribuito la capacità di nascondere le sue emozioni in una sorta di generica freddezza celata appena sotto la superficie della sua pelle.

Lei dice: «Non riesco a credere che Rudy Perez mi abbia telefonato solo perché era preoccupato di certi affari di cuore».

Può tenerle testa, mente a se stesso Gilrein. Può tenere tutto su un piano professionale, distaccato, solo due burocrati che si scambiano informazioni. Due adulti coinvolti in una breve discussione formale il cui protocollo non lascia niente al caso.

«Perez ha cercato di convincermi che lavoreresti per August Kroger,» con forse un tocco eccessivo di incredulità nella voce. Dovrà fare pratica.

Wylie si volta di profilo e si appoggia al bordo del canapè.

«E perché questo dovrebbe riguardarti?» Ma anche lei non riesce a controllarsi, si mette apertamente sulla difensiva troppo in fretta.

«Ehi, Wylie,» dice lui, d'improvviso completamente incerto su come muoversi, «Cristo santo, guardami. Non dobbiamo comportarci per forza così quando siamo insieme, giusto?»

«Ascolta, Gilrein. Te l'ho già detto credo sei mesi fa, io e te non riusciamo più a comunicare. Questo è l'unico modo di...»

«Ti ho chiamata? Ti sono mai venuta a cercare al centro?»

«E poi ricevo questa telefonata da Perez che mi dice che hai dato fuori di testa o qualcosa di simile. Mi dice che hai minacciato di bruciargli il negozio e che facevi sul serio. Dice che l'hai picchiato.»

«Che si fotta Perez, okay?»

«Cosa sta succedendo?»

«Tu non vuoi vedermi, allora perché sei venuta quaggiù, Wylie?»

«No, Gilrein. No. Ora come ora sono troppo stanca, okay?»

«Allora rispondi alla mia domanda e poi vattene, se proprio vuoi. Dimmi solo se Perez stava mentendo. Tu non hai niente a che fare con August Kroger, giusto?»

Si fissano l'un l'altra. Gilrein osserva la mano di lei che giocherella con la frangia della coperta.

Alla fine, Wylie dice: «I soldi della borsa di studio stavano finendo. Non avevo ancora finito il libro. Non avevo più denaro».

«Gesù Cristo,» è tutto quello che lui riesce a dire.

«È solo uno stupido lavoro, Gilrein,» la sua voce più alta e più tesa.

«August fottuto Kroger. Non riesco a crederci.»

«È un lavoro. Nel mio campo. Ho bisogno di rimanere in città. Finché non avrò finito il libro. Tu non hai alcun diritto di...»

«Non potresti insegnare?» dice, sapendo che è proprio la cosa sbagliata da dire.

«Non sono un'insegnante,» l'enfasi studiata con cui pronuncia l'ultima parola comunica perfettamente tutto il suo risentimento. «Sono una ricercatrice.»

«Avresti fatto prima ad andare a vendere il culo giù a Bangkok, sai?» diventando più aggressivo di quanto avesse temuto. «Ci sono persone che amano quell'aria da studiosa. E le bionde naturali sono molto richieste su Chin Avenue.»

«Bastardo,» e Gilrein è felice di sentirglielo dire perché sa di meritarselo.

«Che cosa vuoi da me, Wylie, eh? Ti ricordi chi sono?»

«Sì, mi ricordo chi sei...»

«August Kroger, Cristo santo,» sputando le parole, non del tutto sicuro di riuscire a comunicarle il suo senso di sdegno e di infinita delusione. «Lasci il Centro per andare a lavorare per un sudicio gangster da quattro soldi come Kroger.»

«Il signor Kroger non è mai stato arrestato...»

«Il *signor* Kroger,» ora sta urlando, «il *signor* Kroger. Non posso crederci. Sono stato uno sbirro per molto tempo, Wylie. Sapevo cosa mangiava a cena Kroger quando tu ancora non l'avevi mai neanche sentito nominare.»

«È un importante collezionista,» dice lei, cercando di tornare a un tono misurato anche se ormai le sembra improbabile riuscirci. «Ha una biblioteca straordinaria. Non è solo una facciata. Conosce i libri. Sa sempre che cosa sta comprando.»

«Non vuoi starmi a sentire, vero?» dice Gilrein, come se si fosse appena reso conto di qualcosa. «È questo, dico bene? Tu sai già tutto e non te ne importa niente.»

«È qui che mi vuoi giudicare, Gilrein? Siamo arrivati al momento in cui mi dici quanto ti ho deluso?»

«È un uomo sporco, Wylie. Molto peggio di quanto tu ti sia permessa di immaginare. Non è un sindaco di quartiere, sai. E se ti ha detto di esserlo, stava mentendo. Non gliene frega niente della sua gente. Non gliene frega niente di nessuno. È solo un boss della malavita che ha letto qualche libro.»

«Ascolta, Gilrein. Io non c'entro niente con i suoi affari...»

«I suoi affari,» le parole che quasi gli esplodono dalla bocca.

«Sono la curatrice,» dice lei. «Ho un'assoluta autonomia. Mi occupo della sua biblioteca. Punto. Ho un budget e delle indicazioni generali. Esamino i cataloghi. Partecipo alle aste. Contatto i venditori. Io acquisto, catalogo e restauro libri.»

Lui scuote la testa e sbatte le palpebre come se fosse appena emerso da una pozza di acqua torbida.

«Quindi non ti interessa che quell'uomo sia un assassino. Un bastardo della peggior specie.»

Lei sospira con fare melodrammatico e dice: «Noto con piacere che non hai perso quei tuoi atteggiamenti paranoici che amavo così tanto.»

E questo gli fa male perché, nello schema più ampio delle cose, è del tutto vero.

«Wylie,» dice Gilrein, «da' un'occhiata a questo,» e incomincia a sollevarsi la camicia sul petto. Di colpo preoccupata, Wylie scende dal canapè e fa un passo

indietro, ma quasi subito vede le venature di lividi blu e viola che gli coprono le costole.

«Oh mio Dio,» dice, sporgendosi in avanti per osservare quelle contusioni come se fossero la mappa che conduce alla biblioteca di Alessandria.

«Che cosa...» comincia a dire.

E lui bruscamente: «È stato August Kroger a ridurmi così».

Wylie solleva lo sguardo sul volto di lui, il capo ancora chino verso il suo torace, gli occhi che mostrano qualcosa che potrebbe essere dubbio oppure confusione. Poi lei conferma che si tratta di dubbio, raddrizzandosi, annuendo e facendosi forza per un ultimo addio a un ex amante impazzito per il suo rifiuto.

Ma lui, senza darle il tempo di parlare: «Hai mai incontrato i suoi scagnozzi?»

Wylie lo osserva.

«Un tizio di nome Raban,» continua. «E un tizio di nome Blumfeld.»

Gilrein la osserva rendendosi conto che Wylie ha riconosciuto quei nomi e che questo, in un istante, le ha mostrato il loro incontro sotto una luce completamente nuova.

«Allora li conosci?»

«Sono stati loro a farti questo?» indicando il suo torace.

«Mi hanno sorpreso in un vicolo dalle parti della Vogelín.»

«Ma perché?» domandandosi improvvisamente, Gilrein ne è sicuro, se l'aggressione abbia qualcosa a che vedere con lei.

«È per questo,» le dice, «che sono andato a trovare Rudy Perez.»

«Non capisco,» dice lei tornando a sedersi.

Lui si abbassa la camicia, incrocia le braccia sul petto.

«Pensano che io abbia qualcosa che il *signor* Kroger vuole,» rimpiangendo di non essere riuscito a evitare il sarcasmo.

«Un libro?»

«È Kroger. Tu che cosa ne pensi?»

«Sei sicuro che fosse -»

«Ascolta, Wylie, dimmi soltanto se stava aspettando qualcosa di nuovo. Aveva messo gli occhi su qualcosa in particolare? Qualcosa che potrebbe essere passato per le mani di Leo Tani?»

Lei fissa un punto oltre Gilrein, scuotendo la testa lentamente. «Non c'è niente. Se ci fosse stato, sarebbe toccato a me comprarlo. Avrei organizzato la transazione. Ti giuro, se Kroger avesse avuto un acquisto in mente lo avrei saputo.»

«C'è stata la telefonata di un qualche mediatore...»

Si interrompe e guarda fuori, un paio di metri oltre la serra e vede un cane fermo, rigido, che lo fissa. Gilrein non è un esperto di cani ma questo sembra un Rottweiler, robusto con il pelo nero e corto e screziature più chiare sul muso. Wylie si volta e anche lei lo vede, poi torna a guardare Gilrein.

L'animale porta con sé una sorta di sinistro presagio, la vibrazione di una minaccia deliberata. Non c'è gioco nel suo corpo, non comunica alcun senso di vagabondaggio casuale. La lingua è chiusa dentro le fauci, le orecchie sembrano tese e attente. L'animale è immobile, non annusa il terreno, non mostra alcun segno di distrazione o di interesse per il rumore degli uccelli o il profumo della brezza.

La casa più vicina è a più di mezzo chilometro di distanza e Gilrein sa che la gente che ci abita non ha cani. Si accovaccia lentamente, prende una pietra da una montagnola di detriti.

«Credo che faremmo meglio a tornare alla tua macchina,» dice, e senza rispondere Wylie gli si avvicina e gli prende il braccio.

Escono dalla serra e si incamminano lentamente verso il sentiero che attraversa il frutteto. Il cane si muove alle loro spalle, tenendosi a circa un metro e mezzo di distanza.

«Odio i cani,» è tutto quello che Wylie riesce a dire, un sussurro pieno di tensione.

Gilrein tiene la pietra nella mano destra, ma quando raggiungono il limitare degli alberi e vede il secondo Rottweiler si rende conto che ciò di cui davvero avrebbe bisogno è la sua pistola. Purtroppo al momento l'arma si trova nel cassetto del comodino accanto al suo letto. Il secondo cane si mette alla sinistra di Wylie e li segue seguendo alla perfezione la loro andatura. Wylie stringe più forte il braccio di Gilrein, ma lui cerca di mantenere il loro passo sicuro e tranquillo. Quegli animali potrebbero essere semplicemente i cani da caccia di qualche imbecille, qualche idiota armato di fucile che si è avventurato nel santuario degli uccelli per abbattere qualche esemplare di una specie protetta, riuscendo a perdersi nei boschi. Ma anche se gli animali sembrano curati e ben addestrati, non hanno né collare né medaglietta.

Quando il sentiero si biforca a destra, un terzo cane, seduto pazientemente, immobile come una scultura, si mette a trotterellare alla destra di Gilrein. Gli animali non danno l'impressione di riconoscersi l'un l'altro. È come se fossero stati allevati solo per anticipare le intenzioni di Gilrein e copiare i suoi movimenti.

«Cosa facciamo adesso?» la voce di Wylie, in un tono che Gilrein non ricorda di averle mai sentito usare prima. Percepisce la sua tensione, l'impulso ad allungare il passo, e cerca di trattenerla, di farle mantenere l'andatura. Fino a quel momento, la minaccia è stata implicita. Ma poi arrivano al breve pendio che porta al cortile posteriore della fattoria. E in fondo alla collina c'è un altro Rottweiler, esattamente al centro del sentiero.

Gilrein si ferma e subito i cani lo imitano, trasformandosi in blocchi di pietra ispida. È come se potesse sentire le loro articolazioni tendersi, pronte allo scatto. È come se potesse sentire la saliva crescere sulle loro gengive e sui loro denti e scendere nella loro gola.

Si guarda attorno, scrutando l'intrico di alberi alla destra e alla sinistra del sentiero. E i suoi occhi incominciano a scorgere gli altri cani. Ne conta altri quattro, fuori dal sentiero, che controllano il perimetro, che lo osservano attraverso i cespugli, in attesa della sua prossima mossa.

«Oh, Cristo,» dice Wylie, la voce che lotta contro il nodo di lacrime che le stringe la gola, il panico che si solleva dalla sua pelle simile a calore.

Il cane che blocca il sentiero sembra piegarsi verso di loro. Lentamente, Gilrein solleva il braccio libero. L'animale ritrae le pieghe gommose della sua bocca, rivela i denti e lascia che un ringhio quasi impercettibile gli esca dalla gola. È un suono che Gilrein ha già sentito e non ha mai potuto dimenticare, un suono che sorveglia i cimiteri di auto al limitare della città. La voce ferina dei vicoli che si snodano intorno alle strade di Little Asia. E significa che tra qualche secondo l'animale balzerà su di

loro e sbranerà la loro carne.

Gli altri cani cambiano posizione e si uniscono al coro. Wylie si sta stringendo a lui, tremante al suo braccio, qualcosa di simile a un orribile, distorto lamento funebre che le sfugge dalla gola.

Ed è il grido di Wylie a farlo agire. Pianta la pietra come una pallottola nel cranio del cane di fronte a loro e corre, trascinando Wylie lungo la collina, abbandonando il sentiero, verso la radura. Sfrutta la rincorsa del pendio, ma non è sufficiente. I cani convergono su di loro, cercando di affondargli i denti nelle gambe e nei glutei e nelle braccia. Wylie si libera dalla sua stretta, corre verso sinistra. I cani la ignorano e formano un cerchio attorno a Gilrein, caricano, le teste che si dimenano, i denti che mordono l'aria. Gilrein afferra un ramo caduto, lo fa roteare come una mazza da baseball, è tutto ciò che ha, colpisce una testa, rompe qualcosa, il cane ricade inerte sul terreno, senza nemmeno il tempo di guaire.

Gilrein viene colpito alle spalle. Mentre cade riesce a girarsi ma il cane gli balza sul petto e cerca di azzannargli la gola. Lui alza il braccio per bloccare le zanne.

E poi risuona un colpo di fucile e i cani si fermano all'istante, iniziano la loro ritirata, arretrano di qualche metro e restano in attesa, finché un fischio non riecheggia nell'aria e loro si lanciano di corsa in direzione della casa.

Gilrein comincia a tirarsi su ma deve appoggiarsi sul gomito, prende un respiro cercando di controllare lo stomaco. Guarda verso gli alberi e vede una figura avvicinarsi, il fucile appoggiato su una spalla. Gilrein si alza in piedi, pronto ad aggredire quello stupido bastardo di fronte a lui, senza dargli il tempo di spiegare. Ma mentre fa il primo passo in avanti, si rende conto che l'uomo sta abbassando il fucile e lo sta puntando su di lui.

E il volto dietro l'arma appartiene a Blumfeld, uno dei tirapiedi di August Kroger.

Chi può spiegare questa città? A chi potrebbe toccare questo compito? Ciascuno disegna la sua mappa personale. E forse è meglio così. Pensate alla fisiognomica delle strade. Sembrano esistere per essere un puro spettacolo. Forma assoluta e funzione accidentale.

Cercate di capire che mentre una progenie di critici alla moda definisce «senza volto» lo standard metropolitano, la città di Quinsigamond è l'esatta antitesi di tutto questo. È un borgo che esiste troppo intensamente. A differenza di altri distretti urbani che apparentemente mancano di un centro, il centro di Quinsigamond sembra, sempre, essere ovunque allo stesso tempo, irradiando un'intensità maligna che per ragioni che non possono essere immediatamente chiare nonostante le nostre migliori intenzioni non può essere ridotta a qualcosa di inoffensivo. È come se le fabbriche chiuse che hanno costruito e fatto crescere questa città stessero ancora operando a qualche livello nascosto e segreto, producendo un nuovo tipo di tossina, un agente inquinante invisibile ma altamente nocivo, determinato a cambiarci tutti in modo sconosciuto.

La striscia di terra oltre l'Ala Boema, comunque, è un altro paio di maniche. Questa distesa di magazzini semidistrutti e garage in rovina, rottami di auto e discariche non autorizzate e condomini umiliati dal fuoco, è una coperta semiotica di vuoto, che manca persino della più esigua traccia di coscienza di sé. E forse è questa la ragione che la rende il luogo perfetto per il quartier generale di August Kroger.

Il castello di Kroger, il fulcro del suo florido piccolo dominio, si trova alla fine di Heronvolk Road, oltre l'incrocio con Diskant Way, giù dove l'Ala comincia a perdersi in una terra di nessuno di confusione etnica, quella sacca di disordine incontrollato che uno dei più insolenti antropologi del Centro per le Ricerche Sociali di J Street ha soprannominato il Vuoto. È un tratto strano e misterioso che, per ragioni di cui nessuno può dirsi sicuro, non è mai diventato un quartiere definito e identificabile. Sembra che, ormai da un secolo, l'isolato abbia continuato a emettere cronicamente una vibrazione di avvertimento, un segnale forte e chiaro di cattivi presagi, spaventando ogni nuova tribù di immigrati che prenda in considerazione l'idea di colonizzarlo.

Ma August Kroger non è mai stato infastidito dalla superstizione più di quanto non lo sia stato dalle idee di alleanza razziale. Gioca rispettando le regole della tradizione sociale fintanto che sono a suo vantaggio. Poi trova il modo di improvvisare. Non è sempre stato un uomo così arrogante. In gioventù, quando viveva a Maisel, era noto per essere un ragazzo timido, privo di carattere, il genere di bambino che, si suppone, si mescolerà naturalmente all'ondata del mondo ordinario, non creerà mai problemi ma non offrirà mai soluzioni, un'entità grigia che, molto probabilmente, arrangerà attraverso la vita, col capo chino e la voce troppo debole perché la si possa sentire.

A un certo punto della sua maturazione, August Kroger si era sbarazzato del

pesante mantello della mediocrità e con la sola forza di volontà, inequivocabilmente e definitivamente, si era trasformato in un uomo ambizioso che poteva far accadere cose ad altri uomini. Questa è la ragione per cui non potrà mai essere soddisfatto di gestire una manciata di attività lucrative per il re boemo, Hermann Kinsky. Kroger non può sopportare di essere il braccio destro di qualcun altro. È una condizione che dice che il mondo non ha logica né significato. È una situazione perversa e totalmente inaccettabile. E così lui in questi giorni è completamente assorbito dal pericoloso compito di accumulare abbastanza soldi, reputazione e amicizie per spodestare Kinsky e diventare il sindaco dei boemi, mettendosi allo stesso livello degli uomini d'affari che governano realmente questa città.

Il metodo standard con cui un sottoposto iperambizioso può fare carriera nel regno quasi mitico del sindaco di quartiere sarebbe fingere un'alleanza unilaterale con il re e nel frattempo, in gran segreto, ampliare e fortificare le sue truppe di tirapiedi disposti a tutto fino al momento opportuno per sferrare il colpo di grazia. La scelta dei tempi è essenziale e l'abilità di esecuzione è di enorme aiuto. Ma anche se ogni tentativo del genere nella storia di Quinsigamond è stato inevitabilmente confuso e sanguinoso, simili strategie sono sempre state messe in atto esclusivamente all'interno delle famiglie tribali.

Lasciate ad August Kroger il compito di distruggere le tradizioni e chiedere aiuti esterni, di sputare sull'onore e di realizzare i suoi sogni con il sostegno di alleati che non appartengono alla comunità boema.

Kroger gestisce una decina di attività nel Vuoto, alcune legittime, come l'edicola di Guttwetter Alley, altre meno, come il negozio di fotocopie sulla Zuhorn che in realtà è specializzata nella contraffazione di documenti di vaccinazione. Ma il pezzo forte di August, il primo gioiello nel suo immaginario impero post-Kinsky e la base da cui si lancerà nel mondo dei sindaci di quartiere, è la Bardo Tissuefable Press, la sua casa editrice dallo sconcertante successo. Questa società ha sede nei resti della vecchia Bardo Knitting Works, uno stabilimento tessile chiuso decenni prima ma che, nei suoi giorni di massimo splendore, aveva aiutato Gianni «La Pesca» Bardo a diventare il sindaco di quartiere della prima generazione di italiani stabilitasi a San Remo Avenue.

Dal punto di vista architettonico, la Bardo è il prodotto della prematuramente scomparsa Scuola Nomade, un amalgama di teorie eccentriche che ha dato vita a una manciata di simili mostruosità disseminate qua e là nella cinta di ruggine. La Bardo, come gli altri edifici, è una pila opaca e cupa di mattoni sformati ma solenni, scolpiti fin dall'inizio per dare l'impressione che siano caduti dal cielo in uno schema casuale. Kroger ha mantenuto il nome originale del mastodontico stabilimento e lo ha restaurato in modo da ricavarne un attico e una biblioteca opulenti fino alla decadenza, e un laboratorio al livello della strada primitivo e sudicio com'era stato nel periodo peggiore della Depressione. È un posto che stabilirebbe nuovi standard di oltraggio per un ispettore dell'Ufficio per la salute e la sicurezza sul lavoro, che farebbe sembrare un campo di lavoro in Cina o in Honduras come il Paradiso dei lavoratori.

Tutta la forza lavoro impegnata nella Bardo viene importata. Gran parte di essa è al di sotto dei limiti di età consentiti dalla legge. Kroger traffica principalmente in

fumetti, ciò che i suoi distributori e i suoi addetti al marketing insistono con veemenza nel chiamare *narrativa per immagini*. Anche se si tratta di un'attività in apparenza perfettamente legale e a dir poco rispettabile, Kroger non è altro che un pirata. Assume prodigi ignoranti e avvizziti dalla povertà per disegnare e inchiostrare copie illegali dei più famosi fumetti americani. Quindi esporta in tutto il mondo queste favole plagiate.

Gli artisti bambini sono tenuti come vitelli in recinti di rete metallica, celle microscopiche che contengono uno sgabello, un tavolo da disegno e matite e colori di prima qualità. Corre voce che i talenti più pronti alla fuga vengano incatenati al cavalletto. I bambini ci danno dentro per dodici ore al giorno dal momento che la caporeparto di August ha scoperto che il lavoro finisce per risentire di turni più lunghi. E Kroger ha regole molto rigide per quanto riguarda gli standard. Sarebbe disposto a uccidere piuttosto che pagare i diritti a un disegnatore ma i suoi falsi sono i migliori esistenti sul mercato. E anche se ha ben poco rispetto per questo mezzo espressivo - non leggerebbe mai nemmeno una pagina del suo stesso prodotto - i corridoi dello stabilimento sono decorati con stampe autentiche rubate e imitazioni della Bardo Tissuefable Press, appese le une accanto alle altre, chiari esempi dell'immane qualità di tutte le operazioni gestite da Kroger, come per sfidare i rari visitatori a distinguere la copia dall'originale.

Kroger ha uomini e donne che lavorano per lui in questo campo in ogni parte del mondo, individui che lui definisce talent scout ma che, in realtà, sono magnaccia dell'arte. Si aggirano per i più squallidi ghetti del pianeta, in città come San Paolo e Port-au-Prince, Kuala Lumpur e East St. Louis, fondamentalmente in ogni ambiente degradato dove si possono trovare orde di giovani abbandonati che devono cavarsela da soli. I procacciatori rendono nota la loro presenza, regalando caramelle e matite colorate, indossando abiti che fanno pensare a un luogo dove Dio va a festeggiare e nessuno muore mai di fame a meno che non sia così folle e testardo da volerlo. I sottoposti di Kroger vagano per i vicoli dietro i ristoranti e i parchi pubblici, si infiltrano nei luna park itineranti e negli accampamenti sotto i cavalcavia, perlustrano gli acquedotti municipali dove i nomadi talvolta vanno a lavarsi. E in breve si insinuano nelle vite dei bambini più miseri. I magnaccia mettono in scena una pantomima ormai quasi perfetta, studiando le opere che i piccoli artisti espongono per strada nella speranza che qualche turista le voglia comprare, scandagliano i tunnel della metropolitana coperti di graffiti, e addirittura studiano le incisioni tracciate nel fango delle discariche, l'occhio allenato a individuare il bambino nato con il dono della rappresentazione grafica. Il resto è uno scherzo, la promessa di una vita all'ovest o al nord, il trapianto nel cuore di un mito chiamato America.

E così vengono portati a Quinsigamond e alla loro nuova vita a Heronvolk Road, in uno dei recinti per artisti di Kroger nei recessi di penombra della Bardo. Ospita i suoi giovani lavoratori in una cantina-dormitorio che consiste in schiere di tripli letti a castello e un solo bagno con una spiccata propensione ad allagarsi. Li nutre a seconda delle loro produzioni settimanali: *La piccola Li non finisce di inchiostare l'ultimo numero di «Ignatius il Duro»*, *La piccola Li va a letto affamata il venerdì sera*.

Kroger non si reca spesso ai recinti dei disegnatori, probabilmente a causa della preponderanza di acari, pidocchi, scabbia e altre affezioni parassitiche della pelle che

legnano sovrane tra le nuove acquisizioni della sua squadra di artisti. August ha una paura eccessiva e forse patologica di questo genere di infestazioni. Questa potrebbe essere considerata la sua più grande debolezza e, stranamente, è una nevrosi che ha sviluppato relativamente tardi nella sua vita. Due volte al mese fa spruzzare i suoi protetti con un insetticida fatto in casa e proibisce loro di usare l'ascensore, li tiene confinati esclusivamente nel dormitorio e nei recinti da disegno, ma questo non gli impedisce, la notte, di sognare parassiti ciechi, glabri e simili a vermi che si dimenano scivolando nei pori della sua pelle, dove creano una comunità brulicante, succhiando e scavandosi tane proprio sotto la superficie della sua epidermide. Inevitabilmente si sveglia urlando. E a volte, nel sonno, si è grattato le braccia con tanta violenza da svegliarsi avvolto da lenzuola macchiate del suo stesso sangue.

E ora il prurito sta sconfinando anche nelle ore di veglia, in momenti di sogni ad occhi aperti che un tempo sarebbero stati insoliti per lui, come ora mentre scruta la Heronvolk da una finestra del suo ufficio all'ultimo piano, mentre osserva il tassista che viene trascinato indelicatamente giù dalla Bamberg dai suoi due soldati. Sorride e si fa scivolare un dito sotto la camicia, l'unghia che gratta rapidamente un punto sopra l'ombelico, e studia il metodo con cui Raban scorta i prigionieri, pungolandoli e spingendoli e schiaffeggiandoli e prendendoli a calci quasi incessantemente. Kroger si allontana dalla finestra dal vetro fumé e si chiede se Raban fosse così minaccioso anche prima dei Fuochi Capitali. L'incidente che lo ha sfigurato ha fatto esplodere un'ulteriore sacca di rabbia che lo invade nel corso dei suoi compiti notturni? L'aspirante sindaco riflette su questa domanda, camminando avanti e indietro per la stanza, e comincia a eseguire una serie di esercizi per sciogliere e riscaldare le dita che suo padre gli ha insegnato molto tempo fa.

Quello con il volto deformato dalle ustioni spinge Gilrein attraverso la porta che una ragazzina non ancora adolescente ha aperto. La piccola indossa un paio di short consumati e una t-shirt extralarge con la scritta GLI INQUISITORI DI SANT'IGNAZIO. Ha uno sbafo di carbone su una guancia e gli occhi sprofondati nelle orbite scure. Gli scagnozzi la ignorano ed entrano.

Gilrein sbatte le palpebre per abituare gli occhi al cambiamento di luce. L'ambiente è enorme, un laboratorio fatto di pavimenti di cemento macchiati d'olio e alti muri di mattoni che sfoggiano crepe profonde. L'illuminazione è fiacca e giallognola, una fila di lampadine da pochi watt appese all'intelaiatura di latta in cima alle pareti, ma è aumentata da una serie di lampade bianche-blu ad alta intensità che brillano da ogni lato del corridoio centrale.

Gli animali di Kroger trascinano Gilrein attraverso il corridoio, verso un montacarichi aperto in fondo alla stanza. Lui si guarda attorno mentre cammina e si sente invadere dall'orrore nel vedere qualcosa che rassomiglia a un maleodorante zoo umano, uno squallido terrarium industriale pieno di bambini, schiera dopo schiera di gabbie, celle, recinti, piccoli prigionieri simmetriche, separate le une dalle altre da reti appuntite o talvolta da pannelli di compensato malconcio. Ogni recinto è chiuso con una catena e all'interno Gilrein può vedere bambini seduti dietro tavoli e cavalletti che lavorano con matite e penne e pennelli sotto la luce cruda delle lampade da tavolo.

Vedendolo passare, molti bambini corrono alle loro porte e lo osservano quasi furtivamente, ma nessuno dice una parola. Non ci sono voci. Non c'è il chiasso del lavoro pesante, solo il suono dei passi dei visitatori sul cemento.

Si fermano davanti all'ascensore e Blumfeld, la creatura dalla mascella sporgente, preme un pulsante. Si sente un orribile gemito di metallo e poi una gabbia aperta su un lato comincia a scendere attraverso il soffitto. Gilrein riflette sulle sue possibilità di fuga, nonostante l'improbabilità del successo e la gioia crudele che suoi due carcerieri hanno provato nell'aggressione precedente. Sceglie l'istinto di conservazione, si volta e incrocia lo sguardo di un ragazzino di forse dodici anni, asiatico e afflitto da una serie di eczemi sulla fronte. Il ragazzino è in ginocchio su uno sgabello metallico, il tavolo da disegno ora alle sue spalle, e si sporge in avanti per guardare attraverso la recinzione.

«Jiang,» dice una voce bassa e dall'accento pesante, «torna subito al lavoro.»

Gilrein si volta dall'altra parte, la gabbia da disegno di fronte a quella di Jiang. E resta sbalordito nel vedere la signora Bloch, la donna che ha visto alla Loggia di Houdini, la tatuatrice cieca di Oster. Il viso della donna è rivolto verso di lui, e Gilrein può vedere i disgustosi tumori che ha al posto degli occhi.

Poi un campanello suona e la gabbia aperta si ferma sul pavimento della fabbrica. Ciascuno dei tirapiedi di Kroger prende Gilrein per un braccio e insieme lo trascinano sulla piattaforma di metallo. Uno dei due afferra un cavo elettrico che pende dall'alto, preme un pulsante sull'estremità e con un sussulto l'ascensore comincia a salire. È un tragitto lento e mentre i due criminali si fissano la punta delle scarpe, Gilrein osserva una stampa incorniciata appesa all'intrico di rete metallico che è il lato sinistro della gabbia. È un ingrandimento della copertina del numero di questo mese di un titolo della Bardo, *Alice e il Vetro della Soffitta*. Sembrerebbe un thriller, l'illustrazione mostra una ragazza dagli occhi scuri in parte avvolta dall'ombra con il viso distorto dallo shock e dall'orrore per qualcosa che sta osservando oltre le tende della sua finestra.

La piattaforma arriva a destinazione, si ferma cigolando davanti a una grande e lucida porta in legno di noce. Segue una lunga attesa, poi la porta si apre, Blumfeld e Raban spingono Gilrein nell'attico, lo trascinano attraverso un atrio gigantesco e carico di decorazioni, poi lungo un corridoio dalle luci soffuse e dalla carta da parati ruvida, e infine in un grande studio delimitato da pareti coperte da librerie che ospitano schiere uniformi di migliaia di volumi rilegati in pelle. In fondo alla stanza c'è una scrivania rialzata, vagamente simile al banco di un giudice. Dietro la scrivania, chino su un libro aperto, siede August Kroger.

È piuttosto diverso dalle fotografie che ha visto Gilrein, ma sono passati tre anni dall'ultima volta che ha potuto accedere ai fascicoli dell'Unità contro il crimine organizzato e gran parte di quelle immagini erano state scattate durante pedinamenti da una certa distanza. Il vecchio sembra più snello di quanto Gilrein avesse immaginato. Ha la fronte ampia e i capelli cortissimi. Le orecchie sono grandi e rosee, ma le sue guance sono grigie e cascanti e piene di rughe. Gli occhi sono piccoli e vicini, coperti da lenti ovali senza montatura fissate a una sottile catenella d'argento che l'uomo tiene intorno al collo. Ma i suoi lineamenti sembrano quasi disegnati attorno all'ordinato rettangolino di baffi tirato perfettamente a lucido.

Kroger indossa un gessato nero dall'aria costosa. La camicia è bianca, rigidamente inamidata, e ha uno strano colletto dalle punte arrotondate. Ha una cravatta di seta marrone decorata con quelli che potrebbero sembrare pois bianchi ma in realtà sono lettere di un obsoleto dialetto slavo.

I tirapiedi depositano Gilrein davanti alla scrivania, poi si spostano dall'altra parte della stanza e si siedono simultaneamente alle due estremità di un divano stampato a disegni scuri. Davanti alla scrivania c'è una sedia di legno dallo schienale rigido, ma Gilrein resta in piedi. Trascorrono alcuni secondi. Si può sentire distintamente il rumore di un orologio che ticchetta da qualche parte nello studio.

Kroger alza una mano sopra la testa come per calmare una folla, si china ancora di più sul libro e respira profondamente con il naso chiuso. Alla fine, solleva lo sguardo e fissa Gilrein attraverso la scrivania, e richiude il libro di colpo.

«Odio i punti di vista multipli,» dice Kroger.

Gilrein annuisce e dice: «Mi ha fatto portare qui solo per chiacchierare di libri?»

«Per modo di dire,» con una voce catarrosa segnata da un accento forse tedesco o qualcosa del genere. «Lei, signor Tassista, è in grave pericolo.»

«E lei,» ribatte Gilrein, «è un piccolo topo di fogna che avrebbe dovuto essere schiacciato molto tempo fa.»

Sente uno degli scagnozzi alzarsi, probabilmente Raban, solo per risedersi altrettanto rapidamente quando Kroger con un gesto gli indica che non ha bisogno di aiuto.

«Lei mi conosce, signor Gilrein?»

«So tutto di lei, figlio di puttana.»

«Per esempio?»

«Per esempio che era un fattorino da quattro soldi della Vecchia Boemia che non ha mai avuto le palle per mettere insieme una banda a Maisel.»

«Che orribili dicerie.»

«E quando alla fine ha cominciato a infastidire i tiranni del posto, è stato abbastanza fortunato da riuscire a comprarsi l'espatrio. È arrivato a Quinsigamond dieci anni fa ed è riuscito a mettersi in affari e a comprare questo buco.»

«Non le piace la mia casa?» fingendosi offeso. «Pensavo di averla sistemata così bene.»

«Sono sicuro che le rode sapere che non sarà mai il sindaco di quartiere dell'Ala. L'unica cosa che non capisco è perché Hermann Kinsky non l'abbia già fatta a pezzi.»

«Hermann e io,» con una voce che lascia intendere che trova divertenti gli insulti di Gilrein, «abbiamo un accordo.»

«Be', Kinsky è fatto così. Tollera chiunque finché gli è utile. Ma poi, di solito, prende la corda del pianoforte.»

Kroger annuisce, spingendo all'infuori il labbro inferiore. «Hermann è un uomo impetuoso.» Una pausa, un'occhiata alla scrivania. «Vuole aggiungere qualcos'altro?»

Senza la minima esitazione, Gilrein dice: «È un drogato di libri.»

Kroger si appoggia allo schienale della poltrona.

«Un drogato di libri,» ripete. «È magnifico. Mi piace. Semplicemente

meraviglioso. La maggior parte della gente usa quel vecchio tritissimo dispregiativo: *bibliomane*. Lo trovo così banale, non le sembra?»

Gilrein fa un passo avanti, appoggia le mani al bordo della scrivania e si china sugli avambracci. Resta ad aspettare che l'aria tra di loro diventi abbastanza pesante e poi, con un tono basso che qualcuno potrebbe scambiare per rispetto, dice: «L'unica cosa che ogni delinquente di questa città sa è che lei non si immischia con uno sbirro a meno che non ci siano di mezzo gli affari.»

«Ma lei,» dice Kroger, «non fa più parte della polizia, dico bene?»

«Cazzate, non fa alcuna differenza.»

«Temo di non essere d'accordo con lei, amico mio.»

Si alza dalla scrivania e l'aggira fino a trovarsi faccia a faccia con Gilrein. Raban si alza dal divano e si offre come valletto, aiutando il boss a togliersi la giacca del completo. Kroger comincia a sbottonarsi un polsino della camicia.

«Non sono affatto idiota come lei sta cercando di dipingermi,» dice, cominciando ad arrotolare il polsino. «Ho chiesto in giro. Ho parlato con gente che lavora al Municipio e in posti molto più importanti del Municipio. Ho ricevuto solo conferme e riconferme della sua posizione in questa faccenda.»

«E quale sarebbe questa faccenda?» è costretto a domandare Gilrein controvoglia.

«Credo che lei abbia qualcosa che appartiene a me.»

Gilrein scuote la testa. «Come ho cercato di dire a queste due teste di cazzo l'altra notte, si sta sbagliando. È stato informato male.»

Gli angoli della bocca di Kroger si piegano all'ingiù e l'uomo scuote la testa. Sembra quasi un nonno impazzito. Si volta verso il divano e fa cenno alla sua feccia di avvicinarsi, poi si dedica all'altro polsino mentre Blumfeld e Raban attraversano la stanza, agguantano Gilrein e lo costringono a prendere posto sulla sedia degli ospiti.

Lui non oppone resistenza. Alza lo sguardo su Kroger e dice: «Sa, non sono mai i pezzi grossi che danno veramente problemi. Non sono i Kinsky. Non sono i Willy Loftus o i Reverendi James. È sempre qualche imbecille di seconda categoria che non riesce a capire chi tira veramente i fili in questa città».

«Ha mangiato qualcosa di recente?» domanda Kroger, con un'aria amichevole da dottore di campagna, mentre si infila uno strano grembiule gommoso. «Diciamo da tre-sei ore a questa parte?»

«I miei amici getteranno il suo cuore in pasto ai cani, stupido bastardo.»

«Glielo chiedo,» continua Kroger mentre Raban spinge le braccia di Gilrein dietro lo schienale della sedia e gli ammanetta i polsi, «solo perché questo può essere un problema. Di tanto in tanto, avrà sentito parlare anche lei di casi di morte per asfissia. Gente soffocata dal vomito, capisce.»

Gilrein comincia a dibattersi e subito Blumfeld lo immobilizza in una stretta soffocante, un braccio grasso attorno alla gola, l'altro sulla fronte. E quando Gilrein lo sente prendere fiato rumorosamente, viene invaso dalla certezza che questo animale stia per spezzargli il collo, torcendo, spingendo e stringendo finché tutte quelle piccole e fragili ossa alla base del cranio non si staccheranno le une dalle altre.

Gilrein cerca di gettarsi in avanti sul pavimento ma non può muoversi. Kroger si ferma davanti a lui, si china socchiudendo le palpebre, strappa un pezzo di garza o di filo dalla camicia di flanella di Gilrein, se lo avvicina agli occhi e lo esamina con

attenzione.

«Mio padre,» dice Kroger in tono discorsivo, accarezzando il tessuto come se fosse un soffice gioiello, «era un sarto. A Maisel. Un artigiano davvero molto abile.»

Raban attraversa la stanza, apre un cassetto, ritorna un secondo più tardi portando una borsa di cuoio marrone che in alcuni punti è talmente consumato da essere bianco come il latte. Sembra una borsa da dottore, con il fondo piatto e la chiusura di ottone. Kroger la prende, la posa sulla scrivania, fa scattare la chiusura e ne allarga l'apertura sui cardini. Infila una mano nella borsa e comincia a rovistare in cerca di qualcosa.

«Ho passato molto tempo nella bottega di mio padre. Come avrebbe fatto qualsiasi altro ragazzo.»

Gilrein avverte un odore di colonia al musk che proviene da Blumfeld.

«Mio padre sperava che avrei seguito i suoi passi, naturalmente. E io ho imparato il mestiere. Lo aiutavo nei periodi in cui era più indaffarato. Ed ero molto in gamba con ago e filo.»

E dalla borsa prende uno spesso rocchetto di fibra nera e lo appoggia sul tavolo. Sembra spago o un filo da suture grottescamente spesso.

«È interessante, vero? Lei, signor Gilrein, ha scelto di seguire gli affari di famiglia, dico bene? Anche suo padre era un tassista, vero?»

Blumfeld scoppia e ridere senza allentare minimamente la presa. Kroger è soddisfatto della sua reazione e indietreggia leggermente, si volta a guardare Raban, e scoppia a ridere a sua volta, una risata troppo fragorosa e artefatta. Poi scuote la testa, torna a frugare nella borsa da cui estrae un astuccio piatto simile a un portafoglio in miniatura, fatto di quello che sembra esattamente lo stesso cuoio della borsa. Sul bordo del portafoglio, c'è una lampo e Kroger, continuando a parlare, comincia ad aprirla.

«Ancora oggi, signor Gilrein, mi rincresce di aver dovuto deludere mio padre. Non ho saputo esaudire i suoi desideri. Non era destino. Come si dice, i miei interessi erano altrove.» Con un gesto indica la stanza attorno a lui. «Amavo i libri. Maisel non era una città ricca di letteratura. Le biblioteche e i carri dei mercanti pieni di antichi volumi. Venduti a un tanto al chilo, per quanto possa sembrare incredibile.» Una pausa, come se faticasse a ricordare qualcosa, poi altrettanto improvvisamente continua: «Quando mio padre passò a miglior vita, la sartoria chiuse. Ma questa borsa,» toccando con delicatezza il cuoio, abbassando gli occhi e sorridendo, «è il suo testamento. Il suo ricordo. Gli strumenti del suo lavoro».

Con fare teatrale, Kroger si toglie dalla mano sinistra un pesante anello di rubini e lo ripone nella tasca dei pantaloni.

«Quando ho lasciato la mia patria, ho dovuto farlo in fretta. Ma non avrei mai potuto lasciare la borsa di mio padre. Ogni volta che la prendo, come ho fatto ora, è come se lo riportasse in vita. Capisce cosa sto cercando di dirle, signor Gilrein? Prendo gli strumenti di mio padre e vengo trasportato a Maisel. La Maisel della mia gioventù. Che, naturalmente, se n'è andata da un pezzo. L'odore della sartoria. Il vapore delle stiratrici che si mescolava con quello del cuoio tagliato e dello stufato di cavoli che ci portava mia madre al negozio...»

Si distrae per un secondo, poi: «Posso quasi sentirne il sapore adesso, vero, Blumfeld?»

Blumfeld scuote la testa con entusiasmo e la carotide di Gilrein si chiude solo per un istante.

Kroger apre il portafoglio, mettendo in luce un assortimento di aghi da cucito d'argento, una decina o più, tutti tenuti in ordine crescente di grandezza da occhielli di sicurezza. Libera un ago di medie dimensioni, lo solleva leggermente sopra la testa e lo studia come se stesse esaminando un diamante o il negativo di una fotografia.

«Aghi Zamarelli,» dice Kroger, «quasi impossibili da reperire in quegli anni difficili. Per mio padre erano i migliori in assoluto. Mia madre scuoteva la testa, rassegnata. Mangiavamo zuppa di rape tre sere la settimana, ma mio padre doveva avere gli Zamarelli.»

«Penso,» dice a bassa voce, forse a se stesso, «che questo farà al caso nostro.»

E Gilrein tenta ancora una volta di liberarsi, di gettarsi sul pavimento, di fare qualunque cosa pur di non restare lì e impedire ciò che sta per accadergli. È inutile. I suoi movimenti hanno come unico risultato quello di far aumentare la stretta di Blumfeld.

Tra i denti serrati, Gilrein riesce a dire: «Sta commettendo uno sbaglio».

Ma Kroger sta già facendo passare il filo da sutura nella cruna dell'ago.

«Signor Gilrein,» dice, «la bellezza del trattare con qualcuno di insignificante come lei sta nel fatto che non corro il rischio di commettere alcuno sbaglio. Non c'è niente da perdere. Lei non è più un poliziotto. Non ha famiglia. Non ha amici potenti. Per Dio, vive in un granaio. Nel solaio di un granaio. Non esiste al di là del suo patetico ruolo di tassista. Un fattorino. Persino i suoi passeggeri la dimenticano nel momento in cui scendono dal suo taxi. Lei è un'ombra, signor Gilrein. Posso farle quello che voglio. Non importerà a nessuno.»

Si ferma proprio di fronte a Gilrein, l'ago e il rocchetto di filo nel palmo della mano, come un'offerta.

«Glielo chiederò un'ultima volta. Lei ha preso qualcosa che appartiene a me. Io intendo trovarlo. Ora, signor Gilrein, lei può o aiutarmi in questa faccenda o farmi perdere tempo. Ma se non mi risponde subito, in questo preciso istante, sarò costretto a impartirle una lezione molto amara.»

Si porta l'ago e il filo alla bocca, infila appena la punta tra le labbra per inumidirla, ritrae l'ago e lo abbassa, verso la faccia di Gilrein, come se fosse un calice minuscolo.

«Ha qualcosa da dirmi, signor Gilrein?»

Blumfeld allenta la presa. Gilrein inghiotte aria e comincia a scuotere freneticamente la testa, gridando: «Io non so niente».

Kroger chiude gli occhi per qualche secondo per mostrare la sua delusione, poi guarda Blumfeld e annuisce. Blumfeld immobilizza nuovamente la testa di Gilrein.

Kroger fa un passo in avanti, fa scorrere il pollice sulle labbra di Gilrein, poi sulle palpebre, dicendo: «Dal momento che non vede niente, sembra che non le servano gli occhi. E dal momento che non ha niente da dirmi, a mio avviso non le serve la bocca».

Gilrein cerca di urlare ma è come se avesse la testa intrappolata in un blocco di ghiaccio. Con una mano Kroger gli prende il viso tenendolo tra pollice e indice, poi con l'altra prende l'ago da cucito e perfora l'angolo destro del labbro inferiore e il sangue comincia a scorrere lungo il mento, l'ago e il filo vengono spinti attraverso il

labbro superiore che a sua volta si mette a sanguinare.

«Gli occhi saranno molto peggio,» dice Kroger, con calma. «Non c'è paragone. Le labbra sono flessibili, estremamente cedevoli. Ma con le palpebre, ah, bisogna fare molta attenzione.»

Con ogni probabilità, la procedura si protrae per diversi minuti. Ma la percezione di Gilrein è distorta dal momento in cui l'ago gli fora la pelle appena sotto l'orlo del labbro. Ciò di cui si rende conto è il dolore, il sangue, le contrazioni dello stomaco, i tremori e le esplosioni di bile nascoste in sacche disseminate in tutto il suo corpo, il cui epicentro si trova a quanto pare un momento prima alla base della mascella, forse un centimetro sotto il lobo dell'orecchio, e un momento dopo nelle tempie, dove sente le pulsazioni accelerare ben oltre il panico.

E c'è la stretta delle braccia e del petto di Blumfeld che si sforzano di impedirgli anche il minimo movimento. C'è l'odore del fiato di Kroger - qualcosa di simile alla senape o un formaggio forte, troppo stagionato. C'è il suono, da qualche parte, oltre tutto il resto, di un movimento e forse, a un certo punto, di una risata.

L'ago scivola dentro e su, attraverso il tessuto soffice delle labbra, spaccando vasi sanguigni e facendo scorrere il liquido caldo lungo il mento, sul collo e sul davanti della camicia. L'ago scivola dentro ancora una volta, attraverso il labbro superiore, tirandosi dietro la sutura, legando insieme le pieghe di carne rosea, chiudendo l'apertura della bocca, sigillando la ferita che ospita la lingua, il muscolo della parola, l'organo del gusto. L'ago cambia direzione, segue le direttive della mano di Kroger, inverte la marcia e scende giù verso la terra, di nuovo nella pelle vergine, stringendo il buco alla base della faccia, il calderone del rumore, il santuario del linguaggio orale.

E mentre l'ago si muove seguendo il suo disegno, attraverso il sentiero della bocca, da sinistra a destra, così come dall'alto al basso, Gilrein si rende conto che Kroger sta mugolando qualcosa, il suono di qualche canzone familiare, come se fosse di nuovo a Maisel, di nuovo nella sartoria di suo padre, al lavoro su niente di più del banale taglio di un nuovo vestito estivo.

Poi, a un certo punto, è finito. Kroger allontana leggermente la testa senza spostare il resto del corpo, valutando la qualità del suo operato. Soddisfatto del risultato, avvicina di nuovo il volto, questa volta fino alla guancia di Gilrein, così vicino che Gilrein è attraversato dal sospetto che il vecchio voglia baciare. Ma Kroger prende un pezzo di filo tra i denti e lo stacca dal rocchetto, che fa sparire in una tasca.

Si raddrizza, fa un passo indietro, si appoggia un pugno chiuso sul fianco sinistro, si porta l'indice della mano destra al viso e si gratta il mento, poi allunga la mano e fa scorrere il dito lungo la traccia nera della nuova sutura, il sangue gli sporca il polpastrello e lui si pulisce sulla camicia di Gilrein.

Kroger fa un cenno a Blumfeld senza smettere di ammirare il prodotto della sua arte. Il tirapiiedi lascia andare Gilrein che si accascia sulla sedia, cerca di deglutire e di combattere una nuova crescente paura quando si rende conto che gli è impossibile sputare il sangue che gli riempie la bocca. Fa l'unica cosa che può fare. Inghiotte tutto il liquido pesante che si raccoglie attorno alla lingua e deve usare tutta la sua capacità di concentrazione per scacciare l'impulso ad aprire la bocca. Fa un primo tentativo di separare le labbra e capisce immediatamente che le farà a pezzi prima

ancora di essere riuscito a strappare le fibre che le tengono insieme.

Alza lo sguardo su Kroger che si è tolto gli occhiali e li sta pulendo con un fazzoletto. «Dopo tutti questi anni,» dice quasi sognante, rivolto alla stanza in generale. «Papà sarebbe così fiero.»

Le mani di Blumfeld si appoggiano delicatamente sulle spalle di Gilrein.

«Ora avrò bisogno della sua completa attenzione, signor Gilrein,» dice Kroger, pulendo l'ago e riponendolo nell'astuccio. «La prego, cerchi di seguirmi. So che è difficile ma sono sicuro che lei può farcela.»

Dal portafoglio sfilava un ago molto più piccolo, lo osserva mentre prende un secondo rocchetto. Anche il rocchetto è molto più piccolo. E il filo ha una sfumatura rosso scuro, quasi marrone.

A Blumfeld, in tono più discorsivo, Kroger dice: «Mio padre mi diceva sempre: "Più piccolo è l'ago, più grande è l'abilità dell'artigiano". E ricordo un detto che circolava tra i suoi colleghi sarti: "Potrebbe cucire l'ano di un topo di chiesa". Naturalmente, questo era molto più lirico detto nella mia lingua madre. Eppure,» ora a Gilrein, a voce più alta, «non sarebbe un'idea così malvagia, cosa ne dice, amico mio?»

Uno scoppio di risate da Raban in fondo alla stanza.

Kroger incomincia a preparare il secondo ago.

«Glielo chiederò di nuovo. Un ultimo tentativo. In tutta sincerità,» accovacciandosi fino a trovarsi faccia a faccia con Gilrein, «si sa che lei era l'autista di Leo Tani. E si sa che nell'ultima notte della vita del signor Tani lei lo ha accompagnato a una riunione a Gompers Station. Molto probabilmente, lei è l'ultima persona in questa città ad aver visto il signor Tani vivo.»

Kroger si porta un pollice alla bocca e se lo sfiora con la lingua, poi lo porta all'occhio sinistro di Gilrein e strofina la palpebra come se stesse togliendo una macchia da una tela.

«Leo Tani,» continua, «stava negoziando la vendita di un libro estremamente raro e di grande valore. Il signor Tani aveva ricevuto un'enorme quantità di denaro da me in cambio di questo libro.»

Un cenno a Blumfeld. La stretta di prima torna nuovamente ad avvolgere la testa di Gilrein. Lui cerca di divincolarsi e Blumfeld aumenta la pressione, schiacciando Gilrein sulla sedia. Gilrein cerca di parlare, riesce a emettere una serie di suoni alterati, soffocati dalla sua bocca sigillata.

Kroger, sorridendo, gli avvicina l'ago all'occhio sinistro, a meno di mezzo centimetro dalla pupilla stessa. Gilrein serra la palpebra con tutta la forza che ha.

«Non la contragga troppo,» lo mette in guardia Kroger. «Non vogliamo certo perforare il bulbo oculare.»

Gilrein sente un'unica puntura acuminata attorno all'angolo dell'occhio, solo per un attimo.

«Dunque, signor Gilrein,» dice Kroger. «Ora le chiederò che cosa ne è stato del mio libro. E se me lo dirà, per oggi avremo finito con il nostro lavoro.»

Gilrein tiene gli occhi chiusi ma può sentire e fiutare il fiato di Kroger, che lo colpisce al centro della faccia. Un'altra rapida leggera puntura dell'ago, questa volta più vicina all'occhio e questa volta il sangue scorre.

«Dov'è il mio libro, signor Gilrein?»

Le parole *Non lo so* esplodono in un urlo spezzato, soffocato all'interno della bocca, nella cavità appena sigillata, nasale, indistinto, senza significato dovunque tranne che nel suo cervello. Ma le urla lo stesso, ancora e ancora, finché non si rende conto delle risate, dei tre uomini che ridono, del fragore del loro divertimento che si scioglie in un coro di patetiche ed esagerate risatine.

Aperto gli occhi, vede Kroger che scuote la testa, sente le braccia di Blumfeld che tremano per qualcosa di simile all'allegria.

Kroger si distacca dal divertimento dei suoi tirapiedi, inclina la testa di lato e dice: «Non sempre l'ignoranza è una benedizione, vero, signor Gilrein?»

Poi si volta verso Raban e dice: «Non sa niente. Toglietelo dai piedi».

E mentre Blumfeld lo libera dalle manette e comincia a sollevarlo dalla sedia, Kroger aggiunge: «E dategli un paio di forbici, per il disturbo».

Scaricano Gilrein all'angolo di Dunot Boulevard. Non si prendono nemmeno il disturbo di fermare la macchina, si limitano a rallentare, aprono una delle portiere posteriori e lo spingono in strada, dove lui giace immobile finché la Bamberg non scompare dietro l'angolo. Si aspetta un colpo di pistola, anche se è un pensiero privo di logica. Se i tirapiiedi di Kroger avessero voluto ucciderlo, lo avrebbero fatto altrove e avrebbero fatto sparire il suo cadavere nel fiume Benchley o al Gomi Scrap & Salvage.

Gilrein riesce a mettersi a quattro zampe, poi lentamente si alza in piedi. Ha bisogno di andare all'ospedale, di farsi togliere le suture e controllare la bocca. Cerca di ricordare se quella sia una notte di guardia per il dottor Z alla clinica. Il dottor Z è il medico preferito dei poliziotti di Quinsigamond, noto per la sua disponibilità a perdere documenti e certificati e per il suo atteggiamento liberale nei confronti dei medicinali della clinica. Gilrein è abbastanza sicuro che il dottore si occuperà di questa strana emergenza con la rapidità e la discrezione necessarie, anche se il paziente non fa più parte delle forze dell'ordine.

Va a sedersi sul bordo del marciapiede. Abbassa la testa, fissa il canale di scolo tra le sue ginocchia, respira col naso e si tocca le labbra, allontana immediatamente le dita sentendo una fitta, e un nuovo rivoletto di sangue prende a scorrere. Si toglie di tasca un fazzoletto e se lo preme sulla bocca.

Quando torna ad alzare lo sguardo, si rende conto che l'edificio di fronte a lui è proprio il numero 33 di Dunot, una delle più antiche stazioni di polizia di Quinsigamond, chiusa ufficialmente ormai da anni ma ancora di proprietà della città. Da qualche parte al primo piano c'è una luce accesa e attraverso una delle strette finestre che danno sulla strada, Gilrein vede che qualcuno lo sta osservando.

La sagoma dietro la finestra si alza d'improvviso e gesticola facendogli segno di entrare. E Gilrein capisce, nonostante le ferite e gli effetti delle ultime ventiquattr'ore, che August Kroger lo ha fatto scaricare qui per una ragione ben precisa, un messaggio, una piccola e vivida epistola indirizzata al proprietario della Stazione di Dunot.

Si alza e attraversa la strada, osservando i dettagli del palazzo e ripensando a tutte le ore trascorse in macchina lì davanti ad aspettare che sua moglie finalmente uscisse dall'ufficio e lo raggiungesse, senza mai raccontargli molto del suo lavoro e dei suoi turni. Mai una volta gli aveva confidato qualcosa di rivelatorio sul suo comandante, sul suo capo e mentore, sull'uomo dietro la finestra che gli fa ampi e lenti gesti: Emil Lacazze.

C'è stato un tempo in cui sembrava che non ci fosse caso che l'Ispettore Lacazze non potesse risolvere usando la sua Metodologia. Durante la sua prima stagione di totale autonomia, aveva cominciato ad accumulare successi come un collezionista

pazzo e compulsivo. Per Bangkok Park avevano cominciato a circolare voci, favole orribili raccontate a bassa voce sul poliziotto voodoo, sullo sbirro stregone, sul prete oscuro con la sua candela e il suo specchio, il suo vino dolce e i suoi occhi terrificanti e, peggio di tutto il resto, con la sua voce, quel rumore che gli usciva dalla gola in un latrato e si agitava dentro di te, irrompeva nella tua testa, trovava la strada dentro il tuo cervello immancabilmente e ripeteva parola dopo parola dopo parola finché non eri pronto a strapparti la carne dalle braccia con i denti pur di toglierti le manette e scappare nella notte, urlando come se il diavolo avesse richiuso le mani attorno al tuo cuore.

A causa della sua vicinanza a Lacazze, Ceil non aveva potuto evitare di guadagnarsi la propria, se pur ridotta, reputazione di donna misteriosa che stava alle spalle del poliziotto negromante, una Cassandra con pistola e distintivo resa ancora più enigmatica dalla sua limpida bellezza. I Papa di Granada Street la chiamava La Bruja Bianca, mentre i Tonton Loa l'avevano ribattezzata La Putain du Prêtre. E anche se Gilrein non l'aveva mai saputo, persino i Ragazzi di Castlebar Road di Willy Loftus avevano passato ben più di un'alba ubriaca a fantasticare e allo stesso tempo temere un immaginario interrogatorio con la Rosa di Dunot. Al culmine dell'ascesa di Lacazze, i sindaci di quartiere avevano cominciato a discutere, prima separatamente e poi insieme, per stabilire se quella nuova forza della natura che stava erodendo i loro paesaggi di vizio e corruzione dovesse essere cooptata oppure eliminata. Come sempre, la prima scelta era stata quella di mandare un paio di sicari. Quanto poteva essere difficile da colpire quel tizio che viveva in assoluta solitudine, in quella stazione di polizia vuota, insolentemente oltre il confine dei loro territori comuni?

Peker il Turco, con i suoi soliti modi da showman, si era offerto di occuparsi personalmente delle trattative. Paco Iguaran e Willy Loftus non si erano trovati d'accordo, dato che entrambi intravedevano la possibilità di enormi e diversi profitti se l'Ispettore fosse stato convinto a lasciare il dipartimento e a lavorare come consulente per la loro fazione. Alla fine, comunque, il dibattito si era dimostrato inutile. Nel giro di un anno alla stazione di polizia, dopo aver fondato la Squadra Escatologica, l'Ispettore Lacazze aveva cominciato a danzare con l'entità che non solo si sarebbe dimostrata sua pari ma che presto o tardi avrebbe confermato la sua superiorità su di lui.

Lacazze accoglie Gilrein come se fossero vecchi amici che sono stati separati per troppo tempo da circostanze crudeli. Saluta il tassista sulla soglia con un abbraccio debole, poi fa un passo indietro tenendo le mani sulle spalle di Gilrein, studiando il lavoro di Kroger sulle sue labbra e scuotendo la testa, triste ma niente affatto sorpreso.

L'Ispettore prende Gilrein sottobraccio, lo accompagna attraverso la stanza della squadra, allungando un po' troppo il passo quando si trovano vicini alla scrivania di Ceil, e lo conduce nel suo ufficio, nella camera della Metodologia. La stanza è poco illuminata e piena di aria stantia, ammuffita e ingombra oltre ogni limite. Ma non è questo che colpisce Gilrein quando viene fatto sedere sullo sgabello degli interrogatori. È il semplice fatto di vedere tutto questo di persona, di essere testimone

di ciò che finora ha potuto solo immaginare basandosi su pochi dettagli estrapolati dalle conversazioni con sua moglie. Ci sono tutti gli elementi che ha accumulato - la lavagna, le pile di appunti e le mele di legno usate come fermacarte, la candela liturgica e il calice sulla scrivania, lo specchio deformante sulla parete in fondo alla stanza - ma niente di ciò che riempie la stanza corrisponde a quanto lui ha immaginato. Tutto è leggermente diverso, più grande o più piccolo o in una posizione diversa.

Persino la voce dell'Ispettore, che borbotta tra sé e sé, frugando in uno degli ultimi cassetti della scrivania, ha un timbro differente. Queste parole - *miserabili bastardi... dove li ho messi* - hanno un tono più acuto, un ritmo della metrica diverso da quello che Gilrein aveva previsto.

Ma quando Lacazze si raddrizza, tenendo in mano un rasoio e un paio di pinzette, tutti i paragoni di Gilrein svaniscono. E mentre l'ex prete si avvicina all'ex poliziotto protendendo gli strumenti come se fossero offerte sacramentali, Gilrein comincia a domandarsi se la sua visita ad August Kroger non sia stata solo un preludio a un'esperienza persino peggiore.

Ancora oggi, nessuno può dire molto dei Tung. Lo «Spy» si è sempre divertito a classificarli come terroristi ma questo tradizionalmente implicherebbe una qualche connotazione politica. Potrebbe essere molto più utile limitarsi a etichettarli come anarchici estremamente peculiari. Non è chiaro se siano arrivati in città come immigrati o se siano nati qui, generati nell'oscuro calderone di Canal Zone, dove la brutale criminalità di Bangkok Park si sposa con le astrazioni filosofiche del mondo intellettuale sotterraneo. La Federal Intelligence non aveva mai avuto niente a che fare con i Tung, non li aveva mai nemmeno sentiti nominare prima, ma aveva promesso di aprire al più presto un fascicolo su di loro. I soliti informatori provenienti dalle varie sottoculture erano muti riguardo a questo nuovo genere di animale e Lacazze aveva pensato che il loro silenzio nascesse dall'ignoranza piuttosto che dalla paura. Sembrava che i Tung fossero sbucati all'improvviso dal retto della città, senza eredità e senza storia, una bestia vergine che avrebbe scritto strada facendo il suo destino.

L'obiettivo dichiarato dei Tung, comunque, si poteva capire facilmente e brutalmente - l'eradicazione di tutto il linguaggio scritto (che loro insistevano nel definire *artificiale*). Lacazze li descriveva come gli ultimi «solipsisti linguistici», dal momento che i Tung credevano che il linguaggio scritto determinasse completamente e totalmente la realtà. Di conseguenza, l'atto della «produzione in massa di testi» era l'azione imperialistica definitiva. E come tale, naturalmente, doveva essere fermata, a qualunque costo. A questo scopo avevano annunciato un regno di terrore contro «le metafore dello stato grafico», sbandierando l'intento di far saltare in aria tipografie, redazioni di giornali, case editrici e diverse altre pedine del «mondo scritto».

A causa della loro assoluta avversione nei confronti del linguaggio scritto, tutta la loro propaganda veniva consegnata alla polizia e ai media attraverso messengeri insospettabili, di solito bambini di strada, ladruncoli e vagabondi, zingari e giovani orfani provenienti dalla zona di Bangkok, a cui veniva promesso cibo e ninnoli se fossero riusciti a imparare a memoria un discorso e a risputarlo in faccia ai «maiali

oppressori drogati di inchiostro». Interrogare i bambini si era dimostrato inutile. Erano talmente malconci e affamati e impegnati nel loro compito da non riuscire a dire niente di un qualche valore riguardo ai loro datori di lavoro.

Il Capo Bendix era portato a credere che questi Tung fossero un'altra banda di artisti di Rimbaud Way, il prodotto malriuscito di una nuova falange di teatranti o artisti/filosofi concettuali. L'Ispettore Lacazze non era d'accordo in proposito e la patata bollente di rintracciare e - ammesso che esistessero e rappresentassero un'effettiva minaccia - distruggere i Tung gli era stata naturalmente gettata tra le mani. Sembrava il genere di compito che era nato per svolgere. E aveva messo tutte le sue energie in quel nuovo incarico. Gli erano state messe a disposizione le squadre d'assalto del dipartimento e le unità di supporto tattico, nell'eventualità che potesse averne bisogno. Ma fin dall'inizio, Lacazze aveva messo in chiaro che Ceil sarebbe stata il suo uomo di punta. La serietà delle minacce dei Tung era stata confermata quando un giornalista dello «Spy» di nome Harrison, ritornando alla scrivania dopo un pranzo al Walhalla a base di bourbon e *pretzel*, aveva scoperto una scatola da scarpe da cui proveniva un ticchettio. La scatola era avvolta in un foglio di carta marrone assolutamente anonimo ed era appoggiata sul monitor del suo computer. Gli artificieri avevano disarmato il cocktail al plastico che avrebbe spazzato via il giornalista e gran parte della redazione della cronaca cittadina dall'edificio dello «Spy», investendo il municipio con una nuvola amalgamata di ossa e cenere.

Da quel momento in avanti, chiunque avesse qualcosa a che fare con la stampa e l'editoria, dai piccoli negozi di fotocopie alle grandi catene di librerie, aveva cominciato a non dormire più sonni tanto tranquilli. Un membro della direzione della biblioteca pubblica aveva telefonato a Bendix a mezzanotte per chiedergli se non fosse arrivato il momento di fare quel viaggio da tempo programmato sul Continente. Il Capo aveva detto: «Assolutamente,» e aveva staccato il telefono. Il patriarca di una stamperia locale, indignato, aveva dichiarato di avere intenzione di rivolgersi a un servizio di sicurezza privato, ma aveva comunque mandato i suoi figli nella casa di campagna. E l'Ispettore Lacazze con Ceil al suo fianco aveva preso ad avventurarsi fuori dal distretto di Dunot per perlustrare il confine tra Canal e Bangkok, chiedendosi silenziosamente come interrogare un sospetto che non si riesce a trovare.

Lacazze era riuscito a sfruttare un colpo di fortuna quando un messaggero dei Tung, un rifugiato romeno di otto anni con il palato leporino - l'idea di umorismo degli anarchici, probabilmente - non era stato in grado di ripetere alla polizia il discorso che gli era stato assegnato ma era riuscito a fornire una descrizione dettagliata, per quanto agonizzante, del suo datore di lavoro all'esperto di identikit.

Il volto emerso dal disegno non era familiare a nessuno alla stazione ma Lacazze e compagnia lo avevano portato per le strade. In effetti era stata Ceil che era riuscita a scoprire qualcosa facendo parlare il portiere drogato dell'Hotel Adrianople. Per una mancia che consisteva in una bustina di eroina burmese, il portiere si era ricordato di aver affittato una stanza per una settimana al tizio del ritratto. Da quel momento in poi le informazioni avevano cominciato a cadere come pezzi del domino. Avevano raccolto nomi e descrizioni e spostamenti, li avevano esaminati da cima a fondo ed erano arrivati a una cantante moscovita di nome Sonia Gorinski, al momento impegnata in un ingaggio di due settimane alla Yusupov Garden Room. Avevano

prelevato la Gorinski nel bel mezzo della seconda parte del suo spettacolo, sottraendola al suo pubblico ubriaco di vodka insipida e di romanticismo da quattro soldi. L'avevano portata via da Canal Zone a sirene spiegate e l'avevano chiusa con Lacazze nella camera degli interrogatori di Dunot.

La donna si era dimostrata un osso molto più duro di tutti coloro che prima di lei avevano avuto il piacere di sedersi sullo sgabello speciale dell'Ispettore. Lacazze aveva cominciato a sudare solo dopo dodici ore ininterrotte e Sonia G non gli aveva concesso nemmeno uno sputo. Anche quando l'aveva sottoposta alla prova dell'associazione libera, l'Ispettore si era reso conto che le sue risposte erano scelte con estrema cura e per nulla pertinenti alla volta nascosta del suo subconscio. Non era riuscito a trovare il ritmo che di solito raggiungeva così facilmente, a stabilire la naturale vibrazione di dominio e controllo che fuoriusciva senza sforzi dalla sua gola. Era come se il potere della sua personalità, della sua stessa presenza, quel potere che si era stabilito nella camera degli interrogatori e aveva permeato l'aria con la forza della sua volontà, avesse d'improvviso e inesplicabilmente cominciato a dissolversi e a scivolare via attraverso le crepe dei muri.

Ceil aveva camminato avanti e indietro per la stanza della squadra, cercando di ignorare i disperati rumori del fallimento imminente che provenivano dalla camera degli interrogatori, tenendo a bada gli uomini di Bendix. A un certo punto, aveva sentito un vetro rompersi ed era stata scossa dalla voce dell'Ispettore che aveva ululato con tutto il fiato che aveva in corpo: «Illuminazione! La parola è illuminazione! Rispondimi, che Dio ti maledica!»

La seduta si era protratta per trenta ore finché, mentre Bendix si apprestava a dare l'ordine di gettare la spugna, Lacazze era emerso dalla stanza per prendersi un bicchiere d'acqua, con l'aria di un uomo pronto a sdraiarsi sul suo letto di morte. E in quel momento, guardando l'Ispettore appoggiarsi al distributore d'acqua, troppo esausto per stare in piedi da solo, deglutire le ultime pastiglie della sua scorta e sciacquarsi gli occhi già umidi, Ceil non ce l'aveva più fatta e aveva oltrepassato il suo incredulo principale, entrando nella camera della Metodologia, chiudendosi la porta alle spalle, a chiave. Ancora oggi nessuno sa che cosa avesse causato quella crepa nella procedura. Nemmeno Ceil avrebbe saputo dire se fosse stato l'imminente fallimento del suo mentore o il futuro d'improvviso incerto del suo santuario di Dunot - o forse era stata solo la mancanza di sonno e troppo caffè scadente. Ma mentre Lacazze sbatteva i pugni sulla parete della stanza degli interrogatori, gridando: «Rovinerai tutto,» Ceil aveva estratto la sua Colt Python dalla fondina sul fianco, aveva afferrato una sconvolta Sonia Gorinski per la gola snella, le aveva spinto la canna della pistola tra i denti e con voce pacata ma chiara aveva promesso alla cantante che se non avesse parlato al più presto e onestamente non avrebbe vissuta abbastanza per salire su un altro palcoscenico. Nel giro di qualche minuto, Ceil era emersa dall'ufficio di Lacazze. Non era riuscita a guardare l'Ispettore negli occhi ma gli aveva dato, con le dita sporche di inchiostro, un pezzetto di carta su cui erano scritte le parole

in uno stampatello rabbioso e spezzato.

«Non si preoccupi, mio giovane amico,» dice Lacazze, mentre Gilrein si ritrae dal rasoio che l'uomo gli avvicina al volto, «quando ero in missione in Antartide, ero la cosa più simile a un medico che ci fosse al villaggio. Mi sono fatto un bel po' di esperienza.»

Gilrein si irrigidisce, afferrando i tubi cromati che ornano l'orlo dello sgabello. L'Ispettore si mette all'opera come un professionista del pronto soccorso, tagliando ogni piccola sezione di sutura senza intaccare le labbra, usando la pinzetta per far scivolare le fibre fuori dal tessuto morbido, liberando la bocca e permettendole di tornare alla sua condizione funzionale.

E anche se c'è una sensazione di bruciore che si rifiuta di smettere di crescere, non è quasi più una questione di dolore. Gilrein si sente in qualche modo distaccato dal suo sé corporeo, come se questa improvvisa e imprevista prossimità al luogo che un tempo è stato il mondo segreto di sua moglie, il ventre in cui lei e il suo mentore avevano studiato l'equivalente linguistico delle reazioni alchemiche, lo avesse spinto fuori dalla sua stessa pelle, trasformandolo in un fantasma nella carne della realtà.

Ha la sensazione di essere seduto in un luogo di morte. La stazione di polizia è un mausoleo, come lo stabilimento Kapernaum. Non ha elettricità. Non ha riscaldamento. Non ha acqua corrente. Eppure Lacazze continua a vivere qui, come farebbe un fantasma. Camminando per stanze vuote e pavimenti sporchi, completamente invasi di carte che non hanno più alcuna importanza, ascoltando senza curarsene i ratti nei muri.

«Dobbiamo arrestare l'emorragia,» dice l'Ispettore con la sua voce da spettro, un incrocio tra Braccio di Ferro e Giovanni Battista durante il suo ultimo giorno nel deserto. Era questo il suono che catturava Ceil?

Era questo il rumore che la teneva in uno stato di trance, impedendole di darsi a suo marito?

Questa vibrazione che gracchia: «Ho un balsamo speciale che dovrebbe fare al caso nostro».

Ceil aveva mandato un infermiere nella camera affinché togliesse le manette a Sonia Gorinski che aveva perso i sensi e si prendesse cura di lei, poi aveva seguito l'Ispettore fuori, e insieme a lui era salita sulla macchina di Bendix. Avevano guidato un convoglio composto da alcune auto di pattuglia e da due furgoni tattici verso sud, verso il confine estremo della città, seguendo strade secondarie e raggiungendo una terra di nessuno che era in parte fattoria rurale e in parte parco industriale abortito.

Ceil non aveva ottenuto molto nonostante i suoi sforzi. Non aveva scoperto quanti erano i Tung o i nomi dei loro capi o quale potesse essere la loro potenza di fuoco. Tutto ciò che aveva saputo era che da due o tre settimane i Tung si nascondevano nella vecchia tipografia Kapernaum, e che la Gorinski avrebbe dovuto incontrarsi con loro quella sera. Ceil si sentiva in qualche modo a disagio riguardo quella informazione. L'idea che i Tung avessero scelto come tana una tipografia abbandonata era troppo meravigliosamente ironica per un gruppo così farisaico. Ma

era in gioco l'autonomia del distretto di Dunot, così si era offerta volontaria per andare in avanscoperta ed entrare nella fabbrica al posto della cantante pop rivoluzionaria. Aveva tenuto la bocca chiusa per il resto di quella corsa a sirene spente che si era conclusa in fondo a Rome Avenue.

Lo stabilimento Kapernaum aveva cessato ogni attività da oltre dieci anni e, dal giorno in cui i proprietari avevano chiuso i battenti, era perpetuamente in vendita. Secondo i vari mediatori che avevano trattato la vendita, il problema principale della fabbrica era la sua ubicazione. Si trovava a chilometri dalla civiltà, una cripta di mattoni dimenticata in uno spiazzo oltre la foresta di betulle che durante i mesi caldi veniva talvolta usato come campeggio. Via radio, Bendix aveva ordinato ai suoi uomini di fermarsi e attendere al limitare degli alberi. L'unità tattica si era messa al lavoro e aveva suddiviso gli altri agenti in squadre di supporto, sparpagliandole nella foresta fino a circondare il perimetro dello stabilimento.

Davanti all'ingresso principale, con la sua Python in pugno puntata verso il cielo, la sua presenza annunciata dallo scricchiolio delle foglie e illuminata da una luna bassa e piena, Ceil aveva cercato di concentrarsi e di smetterla di chiedersi quando fosse stata l'ultima volta che aveva chiamato Gilrein.

Lacazze l'aveva tenuta d'occhio attraverso un binocolo per la visione notturna e quando lei aveva raggiunto le porte della tipografia, lui aveva ordinato alle squadre di stringere il cerchio. Il piano era un po' troppo lineare. L'Ispettore, ancora scosso dal suo incontro con la cantante, aveva avvertito gli agenti che all'interno della tipografia c'erano dei veri professionisti, fanatici addestrati e armati della migliore arma possibile - la determinazione a morire per una causa. Per la prima volta dopo molti anni, Bendix non si trovava d'accordo con l'ex gesuita. Il Capo considerava ancora i Tung solo un altro branco di egomaniaci folli di Canal Zone, che erano impazziti sniffando popper psicotropi insieme alle loro teorie da strada. Aveva messo in chiaro che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un conflitto a fuoco e un'inchiesta federale sul perché i suoi ragazzi dello SWAT avevano scaricato un anno di scorta di pallottole esplosive su una cricca di professori di filosofia disoccupati e studentelli fanatici. «Vi immaginate che incubo sarebbe la stampa?» aveva detto. «Mi toccherebbe vivere sotto i flash dei fotografi per il resto della mia breve carriera.»

Ceil aveva suonato il campanello quattro volte, come le aveva detto di fare la Gorinski, poi aveva fatto qualche passo indietro, appostandosi per l'imboscata. Nel giro di pochi minuti, un ragazzo, che nell'ombra assomigliava a Farley Granger, aveva messo la testa fuori da una delle porte e aveva sussurrato: «Sonia?»

Ceil gli era piombata addosso, lo aveva atterrato, puntandogli la pistola alla gola e premendogli una mano sulla bocca umida. Se questo idiota faceva parte del loro servizio di sicurezza, allora i Tung erano un gruppo ancora più dilettantesco di quanto Bendix avesse predetto. Aveva consegnato il ragazzo ai quattro tiratori che si erano fatti avanti dal limitare del bosco, ed era entrata nell'edificio dove la Gorinski le aveva assicurato che si sarebbe svolta la riunione.

Li aveva trovati nel deposito sotterraneo, seduti attorno a un tavolo da picnic, in qualche modo avrebbero potuto ricordare un dipinto dell'Ultima Cena, se questa avesse avuto luogo in un rifugio antiatomico e fosse stata immortalata su una tela di velluto nero. Ma invece di spezzare il pane azzimo e passarsi una brocca di vino, i

Tung erano impegnati nella preparazione in serie di bombe rudimentali.

Nessuno saprà mai se ciò che era seguito fosse stato accidentale o intenzionale. Gilrein ha sempre immaginato una lama di luce, anche se non saprebbe indicarne la provenienza, tagliare il viso di Ceil mentre lei si preme contro un pilastro di mattoni prima di guardare oltre l'angolo. Nelle sue fantasie, sua moglie incrocia lo sguardo di uno dei terroristi, forse proprio quello del pazzo ma carismatico leader in seguito identificato come un professore di linguistica del MIT in pensione che si era ribattezzato Omero il Cieco. Gilrein immagina l'istante in cui i loro occhi si incontrano protrarsi per un secondo brusco, dilatato, prima che le urla di entrambi prendano a risuonare - Ceil in posizione di tiro, pronta a far fuoco, l'arma puntata sul terrorista che si è accorto di lei, grida, identificandosi come agente di polizia e intimando una resa immediata. E Omero il Cieco si limita a strillare, lo shock della scoperta che gli fa scaturire dalla gola un allarme inarticolato e senza senso, le sue mani che tremano nell'errore terminale.

Ceil si era resa conto che il deposito, completamente stipato di nuovi acceleratori ed esplosivi, stava per saltare in aria? Era stata consapevole, anche solo per un millisecondo, del fatto che ciò che la circondava, tutta l'oscura ma stabile esistenza fisica che l'avvolgeva, stava per disintegrarsi, per lasciare il posto, nello spazio di un respiro, alla sua fine, a un mondo liquido e mutevole di immenso, impensabile frastuono e calore e di assoluto annientamento, un piano di antistabilità, una dimensione in cui la pelle e le ossa e persino il linguaggio non avevano più un significato analogo?

Gilrein preferisce credere di no. Spesso ci sono notti in cui sarebbe disposto a dare qualunque cosa per la certezza che l'esplosione abbia colto sua moglie del tutto di sorpresa. Che Ceil sia morta prima di sapere che stava per morire, ma non ha modo di ottenere questa certezza. Anzi, è come se il suo desiderio lo portasse al risultato opposto, come se più prega per l'inconsapevolezza di Ceil nell'istante prima dell'esplosione, più si convince che sua moglie abbia visto la fine arrivare con estrema chiarezza e senza illusioni.

La parte posteriore della tipografia Kapernaum era saltata in aria ed era collassata su se stessa. Il tetto era crollato. I vetri erano andati in pezzi, trasformandosi in schegge affilate come rasoi e il contraccolpo le aveva scagliate come una pioggia di polline attraverso la foresta. Alcuni poliziotti in seguito avrebbero dichiarato di aver visto una nube a fungo nera e arancione, ma per lo più gli agenti erano troppo impegnati a scansarsi e ad accucciarsi e a proteggersi la testa con le braccia. Un miscuglio di detriti, di schegge di mattoni e metallo e legno era stato proiettato per un raggio di cento metri e il ruggito dell'olocausto aveva lacerato i timpani dei sopravvissuti più vicini.

L'accuratezza dei rapporti definitivi della sezione di patologia è sempre stata messa in dubbio, ma in mancanza di qualcosa di meglio, i fascicoli del dipartimento continueranno a elencare diciotto vittime: tredici Tung, alcuni dei quali non saranno mai identificati, e cinque agenti di polizia - Ceil e la sua unità di supporto.

Come nella maggior parte dei decessi per incendio, la descrizione dei resti di Ceil resta incisa su un nastro magnetico che, nella sala delle autopsie dell'obitorio della contea, aveva silenziosamente registrato le parole impassibili e cliniche del coroner di

Quinsigamond. Gilrein non aveva avuto alcun bisogno di fare domande quando aveva firmato il modulo per autorizzare il coroner a servirsi delle impronte dentali di sua moglie per l'identificazione.

Gli era stata concessa una licenza che si era trasformata nelle sue dimissioni. Era stato prelevato in uno stato quasi catatonico da Frankie e Anna Loftus, e portato alla Fattoria Wormland, un altro corpo senza voce scolpito dalla follia apparentemente senza limiti che questo mondo regala con tanta generosità, sempre.

La storia dei Tung aveva varcato per un po' i confini di Quinsigamond, ripresa da diversi giornali e TV, ma la notizia di quella carneficina e dell'incredibile quoziente di insensatezza era stata cancellata nel giro di pochi giorni da quella di un nuovo e bizzarro «incidente genocida» avvenuto nel cuore di una guerra religiosa quasi dall'altra parte del pianeta. Qualcosa che aveva a che fare con bambini dati da mangiare ai loro stessi genitori, inizialmente inconsapevoli e resi folli dalla fame.

Quanto all'Ispettore Lacazze, aveva perso all'istante e senza clamori la sua reputazione, i suoi fondi e il suo status di intoccabile, nel preciso momento in cui la prima bomba dei Tung era esplosa. I prigionieri non venivano più sottoposti alla Metodologia nella camera degli interrogatori, e in città si era sparsa la voce che la vecchia stazione di Dunot Boulevard sarebbe ben presto stata smantellata.

L'Ispettore getta alle spalle gli ultimi frammenti di sutura insanguinata. Alcuni si attaccano alla parete.

Gilrein tira in dentro le labbra, si sente scosso da un tremito. Lacazze si sposta in un angolo della stanza, fruga in una pila di immondizia da cui alla fine estrae un vasetto di vetro senza etichetta. Torna allo sgabello, si inginocchia lentamente e svita il tappo del barattolo, riempiendo l'ufficio con un odore di zolfo e aglio. Immerge due dita in una pasta grigia e grumosa, ne estrae una generosa quantità e prende a spalmarla sulle labbra del suo paziente, fermandosi a un certo punto per mettersi il pollice in bocca e raccogliere un velo di saliva da mischiare al balsamo denso.

«Si assorbe molto velocemente,» dice Lacazze, «ma avremo bisogno di un po' di ghiaccio. Mi avverta quando se la sente di camminare.»

C'è qualcosa di vagamente spettrale nel Cabaret Vermin. Attraversando Ribbentrop Square, non potreste percepire la decadenza chic che nottetempo viene concepita nelle cantine sotto la vecchia Lavorazione Metalli Bubben-Krupp. Ma ogni sera, sedendo sotto i bassi soffitti a volta che respirano nicotina e schnapps, mentre ascoltate le ballate al pianoforte che rendono il mito teutonico così contagioso, potreste avere l'impressione che il vostro senso della percezione spaziale slitti leggermente. Alcuni avventori dichiarano di trovare difficile non perdere il senso del tempo. I viaggi verso il bagno diventano avventure pericolose sia per la costante punta di vertigine sia per il disegno labirintico del pavimento. E se doveste assaggiare i piccoli cubi di wurstel offerti dalla casa, vi ritrovereste la bocca inondata dal gusto della cenere e del metallo.

Nessuno può fornire un'adeguata spiegazione per questo fenomeno e mentre alcuni decantano l'architettura delle cantine e altri fanno notare la mancanza di un appropriato ricambio d'aria, il proprietario e ospite Rikki Tzara si limita a scrollare le spalle e dice che la gente viene al Vermin per perdersi e che questo processo all'inizio causa sempre un vago senso di stordimento.

Non è un segreto che più di chiunque altro Tzara voglia entrare a far parte ufficialmente delle leggende di Canal Zone. La notte, si strugge nel desiderio di essere ricordato come uno degli arbitri della moda dei suoi tempi, una leggenda scolpita nello stesso materiale di Elmore Orzi. E il Cabaret Vermin potrebbe essere il suo veicolo per l'ascensione alla santità decadente. Il suo club potrebbe essere visto come una cattedrale rovesciata, il modo in cui si insinua nella terra, serpeggiando sotto le strade di Canal Zone, avviluppandosi e avvitando, alzandosi e abbassandosi, scavandosi la strada in un acquitrino di confusione geometrica, camere che conducono a cavità simili a funghi che fluiscono in salotti simili ad acquari e ogni piccolo caffè conserva la sua sottile ma assoluta individualità. L'unico elemento decorativo unificatore, l'unico motivo che si estende da un bunker all'altro è un continuo tributo alla ballerina Anita Berber, la star un tempo leggendaria del vecchio White Mouse Club di Berlino. Tzara ha trasformato la Berber in qualcosa di simile a una divinità e corre voce che quando chiude il Cabaret, all'alba, il suo ultimo gesto sia quello di genuflettersi di fronte a una statua di marmo della sua dea lasciva, avvicinando le labbra ai suoi piedi nudi e freddi - le unghie pitturate di rosso acceso una notte da un'estetista impulsiva -, mormorando più e più volte la parola *Morphium*, mentre si batte il petto. Quando si esce dal Vermin, non si può mai sapere in quale strada si riemergerà. Tzara vi farà credere di essere l'unico in grado di orientarsi nel club senza usare una mappa e senza tracciare un sentiero di noccioline, e forse questo corrisponde alla realtà. Ma è anche vero che è il suo innato talento di showman e di provocatore a definire il suo personaggio. Vestito tutte le sere con una giacca di velluto verde pallido, i pochi capelli che gli restano color sangue di bue

schiacciati all'indietro sul suo cranio con quello che le cameriere giurano essere Crisco, Tzara può maneggiare un microfono in un modo che spingerebbe anche il più disincantato barista del Caesar's Palace a telefonare dandosi malato per un paio di turni. L'untuosità di Tzara non conosce limiti. Presentando gli immancabili dilettanti delle serate a microfono aperto, il Rikkster vi farà credere che il Re stesso è risorto dalla sua tomba di Memphis solo per ballare al ritmo di «Don't Be Cruel» eseguita da un gruppo di spalla in cui suona anche l'Arcangelo Gabriele.

E questo non è molto lontano dal discorsetto che fa a Gilrein e all'Ispettore Lacazze accompagnandoli attraverso dense nubi di fumo color porpora fino a un tavolino non lontano dal palcoscenico. Il club è affollatissimo e Gilrein, prendendo posto, osserva Tzara che vanifica il tentativo dell'Ispettore di dargli una mancia. Tzara scuote la testa adamantino, toglie dal tavolo il cartello con la scritta RISERVATO e schiocca le dita per chiamare una cameriera.

«È un tale piacere averla nuovamente qui con noi, Padre,» tuba Tzara.

«La prego, mi chiami solo Emil,» dice l'Ispettore.

«Come desidera,» replica Tzara, facendo un piccolo inchino e allo stesso tempo intercettando una giovane donna impaurita che indossa un miniabito riflettente. «Katrina si occuperà di voi.»

Tzara dà una pacca sulla spalla a Lacazze, poi scompare oltre un arco nella successiva caverna del club.

Katrina dice: «Benvenuti al Cabaret Vermin. La specialità di stanotte è il Sabba della Strega».

Dal tavolo, Gilrein prende una piccola carta plastificata, pensando che sia un menu, ma invece legge:

I CINQUE SINTOMI DELLA GRIPPE DI SAN LEON

- GONFIORE DELLA LINGUA
- SECCHENZA CRONICA DELLA LINGUA
- INTORPIDIMENTO DELLA LINGUA
- PUSTOLE SPURGANTI SULLA LINGUA
- USO SCORRETTO DI PAROLE COMPLICATE

SE AVETE AVVERTITO QUALCUNO DEI SINTOMI DI CUI SOPRA PER FAVORE *NON* PERDETE TEMPO A CONTATTARE UN RAPPRESENTANTE DEI SERVIZI SANITARI CITTADINI PERCHÉ CONTINUANO A NEGARE L'ESISTENZA DELLA GRIPPE.

«Prendo un doppio Siena con cipolle,» dice Lacazze. «E al mio amico...»

«Potrebbe portarmi solo una scodella di ghiaccio tritato?» dice Gilrein tra le dita che tiene premute leggermente sulle labbra. È passata meno di un'ora da quando l'Ispettore gliele ha cosparse con quell'orrendo fango maleodorante ma riesce già a parlare.

Lacazze scuote la testa e si sporge verso la cameriera.

«Gli porti un bicchiere di sherry spagnolo.»

«*Malflores?*» domanda Katrina.

«La riserva speciale,» sussurra Lacazze strizzando l'occhio.

Katrina si allontana e i due uomini si fissano l'un l'altro.

«Era mai stato quaggiù prima?» domanda l'Ispettore.

«No, mai,» mente Gilrein.

Wylie lo aveva portato al Vermin una volta durante una delle sue cacce al libro. Avrebbe dovuto incontrarsi con un mediatore di riviste che alla fine non si era fatto vivo.

«Lei viene qui spesso?» domanda Gilrein.

Lacazze sorride e scuote la testa.

«Conosco Rikki da tempo. Non è un cattivo ragazzo, solo un po' troppo esigente, non so se mi capisce.»

«Posso immaginare.»

«Allora,» mentre l'Ispettore si mette comodo sulla sedia e si guarda attorno brevemente. «Le andrebbe di dire a un suo fratello poliziotto chi le ha fatto questo?»

«Fratello poliziotto?» ripete Gilrein. «Qualcuno di noi due è ancora in polizia?»

Lacazze inclina la testa e solleva lo sguardo.

«Tecnicamente, e per questioni legate al fisco, sono un consulente indipendente. Ma ho ancora il mio compito. E tutti i poteri che il distintivo comporta.»

«Be', Dio e il Capo Bendix operano per vie perverse.»

Lacazze sorride.

«*Misteriose*, signor Gilrein,» dice. «La parola è "misteriose", non "perverse".»

«Mi scusi.»

«E in ogni caso,» continua Lacazze, «non suona così sincero detto dalle sue labbra sfortunate. Ceil mi aveva detto che lei è un ateo devoto.»

«No,» dice Gilrein stando al gioco. «Sono solo un tassista. Non passo molto tempo a pensare all'esoterismo.»

«Meglio così. Anche se, per la verità, non riesco davvero a interessarmi in quali sistemi lei creda o non creda, signor Gilrein. Che lei si inchini davanti al classico Padre Occidentale nell'alto dei cieli o davanti a una qualche nozione romantica di fato o a quella vecchia e crudele puttana della sorte, per me non ha importanza. Ma potrei godermi un po' di più il mio drink se fossimo d'accordo sul fatto che è del tutto casuale che lei e io ci siamo rincontrati, quale che sia la forza che lo ha voluto. Forse dovremmo addirittura ringraziare August Kroger.»

Katrina arriva con i drink e li appoggia sul tavolo.

L'Ispettore solleva il suo bicchiere di Siena e dice: «Agli uomini della troppo breve vita di Ceil».

Per un attimo, Gilrein non si muove. Poi distoglie lo sguardo e si tocca il labbro inferiore senza battere ciglio. Allontana le dita, osserva la macchia di sangue appiccicoso e di unguento, e dice: «Sta cercando di provocarmi, Ispettore?»

«Provocarla?» sorvegliando il Siena, scuote la testa e cerca di mostrarsi divertito. «Niente affatto. Il contrario, piuttosto.»

Lacazze beve una lunga sorsata e fa roteare la testa per distendere i muscoli del collo mentre parla.

«Quando sono arrivato in questa città, la prima notte ho guardato dalla collina e ho maledetto il mio particolare costruito di fede...»

«È uno strano modo di esprimersi, il suo,» dice Gilrein.

L'interruzione sembra far concentrare ancora di più l'Ispettore. Abbassa la voce e dice: «Sì,» in tono strascicato. «Immagino di non essere mai riuscito a mostrare la mia cultura con leggerezza.»

«Sono i rischi del mestiere, direi.»

«A quale mestiere si riferisce?» chiede Lacazze. «Ne ho svolti diversi.»

«A lei la scelta,» dice Gilrein.

L'Ispettore cerca di scrollare le spalle ma finisce per rabbrivire.

«Ogni professione ha le sue peculiarità. Ma quello che cercavo di dirle è che mi sono sbagliato nel profanare la mia nuova casa. Non sarà Parigi ma ha le sue attrattive. E, cosa ancora più importante, è il luogo dove è nata la mia opera più importante.»

«Credevo che tutto questo appartenesse al passato, Ispettore.»

Il vecchio prete rimane in silenzio per un attimo, fissando il bicchiere.

«Questo è un fraintendimento, figliolo. Ma non è colpa sua. Non mi aspetto certo che la mia Metodologia le sia familiare. So che Ceil ha sempre avuto difficoltà nel parlare del suo lavoro a casa. Non voleva caricarla di altri pesi.»

«Mia moglie era una donna molto premurosa.»

«Tra le altre cose.»

Gilrein lascia correre.

«Sono certo di aver sentito dire che il dipartimento aveva abbandonato la...» una pausa studiata per mostrare una punta di disprezzo per la parola, «Metodologia.»

«Oh, Gilrein,» la voce dell'Ispettore carica della stanchezza artefatta di chi ha dovuto trattare con menti inferiori per tutta la vita, «il mio lavoro per la città è stato solo la funzione più bassa del mio sistema. Mi sto spostando alla fase successiva, per così dire. Sono in procinto di portare mio figlio fuori dal laboratorio, nelle strade. Nei luoghi a cui appartiene. Nei luoghi dove potrà tornare ai suoi fini organici. Abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio, Gilrein. Ma sono certo che sua moglie abbia condiviso con lei almeno questo piccolo segreto.»

«Come ha detto giustamente, non credo che volesse caricarmi di altri pesi.»

L'Ispettore annuisce e fa una smorfia che non è altro che la sua versione della comprensione paterna.

«Non ha idea,» dice poi, «quanto spesso vorrei che Ceil fosse ancora con noi. È la sola testimone che vorrei mai per ciò che avverrà. È la sola persona qualificata, capace di apprezzare la nostra prossima tappa.»

«La nostra?»

«Nostra, della città, Gilrein. La nostra città, “queste strade trasudano muco” per citare un poeta che un tempo conoscevo. Quinsigamond è il terreno su cui si combatterà l'ultima battaglia di questa guerra.»

«Quale guerra?» chiede Gilrein.

Ma l'Ispettore è passato dalla conversazione al soliloquio.

«Pensi a tutti i razionalisti arroganti e logocentrici che sono venuti prima di me. Potrei sputare in ciascuna delle loro facce enigmatiche. Amanti della ragione. Con i loro picnic da cannibali e i loro spettacoli di moda giapponese. E ognuno con il suo personale metalinguaggio. Ogni piccolo bastardo che promette il Graal, la mappa per uscire dall'oscurità. Ci promettono che riusciranno a far rallentare il mondo, a placare

l'ingresso di dati, a costruire per noi una nuova lingua che sarà il traduttore universale che abbiamo bramato fin da quando è stata costruita la meravigliosa torre di Shinar...»

Gilrein dice: «Ispettore,» ribadendo la propria presenza soltanto per fermare il vaneggiamento dell'uomo.

Lacazze sbatte le palpebre alcune volte, tira su col naso e fissa il suo compagno di tavolo come se uno dei due si fosse appena svegliato.

«Mi ha portato qui per dirmi qualcosa.»

La bocca di Lacazze si apre e si richiude. Gilrein si sporge in avanti e percepisce un odore, qualcosa di simile al solvente per vernici.

«Ispettore?»

Un profondo sospiro e poi: «Volevo dirle...»

Ma le parole di Lacazze vengono interrotte dallo squittio del microfono mentre Rikki Tzara balza sul palcoscenico, l'immancabile fazzoletto tra le mani, asciugandosi la fronte come se avesse appena concluso una monumentale maratona televisiva di beneficenza.

«Signore e signori,» dice Tzara e attende qualche istante che il silenzio cali nel locale, «come voi tutti sapete, la missione del Cabaret Vermin è quella di scoprire e incoraggiare i nuovi talenti, dovunque li troviamo. E proprio per questa ricerca senza fine, abbiamo deciso che il sabato sera, qui nella Rudi Anhang Room, sarà dedicato ai migliori intrattenitori dilettanti della nostra bella città. Per cui, senza ulteriori indugi, vorrei presentarvi il primo numero della serata, un uomo davvero dolce, ha da poco cominciato a farsi strada in questo campo, e vorrei che lo accoglieste con un caloroso applauso. Ecco a voi Shecky Langer.»

Sul palcoscenico compare Otto Langer che indossa uno smoking preso a nolo chiaramente troppo piccolo per lui, e ha con sé Zwack, il suo golem, la sua bambola da ventriloquo. Zwack sembra un incrocio tra una scultura gotica di legno di un artista folk afflitto da incubi terrificanti e una bambola di pezza che è stata trascinata per troppe migliaia di ghetti tra le fauci di un cane consumato dalla rogna. Le luci si abbassano e il classico occhio di bue si ferma su un sudatissimo Langer che si siede su uno sgabello, un bicchiere d'acqua appoggiato a terra tra i suoi piedi. Per un attimo sembra ipnotizzato dalla luce, la fissa come se fosse un sole in procinto di trasformarsi in una nova. Poi il batterista lo riporta alla realtà con un colpo di timpani, e Langer si riscuote dalla trance e fa un cenno rivolto al pubblico. Si sistema la bambola in grembo e usa la mano libera per lisciarle le trecce nere.

La bambola apre la bocca coperta di rossetto e dice: «Prendetevi il mio socio,» fa una pausa e continua inespressiva: «*Per favore*».

Il pubblico resta in silenzio, e tutti si domandano se questo sia uno di quegli artisti d'avanguardia, un commentatore socioculturale che interpreta la parte di un commediante retrò, mentre in realtà mostra uno specchio impietoso delle segrete anime borghesi degli spettatori.

«Questo non è per niente carino da parte tua, Zwack,» dice Langer con una voce incerta da palcoscenico, agitando un dito davanti al volto della sua controparte lignea. «Ora comportati come si deve o ti rimetto nel bagagliaio.»

Zwack volta la testa e guarda il pubblico.

«Dovete scusare Shecky,» dice. «È appena arrivato in aereo da Maisel e, ragazzi, la sua anima è stanca.»

Una corrente sotterranea di nervosismo incomincia a scorrere tra i presenti sempre più a disagio.

«Mia cara,» dice Langer, sporgendosi in avanti per prendere il bicchiere d'acqua dal pavimento, «non conosci del materiale nuovo? Questa gente vorrebbe qualcosa di un po' più pertinente.»

Il golem in qualche modo riesce ad alzare gli occhi al cielo. E questo fa levare dalla folla una risata sentita, per quanto breve.

«Toc toc,» dice la bambola.

«Chi è?» risponde Langer.

«Il Censore.»

Subito Langer abbandona la sua espressione da palcoscenico e fissa Zwack come se la bambola avesse cominciato a improvvisare, come se quella non fosse la battuta che hanno provato centinaia di volte. Turbato, Langer si porta il bicchiere alle labbra con estrema lentezza.

«Quale Censore?» chiede esitante, poi getta indietro la testa cominciando a bere con fare teatrale mentre Zwack comincia a cantare.

*Il Censore di Maisel
Il Censore di Maisel
Ho ho lolla ho
Ti spedirò all'inferno*

Dopo uno shock che dura qualche secondo, il pubblico incomincia ad applaudire timidamente. E tra i due è la bambola che sembra rispondere all'apprezzamento, annuendo, un'aria sicura che sembra dipingersi sul volto di legno. Il golem, soddisfatto di questa esigua approvazione da parte degli spettatori, prende le redini del numero.

«C'era una ragazza a Maisel,» gracchia:

*Che aveva un gran talento per le storie
Costruì una biblioteca
Ma le cose andarono male sul più bello
Quando Meyrink suonò il campanello*

Langer si infuria e d'improvviso diventa difficile capire se la sua rabbia sia genuina o parte dello show.

«Smettila subito con queste assurdità,» grida alla bambola, il volto sempre più rosso. «Recita la parte che abbiamo stabilito. Racconta la storia che questa gente è venuta ad ascoltare.»

Zwack il golem scruta il volto del suo padrone. I due si fissano per uno scomodo lasso di tempo e il pubblico comincia a dare segni di nervosismo.

Alla fine, Zwack distoglie lo sguardo da Langer e osserva gli spettatori come se la bambola di legno stesse cercando di valutare la loro capacità di ascoltare. La sua

mascella si apre, poi si richiude di nuovo, poi si riapre lentamente. E una voce comincia a risuonare. Non è né la voce di Langer né quella di Zwack, ma quella di un qualche altro personaggio che si serve della bocca del golem, di una qualche entità che si è impossessata della laringe dell'uomo e della bambola e che emette un nuovo suono che nessuno nella sala potrebbe ignorare.

E la voce dice: «Questa è la storia della ragazza che sparì».

C'era una giovane donna nella nostra comunità, una ragazza a dire il vero, ma particolarmente bella e molto matura per la sua età. Aveva solo diciassette anni al tempo dell'Epurazione di Luglio. Non aveva mai conosciuto sua madre - la donna era morta di tifo quando la figlia era ancora in fasce. La ragazza viveva nella soffitta di Haus Levi insieme a suo padre, un uomo gentile ma certamente non il più alacre dei lavoratori e, se vogliamo essere onesti, con una certa propensione all'alcol. *La creatura*, come qualche volta lo chiamava. Tuttavia amava la figlia con tutto se stesso e cercava di fare del suo meglio per lei.

La ragazza si chiamava Alicia. Aveva imparato a leggere quando era ancora molto piccola. Il padre era allo stesso tempo stupefatto e fiero della sua abilità con le parole e sembra che portasse la ragazza nelle cucine dei vicini dopo cena per farle leggere ad alta voce piccole favole e parabole stampate su carta sottilissima che comprava con i miseri guadagni di musicista della Goldfaden Carnival Troupe. La figlia amava le fiabe, le imparava persino a memoria e così, dopo un certo periodo, non le servivano più i libri per raccontarle. I vicini di Haus Simeon - la signorina Svetla, il signore e la signora Wasserman, la famiglia Brezina - sembravano molto felici di quelle visite ed erano soliti dire che la ragazza aveva il dono del linguaggio e dell'architettura della storia.

I talenti di Alicia sbocciavano mentre cresceva e la sua abilità venne notata e apprezzata dalla signora Gruen, l'insegnante della scuola improvvisata e quasi clandestina che aveva sede nella cantina di Haus Zebulun. *Non ho mai visto niente del genere*, ripeteva la signora Gruen al padre; *le è stata data questa benedizione per uno scopo*. E il vedovo annuiva e sorrideva per l'onore che era stato concesso alla sua unica figlia. Ma non riusciva completamente a capire cosa volesse dire l'insegnante. Se c'era una possibilità che i talenti di Alicia le garantissero la fuga dalla povertà dello Schiller, l'uomo non riusciva a immaginare quale fosse. E se la signora Gruen conosceva un metodo con cui Alicia potesse utilizzare il suo dono per sfuggire alla miseria del ghetto, allora perché non essere chiari e dirlo apertamente invece di accennare a un qualche vago, nascosto destino?

Ormai adolescente, Alicia contribuiva al bilancio della casa tanto quanto il padre. Aveva cominciato a lavare e a rammendare e per un certo periodo aveva consegnato il «Der Kehlkopf» nel quartiere tedesco della città. Ma quel lavoro la teneva lontana dallo Schiller fin dopo il tramonto e con l'inasprirsi dei pogrom in quel periodo il padre, troppo preoccupato per lei, l'aveva convinta a lasciare quell'impiego. Eppure quelli erano anni di felicità. Mangiavano piuttosto bene e, cosa ancora più importante, c'era abbastanza denaro da non costringere Alicia a prendere un passaporto viola, il termine con cui a quel tempo veniva indicata la licenza che il governo concedeva alle puttane dei bordelli legali. Molte ragazze dello Schiller, arrivate ai quattordici anni, venivano portate nelle cosiddette

sartorie di Kaprova Boulevard in cambio di un pietoso bottino che le madame preferivano definire dote. Quello era stato il destino della migliore amica di Alicia. Il padre le aveva promesso che si sarebbe tagliato le gambe e sarebbe andato a chiedere la carità per le strade piuttosto che permettere al suo angelo di danzare con i perversi di Kaprova.

La loro piccola famiglia se la cavava relativamente bene con la figlia che faceva il bucato e rammendava per un gruppo sempre più nutrito di clienti soddisfatti, e con il padre che lavorava nei caffè vicino all'università e talvolta nei pressi delle fontane del Parco dell'Amore, portando a casa ogni notte una bombetta piena di mance che, sommate, raggiungevano cifre più alte di quanto la gente potesse pensare. Per un certo periodo, fu un'esistenza felice e quando scoprirono di avere abbastanza denaro per lasciare la soffitta della Levi e trasferirsi in una casa più confortevole, si resero conto di essersi affezionati troppo alla loro stanza per lasciarla, perché quella era diventata la loro casa ed era improbabile che ne desiderassero un'altra.

La passione di Alicia per le parole e per le storie e, alla fine, per i libri non diminuì durante questo periodo. Anzi, crebbe. Mentre la maggior parte delle sue coetanee cominciava a chiacchierare incessantemente dei ragazzi e dei misteri del corteggiamento, Alicia trovò che i suoi interessi la portavano più verso i romanzi che scopriva sulle bancarelle del bazar del mercoledì. Nei pomeriggi in cui riusciva a finire presto le pulizie, si metteva a caccia di libri nei chioschi dalle parti del Collegio degli Insegnanti, a volte per ore, in cerca del tascabile malconcio di seconda mano che avrebbe potuto permettersi quel mese. Il suo più grande dolore non era dovuto alle agonie del primo amore o a una passione non corrisposta, ma all'inconcepibile fatto che, a causa della sua razza e del suo sesso, della sua religione e del suo status sociale, non poteva entrare nella gigantesca biblioteca che si ergeva nella piazza centrale della città come un tempio, il cui ventre conteneva mezzo milione di libri che i suoi occhi di figlia dello Schiller non avrebbero mai potuto leggere.

Sì, le norme restrittive della Biblioteca pubblica di Maisel erano la ferita più bruciante dell'esistenza di Alicia. Le faceva ancora più male solo quando suo padre, in una delle sue sbronze ricorrenti, la informava che quando avrebbe vinto la lotteria nazionale le avrebbe comprato più libri di quanti se ne potessero leggere in una vita intera. Quando suo padre beveva, tendeva a dimenticarsi cronicamente che gli ebrei dello Schiller non avevano il permesso di comprare i biglietti della lotteria. Ma Alicia era tanto intelligente quanto tenace, e una sera, mentre finiva di rammendare un paio di calzini per il signor Zottman, si rese conto che se agli abitanti dello Schiller era negato l'accesso alla Biblioteca di Maisel, forse ciò di cui avevano bisogno, ciò che avrebbero capito di volere, era una loro biblioteca.

Fu il tipo di idea che arriva in un lampo, non una nozione che cresce gradualmente a intervalli misurati, ma il genere di epifania che atterra senza alcun preavviso al centro della mente e se ne impossessa come un invasore guerrafondaio, un imperialista senza scrupoli che si accontenterà solo di una resa incondizionata dell'attenzione di chi pensa. Nell'istante in cui Alicia lasciò cadere a terra i calzini del signor Zottman, seppe di aver trovato la sua missione, seppe

che quell'idea l'avrebbe ossessionata finché non fosse diventata una realtà tangibile e funzionante, che non l'avrebbe lasciata sola nemmeno per un attimo, che l'avrebbe tormentata come un amante insaziabile e invadente. Così lasciò all'istante Haus Levi nonostante le proteste strascicate e inutili del suo patriarca, e cominciò a bussare a una porta dopo l'altra per tutto l'isolato, cercando, senza fiato, di spiegare il suo progetto alla comunità e di sollecitare le donazioni.

Quella prima sera, non ebbe molto successo. Molti non riuscirono a capire il suo discorso e scossero la testa nel sentire le sue parole spasmodiche, il suo progetto di trasformare un intero piano di preziose abitazioni in una biblioteca. È vero che da quella notte in avanti la reputazione di Alicia mutò da quella di ragazza prodigio benvoluta da tutti a quella di eccentrica e forse persino pericolosa sognatrice, una giovane donna che aveva passato troppo tempo con la testa china sui libri e che ora avrebbe subito le conseguenze di quel comportamento così ossessivo per il resto dei suoi giorni. Alla fine, accettò di prendere un cucchiaino del tonico rilassante della signora Wenzel, e fece ritorno a casa, più determinata che abbattuta. Mise a letto il padre per fargli smaltire quella giornata di eccessi, e cominciò a riorganizzare la soffitta, facendo una pila di oggetti di cui avrebbe potuto fare a meno e risistemando ciò che restava dei suoi averi in un unico affollato angolo.

Quando suo padre si svegliò, la mattina dopo, Alicia era già uscita a fare incetta di cassette di legno al Mercato del Fieno e a contrattare selvaggiamente ai chioschi di libri del Bazar. Tornò a casa trascinandosi dietro il suo bottino solo per scoprire suo padre che discuteva animatamente con un piccolo gruppo di anziani dello Schiller, tra cui anche il Rabbino Gruen, al centro della loro casa quasi vuota, chiedendo come fosse possibile che la sua stessa gente lo avesse derubato mentre dormiva tra le sue poche cose. Ad Alicia ci vollero diversi minuti per convincere gli anziani che non c'era stato nessun furto, che si era limitata a ripulire e ridecorare la casa. E ci volle molto più tempo per spiegare a suo padre i suoi progetti. L'uomo si dimostrò meno che entusiasta all'idea di trasformare la sua umile stanza in una biblioteca pubblica, e fece del suo meglio per dissuadere la figlia, anche mentre l'aiutava a portare di sopra cassette ancora sporche di prugne che traboccavano dell'odore stantio dei vecchi libri, su fino all'ultimo piano. Le disse di usare il buonsenso che Dio le aveva donato mentre lei impilava le casse una sopra l'altra, tentando di incastrarle usando un tegame come martello improvvisato. Le disse che la comunità aveva già discusso in proposito e scartato la necessità di una biblioteca, mentre Alicia metteva in ordine alfabetico la sua misera collezione di volumi. La mise in guardia dal risentimento cui sarebbero andati incontro per colpa di quell'avventura senza senso, mentre la figlia trasformava un pezzo di compensato e due bidoni del latte ammaccati in una scrivania sbilenca, che sarebbe servita sia come banco sia come barriera divisoria tra la biblioteca e lo spazio lasciato all'abitazione.

Quando Alicia alla fine si fermò per contemplare i frutti delle sue fatiche, suo padre la prese per i polsi, dolcemente, non senza amore e le disse: «Non posso permetterti di fare una cosa simile, bambina mia».

Alicia si liberò una mano, gli accarezzò il viso e con lo stesso tono calmo ma inflessibile rispose: «Non puoi impedirmelo, papà».

Il vecchio sapeva di essere stato sconfitto ma continuò a opporsi per forza dell'abitudine.

«Non vogliono una biblioteca, Alicia.»

«Sì che la vogliono,» disse la figlia, mettendo un barattolo pieno di matite sulla sua nuova scrivania. «Solo che non lo sanno ancora.»

Quel commento si dimostrò più profetico di quanto la ragazza stessa potesse immaginare. Preparò una serie di cartelli scritti a mano che annunciavano la nascita della Biblioteca Gratuita degli Esseni nella soffitta di Haus Levi, e gli orari di apertura al pubblico. All'inizio, il suo assortimento di libri fu misero e in qualche modo uniforme. Il venditore ambulante tedesco da cui Alicia aveva avuto la maggior parte dei suoi volumi sembrava specializzato in storie d'amore melodrammatiche o in discutibili trattati storici. I primi visitatori della biblioteca furono un gruppo di tre signore di mezza età che venivano da Haus Issachar, guidato dalla levatrice Rosina Waikby. Furono gentili anche se piuttosto fredde finché una delle tre non notò una copia di *Georgette* di Paul de Rock e dichiarò, con più interesse che disapprovazione, di aver sentito dire che quella era una storia molto decadente, molto occidentale nella sua morale e nel suo uso di certi epiteti. Alicia colse al volo l'opportunità e si avventò sulle potenziali lettrici come un cane da caccia su una lepre. Scovò una manciata di romanzi gotici dello stesso genere e li distribuì alle signore, facendo notare loro le copertine sgargianti che mostravano puntualmente eroine affascinanti per quanto in difficoltà che lottavano, o soccombevano, a seconda del punto di vista, tra le braccia di qualche canaglia picaresca i cui muscoli pettorali esplodevano dalla camicia inspiegabilmente fatta a pezzi.

Quando Alicia scrisse la data di resa all'interno della copertina de *Il Barbiere di Parigi*, la signora Waikby lasciò cadere una moneta nel barattolo da caffè con la scritta *donazioni*. L'eco vuota del metallo fu il suono del lancio, della partenza verso un mondo in cui i libri, le idee e il linguaggio avevano lo stesso valore del denaro.

«È solo un dannato mezzo kreuzer,» disse suo padre quella sera, curvo sotto le travi della nuova e ben più compatta zona pranzo.

«No,» disse Alicia, forse con una punta di compiacimento per quel successo, «è molto di più. È l'inizio di una sovvenzione.»

«Una sovvenzione,» ripeté il padre, tagliando una salsiccia. «Be', comunque fa' in modo che le camicie di Zottman siano pronte prima di andare dal tuo consulente finanziario.»

Alicia cominciò a trovare libri ovunque. Sembrava quasi aver sviluppato una sorta di istinto, un sesto senso che la portava a scoprire tesori sempre nuovi per la biblioteca. Il barattolo da caffè delle donazioni non era mai molto pieno, ma aggiungendo quel denaro a ciò che guadagnava facendo il bucato e alla sua capacità di scovare montagne di libri dimenticati o non voluti o gettati via, riusciva ad ampliare continuamente l'assortimento della biblioteca della soffitta. Si accordò con i barbieri di Hahnpasse Row, offrendosi di lavare i loro panni a prezzi stracciati in cambio di alcuni luridi romanzi polizieschi che tenevano nei portariviste per i clienti in attesa. Puliva le lavagne all'università in cambio della

possibilità di prendere i testi che nessuno usava, volumi che riguardavano le discipline più disparate. Prese persino a raccogliere, dai bidoni della spazzatura nei vicoli dietro le redazioni dei quotidiani più importanti della città, le prove di stampa dei giornali e trascorreva ore e ore a ritagliare e a incollare gli episodi dei romanzi di appendice, indurendo le pagine con un miscuglio di colla e scarti di sapone e rilegandole con copertine rigide che fabbricava usando amido, cartone, scaglie di pesce, stracci e cenere. Questi volumi si dimostrarono ben più popolari di quanto Alicia si fosse aspettata, e dopo un certo periodo il forte odore che emanavano cominciò anche a svanire.

Mentre i suoi archivi crescevano, la ragazza incominciò a dividere in sezioni i volumi. La parete che confinava con i lavatoi ora ospitava una serie di malconci trattati filosofici, mentre la scaffalatura che andava dalla porta del bagno all'unica finestra della soffitta era occupata dalle collane di storia, scienza e mitologia. E sempre, nel bel mezzo della soffitta, pieno quasi fino al punto di scoppiare, le ruote che cigolavano sotto il fardello di un peso che non erano state progettate per sopportare, c'era il cesto dei libri nuovi, un tempo un normale carrello per la biancheria fatto di tela sbiadita e alluminio, che accoglieva i nuovi volumi di ogni settimana che ancora non avevano trovato una collocazione. Quando tornava a casa la notte in preda ai fumi dell'alcol, il padre finiva inevitabilmente per scontrarsi con il carrello, rovesciando la catasta di libri e maledicendo quel vaso di Pandora.

Per ogni giorno che finiva con una delusione - un baratto che falliva, un frequentatore della biblioteca che confessava di aver smarrito un volume che doveva rendere da tempo - ce n'erano altrettanti pieni di magnifiche sorprese. Il signor Hulbert di Haus Ephraim, che di notte lavorava in una fabbrica, una volta le portò un vero timbro con la data rotante e un tampone di inchiostro. Il vecchio Klopstock, che manovrava una scavatrice alla discarica cittadina, una mattina, poco dopo l'alba, le lasciò una scatola di cartone che conteneva una Bibbia, un dizionario, un grande atlante geografico e un assortimento di fumetti per bambini. E la vedova Tschandra, che lavava le finestre alla Busson, Mirski & Moul, mise in salvo un tesoro composto da una serie di volumi di giurisprudenza - *Il nuovo codice criminale della vecchia Boemia* - quando lo studio legale ne ordinò un'edizione aggiornata con una rilegatura che si accordasse con le nuove decorazioni dell'ufficio. La vedova mise in salvo i libri prendendoli dal retro di un camion della spazzatura e li nascose in uno sgabuzzino, poi portò a casa un volume ogni notte, nascondendolo in un secchio pieno di stracci, fino a ricomporre l'intera serie. Per il suo coraggio e per i suoi sforzi, Alicia battezzò lo scaffale dedicato a quegli statuti Biblioteca Giuridica Tschandra.

La gente cominciò a fare visita alla soffitta con crescente regolarità. E se il padre si lamentava della mancanza di privacy, era allo stesso tempo colpito dall'abilità con cui sua figlia aveva tramutato un assurdo sogno ad occhi aperti in una realtà tangibile. Si abituò a quella nuova routine, e imparò a sedere al tavolo della cucina in canottiera, le bretelle che ciondolavano sul pavimento, assaporando un rognone impanato mentre alla sua sinistra una coppia di uomini anziani intossicati dal fumo cercavano un libro americano di «cowboy» di cui avevano sentito parlare, e alla

sua destra alcune giovani donne, vestite a suo avviso fin troppo seriamente, si riempivano le braccia di testi tedeschi di economia ormai datati. E col tempo cominciò a sembrargli perfettamente naturale l'idea di fare il bagno dietro una sottile tenda di mussola mentre Karp, il giovane scapolo che veniva da Haus Manasseh, continuava a interrompere nervosamente Alicia che cercava di leggere e cucire allo stesso tempo con domande forzate e commenti inutili. Il giovanotto aveva chiaramente una malcelata passione per la ragazza. Ma, come aveva detto Alicia stessa quando suo padre le aveva chiesto cosa ne pensasse di sistemarsi e di farsi una famiglia: «Non mi interessano queste cose, papà. Ho una vocazione più nobile».

«Cerca di non finire sola, come me,» l'aveva ammonita il padre ma sapeva che, almeno in quel campo, la figlia sarebbe stata assolutamente impermeabile alle sue parole.

La biblioteca era chiusa la notte in cui il Censore Meyrink venne a farci visita. A causa del caldo, l'aria della soffitta era praticamente irrespirabile e molti stavano leggendo fuori, seduti sui gradini. Ma Alicia, ignorando l'oppressione senza respiro della stanza dei libri, si era messa al lavoro per catalogare le ultime acquisizioni del carrello dei libri nuovi. Dal suo punto di osservazione davanti alla finestra della soffitta, poteva osservare dall'alto l'intero isolato. Vide il convoglio di camion e motociclette, vide il tritalegno che andava a formare una barricata insormontabile tra lo Schiller e il mondo esterno. Non rimase paralizzata dalla paura quando si rese conto di ciò che stava per succedere. Ma accadde tutto così rapidamente da sfuggire alla sua capacità di analizzare e risolvere il problema. O meglio, così rapidamente da non lasciarle il tempo di capire, negli istanti in cui Meyrink prese a leggere gli Ordini di Cancellazione e i Mietitori cominciarono a prendere a calci le porte e a trascinare la gente in strada, che non c'era alcuna soluzione. Scorse tre soldati che correvano verso Haus Levi e, invece di fare una scelta consapevole, cedette all'istinto, nato dal terrore e dalla confusione che per la prima volta le invadevano il corpo.

E così si tuffò nel carrello della biancheria pieno di libri, scavò fino ad arrivare sul fondo e si coprì coi volumi, rannicchiandosi nella posizione fetale più rigida che il suo corpo potesse assumere sotto quel sudario di carta e inchiostro.

Qualche istante dopo la porta della soffitta esplose dai cardini sotto un calcio sferrato da uno stivale dalla punta metallica. Anche se la porta non era chiusa a chiave. Tre soldati latranti, poco più che ragazzini, entrarono come furie. Si aggirarono per la stanza come cani randagi, rabbiosi e impacciati, distruggendo scaffale dopo scaffale, scaraventando sul pavimento tutto ciò che capitava loro a tiro.

Poi uno di loro gridò: «Dite al Censore che abbiamo trovato quello che stava cercando» e i tre uscirono dalla biblioteca velocemente come vi erano entrati.

Alicia rimase in attesa, incapace di muoversi, talmente al di là di ciò che un tempo avrebbe chiamato orrore, a fluttuare in un vuoto gelatinoso di paralisi, già sul punto di pensare *Avrei dovuto lasciare che mi trovassero*.

Le urla che provenivano dalla strada raggiunsero la soffitta attraverso la sua unica finestra. E quando le grida crebbero d'intensità, Alicia si sollevò, facendo

leva sulle mani, i libri che le scivolavano attorno come acqua pesante. Portò la testa appena oltre l'orlo del cesto, guardò fuori dalla finestra e vide che Schiller Avenue era affollata all'inverosimile dai suoi stessi abitanti. Il suo fu il punto di vista migliore di chiunque fosse presente quella notte. Una visione così chiara e sgombra che, unita alla natura dell'evento stesso, finì per darle l'impressione di assistere alla proiezione di un film. Fu così che le apparve - una messinscena studiata dai migliori professionisti in quel campo per creare un'illusione dalla brutalità agonizzante.

Si costrinse a guardare. Obbligò i suoi occhi a restare aperti fino alla fine, ordinò alle sue orecchie di registrare ogni urlo. Non si concesse di distogliere lo sguardo. Ascoltò l'uomo leggere gli Ordini di Cancellazione. Vide l'impatto di quelle parole sui volti dei suoi vicini. Osservò la recinzione che veniva scaricata dal camion e sistemata attorno alla strada. Vide la rete metallica che veniva collegata agli argani dell'obliteratore e vide la macchina prendere vita, con un ruggito. Osservò la folla intrappolata trasformarsi in una gigantesca bestia impazzita con la paura più intensa, assoluta, che si agitava e si ritorceva contro se stessa, che arretrava e avanzava e, non trovando alcuna via di fuga, si avventava nuovamente sul suo stesso corpo. Vide i soldati arrampicarsi sui loro camion per prendere meglio la mira sui bersagli che tentavano inutilmente di scavalcare la recinzione metallica. Osservò i denti e gli uncini e i rasoi che cominciavano a roteare, sempre più velocemente fino a diventare una macchia indistinta, salivando grasso, mentre il mostro si preparava per il suo banchetto. E vide i primi corpi trascinati dentro il Pulpmeister.

Fu una testimone, signore e signori. Rimase nascosta ma continuò a guardare, gli occhi appena oltre il bordo del carrello. Non si lasciò mai scivolare giù. Non se lo permise. Non si concesse nemmeno la minima tregua mentre tutto il suo mondo - il solo mondo che avesse mai conosciuto, la sola gente con cui avesse mai vissuto da quando era nata - veniva sommariamente distrutto e letteralmente sminuzzato. Aveva solo diciassette anni, signore e signori. Riuscite a immaginare una simile forza di volontà, a un'età come la sua? Un simile autocontrollo? Costringere i vostri occhi e le vostre orecchie a testimoniare il massacro di tutto ciò che vi è caro? Sapere, istintivamente, che non potete fare altro e continuare a farlo comunque?

Zwack fissa la folla, la testa ruota lentamente sul collo mentre sbircia attraverso la luce del riflettore, cercando di vedere i volti degli spettatori. Le sue palpebre di legno sono immobili. Alla fine, domanda: «C'è qualcuno tra di voi che potrebbe mai accettare di sottomettersi a una simile prova?»

Ma dopo un lungo silenzio, l'unica risposta è quella di Otto Langer. Sbattendo gli occhi come se si fosse appena svegliato, la voce tornata al suo timbro naturale, Otto trae un respiro profondo e tremante e risponde: «Io non potrei».

Wylie Brown si inoltra nel frutteto pensando al prezzo della conoscenza inutile, al fatto che forse è una delle dieci persone nel paese che sanno che i meli morti attorno a lei sono di una specie unica, una varietà peculiare nata in questa fattoria, un ibrido creato da E.C. Brockden in persona, non perché avesse un qualche particolare interesse nella coltivazione della frutta ma perché in sogno gli era stato detto che «serviranno nuove mele per nutrire nuovi vermi».

E così aveva inventato la *Fleshy Red Quince*, un frutto da dessert che in principio è color giallo pallido come la *Maiden Blush* ma che durante la maturazione sviluppa le stesse screziature scarlatte della *Spiced Ox Ève*. Benché non fosse presa di mira dalla scabbia come, per esempio, l'*American Fall*, e non fosse propensa a sviluppare la ruggine del cedro come la *York Imperial*, la varietà di Brockden mostrava una tendenza a cadere troppo presto. Ma ciò che effettivamente aveva portato il frutto all'estinzione era stata la sua tendenza a cedere a un parassita all'epoca sconosciuto nel New England. Nei suoi diari, Brockden riflette a lungo e alla fine scarta la possibilità che si tratti di una qualunque forma di carie del legno o di cancro a vescicole o di febbre infettiva, ma fa un criptico riferimento a un parassita che chiama «il verme dentro il verme».

In ogni caso, l'esperimento di Brockden era fallito miseramente come tutto ciò che aveva a che fare con la fattoria, e oggi quegli alberi sono una foresta di legno senza vita, schiere e schiere di sculture che si pietrificano lentamente, che, si potrebbe dire, rappresentano i risultati della specializzazione e della compulsione. Ma in questo momento, per Wylie Brown, quegli alberi sono solo qualcosa a cui appoggiarsi, uno strumento che la sostiene mentre si piega a terra scossa da altri conati di vomito. Rigettare è sempre stata la sua reazione principale alla paura, ma anche i festeggiamenti della scorsa notte a Little Asia hanno fatto la loro parte. I Rottweiler sono spariti già da un po', eppure Wylie può ancora percepire il loro intento predatorio attorno a lei. Ed è questa angoscia primitiva unita alla gravità del suo errore di valutazione a tormentarle lo stomaco adesso: potrebbe raccontare nei minimi particolari la vita di un oscuro filosofo del XVIII secolo, analizzare e interpretare quei fatti alla luce di teorie che toccano le estremità più remote della teologia e della linguistica contemporanee. Ma la sua cultura non le è servita a stare lontana da un crudele gangster boemo.

La compulsione, davvero, può portare una persona a una specie di cecità isterica.

Così Gilrein aveva ragione in tutto e per tutto su August Kroger - il suo capo è un sudicio piccolo criminale, una macchina amorale che compie regolarmente rapimenti e omicidi con la stessa facilità con cui colleziona documenti rari e libri antichi. E Wylie è andata a lavorare per lui, è diventata la sua bibliotecaria, la sua assistente personale. È una vecchia storia, davvero: sedotta e corrotta, alla fine, da un ossessivo amore per il testo.

Quel pensiero le infiamma nuovamente lo stomaco, la mette in ginocchio, ma prima di poter vomitare altra bile, trae un profondo respiro e chiude gli occhi. E pur sapendo che dovrebbe correre alla fattoria o sulla strada principale, telefonare alla polizia e raccontare la sua storia, si trova, dopo qualche istante, ad alzarsi e a dirigersi verso la parte posteriore della proprietà. Oltrepassa gli ultimi alberi che Brockden abbia mai piantato, in un periodo di poco anteriore ai suoi ultimi apocalittici episodi. Quelle piante erano state il fine estremo delle sue ibridazioni e si erano dimostrate le più suscettibili alla malattia che aveva generato una sorta di aborto spontaneo in tutto il frutteto, proprio nel momento della fioritura. Nei brani dei suoi diari dedicati a questo fenomeno, Brockden lo ha descritto come «la morte nel bel mezzo della nascita, il silenzio nel cuore della parola».

Wylie si ferma davanti all'ingresso in rovina della serra. Osserva gli alberi maledetti di Brockden pensando agli ultimi giorni di Edgar, al momento della sua discesa, della sua caduta libera in una follia irreversibile, quando le emicranie erano cresciute di durata e intensità e la sua lingua aveva sviluppato un doloroso gonfiore, quando aveva incominciato a soffrire di incubi in cui centinaia, talvolta migliaia di piccoli, grassi vermi rossi - i parassiti che definiva «le nuove creature dell'altro mondo» - prendevano ad assumere forme specifiche che, unite le une alle altre, Edgar avrebbe battezzato «l'alfabeto divino, il metodo con cui finalmente potremo parlare al Padre».

Wylie si sente stordita e raggiunge il canapè, richiamando alla memoria le immagini di quei minuscoli disegni, i ghirigori che Brockden aveva disegnato a margine dei suoi ultimi diari, gli scarabocchi, così incerti, tracciati con l'inchiostro con tanta evidente esitazione che alla fine somigliavano al disegno di un qualche insetto immaginario fatto da un bambino.

E Wylie si siede su un taccuino. Un diario pesante, dalla splendida rilegatura, che lei prende subito tra le mani, delicatamente, e comincia a studiare come oggetto, che poi apre e fissa senza leggere le parole di cui è disseminata la pagina. Si lascia sprofondare nel canapè e, sapendo che non ci sarà alcuna possibilità di ritorno, si mette a decodificarlo.

M.

ISTRUZIONI PER L'USO E LA MANUTENZIONE DEL TACCUINO

Evitare il calore e la luce.

Conservare in un luogo secco, asciutto.

Lavarsi le mani prima e dopo averlo toccato

Prestare particolare attenzione a tutti i margini.

Contiene piccole parti: è sconsigliato ai bambini al di sotto dell'età della pubertà (spirituale).

Se avviene un blocco, saltare in avanti con forza.

Se si verifica un'irritazione epidermica, aumentare il dosaggio.

Le parti di ricambio possono essere ordinate ai dipartimenti domestici interni.

In caso di crollo significativo, spegnere tutti i macchinari e abbandonare immediatamente la zona

Un'esposizione eccessiva al taccuino potrebbe causare svariate irregolarità della vita onirica. Il produttore declina ogni responsabilità in caso di lamentele per disordini del sonno.

Non mettete in funzione macchinari pesanti per tutta la settimana successiva all'assunzione di un estratto.

Ricordate: I vari componenti del taccuino possono essere usati in ogni ordine e in combinazioni multiple. Ciascuna sezione può essere vista come una lettera di un alfabeto che non è né divino né diabolico, ma cronicamente evolutivo. Si applicano tutte le forme di tassazione. Non disperdere nell'ambiente dove è proibito dalla legge. Siate giocosi e creativi.

E ora l'idea di irrompere nella fattoria, di raggiungere la strada principale per fermare una macchina è scomparsa. Ora il fato di Gilrein è immateriale, mentre il mondo si comprime per rientrare nei confini di questa pagina scritta. Ancora una volta, Wylie è in trappola, preda dell'incessante bisogno di scorrere e decifrare il significato. Il fatto di non capire del tutto ciò che sta leggendo è irrilevante. È il processo ad averla in pugno. Così com'è stato fin da quando era bambina, senza mai abbandonarla; anzi, la sua intensità è aumentata con gli anni insieme alla sua crescente capacità di confondere.

Volta un'altra pagina, senza preoccuparsi del fatto che la sua fame non sarà mai placata, che potrebbe nutrirsi di ogni libro di Wormland e non essere mai sazia, che il suo corpo potrebbe spezzarsi e trasformarsi in una piaga biblica di locuste mangialibri e le locuste potrebbero abbattersi sulla fattoria, sulla Città delle Parole e devastarla, divorare ogni superficie stampata, ridurre le pagine stesse alle fibre primitive da cui sono state ricavate e bruciarle rendendole energia con le secrezioni del suo sistema digestivo. E anche in quel caso ne vorrebbe ancora. Avrebbe ancora bisogno di voltare un'altra pagina, come sta facendo ora, e leggere:

N. Lacazze sembra convinto che quando si guarda un testo per determinarne il significato più basilare e letterale, istantaneamente, inconsciamente, si cada, si precipiti, come

dice lui, in uno stato alterato, un sistema di autoipnosi onnicomprensiva, in cui i nostri occhi scorrono sui simboli grafici e comunicano quei simboli al cervello, che li analizza ed estrae l'appropriata rappresentazione da un fascicolo di significati lungo quanto una vita. Comunque, L sostiene anche che questo fascicolo è stato alterato, l'archivio è stato violato, più e più volte, nel corso di ogni vita umana. Il fascicolo è un documento manipolato e specializzato, una sorta di intricato database di propaganda compilato nel corso dei millenni da un'unanimità elitaria.

In altre parole, secondo l'Ispettore, semplicemente non esiste un senso palese del testo. Non esiste un significato letterale. Non solo la decodificazione del testo è soggettiva, non solo svolgiamo questo compito attingendo al bagaglio cumulativo di esperienze di una vita, dalla chimica del cervello all'amante che scegliamo. No: la decodificazione è sovversiva. E del tutto fuori dal nostro controllo.

Sale in piedi sulla sua scrivania, i piedi ai lati del calice. Dice, a voce così bassa che devo fare uno sforzo per riuscire a sentirlo (e questo è esattamente il suo scopo): «Tieni a mente almeno queste parole: NOI NON AGIAMO SUL TESTO. È IL TESTO CHE AGISCE SU DI NOI». Così, quando ci avventuriamo a Little Asia e ci sediamo al Last Man Supper Club e apriamo il menu e scegliamo «costolette di maiale in salsa agrodolce,» non stiamo scegliendo un piatto di piccole ossa ricurve coperte di carne commestibile e ricavate dal torso di una scrofa, marinate in sciroppo di granoturco, zucchero di canna, olio di semi di soia, olio di arachidi, aceto, succo di ananas, concentrato di pesca, salsa Worchestershire, gomma xanthan, peperoncino rosso essiccato, colorante rosso artificiale n.4 approvato dall'FD&C, rosolate sulla fiamma e servite al nostro tavolo come leccornia gastronomica. Stiamo facendo qualcosa di completamente diverso.

E quando avrò capito appieno sia l'Ispettore che la sua Metodologia, potrò dirti che cosa stiamo facendo.

Si costringe a sollevare lo sguardo e a trarre un profondo respiro. Gilrein stava leggendo quel taccuino quando lo ha raggiunto nella serra? Era in piedi quando è arrivata, proprio qui davanti al canapè. Ma aveva qualcosa in mano? Dal momento che non riesce a trovare una risposta chiara, torna a leggere.

0. Lo Stinco ha lavorato per me ancora una volta. Che cosa

penserebbe Gilrein se sapesse che ho fatto affari con Leo Tani? Sicuramente, considererebbe le mie azioni come un tradimento. Anche se l'aiuto di Tani fosse essenziale a un'indagine «ufficiale» – cosa che non è. La mia ricerca sull'Ispettore non può essere considerata qualcosa di più di un hobby a questo punto – G si sentirebbe ferito. Forse persino sminuito nella sua mascolinità. Come se il fatto che io tratti con lo Stinco volesse dire che non solo considero il mio lavoro più importante di quello di mio marito, ma che sarei pronta a negare, a cancellare il lavoro di G pur di far progredire il mio.

Ho incontrato l'uomo grasso dentro Gompers Station ieri. Non so perché insista nel trattare i suoi affari in quella caverna gocciolante ma ho il sospetto che abbia un debole per tutto ciò che è melodrammatico. Non c'è da stupirsi visto che è nato a Torino.

Voleva cinquecento dollari e la promessa che avrei convinto Gilrein a chiudere un occhio sui suoi traffici per il prossimo mese o giù di lì.

Io gliene ho offerti duecento e la possibilità che non dirò mai a Gilrein che ho ricevuto delle proposte dal ricettatore di merce rubata che più detesta.

Ci siamo accordati per duecentocinquanta e lui mi ha dato una busta di plastica sigillata che conteneva una copia della rivista «Mikrogramme» (che una volta si chiamava «Minotaur» e che ora viene pubblicata dall'«Istituto Herisau»). Ho gentilmente declinato la sua offerta di un bicchiere di Gallzo al Fiorello's e sono rimasta ad aspettare finché Tani non è uscito dalla stazione. Poi ho trovato un angolo di luce e mi sono seduta per terra e ho aperto la busta con i denti. Ho controllato subito l'indice, scorrendo con il dito il titolo degli articoli e ho trovato quello che stavo cercando.

Il pezzo si intitolava «Morditi la Lingua: l'Automutilazione e la Perdita della Tradizione Orale». Il saggista si firmava semplicemente come «Lacazze».

Non c'erano note biografiche.

Queste pagine devono essere state scritte da Ceil, la moglie di Gilrein. La *überdonna*.. La padrona del suo cuore e della sua mente, anche dopo la morte. E la ragione per cui non si darà mai veramente a un'altra. Questi sono i diari di lavoro di Ceil Gilrein. Devono esserlo. I suoi appunti presi sul campo. Il suo dialogo con se stessa riguardo il suo lavoro, la sua carriera, le sue indagini.

Gilrein ha pensato che gli avrebbero spiegato qualcosa? Che avrebbero tradotto il

significato, che gli avrebbero dato una chiave linguistica, una Stele di Rosetta con cui decifrare la ragione per cui sua moglie è morta e per cui lui potrebbe esserlo altrettanto? Wylie sfoglia il taccuino, sceglie un'altra pagina.

che ero un detective.

Un detective superbo – attento, svelto, analitico, innovativo.

Ma sono diventata qualcos'altro. Senza accorgermene. Senza desiderarlo. Sono diventata una scrittrice. Sono diventata una trascrittrice. Mi sono trasformata in una macchina che registra.

La mia hubris: ero convinta che avrei potuto lavorare in spazi così isolati con l'Ispettore senza restare contaminata. Ero convinta che avrei potuto esistere nella stessa serra chiusa del Distretto di Dunot con L senza essere infettata. Dove avevo la testa, quando mio marito mi raccontava le storie della sua infanzia su Padre Damien e i lebbrosi?

Edgar Brockden...

E Wylie resta sconvolta dal riferimento a Brockden, per poco non chiude il diario senza finire di leggere la frase, come se quel nome fosse una maledizione scagliata solo ed esclusivamente contro di lei. Ma cerca di controllarsi e continua.

...pensava di poter baciare in bocca l'Onnipotente e potersene andare intatto per vantarsi della loro passione. Ateo fino al midollo, l'Ispettore pensava che sarebbe rimasto immune dal morbo di Brockden, di poter rovesciare l'intero sistema del Linguaggio e sodomizzarlo, fare del Linguaggio la sua troia, la schiava del suo ego senza confini.

Ma nel violentare il mistero del Linguaggio, è stato l'Ispettore a restare incinto. E il feto è un mostro che continua a crescere e che ha artigli che faranno a pezzi l'uomo dal di dentro.

Tu, che stai leggendo queste parole, cerca di capire almeno questo: non sei meno colpevole.

E ora anche tu sei infetto.

E lette queste ultime parole, Wylie torna d'improvviso in sé e si rende conto di non voler leggere altro, di non voler restare in quella serra o in quel frutteto.

Vuole soltanto tornare alla Bardo a prendere le sue cose e andarsene, lasciare la città che ha desiderato raggiungere per tanti anni della sua giovinezza.

Chiude il taccuino e lo appoggia sul canapè, esce dalla serra e comincia a correre

verso la strada principale, rinunciando a qualunque possibilità di vedere l'avvertimento, scarabocchiato all'interno della copertina con la calligrafia sempre più illeggibile di Ceil Gilrein, che dice:

A G. O a chiunque capiti di leggere queste parole: Ricordatevi che forse tutto questo è solo un lavoro di fantasia. Forse ho inventato ogni cosa. Il prodotto di una paranoia folle che ha raggiunto livelli allucinatori. Tenete a mente questa possibilità anche ora, mentre vi chiedo (e mentre voi vi chiedete): ha importanza?

Quella di Boz Lustig è un'untuosa caffetteria aperta tutta la notte che si trova nell'Ala Boema di Bangkok Park. Lì si serve una vasto assortimento di ricette della sua terra natale - *fazole na kyselo, kanci*, un sacco di piatti *holub*, niente di elaborato e tutto è a buon mercato in modo sospetto. Lo stesso Lustig lavora ai fornelli, preparando di volta in volta i piatti scelti dai clienti, le sue braccia pelose che depositano portate sugose su vassoi di plastica acquistati al mercato nero sotto i quali campeggia la scritta ISTITUTO DI CORREZIONE DI SPOONER.

Quando si entra nella bettola di Lustig, si viene assaliti da un miscuglio di aromi che non si trovano spesso nei ristoranti americani. Il non iniziato talvolta potrebbe addirittura perdere i sensi, e benché la maggior parte dei clienti di Boz sia composta da immigrati di Maisel, gli studenti della scuola d'arte di Canal Zone di tanto si avventurano nel locale, affascinati dall'enormità dei separé ricoperti di cuoio verde e desiderosi di crogiolarsi sotto le luci involontariamente déco-noir di una quindicina di lampadine nude che pendono da cavi sfrangiati dal soffitto di stagno pressato. Lustig è disposto ad accettare il denaro dei forestieri, ma li serve sempre dall'estremità più fredda del bancone della cucina.

La caffetteria è schiacciata tra la Pest-B-Gone Disinfestazioni e il banco di pegni Leppin, il cui proprietario si è guadagnato il soprannome di «Leppin il Fortunato» dato che è riuscito a sventare cinque tentate rapine solo nell'anno passato. Il sangue viene lavato via da questo particolare marciapiede così spesso che il disinfestatore ha regalato a Leppin una canna per innaffiare.

In questi giorni la caffetteria raggiunge il massimo affollamento attorno alle tre del mattino, non perché gli sbandati dell'Ala abbiano scoperto che quella è l'ora in cui Boz finalmente comincia a rilassarsi e prepara del kava fresco, ma perché quella è l'ora in cui il sindaco di quartiere dei Boemi, Hermann Kinsky, ultimamente ha cominciato a svegliarsi in preda a una fame postonirica e scende dalla sua culla nell'Hotel St. Vitus in compagnia di Gustav Weltsch, il suo fidato assistente e consigliere legale. Hermann ha preso l'abitudine di godersi i suoi banchetti notturni nel separé più grande del locale, mentre concede udienza ai suoi dipendenti più nottambuli. Ben presto si è sparsa la voce che quello era il momento giusto per rivolgersi a Kinsky e chiedere ogni genere di favori - prestiti, opportunità d'impiego, case, talvolta persino una buona parola ai suoi amici del Consiglio cittadino. E in un certo senso si è sparsa anche l'insonnia da quando si è saputo con certezza che se Boz Lustig gli serve la lingua di lepre stufata in salsa di garofani bianchi, Hermann Kinsky è un uomo molto felice e di conseguenza più incline a fare dono del suo aiuto ai suoi confratelli meno potenti. Gustav Weltsch siede sempre mezzo addormentato davanti a una cioccolata alla cannella, mentre tra uno sbadiglio e l'altro gli offre avvertimenti che Hermann allegramente ignora.

Ma se la sua gente continua ad amarlo come un angelo custode fatto di carne e

sangue, la sua popolarità tra gli altri sindaci di quartiere della città sta toccando il punto più basso dal giorno in cui è sceso dal cargo che lo ha portato in questo paese. Per Kinsky è stato un anno difficile. Il suo erede legittimo ha lasciato la famiglia per diventare regista e il nipote che controllava i suoi picchiatori è andato incontro a una fine prematura. Di conseguenza, gli Scarafaggi Grigi, che svolgevano per lui gli incarichi più sporchi, l'estorsione e il contrabbando di prodotti farmaceutici, e che si occupavano di pattugliare i confini dell'Ala, sono piombati nel caos e si sono sciolti. Negli ultimi sei mesi, Hermann è stato costretto a servirsi dell'aiuto di una serie di soldati di strada venuti da fuori città ed è ben più che imbarazzante per Kinsky reclutare uomini non originari di Maisel. Questo è pericoloso per una serie di motivi. Comunica un messaggio di instabilità e debolezza. Se le cose dovessero mettersi male e un'altra tribù tentasse di espandersi nell'Ala, Hermann non potrebbe contare su questi mercenari che non sarebbero certo disposti a dare la vita per difendere il territorio boemo. È la differenza tra avere una famiglia e avere una forza lavoro. L'eterna differenza tra l'amore e il denaro.

Gilrein ha mangiato da Lustig solo una volta in passato. Ceil aveva avuto un incontro con Kinsky per conto di Lacazze e Gilrein era andato con lei. Kinsky si era dimostrato gentile nonostante le sue maniere da contadino est-europeo, come se avesse avuto bisogno di tutta la sua intelligenza pragmatica per controllare la riflessiva assurdità insita nel discutere di affari con una donna. E non con una donna qualsiasi, ma con una donna *policista*. *Come è riuscito a prosperare questo paese*, si chiedeva spesso Hermann, *con tutte queste insensatezze?*

Gilrein non ricorda più i particolari di quella discussione, dato che gran parte era stata condotta in un particolare dialetto slavo che Ceil aveva studiato per settimane in vista di quell'incontro. Ricorda l'espressione divertita che era comparsa sul volto di Kinsky ogni volta che Ceil aveva parlato per conto del dipartimento, e ricorda altrettanto bene il terribile bruciore di stomaco che aveva provato per quasi una settimana dopo quella sera. «Ho cercato di avvertirti,» gli aveva detto Ceil più tardi, riempiendo un cucchiaino da cucina di antiacido verde pallido, «non ordinare mai il gulasch di pollo a meno che tu e il tuo stomaco non siate nati a Maisel.»

Gilrein entra nella caffetteria, tra il suono di una fisarmonica e gli sguardi sospettosi di quasi tutti gli altri avventori. Si mette in coda dietro un terzetto di ragazzi che, a giudicare dall'odore che emanano e dalle tute sporche di sangue scarlato ancora fresco, devono aver appena finito il turno di notte in un macello poco lontano. I tre gesticolano concitatamente rivolti a Boz Lustig, che è immerso nella sua perenne nuvola di vapore dietro il bancone. Gli gridano, a quanto pare, di non lesinare il sugo di carne e di non imbrogliarli sul reale contenuto dei loro piatti. Gilrein cerca di respirare profondamente mentre si avvicina il suo turno, poi con un cenno chiede a Lustig una semplice tazza di caffè, che il proprietario del locale gli consegna emettendo una serie di grugniti inintelligibili.

Gilrein gli lascia una mancia eccessivamente generosa, anche se questo non serve a zittire le lamentele, poi prende la tazza e si sposta verso il fondo del locale dove, come sperava, trova Hermann Kinsky nel separé dove è solito ricevere, avvolto dal suo classico pigiama di flanella rossa e da una vestaglia marrone di seta stampata, una

mano che stringe la zampa di una donna anziana a sdentata, l'altra che porta alla bocca i resti di un sanguinaccio glassato. Il suo aiutante, Weltsch, siede dalla parte opposta del tavolo e sta studiando le quotazioni del «Wall Street Journal».

Gilrein si avvicina senza attendere un invito, si siede accanto a Weltsch, spaventando l'avvocato che versa sul tavolo qualche goccia di cioccolata. È una mossa brusca e non troppo astuta, considerando la sua posizione di ex poliziotto. Ma Gilrein, grazie a Ceil, sa che a Kinsky piacciono quelli che sanno affrontarlo coraggiosamente, e lui ha bisogno di mettere in chiaro che non è disposto a farsi intimidire da un gangster che al momento ha bisogno di prendere a noleggio i suoi uomini.

«Lei è il nuovo aiuto cameriere?» dice Kinsky e beve un sorso di un qualche misterioso liquore da un bicchiere basso e tozzo. «È venuto a sparecchiare?»

Gilrein sorride brevemente e annuisce.

«Lei sa benissimo chi sono, Hermann,» dice.

Kinsky fa un cenno come per fargli capire che lo ha riconosciuto.

«Naturalmente,» dice e si lecca gocce di sciroppo dalla mano con cui sta mangiando. «Era il marito della donna dell'Ispettore.»

Gilrein considera per un attimo l'idea di gettare in faccia a Kinsky il suo caffè, ma riesce a reprimere l'impulso.

«Esatto,» dice, «e lei è il piccolo bottegaio che sta per essere sbattuto fuori dal giro a calci nel culo dalla Famiglia Iguaran.»

Weltsch alza lo sguardo dal «Journal» e fissa l'intruso, come se cercasse di stabilire se quest'uomo è clinicamente pazzo o solo tragicamente stupido. Perché il fatto è che anche se Kinsky è ben più che vulnerabile se una famiglia di Latino Town dovesse attaccarlo, non ha alcun bisogno degli Scarafaggi Grigi per garrottare un ex poliziotto in vena di insulti. Potrebbe farlo lì, su quel tavolo, senza bisogno di chiedere aiuto a Lustig o ai ragazzi del macello. E tutti i presenti, fino all'ultimo, sarebbero disposti a gridare a squarciagola la loro fedeltà al loro sindaco.

Ma non si arriva a questo. Hermann Kinsky, quasi sempre, vuole sentire che cos'ha da dire un uomo prima di giudicare se risparmiarlo o annientarlo. Mentre un sorriso si allarga sul suo volto florido, Kinsky batte le mani sopra la testa e grida: «Lustig, amico mio, una becherovka per il mio ospite».

Boz smette all'istante di servire i suoi clienti e arriva di corsa, sbatte sul tavolo una bottiglia marrone senza etichetta e un bicchiere di plastica con qualche incrostazione attorno al bordo. Lustig attende l'approvazione di Kinsky, poi si allontana in tutta fretta. Weltsch versa da bere a Gilrein. Gilrein accetta, alza il bicchiere in direzione di Kinsky e i due brindano in silenzio e sorseggiano un liquore scadente che brucia come cherosene.

Weltsch, vedendo che la possibilità di un'esplosione di violenza per il momento sembra sfumata, torna a occuparsi delle sue notizie di economia, ma a voce bassa, da dietro il giornale, dice: «Si chiama Gilrein».

Kinsky fissa il suo vassoio distrattamente, con aria delusa, e dice: «Abbiamo cenato insieme una volta,» annuendo al ricordo di quella serata. «Mi è dispiaciuto molto per la morte di sua moglie.»

Gilrein accetta le condoglianze per quanto prive di tatto, e dice: «Ceil pensava che

lei avrebbe fatto strada. Tra tutti i nuovi arrivati, secondo mia moglie, quelli della vecchia guardia avrebbero dovuto tenere d'occhio proprio lei».

Nella zona di Bangkok non è un segreto il fatto che sia facile adulare Kinsky, più facile di quanto non sia adulare gli altri sindaci di quartiere. E quell'adulazione può aiutare a comprare un po' del suo tempo e persino qualche piccolo consiglio. Ma ciò che Gilrein ha detto è la verità. Ceil sapeva essere un buon giudice della possibilità di successo dei nuovi boss di Bangkok Park. Aveva visto qualcosa in Kinsky che suo marito non era riuscito a scorgere. In seguito aveva cercato di spiegarglielo, dopo quella orribile cena, di nuovo nell'oscurità della loro camera da letto, la sua analisi dei processi mentali di Kinsky, la sua interpretazione dell'essenza del criminale di Maisel: «Non sarà astuto come Iguaran o carismatico come Sylvain o pieno di conoscenze in tutto il mondo come Jimmy Tang, ma ha un'anima da puro gangster. Diventerà un pezzo grosso, come Pecci e Loftus. Sa capire dove tira il vento. Riesce a sentire il corso naturale del mercato. Possiede una spietatezza fondamentale, una comprensione innata del darwinismo sociale. Credimi, sarà anche nato e cresciuto nella Vecchia Boemia, ma capisce i meccanismi dell'America meglio di uno stramaledetto Padre Pellegrino. Ha lo stomaco del peggiore dei capitalisti. È un uomo pronto ad ammazzare i suoi nemici e a corrompere i suoi amici, e quando riesce a sconfiggere il suo avversario e a metterlo in ginocchio lo prende a calci nei denti e gli piscia in testa e gli ruba il portafogli e la moglie. Prende tutto quello che può prendere ogni volta che può. È l'ultimo bastardo che rimane in piedi, è il re della montagna».

Gilrein era sdraiato, stretto a Ceil, il suo volto contro la testa di lei, e aveva continuato a respirare il profumo dei suoi capelli. Ed era stato come se la voce di sua moglie appartenesse a qualcun altro, come se fosse stata usata da una qualche strana entità ambivalente, qualche oscuro e nascosto aspetto di Dio, che nessuno si era mai preso il disturbo di spiegargli. Aveva cercato di reprimere un brivido, perché era come se Ceil nutrisse una sorta di perverso rispetto per quel mostro che stava descrivendo, come un antropologo confuso che, mentre osserva un cannibale cibarsi di un altro essere umano, non può fare a meno di sorridere al pensiero che quel selvaggio andrà a letto con lo stomaco pieno.

Gilrein fissa il cannibale di Maisel mentre Kinsky fa scorrere l'indice attorno alla pozza di liquido spesso simile a melassa raccolta in un angolo del suo vassoio, si porta il dito alle labbra e lo succhia.

«Sua moglie era brava a giudicare il carattere delle persone,» dice Kinsky. «Mancherà molto a tutti quella che la conoscevano.»

«Ha lasciato un grande vuoto nel dipartimento,» dice Gilrein. «Non tutti i detective sono capaci di muoversi così bene in questa parte della città.»

Kinsky annuisce vigorosamente. «Nessuno lo sa meglio di me, signor Gilrein. Quegli idioti che la sua gente ha mandato qui a trattare, non le dico...»

«Non sono più la mia gente, signor Kinsky. Sono diversi anni che non lavoro più alla polizia.»

«Sì, me l'hanno detto. Adesso lavora nel...» una pausa, in cerca della parola «settore trasporti.»

Gilrein annuisce sopra la sua tazza. «Guido un taxi.»

«Per i neri o per i rossi?» riferendosi alle due maggiori cooperative della città.

«Né per i rossi né per i neri,» dice Gilrein. «Sono un indipendente.»

Il volto di Kinsky si illumina come se il suo amico Boz avesse appena scoperto nel frigo un'altra porzione di *jazyk* di coniglio. Persino Weltsch fa un cenno di approvazione.

«Una specie in via di estinzione,» dice Kinsky.

«Siamo rimasti in pochi in città,» dice Gilrein. «Le tasse sono tremende. È come vivere schiacciati da una morsa.»

«Ah,» dice Kinsky e il loro mutuo disgusto per la burocrazia municipale sembra cancellare all'istante il loro iniziale disaccordo. «E hanno anche il coraggio di chiamare me ladro. Gli amministratori di questa città sarebbero capaci di rubare le monetine dagli occhi di un cadavere.»

«E manderebbero un impiegato per farlo,» aggiunge Weltsch da dietro il giornale, per la gioia del suo capo.

«Parole sante, Gustav. Diventano più vere ogni giorno che passa, eh?» Poi beve un sorso di liquore e dice: «È per questo che è venuto da me, signor Gilrein? Ha bisogno che parli al commissario dei taxi?»

Gilrein comincia a scuotere la testa ma Kinsky sta già dicendo: «Perché lo conosco. E anche se, certo, questo non è il periodo migliore per la famiglia Kinsky, potremmo riuscire a inventarci qualcosa. L'ultima volta che ho sentito parlare di questo tizio, mi hanno detto che era un affiliato del ministro nero...»

«Il Reverendo James,» aggiunge Weltsch, anche se tutti e tre sanno bene che Kinsky conosce quel nome.

«Non sono qui per problemi di tasse,» dice Gilrein. «Ho bisogno di parlare di August Kroger.»

Questo cattura di colpo la loro attenzione. Weltsch abbassa il giornale e si sistema gli occhiali osservando Kinsky attraverso il tavolo.

«A che proposito, esattamente?» domanda Hermann.

«Ieri ha cercato di uccidermi...»

«Senza il mio permesso?» fingendosi oltraggiato.

«Me lo dica lei,» dice Gilrein, appoggiandosi allo schienale. «È uno dei suoi.»

Weltsch si schiarisce la gola. «Tecnicamente, il signor Kroger non è mai stato un nostro impiegato. Veniamo dallo stesso paese ma...»

Kinsky picchia sul tavolo con uno dei suoi enormi pugni e grida: «Nessun boemo può fare una cosa del genere senza il mio consenso».

«Guardi le mie labbra, signor Kinsky,» dice Gilrein alzando la voce per farsi sentire. «Non mi sono fatto fare uno stramaledetto tatuaggio. Per cui, o lei mi vuole morto per ragioni che onestamente mi sfuggono oppure il suo piccolo amico ha perso il controllo.»

«Non ho contrasti con lei,» e la voce di Kinsky ritorna ad assumere un timbro più adatto a una discussione. «Non vedo nessuna buona ragione per cui dovrei scomodarmi a eliminare una nullità come un tassista.»

Gilrein ignora l'insulto, cerca di decidere quanto dire e si rende conto di non avere niente da dare in cambio, che tutto ciò che può fare è raccontare la sua storia e sperare in una qualche reazione.

«Mentre mi stavano conciano per le feste,» dice, «continuavano a chiedermi di un

certo libro.»

«Un libro,» ripete Kinsky, come se fosse confuso ma Gilrein può sentire chiaramente l'improvvisa tensione di Weltsch accanto a lui.

«L'ultima persona che è salita sul mio taxi prima che gli animali di Kroger se la prendessero con me è stato Leo Tani ...»

«Il ricettatore di San Remo Avenue.» Kinsky annuisce. «Naturalmente, lo conoscevo con il nome di Calvino...»

«Leo usava molti nomi. Il punto è che lo hanno fatto fuori in modo particolarmente orribile poco dopo che l'ho accompagnato a una sorta di scambio dentro Gompers Station.»

«Abbiamo sentito della disgrazia accaduta al suo amico. Ma sa, sono cose che capitano. A volte, sono gli inconvenienti degli affari.»

Weltsch emette una risata nasale. Qualcosa nella scelta delle parole di Kinsky lo diverte, come se l'omicidio non fosse poi così diverso dal fare gli straordinari o dal vedersi ridurre il salario.

«È vero,» dice Gilrein, incrociando le mani sotto il mento e raddrizzando la schiena. «Ha assolutamente ragione. Sono cose che capitano negli *affari*,» pronunciando l'ultima parola con un certo sarcasmo. «Quello degli *affari* è un mondo instabile. La gente scompare. Si creano fortune e si perde fino all'ultimo centesimo. E un sarto di terza categoria come Kroger può rovesciare il re dell'Ala.»

Gilrein sa che ciò che Kinsky vorrebbe fare in questo momento sarebbe togliersi di tasca la sua inseparabile corda di pianoforte e trasformare la giugulare del suo ospite in un'esca per pesci. Ma negli ultimi anni, Kinsky ha imparato che in genere seguire l'impulso non è il modo migliore di reagire.

Guarda il suo avvocato negli occhi e i due si consultano silenziosamente.

«Deve capire una cosa,» dice poi Kinsky a bassa voce. «August Kroger è un piccolo verme eccentrico che ho sopportato solo perché mi conveniva farlo. E nel momento in cui non mi sarà più di alcuna utilità, il verme sarà rispedito all'inferno.»

«Allora,» dice Gilrein, «temo di essermi sbagliato.»

«Sembra di sì.»

Kinsky si toglie il tovagliolo dal colletto, si pulisce la bocca e lo getta sul vassoio. Appoggia le mani sul tavolo, e Gilrein lo sente tremare mentre Kinsky fa leva per alzarsi.

«Vorrà scusarmi,» dice. «Devo andare in bagno.»

Si sporge sul tavolo e prende il giornale di Weltsch, poi si incammina velocemente verso la toilette.

Weltsch attende che il suo capo sia abbastanza lontano, poi si volta a guardare Gilrein e dice: «Vorrei darle un avvertimento per il futuro, signor Gilrein: non è esattamente educato o, diciamo, un comportamento saggio presentarsi al tavolo di un uomo e fare insinuazioni sul suo potere e sulla sua influenza. E se quest'uomo è Hermann Kinsky direi che è quantomeno un azzardo. Una barbara forma di suicidio.»

«Non sapevo che fosse così permaloso.»

«Non è una questione di sensibilità, signor Gilrein. È una questione di rispetto e di rituali. Il mio cliente vive seguendo un codice molto rigido. E devo dire che trovo incredibile il fatto che l'abbia perdonata per questo strappo alla regola.»

«Già,» dice Gilrein, «forse Hermann si sta raddolcendo.»

«Abbiamo passato un periodo di lieve recessione. Uno dei nostri uomini di punta è passato a miglior vita, e abbiamo perso buona parte della nostra forza lavoro.»

«Ascolti, consigliere, non me ne frega un cazzo di niente dei conti in rosso del grand'uomo. Si risparmi questi discorsi per il revisore dei bilanci, okay? Mi dica solo per quale ragione Kroger se l'è presa con me.»

«Io non...»

«Cristo santo, Gustav, anche quando non naviga in buone acque, Hermann conosce le mosse di ogni singolo boemo di questa città. Se Kroger versa del sangue, Hermann lo sa prima ancora che la prima goccia finisca sul pavimento.»

Weltsch lo fissa per qualche secondo, poi scuote la testa rassegnato e forse persino sollevato.

Scrolla le spalle e dice: «Sa, se fosse stato per me, quel sarto di terza categoria, come lo ha splendidamente soprannominato lei, sarebbe già morto e sepolto da parecchio tempo. Anche a Maisel era costantemente sospettato dalla polizia segreta. Si può dire tutto dei comunisti, ma non che non sapessero riconoscere una fonte di guai quando ne incontravano una».

«Allora perché Kinsky continua a sopportarlo?»

«Hermann prende la sua percentuale standard, ma principalmente lo sopporta per motivi sentimentali. Sono nati nello stesso quartiere.»

«Infatti è proprio questo che dicono tutti di Hermann,» annuisce Gilrein, «che è un vecchio bastardo sentimentale. Scommetto che si commuove alle parate.»

«Signor Gilrein, tutti i tassisti sono masochisti come lei?»

«Si fidi del suo istinto, Gustav. Non se ne pentirà.»

Weltsch prende un pacchetto di mentine dalla tasca interna della giacca, ne scarta una e se la mette in bocca, poi si volta e ne offre una a Gilrein che declina.

«Il mio istinto,» dice Weltsch, «mi dice di darle ciò che vuole e sbarazzarmi di lei.»

«Lei è un uomo d'affari in gamba. Il tempo è denaro.»

Weltsch si sporge in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo, e schiaccia tra i molari posteriori la caramella che emette un rumore secco e inquietante.

«La Famiglia,» dice, come se fosse rimasto qualcun altro oltre a lui e al suo capo, «non ha virtualmente nulla a che fare con Kroger. Quell'uomo cade sotto la nostra giurisdizione per uno sfortunato caso di genetica e geografia. Hermann non può sopportare quel rospo. Abbiamo sempre avuto la sensazione che prima o poi si sarebbe messo in testa di poter governare l'Ala Boema. Naturalmente, questo è assurdo.»

«Non durerebbe una settimana,» afferma Gilrein.

«Una settimana?» Weltsch inarca le sopracciglia e con un gesto indica la strada oltre l'ingresso della caffetteria. «Quell'uomo è solo un piccolo dilettaante. Se lo immagina a cena qui?»

Gilrein sorride e dice: «Devo essere sincero con lei, Gustav. Io la vedo, è qua seduto davanti a me, eppure ho qualche problema a immaginare anche lei in questo posto».

Weltsch lo prende come un complimento e continua.

«Un anno fa, Kroger ha incominciato a fare piccoli commenti sui suoi costi di licenza. Dirige parecchie attività nell'Ala. Suppongo che conosca la sua casa editrice...»

«Sono stato nel suo ufficio,» lo interrompe Gilrein.

Weltsch fa una smorfia educata.

«La brama di Kroger di altro potere ha cominciato a manifestarsi lo scorso anno. Hermann ha pensato che fosse meglio affrontare il problema alla radice. Ci eravamo già accordati per un sicario.»

«Ed è stato allora che la famiglia Kinsky ha incontrato le sue prime difficoltà.»

Weltsch annuisce.

«Jakob, il figlio, ha lasciato il nido e ha preso tutti i soldi che poteva prima di andarsene. E Felix, il nipote, che se l'è sempre cavata egregiamente...»

Lascia la frase a metà e Gilrein dice: «In giro si dice che sia stato il figlio a far fuori il nipote, sa».

Gustav lo guarda negli occhi e con voce bassa e d'improvviso informale dice: «Le chiacchiere sono cose orribili».

Gilrein cambia argomento e torna a Kroger.

«Così Hermann ha rimandato il lavoro su August?»

«È stato un periodo molto instabile. Forse più arduo di quanto Hermann non voglia ammettere. Gli Scarafaggi hanno seguito Jakob a Canal Zone. Ora tutti ci stanno osservando e cercano di capire come ci rimetteremo in piedi. Abbiamo pensato che non fosse il momento più opportuno. Ma l'ora del signor Kroger scoccherà di nuovo.»

«Non ne dubito,» dice Gilrein. «Ma di quali uomini si sta servendo Hermann in questo periodo?»

Gustav lo fissa, inespressivo, e alla fine un piccolo sorriso gli inarca l'angolo sinistro della bocca.

«Lei è davvero un personaggio, signor Gilrein.»

«Io?»

«Questo è il metodo dei suoi vecchi amici per rinegoziare il loro contratto?»

«I miei vecchi...»

«Perché, glielo dico chiaramente, non abbiamo intenzione di discutere una revisione. Il suo signor Oster ha acconsentito a una paga mensile e dovrà attenersi al nostro accordo.»

«Oster?» dice Gilrein. «Kinsky sta usando i Maghi?»

«Torni di corsa dai suoi amici poliziotti e dica loro che non rivedremo il contratto prima dei termini di scadenza. Gli dica che il loro comportamento è patetico e che ci saremmo aspettati un atteggiamento più professionale.»

«Weltsch, mi creda, non ne avevo idea.» Il suono lontano di uno sciacquone riecheggia tra le pareti della caffetteria e l'avvocato Weltsch comincia a riordinare i suoi quotidiani di economia in una pila ordinata.

«Ma ho solo...» comincia a dire Gilrein e Weltsch gli fa cenno di lasciare il separé.

«A seconda di come sono andate le cose là dentro,» indicando il bagno degli uomini, «la sua vita potrebbe essere veramente in pericolo, se Hermann la trova ancora qui al suo ritorno.»

*I nomi con cui mi chiamavi
 Sembrano così strani e mi riempiono di paura
 Ma sapremo mai se questa differenza è nata
 Sulla tua lingua o forse nel mio orecchio...*

È «What Is and Isn't Said», un versione live dall'album *One Night in Wiesbaden*. La canzone ha un accompagnamento di archi e Gilrein la trova nettamente inferiore alla versione originale a cappella di Imogene, così chiede al conducente di spegnere la radio e cerca di smettere di chiedersi quale delle due interpretazioni fosse la preferita di Ceil, sforzandosi invece di concentrarsi su una domanda ben più urgente - perché diavolo due gangster boemi stanno cercando di far fuori un insignificante ex poliziotto?

Attraverso la rete divisoria dà le ultime indicazioni per raggiungere Wormland. Sa che dovrebbe sentirsi umiliato, uno degli ultimi tassisti indipendenti che si trova costretto a pagare il tassista di una cooperativa per tornare a casa, ma si sente solo stanco e teso, certo solo del fatto che probabilmente sarà una buona idea andare a dormire con la pistola sotto il cuscino stasera. Il modo più astuto per sbrogliare questa matassa probabilmente è tornare all'inizio, a cominciare da Leo Tani, scoprire che tipo di libro stesse trattando, a chi appartenesse e chi avesse deciso di comprarlo. Ma la persona che meglio di chiunque altro potrebbe aiutarlo a rispondere a quelle domande sarebbe Wylie Brown. E non più di qualche ora fa, lei lo ha consegnato a Kroger.

O forse no? È possibile, anche se improbabile, che non avesse idea che gli animali di Kroger stessero venendo a prenderlo. Ma per Gilrein, il cinismo è più veloce e più facile della fede, e anche se non desidera con tutto se stesso credere che Wylie lo abbia incastrato, non riesce a scrollarsi di dosso la familiare sensazione di tradimento che si sta accoccolando in fondo al suo stomaco come un serpente dalla pelle fatta di diamanti.

Così cerca di attenersi ai pochi fatti di cui è a conoscenza e ai loro corollari di supposizioni.

Leo Tani è stato eliminato a causa della vendita che ha trattato a Gompers Station. Secondo Kroger, si trattava di un libro che il gangster sostiene appartenesse a lui. Oster e i Maghi, che lavorano per Hermann Kinsky, stanno tenendo d'occhio Kroger. Tutti loro sembrano convinti che Tani abbia passato un libro al suo autista preferito. Dal momento che sono coinvolti sia Kroger che Kinsky, è più che probabile che il libro in questione abbia qualcosa a che fare con la loro città natale, Maisel, la millenaria capitale della Vecchia Boemia.

Gilrein lo sta solo immaginando o Ceil aveva davvero accennato a un possibile viaggio a Maisel, un giorno o l'altro? Questa è stata effettivamente una dichiarazione

della sua defunta moglie o è lui che ha cominciato a inserire la presenza di lei in ogni aspetto della sua esistenza post-Ceil?

Preferisce lasciar perdere questa domanda. È troppo esausto e forse troppo apprensivo riguardo quella che potrebbe essere la risposta finale, il fatto che una parte troppo grande di lui è morta insieme a Ceil, che l'equilibrio di una vita così soffocata e annebbiata da un dolore mai alleviato non è una vera vita ma piuttosto un limbo, un vuoto, la cella di contenimento di una pseudovita, una vita fantasma dove ogni senso è ammutolito fino al punto di un'assurda vacuità e le idee di possibilità, fede e cambiamento sono inconcepibili.

I fari del taxi nero illuminano brevemente la fattoria e il granaio. Gilrein paga il conducente e scende, ma invece di dirigersi al granaio, si incammina verso la casa, apre la porta principale e scende in cantina. Da una mensola in fondo alle scale prende una torcia elettrica e ne segue il fascio luminoso verso il retro della casa, e quando la caldaia si accende senza preavviso, trasale così violentemente che quasi cade a terra.

Alcuni topolini di campagna attraversano correndo la lama di luce della torcia con cui Gilrein illumina il pavimento. Quando raggiunge la porta di legno, si prende le chiavi dalla giacca, trova la più piccola e apre il lucchetto. Si inginocchia e apre il tombino, lo solleva e lo appoggia accanto all'apertura, quindi comincia a scendere nei Subterranea.

Era stata Wylie che aveva dimostrato senza ombra di dubbio che il labirinto originario era stato costruito da E.C. Brockden in persona. Un precedente studioso di Brockden, che Wylie, spesso e con una punta di divertimento, descriveva come «un revisionista cronicamente incazzato,» aveva dichiarato che il responsabile del labirinto di libri era stato uno dei proprietari successivi. Certamente, c'erano sezioni delle gallerie che Brockden non avrebbe potuto forgiare a causa dei materiali usati per la costruzione. Ma il concetto iniziale, la progettazione e la costruzione erano sicuramente opera di Brockden, l'uomo che era immortalato come il Re dei Vermi in almeno un limerick.

I Subterranea erano stati l'inizio della discesa finale di Brockden nella follia, come gli aveva spiegato Wylie, in tono melodrammatico, secondo Gilrein, la prima volta che l'aveva accompagnata laggiù. Naturalmente, lei aveva letto e riletto tutti i lavori dedicati alla rete di vene che componevano la biblioteca sotterranea. Aveva studiato le copie fotostatiche dei disegni originali di Brockden e li aveva confrontati con le più recenti cianografie generate dal computer commissionate dalla Brockden Society. Aveva imparato quasi a memoria i titoli di tutti i volumi che erano stati trovati nel labirinto e aveva trascorso innumerevoli ore alla Southwick Manse a sottolineare l'elenco dei libri con una matita rossa, trovandosi, a seconda dei casi, in accordo o in disaccordo con altri studiosi su quali volumi fossero appartenuti a Brockden e quali fossero stati aggiunti dai successivi proprietari di Wormland.

Misurati in modo lineare, i corridoi che compongono il labirinto si dipanano per oltre mezzo chilometro, ma la struttura del dedalo di libri è tutto meno che lineare. Si avvolge e si attorciglia e si ripiega su se stesso e così, come un intestino o un rotolo di spago, i settecentocinquanta metri di spazio utile occupano una caverna sotterranea

che giace sotto una sezione di terreno circolare che si protende verso la valle al limitare dei frutteti.

Non c'è ragione di credere che qui troverà libri sulla città di Maisel. La biblioteca originale di Brockden consisteva soprattutto di oscuri trattati teologici e testi di scienze marginali. I volumi più recenti depositati dai proprietari passeggeri sono una miscellanea di romanzi dimenticati e manuali di occultismo e una serie dei più noti e istericamente paranoici manifesti politici degli ultimi duecento anni.

Il percorso più logico sarebbe recarsi alla biblioteca pubblica e cercare tutto il possibile sui testi boemi più rari. Ma questo significherebbe attendere e pensare e ricordare, restare nel granaio a immergersi nei ricordi ormai compulsivi di come Ceil era entrata nella sua vita e di come ne era uscita, che culminano immancabilmente in un vivido e orrendo ultimo spettacolo: La retata di Rome Avenue. E l'ultimo modo in cui Gilrein vuole dare il benvenuto all'alba è rivivere morbosamente una serie di eventi passati che non possono essere cambiati dalla speranza o dalle buone azioni o persino dal sacrificio di una vita per un'altra.

Così si cala nel sotterraneo e comincia a camminare, senza una meta precisa, imboccando la galleria di sinistra quando arriva alla prima biforcazione. Quante volte è stato in quel labirinto? Non molte, meno di quanto si possa pensare. Dopo che Frankie gli aveva mostrato per la prima volta i tunnel, Gilrein si era avventurato là sotto da solo due o tre volte, ma in ogni occasione aveva trovato il labirinto sempre più claustrofobico, soprattutto quando raggiungeva i cunicoli che si possono percorrere solo strisciando, in ginocchio.

Ma poi, quando aveva iniziato il suo rapporto con Wylie e aveva preso ad accompagnarla nel labirinto, era rimasto sorpreso nell'accorgersi che le sue reazioni fobiche erano diminuite al punto che potevano trascorrere ore intere nei passaggi sotterranei. In effetti, era stato proprio lì che Gilrein e Wylie per la prima volta avevano consumato la loro relazione, quando lei era inciampata in una pila di libri ed era caduta all'indietro su Gilrein. Lui l'aveva presa al volo ma a sua volta aveva perso l'equilibrio e insieme erano finiti a terra, lasciando cadere le torce elettriche, atterrando in un abbraccio goffo ma intimo che, sorprendendoli entrambi, aveva preso vita e in qualche modo, venti minuti più tardi, aveva raggiunto il suo apice con loro due intrecciati, i jeans slacciati attorno alle caviglie, le loro gambe e i loro fondoschiena coperti di terra fredda e umida.

«Cosa ne penserebbe Edgar?» era stato tutto ciò che era riuscito a dire Gilrein tra un respiro e l'altro.

Wylie era rimasta ancora più scioccata da se stessa quando si era resa conto di amare l'irriverenza di lui, e aveva trascorso tutte le notti della settimana successiva con Gilrein sulla Checker, a tenergli compagnia durante le sue strane corse tra Bangkok Park e Canal Zone, a spiegargli la vita, la follia e la morte di Edgar Carwin Brockden.

Ora Gilrein ripensa a tutto ciò che lei gli ha insegnato, gli sembra quasi di sentire la voce di Wylie mentre con la torcia illumina le coste delle migliaia di volumi che ricoprono le pareti curve e sempre più strette perse nell'ombra dei Subterranea. E, per quanto sia certo che non potrà mai condividere l'attrazione di Wylie per la vita di Brockden, per la prima volta ha l'impressione di comprendere la terribile frustrazione

insita nella sua ricerca. Infatti, anche se Wylie può raccontare persino i dettagli più ossessivi e intricati di ciò che è accaduto a Brockden, non può spiegare perché sia accaduto.

Nessuno può spiegarlo. Gilrein ne è sicuro. Se tutti quei volumi ammassati attorno a lui, sotto il terreno pietroso di Quinsigamond, in qualche modo potessero tramutarsi d'incanto e avere una lingua e una laringe e i meccanismi intellettivi necessari alla comunicazione, rimarrebbero in silenzio, se messi a confronto con le componenti uniche della follia di un solo uomo. La pazzia è sempre una forma di singolarità. Gilrein lo sa bene, e non importa quanti eruditi studiosi della mente possano descrivere schemi, consistenze sistemiche e serie di percorsi ripetitivi da tempo dimostrati. Quando un uomo perde anche le ultime tracce di razionalità compie una discesa solitaria a senza precedenti. E la certezza di Gilrein non nasce dall'osservazione clinica e dall'analisi, ma dal genere di verità affilata e invadente e parassitica che abita in fondo al ventre, che non ha un'origine e non ha una fine, come un redentore leggendario e destinato alla rovina.

Continua a vagare, senza seguire un percorso stabilito e senza memorizzare quali gallerie attraversa. Di tanto in tanto si ferma a osservare una parete di libri, legge qualche titolo - *L'eresia dell'educazione gesuitica*, *Il costo meretricio della nostra fine*, *Il covo della filiasi scarlatta* -, le lettere dorate consunte e quasi illeggibili. A un certo punto, è costretto ad accucciarsi e ad arrancare lungo un segmento particolarmente basso di una galleria. Alla fine si ferma e illumina con la torcia a destra e a sinistra. Sulla parete di destra, al posto di libri, trova una delle rare rientranze che Wylie ha sempre considerato l'apice dei loro soggiorni sotterranei. In sette punti, in tutto il labirinto, Brockden aveva scavato delle piccole nicchie nella roccia e le aveva dotate ciascuna di un altare rituale. Ancora oggi, gli strumenti originali dell'uomo rimangono disposti sugli altari - coltelli da concia e aghi da cucito; pennelli e barattoli di colle fatte in casa ormai essiccate; pezzi di cuoio fragili e rattappiti e piccole pile di carta marezzata e morsetti di legno. Secondo Gilrein, quegli altari somigliano ad antichi templi sacrificali, luoghi che ha visto in documentari su culture perdute e bizzarre religioni. Ma Wylie gli aveva assicurato che erano semplicemente laboratori dove Brockden si ritirava per placare la sua mente febbricitante con lunghe sessioni di rilegature e restauri.

«Se è così,» l'aveva provocata una volta Gilrein, «il suo piccolo hobby non lo ha aiutato granché.»

«Alla fine,» aveva ammesso lei, «penso che niente avrebbe potuto aiutarlo.»

In retrospettiva, a Gilrein sembra che Wylie avesse qualche difficoltà ad affrontare direttamente l'argomento degli ultimi giorni della famiglia di Brockden. Tuttavia aveva trovato modi, anche se cronici e opachi, di accennarvi con un tono che suggeriva che l'orribile fine del clan in qualche modo, persino duecento anni dopo il fatto, fosse colpa *sua* e non l'opera di un uomo la cui chimica cerebrale era diventata così squilibrata da spingerlo a commettere l'oltraggio più atroce.

Siamo soliti affidarci ai testi perché ci raccontino la storia. Spesso non c'è altro modo per andare avanti. E dal momento che non c'è alternativa, dal momento che non si può guardare indietro per catturare una nostra personale percezione della

verità, eleviamo i testi a un livello di importanza che forse non meritano. Li veneriamo con i nostri studi. Li consacriamo con l'incessante tocco del nostro pollice inumidito di saliva. Arriviamo, alla fine, ad accettarli come qualcosa di più di una rappresentazione, di una versione, la sola versione di una realtà da tempo perduta.

Ma non erano presenti né storici né antropologi, né psichiatri né patologi, quando Edgar Brockden, sfinito dal troppo tempo trascorso sull'orlo del suo unico e personale baratro, aveva lasciato la presa sempre più debole sulla razionalità e si era avventurato verso l'abisso, il vuoto, verso la bocca di Satana in persona. Non c'erano stati osservatori obiettivi dell'ultimo giorno. Nessuno che potesse testimoniare la progressione degli eventi, che potesse tracciare una semplice linea temporale di fanatismo, delirio, isteria, terrore e morte. E così, in assenza di un testimone oculare, non ci restano che resoconti teoretici, alcuni migliori di altri, alcuni in accordo con altri su poche supposizioni basilari, ma tutti, in ultima analisi, semplicemente racconti. E quello che segue è soltanto uno di più.

Sappiamo per certo che la domenica delle Palme del 1798, il governatore Summer era in visita a Quinsigamond. Sappiamo che l'ospite del governatore Summer era l'ambasciatore Peltzl, emissario della Corte di San Gottardo a Bratislava. Sappiamo che la famiglia Brockden era stata invitata a pranzo con il governatore e l'ambasciatore alla Southwick Mansion. Sappiamo che, a un certo punto di quella mattina, Edgar Brockden aveva annunciato ai suoi famigliari che non avrebbero preso la carrozza per andare a quel pranzo in città, ma che avrebbero celebrato «i nuovi riti» nella cappella della torre. Lucy, anche se più preoccupata che mai per l'evidente sfinimento del marito dovuto alle lunghe notti trascorse nelle sue camere sotto la casa, aveva radunato i bambini senza dire niente e aveva seguito il ministro lungo le scale che conducevano in cima alla torre.

Nell'entrare in quella cappella, persino i più ottusi sarebbero rimasti più turbati che divertiti nel vedere le panche da chiesa che Brockden aveva passato settimane a costruire e a lucidare con l'olio, ricoperte di strati e strati di muschio e fango, terreno di riproduzione dell'ultima generazione di *vermis* di Brockden. La reazione di Lucy si era trasformata bruscamente dall'incredulità a una rabbia giusta, quando si era accorta che anche l'altare era coperto di terriccio umido, gonfio e brulicante di vermicelli parassitici. Con grande spavento dei bambini, aveva rimproverato il marito per quell'atto blasfemo, lo aveva implorato di ripulire quell'insulto al cuore sanguinante di Gesù e di pregare chiedendo perdono, poi aveva abbandonato di corsa la torre con Theo e Sophia.

Brockden non era sceso fino a sera. I suoi abiti erano sudici di terra, i suoi capelli appiccicosi come se avesse usato l'habitat dei vermi al posto della brillantina. Ma era stato il suo volto a rivelare il fatto che le sue condizioni erano peggiorate e non migliorate. I muscoli facciali tesi e tremanti, gli occhi che sembravano dislocati nelle orbite, il bianco screziato di capillari rossi e le pupille dilatate simili a pozzi neri. Lucy aveva cercato di togliergli di dosso gli abiti, gli aveva premuto una mano sulla fronte per sentire se avesse la febbre, ma lui l'aveva spinta via. I bambini erano rimasti a guardare, stringendosi l'uno all'altra e nascondendosi sotto il tavolo, quando Brockden aveva schiaffeggiato con violenza sua moglie, gridando: «Allontanati da me, demone,» chiamandola «Re Mab» e lanciandosi in una serie di urla in una lingua

in qualche modo simile al latino ma che avrebbe potuto benissimo essere il gergo senza senso di una mente precipitata oltre la comunità del linguaggio.

Lucy era caduta accanto al camino ed era riuscita ad afferrare un attizzatoio che aveva brandito contro quel folle sconosciuto, mentre diceva ai bambini di correre nelle loro stanze e chiudere le porte a chiave. Brockden aveva tentato di aggredirla almeno una volta. Lucy aveva gridato implorando la misericordia di Dio e aveva conficcato l'attizzatoio nell'inguine di suo marito, ferendogli leggermente una coscia ma riuscendo comunque a farlo battere in ritirata. Brockden era sceso nei sotterranei e si era perso tra i suoi libri e le gallerie.

Nessuno ha una spiegazione logica e ragionevole del perché la signora Brockden a quel punto non fosse andata a prendere i bambini per fuggire a cavallo verso Quinsigamond in cerca di aiuto. Alcuni ottusi tradizionalisti insistono nel sostenere che una donna di fede non avrebbe mai abbandonato il marito in quella che chiaramente era la sua ora più oscura. Ma una nuova generazione di studiose femministe ha proposto una teoria secondo la quale una donna come Lucy, che aveva sofferto e lavorato duramente quanto Brockden per la loro Città delle Parole, si sarebbe rifiutata di abbandonarla a un essere spregevole che aveva appena scoperto un preoccupante interesse per le glossolalia e le violenze domestiche.

In ogni caso, si era divisa tra i bambini e il tombino che conduceva ai sotterranei, cercando allo stesso tempo di calmare la piccola Sophia e di tenersi pronta al ritorno del mostro che aveva assunto le sembianze di quello che una volta era stato un marito amorevole. Brockden non era tornato in casa quella notte e noi possiamo solo immaginare le lunghe ore che Lucy aveva trascorso seduta davanti alla porta della cantina, forse tenendo in grembo il moschetto da caccia di suo marito.

Molto probabilmente, era stato poco dopo l'alba che Lucy si era avventurata nel labirinto. Anche se la paura e la mancanza di sonno avevano trasformato la sua bellissima calligrafia in scarabocchi quasi illeggibili, ciò che aveva scritto nel suo diario quel giorno sembra descrivere il ritrovamento di Brockden davanti a uno dei suoi altari per la rilegatura, la lanterna ormai spenta, intento a lavorare nell'oscurità, tentando, solamente con il tatto, di creare un simulacro di libro con un miscuglio di vermi spappolati e pagine strappate ai suoi diari onirici. La furia e l'odio erano svaniti da lui ma ora sembrava, come lo aveva descritto la moglie, «lo spettro di se stesso. Non ha risposto alla mia voce, non si è degnato di guardarmi. Non credo che Edgar abbia sentito le mie parole nel piccolo spazio che ci divideva. Prego il Signore che non lo abbiamo perso nuovamente».

Sono state scritte decine e decine di articoli sull'uso di Lucy della parola «nuovamente». La maggior parte dei brockdenologi lo interpreta come un riferimento all'aggressione di Brockden del giorno prima. Altri hanno scelto di credere a qualcosa di molto più oscuro sulla natura della vita quotidiana della famiglia Brockden. Di questa storia non ci restano che due reperti tangibili. L'ultima annotazione di Lucy del mattino del Venerdì Santo, una sola riga scritta frettolosamente che dice: «Parla di nuovo, chiedendoci, in questo giorno oscuro, di unirvi a lui in preghiera al Redentore, perché ci liberi dalla casa del male.» E ci sono le ossa di tutta la famiglia Brockden trovate un anno dopo queste ultime parole Lucy.

I resti erano stati scoperti da tre ragazzi che si erano introdotti nella fattoria per

esplorare e rubare. In cantina, si erano imbattuti nella bocca aperta del labirinto, erano scesi nel ventre della terra e con orrore erano inciampati nei corpi ormai ridotti a scheletri di due bambini e due adulti. Due secoli più tardi, la medicina legale sarebbe stata in grado di stabilire con precisione le centinaia di punti in cui i coltelli da concia di Edgar Brockden avevano trapassato la pelle e i muscoli e il grasso e le cartilagini fino a raggiungere le ossa di sua moglie e dei suoi figli.

I resti di Brockden erano stati trovati su uno dei suoi altari per la rilegatura, morto per sua stessa mano e avvolto dal terriccio fangoso che aveva usato come incubatrice per i suoi vermi.

Gilrein è in piedi di fronte all'altare rischiarato dalla luce della torcia, incerto su ciò che si aspetta di trovare. Ripensa al racconto di Wylie di quanto era successo laggiù nel labirinto di libri, il dramma degli ultimi giorni della famiglia Brockden. E d'improvviso desidera essere lontano da lì. E stata un'idea stupida scendere nel dedalo. Il senso di claustrofobia che aveva provato prima di Wylie sta ritornando con la violenza di un'onda che potrebbe annegarlo.

Prima che abbia il tempo di calmarsi, di trarre un profondo respiro e tornare sui suoi passi, il panico esplode e distrugge ogni possibilità di pensiero razionale. E così Gilrein comincia a correre, a svoltare angoli a casaccio, a dirigersi a destra e a sinistra inciampando e avanzando senza riflettere, motivato solo dalla paura, da una certezza insidiosa e primordiale che le mura del labirinto di libri si stiano effettivamente restringendo, che i soffitti ad arco si stiano abbassando sulla sua testa e che il pavimento si stiano alzando, per formare una scatola perfetta, una cella senza aria, una bara che continuerà a chiudersi su se stessa fino a soffocare e schiacciare il suo occupante.

Così continua, angolo dopo angolo dopo angolo, corre chinandosi, ed è come se i suoi tentativi di rallentare il respiro avessero esattamente l'effetto contrario, come se spingessero i suoi polmoni a un ritmo ancora più frenetico, in una ricerca affannosa e quasi vana di altra aria. Se solo riuscisse a respirare, a trovare un sentiero che lo conduca alla superficie, fuori dalle viscere della terra. Si aggrappa alle scaffalature cercando di sostenersi, il rumore dell'iperventilazione che annienta la sua capacità di giudizio, che oblitera il ricordo della strada del ritorno, delle strade che ha già percorso.

Cade in ginocchio e comincia a strisciare, affrettandosi come uno scarafaggio, come un insetto che con movimenti scoordinati cerca di scavarsi una tana per sfuggire alla minaccia del tacco di una gigantesca scarpa. Sente il peso del soffitto sulla schiena come se volesse schiacciarlo nel terreno, fare di lui una cosa sola con la terra, annientarlo, seppellire la sua carne nel terriccio che l'ha generata e da cui è emersa.

E a un certo punto non riesce più a muoversi, giace immobile sullo stomaco, il panico che ormai gli preclude ogni movimento, che lo congela e che gli permette solo di continuare a riempire e a svuotare i polmoni dentro al petto. Resta così per un lasso di tempo indefinibile, sommerso dal fragore assordante del soffocamento, finché non ruota leggermente la testa e vede, in fondo al corridoio, la scala che conduce alla cantina.

Non è facile rimettersi in piedi, ma quando ci riesce abbandona la fattoria e corre nel frutteto, e il suo unico desiderio è quello di sentirsi circondato dallo spazio aperto del mondo di fuori. Quando il respiro torna alla normalità, Gilrein raggiunge la serra e si siede sul canapè, trova il diario di Ceil e se lo porta al petto, se lo stringe contro il corpo, come se fosse un neonato addormentato.

E non si alza finché non si rende conto della semplice ragione per cui Edgar Brockden aveva decimato la sua famiglia.

Brockden aveva preso i suoi coltelli da conchia e fatto a pezzi la moglie e i figli perché nella sua disperata attesa di ricevere l'alfabeto divino era arrivato alla consapevolezza della profonda inettitudine del sistema chiamato linguaggio. Aveva capito il modo in cui questa insita e immutabile deficienza definisce ciascuno di noi, ci intrappola, ci imprigiona e alla fine ci riduce in una condizione di assoluto isolamento. Ci tiene per sempre, unicamente e spaventosamente soli. Nel cuore di Brockden, il massacro era stato simile a un atto di misericordia.

Brockden aveva annientato sua moglie e i suoi figli perché non riusciva più a parlare con loro. E perché era arrivato a comprendere, con improvvisa certezza, che quel genere di silenzio, quando cala e diventa un sudario, un bozzolo che soffoca ogni senso, è una sepoltura da cui nessuno si sveglierà e si leverà mai.

Mentre Gilrein si dirige in auto al Visitation Diner, un notiziario interrompe un canto funebre di Imogene Wedgewood per un aggiornamento sul numero delle vittime di un conflitto di pulizia etnica dall'altra parte del pianeta, in un paese il cui nome è cambiato tre volte negli ultimi dieci anni.

Gilrein spegne la radio. Come gran parte della gente, anche lui ha acquisito la capacità di sentire e reprimere all'istante quella sorta di depressione impotente, a basso voltaggio, che nasce dal vivere con la consapevolezza che azioni del genere avvengono ogni tedioso giorno in un'infinità di luoghi sulla terra. Avvengono mentre mangiamo e mentre guardiamo la televisione, mentre leggiamo storie di miti generici ai nostri bambini e mentre facciamo la coda per incassare lo stipendio e mentre attendiamo bloccati nel traffico e ascoltiamo cantanti franco-creole eroinomani che gemono raccontando l'essenziale mancanza di comunicazione con voci dolenti se non perfette. In ogni momento, mentre ci laviamo i denti o mettiamo in moto il nostro taxi o rileggiamo Klaus Klammer per la terza e, lo giuriamo a noi stessi, ultima volta, ci sono persone al mondo che vengono brutalizzate per la ragione più semplice di tutte - perché si possono brutalizzare. Perché quando qualcun altro è al potere, può fotterti in modi che la tua mente non ha mai nemmeno preso in considerazione.

E per Gilrein la cosa più deprimente non è il fatto che questi atti di violenza insensata accadano. E nemmeno il fatto che accadano con una regolarità che li sminuisce fino a renderli quasi banali. Ciò che colpisce il nucleo della comprensione di Gilrein e che lacera blandamente sia il suo cuore che la sua coscienza è il fatto che sa, con una certezza infantile e incrollabile, che la capacità di ferire qualcuno in modo così profondo e durevole è scritta per sempre nel nostro DNA, è codificata con la stessa ineluttabilità con cui è codificata la nostra mortalità, è parte della definizione della parola *umano*.

La maggior parte dei discepoli del razionalismo sostiene che l'elemento che distingue la specie umana dagli altri animali non è, come credevano i nostri antenati incatenati alla superstizione, l'anima ma piuttosto la vastità della nostra intelligenza, la capacità della nostra immaginazione, la nostra abilità ausiliaria di realizzare i nostri sogni, di trovare una tecnologia che ci permetterà di rendere fisico ciò che visualizziamo con la mente. La complessità e la velocità e la flessibilità della meccanica del nostro cervello ci ha catapultati ai vertici del regno animale.

Ma secondo Gilrein per ogni vaccino che abbiamo scoperto, abbiamo creato anche due nuovi veleni. Per ogni miracolo di ingegneria che ha dato vita a nuovi metodi di trasporto, abbiamo messo a punto centinaia di sistemi per la protezione dell'isolamento. Per ogni metodo di comunicazione che abbiamo inventato, abbiamo plasmato migliaia di modi mostruosi per ridurre al silenzio un individuo. E per diritto di nascita, anche lui condivide una qualche parte di questo orrendo e crescente fulgore. Questo è il peccato originale. Ci sono state rarissime occasioni di stress e

confusione in cui, più di qualunque altra cosa, avrebbe desiderato la morte, avrebbe voluto lasciare il recinto dei soprusi per entrare nella terra di coloro che controllano, dove niente è proibito. Dove l'idea che il potere sia solo a un anonimo colpo di pistola di distanza può trasformarsi all'istante in una ricerca incessante e maniacale del dominio a ogni costo.

Ma anche se Gilrein ha conosciuto la tentazione di questa visione del mondo, non ha mai fatto niente per mettere in pratica quel desiderio. C'è ancora un fiume tra il pensiero e l'azione dove il libero arbitrio può optare per la compassione o per la crudeltà. E trovarsi sul lato giusto di quell'abisso è ciò che lo divide da Kroger e da Kinsky e dai Maghi e da tutti i sindaci di quartiere convinti che imporre la loro volontà, la loro visione della città e del mondo, non sia solo un diritto ma un destino.

Ferma l'auto nel parcheggio davanti al Visitation, scende e viene preso d'assedio da una decina di ragazzi di strada vestiti di stracci sudici che chiedono l'elemosina tendendo barattoli vuoti di alluminio. Gilrein si tocca il portafoglio, allontana una piccola mano che cerca di sfilarglielo. Prende metà dei soldi che ha e li divide tra i giovani mendicanti cercando senza riuscirci di distribuire il denaro in parti uguali mentre due dei più grandi e dei più svelti riescono a intascare la maggior parte delle sue offerte. Uno dei bambini che sono rimasti a mani vuote maledice il tassista in un linguaggio sconosciuto e sputa sulla portiera della Checker.

Gilrein si fa largo tra la folla di pellegrini che spingono per entrare, oltrepassa Padre Clement mentre il gesuita grida: «C'è ancora tempo, giovane amico,» e si dirige verso il separé dei tassisti ma, stranamente, non c'è nessuno così si sistema su uno sgabello in fondo al bancone e con un cenno chiede a una delle nuove cameriere una tazza di caffè.

«Non ti vedo da una vita.»

Gilrein si volta e vede un tizio in divisa da paramedico che sta finendo una porzione di chili.

«Shaughnessy,» dice Gilrein ricordando. «Cosa diavolo ci fai qui?»

«Abbiamo ricevuto una chiamata. Poi è saltato fuori che era solo un fuori di testa. Se ne sta occupando Hirsch. Ha un debole per le infermiere che fanno il turno di notte alla Toth.»

«E tu non hai potuto fare a meno di fermarti per un chili?»

«Ascolta, i pomodori di Huie sono benedetti dalle Sorelle del Tormento e dell'Agonia. Non si può sbagliare.»

«E tu comunque hai sottomano un kit per la lavanda gastrica per ogni evenienza.»

Shaughnessy ha circa la stessa età di Gilrein. Sua madre aveva una piccola pensione in città e lui lavora sulle ambulanze almeno fin dai tempi in cui Gilrein era in polizia. Nel corso degli anni hanno bevuto insieme tazze di caffè su innumerevoli scene di crimini e incidenti, appoggiati a un'auto di pattuglia o a un camion dei pompieri, di solito verso le tre del mattino, raccontandosi barzellette e novità della zona di Bangkok mentre un fotografo immortalava le vittime di scontri d'auto, sparatorie tra gang, incendi e una volta persino di un aeroplano caduto inaspettatamente in picchiata su un campo da baseball della Little Ligue. Gilrein aveva sempre trovato piacevole la compagnia di Shaughnessy, un tipo molto meno

scontroso di gran parte degli altri paramedici.

«Non è incredibile questo posto?» dice Shaughnessy. «Ne ho letto sul giornale. Sai, il prete e i suoi seguaci là. Dovevo vederlo con i miei occhi.»

«Allora, cosa ne pensi?» domanda Gilrein.

«Penso che Tang stia battendo il ferro finché è caldo. Ma quanto può durare?»

«Non molto. Padre Clement sta dicendo ai suoi fedeli che il grande show finirà questo week-end.»

Shaughnessy prende un tovagliolino di carta e inarca le sopracciglia con aria interrogativa.

«L'apocalisse,» spiega Gilrein. «L'assunzione in cielo, gli ultimi giorni, sai.»

Shaughnessy scoppia a ridere pulendosi il mento. «Cazzo,» dice, «sta arrivando la fine del mondo e io ho ancora due settimane di ferie arretrate.»

Gilrein annuisce e dice: «Come avete fatto tu e Hirsch a capire chi era il pazzo in questione qua dentro?»

Shaughnessy scuote la testa e guarda Padre Clement in piedi nel suo separé, intento a rispondere alle domande di uno dei suoi apostoli - qualcosa che ha a che fare con una donna vestita di sole.

«Questo è niente,» dice poi. «Abbiamo dovuto spruzzare con lo spray irritante e ammanettare quel vecchio bastardo per tirarlo fuori da qui. Aveva aggredito il predicatore con un coltello. Tang aveva paura che potesse rompergli qualche vetrina. Non è adorabile Huie?»

«Un uomo che conosce bene le sue priorità.»

Shaughnessy allontana da sé il piatto sul bancone e si lascia sfuggire un lungo sospiro.

«Che cosa Cristo è successo a questa città, Gilrein?»

Gilrein la prende come una domanda retorica e cerca di ascoltare i discorsi di Padre Clement.

«Ti manca il tuo vecchio lavoro?» domanda Shaughnessy.

Gilrein scuote la testa, beve un sorso di caffè.

«Mi hanno detto che guidi un taxi adesso. Per quale cooperativa?»

«Sono un indipendente,» dice Gilrein. «La licenza apparteneva al mio vecchio.»

Shaughnessy cambia posizione sullo sgabello, comincia a frugarsi in tasca per prendere il denaro.

«Vedi mai qualcuno dei ragazzi?» chiede.

«Non molto spesso,» risponde Gilrein. «Non sono molto popolare nei locali dove i poliziotti si ingozzano di ciambelle.»

Invece di ridere, Shaughnessy dice: «Ho visto Oster e Danny Walden l'altra notte».

E Gilrein rimane immobile, il bordo della tazza ancora tra le labbra, poi appoggia il caffè sul bancone e si volta a guardare il conducente di ambulanze.

«Davvero?» dice, cercando di sembrare indifferente, senza sapere con quanto successo. «E dov'erano?»

«Abbiamo caricato un morto a Gompers. Sembrava un'esecuzione. Un qualche ricettatore di San Remo Avenue.»

Padre Clement sta puntando una Bibbia sul suo pubblico come se fosse una pistola e vaneggia sui «dodicimila della tribù di Reuben.»

«Come mai siete andati voi invece della gente del coroner?» domanda Gilrein. «È contro le regole.»

Shaughnessy gli lancia un'occhiata come se uno dei due stesse scherzando.

Dice: «Quanto volte abbiamo caricato cadaveri al posto di quei cazzoni? Gesù, Gilrein, hai proprio la memoria corta. Quelli odiano andare fuori città per lavoro. E per di più questo era un pesce piccolo. Oster lo ha chiamato lo Stinco. Era sotto la protezione di Pecci. Magari lo hai persino preso a calci nel culo qualche volta, quando eri ancora uno sbirro».

Gilrein lo fissa e alla fine riesce a dire: «È stato molto tempo fa, Shaughno. Non posso ricordarmi di tutti i ricettatori che ho sbattuto al fresco.»

«Hai proprio ragione.»

«E la voce ha detto,» strilla Padre Clement con tutto il fiato che ha in corpo, apparentemente in direzione di Gilrein, «sigilla ciò che i sette tuoni hanno detto e non trascriverlo mai.»

Huie Tang entra in dispensa. Indossa uno splendido completo di Armani con un fazzoletto sgargiante nel taschino della giacca e ha l'aria di un uomo che ha appena concesso un enorme prestito, a un tasso esorbitante, a una nazione del Terzo Mondo. Apre il registratore di cassa dandogli un colpo con il palmo della mano, fa scivolare fuori il cassetto che trabocca di banconote e ne inserisce uno nuovo, poi scompare nuovamente nella dispensa con la grazia di un ballerino professionista.

«Se il predicatore potesse rimandare l'apocalisse,» dice Shaughnessy, «Huie potrebbe anche sfidare suo cugino Jimmy per il controllo di Little Asia.»

«Se il predicatore potesse rimandare l'apocalisse,» replica Gilrein, continuando a fissare deliberatamente Padre Clement, «che diavolo se ne farebbe Huie di Little Asia?»

Shaughnessy dice: «Amen, amico mio,» e scende dallo sgabello. Si richiude la zip del giubbotto di pelle e continua: «Mi ha fatto piacere rivederti, Gilrein. Speriamo di incontrarci un po' più spesso».

«Be', Shaughno, questa è una piccola città.»

Shaughnessy gli dà una pacca sulla spalla e si dirige verso l'uscita, scavalcando i seguaci di Padre C sdraiati sul pavimento. Gilrein finisce il caffè, rimpiangendo di essere venuto al Visitation. Prima che possa cominciare a rigirarsi la conversazione con Shaughnessy nella mente, Huie Tang ricompare in cucina. Ora indossa un cappotto di cammello e dalla tasca sporge un sacchetto pieno di soldi. Questa volta si accorge di Gilrein e lo raggiunge con aria vagamente agitata.

«La banca è chiusa a quest'ora della notte,» dice Gilrein.

«Non la banca dove vado io,» risponde Tang, poi aggiunge: «Ascolta, i tuoi amici hanno lasciato un messaggio per te,» e Gilrein trasale nel sentire la parola *amici*, niente affatto sicuro che Huie si stia riferendo agli altri tassisti.

«Abbiamo avuto un incidente qui prima,» spiega Tang facendo segno a una delle ragazze di ripulire un separé che è appena stato lasciato libero.

«L'ho saputo,» dice Gilrein. «Il paramedico mi ha detto che uno dei seguaci del gesuita ha dato i numeri.»

Huie scuote la testa.

«Non è stato uno del prete. E stato uno dei vostri. Il signor Langer.»

Gilrein si sporge in avanti e dice: «Di cosa stai parlando?»

«Jocasta ha detto di dirti che lo hanno portato dalla Clinica Toth. Di andare là appena puoi. Ha provato a chiamarti...»

«Cos'è successo a Otto?»

Tang scuote la testa per dirgli che non ne ha idea.

«Era appena tornato da una corsa. Era seduto nel solito separé. Aveva ordinato una ciambella alla cannella e ascoltava il prete insieme agli altri. Poi all'improvviso è impazzito. È saltato in piedi e ha buttato tutto giù dal tavolo. Ha preso una posata dal pavimento e si è buttato sul Padre. La signorina Duval lo ha fermato appena in tempo ma non è riuscita a calmarlo.»

Gilrein scende dallo sgabello e dice: «Dov'è adesso Jo?»

«È salita con lui in ambulanza. Hanno dovuto legarlo alla barella con le cinghie.»

Gilrein si dirige verso l'uscita, calpestando le mani di diversi fedeli i cui ululati non riescono a distrarre il prete dalla sua orazione. Ma mentre Gilrein spinge la porta del ristorante, Huie Tang riesce a farsi sentire al di sopra del frastuono urlando: «E chi me lo paga questo caffè?»

La busta viene tesa da uno dei ragazzi di strada, un bambino di forse sette, otto anni, sudicio e con la faccia ricoperta di piaghe nei punti in cui si è grattato le punture di insetto. Siede a gambe incrociate sul cofano della Checker. Gilrein gli allunga lentamente una banconota da cinque dollari, senza fare movimenti improvvisi. Il bambino afferra i cinque dollari nel preciso momento in cui lascia la lettera e poi balza giù dal taxi e si dilegua dietro il ristorante.

Gilrein fa scivolare un dito sotto il sigillo della busta, estrae un plico di pagine, le spiega e legge:

Langer, il Codardo di Maisel
c/o il Separé Uno
Collettivo Tassisti Indipendenti
Visitation Diner di Tang
Città

Gilrein, (falso) Esule di Quinsigamond
c/o il Santuario, Ltd.
Fattoria Brockden
Città

Mezzanotte

Mio caro Gilrein,

Questo è il testamento di un sopravvissuto. Uso queste particolari parole dopo una lunga riflessione. *Testamento. Sopravvissuto.* Le uso per i miei fini e le uso consapevolmente, fin dall'inizio, che i miei fini potrebbero non essere i tuoi fini.

Ti confiderò un segreto - scusami, stavo per scrivere «amico mio». La forza dell'abitudine. Capisci? Questa è quella che si definirebbe una fraseologia. Noi non siamo amici, Gilrein. Ecco la mia prima confessione di questa sera. Confessione, questo proviene dalla vostra tradizione. Di voi cattolici. Vi ripulite l'anima ogni volta che fate un viaggetto al confessionale, a ogni baratto. Penitenza in cambio di assoluzione. Da dove vengo io non c'è nulla di così conveniente.

Conosci la storia dell'ebreo italiano? Il poeta di Torino? Come si chiamava? Malaban? Qualcosa del genere. È stato su tutti i giornali qualche anno fa. Persino qui, in questo bastione di autarchia. Solo qualche centimetro di carta stampata a pagina 22. Lontano dalla cronaca estera. Ma scommetto che lo hai notato. Era uno scrittore di un certo rilievo. Era sopravvissuto ad Auschwitz. Era stato risparmiato, a quanto pare, quando i nazisti avevano scoperto che aveva studiato da chimico. E così, quarant'anni più tardi aveva scelto di buttarsi nella tromba delle scale della casa in cui era cresciuto. Secondo l'opinione generale, non era più riuscito a tollerare il senso di colpa. La vergogna del sopravvissuto. Il rimorso del vivo. È

una storia triste, vero, Gilrein? Sei d'accordo con me? Trovi che sottolinei la differenza tra il vero esule e l'impostore. Voi giovani pensate che dal momento che potete rinnegare lo Stato e la Chiesa e i legami familiari che impediscono la vostra libertà, che dal momento che potete gettare via queste manette di storia e di coscienza e di amore, potete considerarvi all'istante dei deportati. Gli emarginati coperti di disprezzo. Le bestie odiate, cacciate via dal villaggio, pietre e frutta marcia che vi scorticano la schiena mentre correte nella foresta dei serpenti.

Voi non sapete niente.

E la vostra arroganza è un insulto per i veri emarginati. Voi romantici depressi siete più pericolosi dei fascisti, in un certo senso. Potete almeno comprendere che cosa significano parole come le mie in un mondo così odioso e corrotto, così confuso su ciò che è reale e ciò che è illusorio? TESTAMENTO, SOPRAVVISSUTO. Il fardello è implacabile. E insopportabile.

Pensavi davvero che fossimo compagni nella nostra grande lotta contro i mostri delle cooperative? Pensavi che avremmo combattuto insieme, tu e io e la signorina Jocasta. Gli ultimi indipendenti. Pensavi che fossimo un Davide collettivo che avrebbe abbattuto i Golia Rossi e Neri. È un'idea così patetica che non so se ridere o vomitare. Tu ami le storie.

Al Cabaret ho posto una domanda al pubblico. Ti ricordi, signor Esule? Ho chiesto se qualcuno dei presenti sarebbe stato capace di sottoporsi alla prova che quella ragazza, Alicia, si era imposta. Ho cercato di guardare le loro facce, ma con i riflettori, be', puoi immaginare la mia difficoltà. Perciò ho potuto rispondere solo per me stesso.

Io non avrei potuto farlo.

E non l'ho fatto.

Ti ho anticipato? Ti stai già chiedendo: come fa a sapere tutte le cose che sa? È una domanda acuta per un tassista. Se la ragazza è stata la sola testimone, come fa Langer a conoscere tutti questi dettagli?

Forse mi sto inventando tutto. Non ti sembra la risposta più semplice? In ogni caso, dovrai avere pazienza con me, Gilrein. Questo è il prezzo che si deve pagare quando si è i lettori della storia. In ogni transazione, c'è un profitto e c'è una perdita. E io sono costretto, a causa della mia esperienza, a causa della visione del mondo che ormai ho alla mia età, a considerare la narrazione di storie - quella che altri definiscono un'arte - semplicemente un'altra transazione. Certo, è una compravendita che ha radici nella tradizione, nella storia, e che è nata nella membrana insanguinata del nostro inconscio collettivo e superstizioso. Tuttavia, non è NIENTE di più di un patto. Tra chi possiede le parole specifiche. E chi non le ha.

Prova a indovinare a quale categoria appartieni, signor Gilrein.

Cominci finalmente a capire perché ti odio così tanto? Riesci a immaginare tutte quelle notti che ho passato a quel miserabile tavolo al ristorante di Tang, a guardarti, la perdita della tua preziosa moglie sempre nascosta a malapena, proprio sotto la pelle della tua fronte. Come un tumore. Qualcosa che cresce. Un parassita che riuscivo a vedere mentre spingeva contro il tuo cranio, la prigioniera delle tue ossa e della tua carne. Tutte le tue chiacchiere, i tuoi racconti dettagliati, notte

dopo notte, dei clienti che salivano sulla Checker di tuo padre - non sarà mai tua, Gilrein -, le storie che in teoria avrebbero dovuto essere divertenti. Gli sciocchi scandali degli accoppiamenti sul sedile posteriore e le mance dimenticate. Mentre buttavi giù un'altra tazza di caffè. E per tutto il tempo il ricordo di quella donna - la donna che hai sepolto insieme al tuo significato pulsava come un terzo occhio al centro della tua patetica faccia. Sembravi un ciclope così banale e pietoso.

E uno specchio così perfetto e orribile.

Nessuno specchio avrebbe potuto essere più lucido e veritiero. Ti odiavo perché vedevo me stesso ogni volta che guardavo verso di te. Ti sei mai preso il disturbo di osservare il tumore che cercava di esplodere dalla mia testa? Persino ora, scommetterei il mio taxi che non hai idea di cosa sto parlando. Come hai fatto a durare in polizia, Gilrein? Cosa ci dice della nostra città il fatto che tu non solo hai indossato l'uniforme, ma sei stato addirittura promosso?

Jocasta voleva sempre sentire i racconti dei tuoi giorni da sbirro. È un termine così buffo, «sbirro». E un luogo così inappropriato per uno come te, tassista. Come se Gilrein potesse distinguere il vero dal falso. Come se questo conducente di taxi potesse mai, anche se gli fosse stato messo a disposizione tutto il tempo di questo universo senza Dio, trovare un modo per separare, onestamente e con certezza, il reale dall'illusorio.

Allunga una mano verso lo specchio, Gilrein, e prendi questo calice. Lo passo dalle mie mani alle tue. Fa parte della tua tradizione, non della mia. Io sono un ebreo da Vecchio Testamento. Tu sei il classico idiota da Nuovo Testamento. Porgi l'altra guancia e bevi questo dolce vino, tassista. Un'altra transazione in cui ti impegni senza neanche sapere qual è il valore dei beni che vengono scambiati.

Bevi un lungo sorso:

Alicia tenne gli occhi spalancati come né tu né io potremmo mai fare. Rimase dietro la finestra e non sbatté nemmeno le palpebre mentre sotto di lei non solo uccidevano ogni uomo e ogni donna e ogni bambino di Schiller Avenue, ma addirittura cancellavano ogni traccia dell'esistenza degli Esseni. I soldati cominciarono a stancarsi di guardare l'Obliteratore, dovettero organizzarsi in turni per fare qualche pausa, sedersi a terra per fumare una sigaretta, chiamarsi tra loro e indicare una specifica figura nella convulsione di massa, un bambino accecato dal panico che cercava di trovare la madre già divorata. Criticare ogni portata dell'infinito banchetto della macchina. E Alicia guardava dalla finestra della soffitta, impotente, e si lasciava bombardare da immagini che all'istante la trasformavano in qualcos'altro. Una mutazione orrenda e irreversibile. Non sbatté neanche le palpebre.

E poi, per tre giorni fece in modo di restare nascosta e sveglia. Radunò ogni pezzetto di carta che riuscì a trovare nella soffitta. Prese le penne e le matite dal barattolo di latta sulla sua scrivania e cominciò a scrivere. Scrisse con tutta la velocità con cui la sua mano poteva formare i simboli sulla pagina. Ignorò i crampi che, verso la fine, avrebbero causato danni permanenti a certi nervi alla base del polso, rendendo quasi illeggibili le sue ultime pagine. Ma non oltrepassò mai il confine dell'illeggibilità. Ogni parola, per quanto sbavata o abbozzata, era

leggibile. Completamente leggibile. Devi credermi su questo punto. O, a seconda della fase in cui si trova ora la nostra transazione, dovresti essere in grado di guardare con i tuoi occhi. Ma non penso che sia così. Ricorda che sei stato avvertito. Come la moglie di Lot.

Alicia trovò le parole per narrare la storia della Cancellazione.

Ora devi capire, e questa potrebbe essere la cosa più importante che ho da dirti, Gilrein, che la ragazza non scrisse i fatti. Non trascrisse ciò che vide dalla finestra della biblioteca. Non riferì a parole gli eventi che ebbero luogo a Schiller Avenue in quell'umida notte di luglio. Non scrisse un diario. Non si cimentò in una cronaca. Scrisse, invece, ciò che oggi potremmo definire un racconto. Narrò una storia. Creò un mito. Trasformò ciò che aveva visto nello stesso modo in cui lei era stata trasformata da ciò che aveva visto. Se avessi qualcun altro con cui confidarmi, lo farei. Ma ho solo te - questa immagine dell'odio che nutro verso me stesso riflessa nel Nuovo Mondo/Nuovo Testamento. Tu DEVI capire, Gilrein. Ciò che la ragazza scrisse fu qualcosa che andava ben oltre la cronaca. Ben oltre il semplice giornalismo. Tramutò la sua testimonianza in un'orribile arte. Ricavò un'arma dalla sua epifania e dalla sua trasformazione. Creò un virus evolutivo con l'inchiostro e la carta. Diede fiato a una tromba che avrebbe potuto frantumare ogni anima congelata per far sentire la sua musica di agonia.

Non intendo essere poetico. La poesia è l'ultima cosa che intendo darti. Non voglio portarti a cercare livelli multipli di significato.

Sto mentendo, Gilrein. Naturalmente voglio che tu cerchi tra le righe. Naturalmente. Nessun atto di trascrizione è innocente.

E non lo è nemmeno il Testamento di Alicia. È un affronto sotto forma di storia. Mi rendo conto, come forse capisci anche tu, che è troppo tardi per me. E io ho tutte le ragioni di credere che sia troppo tardi anche per te. Sei già un fantasma. Sei uno di quegli spiriti passeggeri che non possono esistere nel mondo materiale, ma che non riescono nemmeno a trovare la strada per l'altro mondo.

L'altro mondo. Come se esistesse una cosa simile. Come se tutti gli Eden di tutti i nostri sogni potessero essere qualcosa di più di un mito che noi stessi creiamo per attutire la tremenda banalità del nostro stesso vizio. Come se ci fosse un'alternativa alla verità che tutti noi, fino all'ultimo, semplicemente non valiamo nulla.

Se non sei d'accordo con quest'ultima dichiarazione, forse per te c'è una speranza che non sono stato in grado di scorgere. Se pensi che l'esistenza del Testamento di Alicia abbia una qualche importanza alla fine, allora forse non sei lo specchio perfetto che immaginavo. In ogni caso, è nelle tue mani ora. È simile a un cadavere e ha l'odore dell'aceto.

Alla fine del terzo giorno, Alicia cedette al sonno. Stringeva ancora in mano la penna. Aveva la mano macchiata di blu scuro. I muscoli sotto la pelle della mano con cui aveva scritto erano provati da qualcosa che andava oltre i crampi e persi in una sorta di tremolio dovuto ai nervi danneggiati, si contraevano e sussultavano in fondo al braccio della ragazza come mossi da fili di qualche dimensione invisibile. Persino in quella specie di sonno simile al coma, nato dallo shock traumatico, mentre il resto del corpo giaceva prono, la mano continuava a muoversi, intrappolata nel cappio del suo particolare sogno. Viveva e riviveva un incubo

sisifeo in cui formava incessantemente un pozzo senza fondo di sangue con segni e simboli e ideogrammi fatti di linee, cerchi, croci e curve, e anche se la mano sapeva istintivamente come costruire quei caratteri, non poteva trovare alcuna illuminazione sul loro significato, su ciò che l'inchiostro sulla pagina rappresentava nello schema di un qualche altro mondo nascosto.

Fu così che la trovarono gli uomini del Censore. Molte squadre avevano preso a perlustrare edificio dopo edificio, prendendo ogni oggetto di valore per la Tesoreria di Stato e soffocando ciò che restava con generose spruzzate di gasolio. Meyrink aveva mandato i suoi soldati più fidati a sigillare la biblioteca della soffitta di Haus Levi e aveva ordinato di non toccare niente fino all'arrivo del Capo Epuratore in persona.

Quando, salendo le scale e avvicinandosi all'ultimo piano, percepì l'inconfondibile profumo della vecchia carta, di pagine consumate e leggermente ammuffite, di cuoio malconcio, quell'aroma unico e vagamente acre che impregna una stanza riempita per molto tempo da libri usati, il Censore di Maisel si fermò e si lasciò avvolgere da quella fragranza e sentì l'eccitazione del drogato in presenza di un'abbondante quantità della sua sostanza preferita. Rimase fuori dalla porta, gli occhi chiusi, e il suono dei suoi profondi respiri mise in agitazione i soldati attorno a lui. Quando varcò la soglia della biblioteca e trovò i suoi uomini in cerchio, come nani fascisti attorno a Biancaneve, la sua deliziata anticipazione si trasformò all'istante dall'anarchico desiderio del saccheggiatore nella responsabilità anale di colui che ha l'autorità.

«Ma che cosa abbiamo mai qui?» domandò alla stanza in generale.

E il suo attendente più giovane, un ragazzo che ora pensiamo si chiamasse Moltke, in tono innocente rispose: «Una sopravvissuta, signore».

Il Censore gli lanciò un'occhiata più raggelante che soddisfatta e chiese: «Com'è successo? Mi era stato detto che era stata perquisita ogni stanza.»

Questa volta Moltke rimase in silenzio e tenne lo sguardo sul corpo addormentato, e fu un altro a offrirsi volontario per rispondere: «Dev'essersi nascosta, signore».

Ma Meyrink aveva smesso di ascoltare. Aveva visto i brandelli di carta sparsi attorno ad Alicia e si era chinato per raccoglierne uno. Ora, Gilrein, mi sono chiesto più volte se essere grato del fatto che non saprò mai che cosa attraversò la mente di Meyrink nei secondi in cui lesse qualche frase del Testamento di Alicia, o se sentirmi disperatamente desolato all'idea che i suoi pensieri mi sfuggiranno per sempre. Mi sono sentito in entrambi i modi. Ci sono stati giorni in cui ho tenuto a mente l'avvertimento di uomini molto più grandi di me di non guardare mai troppo a lungo o troppo intensamente il volto di un mostro. Eppure, com'è naturale, altri giganti del pensiero hanno insistito nel sostenere che solo abitando la mente della bestia possiamo demitizzarla e affrontarla con le nostre forze, in termini terreni. È un dibattito a cui anche tu presto dovrai partecipare, direi. Ma che tu voglia o meno seguire la mia strada, alla fine ho deciso che non potendo conoscere con precisione ciò che pensò e sentì il Censore nello scoprire Alicia e, cosa ancora più importante, nello scoprire il suo vangelo, immaginerò ciò che mi sembrerà più verosimile.

E penso che Meyrink abbia amato ciò che trovò sul pavimento. Penso che sia

stato eccitato dal modo in cui le sue parole e le sue azioni erano state elevate al rango di STORIA. Credo che sia stato sia commosso che onorato che esilarato all'idea che la banale realtà della Cancellazione fosse già, quasi istantaneamente, stata trasformata in una sorta di leggenda, in un mito che si serviva di tutti gli elementi essenziali - vita e morte e linguaggio e odio e potere. E lui, Meyrink, il Censore di Maisel, veniva trascinato all'interno di questo nuovo mito dalla forza della storia e, in qualche modo, portato al centro, alla scintilla, alla parola iniziale che aveva causato tutto ciò che era seguito. Credo che Meyrink abbia tenuto un pezzo del credo di Alicia tra le mani, le dita strette sui margini del foglio, e penso che sia stato colpito da quella nuova favola che tramutava in un'epifania ciò che era stato un dettaglio sanguinoso affidato a un burocrate senza volto. Un momento prima che la sua missione avesse inizio, Meyrink era stato solo un altro vicecancelliere dell'Epurazione, che occupava un minuscolo ufficio nella cantina del Ministero della Propaganda, Divisione dell'Indice Ufficiale, Ufficio del Comportamento e del Decoro. E alla fine del compito, quando ogni voce dello Schiller era stata messa a tacere, ogni occhio chiuso per sempre, era stato trasformato in un mostro di proporzioni storiche, il genere di icona di cui molto spesso c'è bisogno per dare alle masse una definizione pronta e facilmente accessibile di male assoluto.

Credo che avrebbe desiderato chinarsi per baciare Alicia. Credo che volesse, più di qualunque altra cosa avesse mai scoperto fino a quel momento nella sua piccola vita, diventare il principe dell'eterna oscurità nei sogni della bella ragazza che giaceva priva di sensi ai suoi piedi.

Si mise in ginocchio e cominciò a raccogliere i fogli sparpagliati, cercando di metterli in un qualche ordine. A un certo punto, uno dei suoi uomini cercò di aiutarlo e il Censore urlò al soldato di mettersi sull'attenti. Non voleva che altre mani oltre le sue toccassero il manoscritto. Raccolte poche pagine, si fermava per un attimo a leggere una riga o due dall'ultimo foglio, poi col volto arrossato e producendo un rumore vagamente simile a un grugnito, tornava a dedicarsi alla sua caccia. Quando ebbe trovato tutte le pagine e controllato almeno due volte sotto i libri e le casse per assicurarsi che non ve ne fossero altre, si sedette sul pavimento, sistemandosi in grembo la pila di fogli. D'improvviso aveva assunto un'aria nervosa da insetto, qualcosa che si univa alla fatica e allo sfinimento di troppe ore di lavoro senza sonno. Mise una mano sul manoscritto, si infilò l'altra nella tasca della giacca ed estrasse un mazzo di chiavi che gettò a Moltke. Poi, con voce pacata si rivolse ai suoi uomini, in un tono che somigliava più a una richiesta che a un ordine, e disse loro di avvolgere la ragazza in una coperta e di portarla alla sua abitazione.

Moltke fece per protestare, ricordandogli l'ultimo paragrafo degli Ordini di Cancellazione, ma il Censore mise a tacere il suo sottoposto con un cenno della mano.

Un soldato di nome Varnbuler con voce tranquilla, quasi provocatoria, domandò: «Forse intende dire che dobbiamo portare la prigioniera nel suo ufficio?»

Meyrink lo guardò negli occhi e, benché fosse seduto, riuscì subito a fargli

abbassare lo sguardo.

«Non è questo che ho detto. E non è questo che volevo dire.»

Nessuno osò più parlare. Meyrink si avvicinò a un letto e prese una coperta. Alicia si mosse per un attimo mentre l'avvolgevano, e poi i soldati, senza bisogno di ulteriori istruzioni, la presero tra le braccia come un ariete e uscirono dalla biblioteca.

Meyrink rimase seduto al centro della soffitta e lentamente, metodicamente, si mise a riordinare il manoscritto in una sequenza logica. Fatto questo, cominciò a leggere dalla prima pagina fino all'ultima, la calligrafia di Alicia che cambiava diventando un insieme di disegni e scrittura e si trasformava alla fine in un miscuglio caotico di abbreviazioni, stenografia, vocali saltate, lettere deformi e oblique, frasi che si avvolgevano in senso antiorario attorno al testo principale, sottolineature, schizzi di inchiostro, dolorosi errori di ortografia, una completa assenza di punteggiatura, la grammatica resa eccentrica e quasi inintelligibile.

Lesse ogni parola, eccitandosi quasi fisicamente. Si sentì potente in modo profondo e virginale. Con una sola mano, Alicia aveva riscritto un'immagine di lui che il Censore non era riuscito a creare in tutta la sua glaciale esistenza. Con i suoi occhi e le sue orecchie e la sua penna, la ragazza addormentata aveva cancellato tutto ciò che era stata la vita del Censore fino a quel momento e aveva forgiato nuovamente il suo intero essere.

Sono costretto a confessare che la mia mano si sta stancando. Un uomo onesto può trovare la forza per ammettere qualunque cosa.

Sai cosa penso che sia l'insonnia, mio fratello indipendente? Penso che sia un terrore così profondo che il corpo preferisce deperire, preferisce sprofondare nello sfinimento piuttosto che fare un'altra corsa nei sogni del demone.

Sai cosa penso che sia l'emicrania, Gilrein? Penso che sia il peso delle vittime, dei cadaveri, delle ossa dei rinnegati che premono, sempre di più ogni notte, sul cranio del sopravvissuto.

Conosci un antidoto per questi squisiti processi, tassista? Somministramelo stanotte. Forse potrai aiutarmi quando ci incontreremo ancora, mio gemello. Nel frattempo, devo mettere a tacere un altro vecchio che fa promesse che non possono essere mantenute.

Colpevolmente tuo
Otto Langer

A metà strada dalla Clinica Toth, la voce di Imogene Wedgewood che intona sinuosamente la ballata «Whimperative» viene interrotta da una scarica di statica della radio del taxi. Gilrein afferra il microfono e chiede: «Mojo, sei tu?»

Ma invece di una risposta sente una voce soffocata che potrebbe anche non essere quella di Bettman, il centralinista.

«Una chiamata da Gompers Station. La prendi tu?»

Gilrein cerca di sintonizzare meglio la radio, preme il pulsante del microfono e chiede: «Mojo?»

Segue un silenzio di diversi secondi e poi, attraverso altra statica ancora più densa, la voce dice: «Il nome del cliente è Brown. La prendi tu?»

Il taxi si ferma sul ciglio della strada. Gilrein rimane seduto dietro il volante e fissa la radio, preme nuovamente il pulsante del microfono e domanda: «Chi parla, per favore?»

Ma non c'è risposta. Così, senza pensarci troppo, fa un'inversione a U immettendosi nel flusso del traffico e si dirige nella direzione opposta.

Sfrega con le ruote contro il marciapiede e procedendo su una distesa di cenere e ghiaia gira attorno alla stazione ferroviaria. La Gompers è chiusa da decine di anni ormai e gli elementi e i continui atti di vandalismo hanno lasciato segni indelebili su quello che un tempo avrebbe potuto essere il più bell'edificio della città. Oggi la Gompers è una conchiglia bruciata di marmo e granito che fa da culla comune per gruppi di drogati nomadi e da luogo di scambio per una vasta gamma di transazioni illegali che non verranno mai dichiarate alla Commissione Titoli e Borsa.

Il tamburo della 38 è carico e Gilrein si infila la pistola nella tasca della giacca, chiude a chiave il taxi e si dirige verso una nuova entrata che qualcuno ha scavato nella pietra della parete sud della stazione. Se ciò che lo attende all'interno è un'imboscata, i suoi assalitori potrebbero aver commesso uno sbaglio innocente ma forse cruciale. Da bambino Gilrein per qualche anno aveva frequentato una decrepita scuola cattolica a non più di un isolato da lì, un vecchio palazzo di mattoni rossi schiacciato tra un distributore di carni e una piccola rivendita di auto usate. Per raggiungere la fermata dell'autobus, ogni giorno Gilrein prendeva una scorciatoia, tagliando attraverso la Gompers, e usava il tempo che in quel modo guadagnava per esplorare la stazione che all'epoca era già abbandonata. Aveva sondato i misteri di quel luogo con l'infinita curiosità di un ragazzino di dodici anni dall'immaginazione iperattiva, sempre in parte spaventato da ciò che poteva celarsi tra le ombre di ogni nuovo tunnel, ma allo stesso tempo incapace di allontanarsi prima di aver saziato la sua curiosità.

Era stato un passatempo stupido e parte di lui lo sapeva anche allora. Alcuni binari della Gompers venivano già usati per le linee merci e più di una volta era accaduto

che chi si era avventurato lungo le rotaie avesse perso la vita e/o qualche arto, travolto da duecento tonnellate di ferro lanciate a centocinquanta chilometri all'ora. Ma forse il rischio aveva costituito parte del fascino di quel luogo.

In ogni caso, Gilrein non aveva mai avuto paura di essere investito da un treno più di quanta ne avesse avuta di inciampare nel covo di una delle tribù della Gompers, tra le quali quella degli ubriacconi senza speranza che dormivano con bastoni chiodati tra le braccia era la più raccomandabile. Le infinite sacche di camere e nicchie di oscurità della Gompers, i ripostigli e gli interstizi dei livelli inferiori, le cantine sotterranee e le terrazze chiuse del ristorante offrivano una vasta scelta di nascondigli per gli emarginati della città. Nei suoi anni da poliziotto, Gilrein non si è avventurato dalle parti della Gompers molto spesso. La stazione era il territorio di una specie molto particolare di servizi di sicurezza. Bisognava avere un profilo psicologico quantomeno inquietante per essere assegnati alla polizia ferroviaria. E nessuno sapeva se per avere un incarico del genere fosse necessario fallire o superare gli esami attitudinali. Una volta entrati nella squadra, non ci si mischiava più con gli altri agenti. La polizia ferroviaria era un mondo a parte. La Gestapo delle rotaie aveva ricevuto la sua missione e i suoi poteri da una fonte diversa da quella che governava le normali forze dell'ordine della città. Era un gruppo piccolo e chiuso. Seguivano le loro regole, operavano con un'autonomia che il Capo Bendix poteva solo invidiare da lontano. La parola d'ordine tra gli agenti della ferroviaria era *tieni la bocca chiusa*. Il fatto era che la maggior parte di loro non desiderava altro che passare una notte a terrorizzare il più stremato e sfortunato reporter dello «Spy». Ma il più importante ordine non scritto che veniva dall'alto - una nuvola amorfa di autorità che comprendeva un qualche conglomerato del commissariato per i trasporti, della camera di commercio e di un instabile gruppo di compagnie di trasporti rivali - era che le voci sulla Gompers dovevano restare voci. Ad ogni costo. Nessuno era più discreto degli sbirri della ferroviaria sugli orrori che scoprivano notte dopo notte. Scendevano nei tunnel talmente carichi di armi da fare ingelosire la quadra SWAT, e non si addentravano nella stazione senza un'adeguata copertura, in squadre di tre, e ogni agente sapeva bene che se all'improvviso una pila di macerie avesse preso vita e si fosse avventata su di loro invece di scappare avrebbe dovuto svuotarle addosso il caricatore della Magnum senza nemmeno perdere tempo a gridare un avvertimento. E non era il caso di disturbarsi a riflettere sulla natura di quelle macerie finché il caffè non veniva servito alla fine del turno.

Gli amministratori della città avrebbero voluto radere al suolo la stazione già da molti anni, ma erano stati fermati dalla Corte federale per conto di una facoltosa associazione storica. Nemmeno quella fazione di sangue blu, però, avrebbe potuto stanziare i fondi necessari per restaurare la stazione riportandola a un simulacro della sua perduta *grandeur*. L'ufficio del sindaco permetteva che, di tanto in tanto, un paziente esterno della Clinica Toth si perdesse per errore nella Gompers e organizzava un pattugliamento di qualche ora finché l'uomo non veniva scovato e dolcemente ricondotto tra le braccia della Thorazina nell'istituto di rieducazione. Nessuno, nemmeno per un secondo, aveva creduto a quella favoletta, che aveva causato più danni che benefici alla precaria reputazione del sindaco, famoso per la sua tendenza a nascondere la verità come un cadavere vecchio di una settimana. Co-

me per reazione a quella fiaba da PR, le voci riguardo a ciò che effettivamente abitava le viscere della Gompers erano cresciute fino ad assumere proporzioni omeriche. Ciascuno aveva la sua storia di mostri preferita - le mute di bambini killer affamati che si erano stabiliti sul binario 29, gli immigrati cannibali di origini sconosciute che dormivano tra le ombre di quello che era stato il ristorante e si cibavano di ratti e cani selvatici tra una visita e l'altra di turisti ignari, i satanisti locali che celebravano le loro messe nere con orge e sacrifici di vergini nei vecchi spogliatoi dei facchini nell'ala nord.

Da bambino, Gilrein non aveva mai incontrato nessuno dei folli che si diceva abitassero la stazione, ma aveva visto con i suoi occhi alcune prove fisiche - pentacoli dipinti sulle piastrelle degli spogliatoi e, una volta, una pila di ossa non meglio identificate accanto a un falò spento. Per lo più aveva incrociato ubriacconi aggressivi, drogati in stato confusionale e barboni impazziti che parlavano lingue che nessuno a parte loro poteva comprendere. Comunque, questo era stato più di vent'anni prima, e se la devoluzione della Gompers va di pari passo con quella della città in generale allora è più che possibile, è pateticamente probabile, che la maggior parte delle voci che circolano sulla stazione non solo siano vere ma siano la punta di un iceberg orribilmente freddo.

Gilrein si inginocchia a terra e striscia dentro la stazione. Non riesce a convincersi che Wylie lo stia aspettando proprio lì, ma sa di conoscere la struttura della Gompers almeno quanto qualunque altro non residente. Ed è probabile che la conosca meglio di chi lo vuole morto, chiunque sia. Il suo primo pensiero è quello di raggiungere una delle vecchie balconate per fumatori che costeggiano la facciata occidentale dell'edificio, in alto, nubi di marmo dove un secolo fa ricchi industriali yankee potevano immergere i loro polmoni nelle dolci sostanze cancerogene dei migliori sigari d'Europa e guardare giù, verso la massa dei comuni viaggiatori simili a formiche, senza chiedersi mai se fossero davvero destinati al ricco bottino della grazia di Dio.

Una volta raggiunta una balconata, Gilrein potrà guardarsi le spalle e avere una buona visuale delle tre entrate più probabili. I buchi nel soffitto lo esporranno alla luce della luna ma questo è l'unico inconveniente, e comunque non c'è altro da fare. Secondo lui, porteranno almeno due tiratori, forse anche tre, e potrebbero decidere di dividersi per trovare punti di osservazione opposti e chiudere il bersaglio in un fuoco incrociato. Tirapièdi come Raban e Blumfeld in genere cercano di ridurre al minimo le probabilità di insuccesso. Ucciderebbero il loro bersaglio quando si trova ancora nel grembo materno, se fosse possibile. E allo stesso tempo, fanno di tutto per trovare un qualche margine di soddisfazione per le loro perversioni sadiche. Amano vedere il bersaglio contorcersi e gridare mentre subisce ulteriori innovazioni di crudeltà insensata, ma solo se questo non rischia di mandare a monte il lavoro e attirare su di loro l'ira del principale. Creature come Oster e i suoi Maghi, d'altra parte, sono più difficili da prevedere. Le loro motivazioni sono complesse e spesso conflittuali. Sono pronti a dichiarare che le loro prime necessità sono un incentivo monetario e un intimo impulso a svolgere bene il lavoro. Quasi un'etica da capitalista/marine. Eppure i mercenari come Oster e i suoi ragazzi non possono essere catalogati così facilmente.

C'è il problema del loro tenace rifiuto del matrimonio e dei loro insistenti e talvolta ridicoli modi da macho. C'è l'amalgama confusa ma appassionata di varie filosofie nichiliste, semidigerite ma completamente praticabili. E c'è una semplice e primordiale sete di sangue, la frenesia controllata di un mastino troppo addestrato, azione senza bisogno di analisi, un desiderio lineare di porre fine a un'altra vita e quindi di manifestare un potere lampante e assoluto. Oster e le sue creature adorano possedere la morte. È una droga che sta al pari del denaro, dell'orgasmo e della fede. È l'epicentro del libero arbitrio e dell'autodeterminazione. Possedere la morte è l'impulso stesso di Dio, e una volta che ha cominciato a scorrere nelle vene di qualcuno come Oster, non c'è modo di farlo tornare umano. Devi uccidere il mostro. Bruciarne la carcassa. Cospargere di sale il terreno su cui è caduto.

Un suono raschiante comincia a riecheggiare, metallo contro altro metallo più spesso. Un rumore leggero, ritmico, né troppo rapido né troppo lento, un battito misurato di intervalli metronomici. Gilrein si concentra, stabilisce che il suono proviene dal binario 7 e scruta l'imboccatura del tunnel. Potrebbe essere un diversivo per attirarlo in una posizione di maggior vulnerabilità, ma qualcosa gli dice che non è così. L'eco si fa più vicina. Lui solleva la pistola, cerca di controllare la respirazione.

E una figura emerge dalla galleria, una figura piccola, forse una bambina. Cammina al centro delle rotaie, curva, servendosi di una specie di bastone con cui picchietta su una delle rotaie. È avvolta in uno scialle nero che le copre le spalle e la testa con un velo simile a un turbante. Gilrein mira alla testa, si tende pronto a fare fuoco e grida: «Non fare un altro passo».

La sagoma obbedisce, si ferma come se si fosse aspettata di sentire un ordine del genere da un momento all'altro.

«Tieni le mani bene in vista,» grida Gilrein, e la figura fa di nuovo come le è stato detto, allargando le braccia, tenendole parallele al suolo.

Con la 38 fissa sul bersaglio, Gilrein si guarda attorno ma non vede niente. Sempre con la pistola puntata davanti a sé, scende al piano inferiore e va a fermarsi davanti alla bambina velata. Abbassa l'arma, prende un lembo dello scialle e lo svolge fino a rivelare il volto della signora Bloch. La donna cieca. La tatuatrice di Oster della Loggia di Houdini. La balia ufficiale di tutti gli artisti bambini di Kroger.

La donna sposta la testa come se lo stesse fissando, offrendogli un'espressione seccata, di sfida. Ma là dove dovrebbero esserci i suoi occhi ci sono due spesse pieghe di pelle, e la vista di quelle sacche, di quei lisci tumori fa scaturire un brivido dentro di lui, un brivido che gli attraversa il corpo, un terremoto che ha il suo stomaco per epicentro ma che scende fino a raggiungergli l'inguine.

Cerca di pensare a qualcosa da dire, ma prima che abbia il tempo di parlare, la signora Bloch apre la bocca e, con il suo accento est-europeo profondo, spezzato e gutturale, chiede: «Zei tu il lettore?»

E Gilrein è talmente sorpreso, sia dalla domanda che dal suono della voce della donna, in qualche modo spettrale ma allo stesso tempo profondamente autoritario, che non dice niente.

Lei chiede, a voce più alta: «Zei tu il lettore?,» il suono ruvido e gracchiante delle sue parole che riecheggia nella caverna della stazione ferroviaria, come amplificato negli angoli più lontani da una ragnatela nascosta di microfoni e altoparlanti.

Incerto su cosa rispondere, ma certo di dover dire qualcosa a questo punto, come se il suo silenzio potesse rivelarsi un errore irreversibile, Gilrein mormora: «Sì».

La signora Bloch volta la testa in direzione di una lama di luce lunare che le illumina parte dell'orecchio sinistro. E, interpretando la sua reazione come la richiesta di un'ulteriore conferma, Gilrein ripete: «Sì, sono il lettore».

La signora Bloch non sembra riconoscere la sua voce, e se l'ha riconosciuta non fa niente per farglielo capire. Si avvicina, allunga una mano verso di lui e gli fa scorrere le dita sul volto. Poi si ferma di colpo e annuisce, infila una mano tra le pieghe del cappotto sbrindellato che indossa ed estrae un sacchetto di carta spiegazzata.

«Kvesto,» dice, «è per te.»

Appoggia a terra il sacchetto, ai piedi di Gilrein, quindi si volta e si incammina verso la galleria del binario 7, toccando le rotaie con il bastone che, Gilrein se ne accorge solo ora, è un pezzo di tubo di stagno, cominciando a produrre una nuova serie di clangori dal ritmo metodico e regolare.

Lui resta ad aspettare che la donna sia svanita nell'oscurità, si infila in tasca la pistola, si accovaccia a terra e prende il sacchetto. Poi fa per aprirlo ma si ferma quasi subito. Questo, lo sa, è il pacchetto. È per questo oggetto che Leo Tani è stato ucciso. È per questo libro che lui è stato picchiato e le sue labbra sono state cucite. È per questo libro che Wylie lo ha tradito. Gilrein ha trascorso le ultime ventiquattro ore cercando di convincersi che tutti coloro che ha incontrato non sapessero niente di questo volume. E ora, la sola cosa a cui riesce a pensare è come uscire da lì il più velocemente possibile.

Si infila il pacchetto sotto il braccio e corre alla spaccatura nel muro che conduce al retro della stazione. Cerca di ignorare le parole sussurrate che sembrano provenire da ogni angolo di oscurità che oltrepassa. Quando raggiunge la Checker, apre il bagagliaio, spinge da parte la cassetta degli attrezzi di legno di suo padre, trova un groviglio di stracci unti e prende quello che gli sembra il più grande. Avvolge il sacchetto di carta nello straccio, quindi lo nasconde nella cavità sotto la ruota di scorta.

Si siede dietro il volante del taxi, infila la chiave nel quadro, mette in moto e quando controlla lo specchietto retrovisore nota, vicino al tetto della Gompers, appoggiato a una delle colonne ioniche semidistrutte che ornano una parte della balconata, quello che sembra un bambino, che lo fissa, accovacciato, con aria ferale e irridente nonostante la distanza. Gilrein si sporge sul sedile del passeggero per vedere meglio, ma il bambino scompare nelle viscere della stazione ferroviaria. Un altro effimero inquilino degli allegri buchi neri della città.

Wylie scende dal taxi rosso, porge i soldi al conducente attraverso il finestrino, lasciando una mancia troppo alta. E questo dopo un precedente incentivo che ha convinto il tassista a ignorare le regole della società e ad accompagnarla a Bangkok Park. Ma si è avventurato al limitare del Vuoto e questa è la cosa più simile a un atto di coraggio che si possa chiedere a un tassista della cooperativa.

Heronvolk Road è deserta, come sempre, ma stasera la strada in qualche modo è riuscita a superare se stessa, evocando un'atmosfera ancora più desolata del solito. È come se il Vuoto in generale e la Heronvolk in particolare fossero lo scenario di uno dei fumetti pirata venduti da Kroger, una di quelle bande *dessinées* ultra-noir in cui un idiota destinato alla disgrazia vaga per lo squallore urbano, tentando di imporre concetti di logica e di etica in un luogo ostile in cui simili idee non hanno più, e forse non hanno mai avuto, alcun significato.

Non è solo il decadimento, il milieu decisamente consunto e degradato che permea ogni superficie disponibile. Non sono solo le prove tangibili di violenza e povertà e isolamento, gli edifici distrutti dal fuoco e i canali di scolo ricolmi di putrefazione. È la sensazione eterea di un'assurdità onnipresente, la certezza che ci sia qualcosa nell'aria stessa, un unico impulso-guida che spinge ciò che è organico a recedere e morire, qualcosa che si infiltra cronicamente nei pori della pelle e che rende ogni organismo vivente geneticamente incapace di sperare. Questo è un ambiente che irradia i suoi abitanti con la più pura forma di nichilismo, mutandoli fino a ridurli all'infertilità nell'area cruciale della fede, sterili di ogni traccia, di ogni tipo di credo. Il Vuoto è il luogo in cui ci si reca non per temere l'annientamento ma piuttosto per abbracciarlo come un amante redentore. E questo tipo di mondo porterà sempre le persone a disprezzare se stesse tanto quanto, se non ancora di più, disprezzano il paesaggio che le corrompe eternamente.

Wylie Brown sa, mentre si avvicina a quello che di recente è diventato il suo posto di lavoro, che potrebbe odiarsi per sempre, almeno un po', per essere venuta qui, per essere diventata la lacchè di August Kroger. Per aver ceduto alla sua meschina e incessante dipendenza dal testo scritto. Alcuni hanno la sfortuna di nascere in questo posto maledetto, ma Wylie ha scelto consapevolmente di trasferirsi lì e lasciarsi intossicare. Quindi come si può perdonare un tradimento che ti trasforma nel mostro più cinico di tutti, nella razza che potrà sempre mentire a se stessa con successo e provare piacere nell'inganno?

Si ferma dall'altra parte della strada, di fronte alla Bardo, e alza gli occhi sull'edificio, cercando di capire come riesca a stare in piedi, come faccia a impedirsi di crollare in un cumulo di mattoni spezzati, quale sgraziata magia architettonica tenga la fabbrica accoccolata sulla strada benché dia l'impressione che da un momento all'altro debba dissolversi nel caos di un crollo.

Mentre studia la struttura in cerca di una spiegazione della sua logica, si accorge

che qualcuno si sta avvicinando dall'estremità opposta della Heronvolk, una bambina o una nana che avanza lentamente zoppicando, facendo oscillare un bastone come per farsi largo tra una folla.

All'inizio, la figura non sembra vederla. Poi comincia a muoversi verso Wylie, con la stessa velocità e la stessa cadenza. Ben presto Wylie si rende conto che si tratta della caporeparto di Kroger, della donna che gestisce la forza lavoro e che August è solito chiamare semplicemente *la strega*, ma che in realtà si chiama signora Bloch.

La signora Bloch si ferma proprio davanti a Wylie, si sporge in avanti finché i loro volti non sono spiacevolmente vicini, e i rigonfiamenti di pelle indurita che sigillano gli occhi della signora B quasi sfiorano la guancia di Wylie. Non si sono mai parlate prima d'ora, anche se Wylie ha visto più di una volta la donna anziana nei corridoi della fabbrica. C'era stata anche un'imbarazzata occasione in cui si erano trovate insieme sull'ascensore, erano salite insieme fino all'attico, rimanendo entrambe in silenzio, Wylie impegnata a fingere di studiare i falsi appesi alle pareti della gabbia, la signora Bloch, imitando coloro che sono dotati della vista, a fissare Wylie per tutto il tempo. Quando avevano raggiunto il covo di Kroger, Wylie era scesa e la signora Bloch era tornata giù al laboratorio senza fornire alcuna spiegazione.

Ora la signora Bloch sale sul marciapiede, si ferma accanto a Wylie e domanda: «Zei tu la teztimone?»

«Sono la bibliotecaria,» risponde Wylie.

La testa della signora B ruota lentamente sul collo, in modo meccanico, come se potesse realmente vedere attraverso i suoi tumori e stesse soppesando il volto di Wylie in cerca di tracce di menzogna.

«Prendi il praccio,» ordina la strega, con la voce di una guardia carceraria balcanica affetta da enfisema polmonare.

Wylie reprime l'impulso di ritrarsi e stringe con delicatezza il gomito della donna. E anche se la sua richiesta sembrerebbe suggerire che la signora B ha bisogno di aiuto per attraversare la strada vuota, è proprio la donna anziana a guidare Wylie.

La conduce verso il vicolo che si apre sulla destra dell'ingresso principale della fabbrica e, quando svoltano l'angolo e si fermano all'imboccatura, Wylie scopre che è occupato dall'intera squadra di artisti bambini. Devono essere una decina o forse anche di più, di età che vanno dai cinque anni ai diciassette forse diciotto. Hanno eretto una impalcatura improvvisata contro il muro della Bardo, una mostruosità fatta di cassette di frutta e pezzi di staccionate, bidoni della spazzatura e assi di legno e cartelli stradali divelti. I bambini hanno organizzato l'impalcatura in piattaforme di varie altezze, collegate con corde da imballaggio alla precaria scala antincendio.

Ci sono bambini su ogni livello, ciascuno ha una latta di vernice e un pennello di qualche genere. Stanno collaborando alla creazione di una specie di murale, un enorme tableau, un'immagine che, quando sarà finita, coprirà per intero questo lato della fabbrica, trasformando i mattoni rossi consunti in una scena iperreale che sembra gocciolare incessantemente. L'essenza del murale è già stata tracciata a grandi linee con gesso bianco e blu, e i piccoli schiavi di Kroger hanno iniziato a riempire il disegno con una grande varietà di colori.

La signora Bloch si volta verso Wylie.

«Lo trofi pello?» il timbro di voce quasi minaccioso.

«Non dovrebbero essere a letto?» dice Wylie.

Senza muovere il resto del suo piccolo corpo tarchiato, la vecchia solleva il braccio sinistro e indica il murale con un dito accusatorio.

«Trofi pella l'immacine?» domanda.

Wylie si limita ad annuire e distoglie lo sguardo dai tumori lisci della donna per osservare il lavoro dei bambini. E si sente riempire di orrore.

«Questa è la copertina,» dice la signora B.

«La copertina?» ripete Wylie.

«Tel primo numero.»

«Numero?» osservando un bambino di forse otto anni inginocchiato vicino a una traballante scala estensibile, impegnato a riempire le pupille della figura centrale del disegno. «Non capisco.»

«Tel nuofo fumetto,» cerca di spiegare la signora Bloch. «Tel primo numero. Farrà molto tenaro un ciorno. Qval è la parola?» sforzandosi, soffrendo quasi fisicamente per la rigidità della pronuncia: «Da *col-le-zio-ni-sti*. »

Anche se Wylie non ha alcun coinvolgimento diretto nell'impresa editoriale di Kroger, non ha sentito parlare di alcun nuovo progetto.

«C'è un nuovo titolo?» domanda.

La signora Bloch annuisce.

«Un'altra copia di fumetti di Menlo?»

«Qvesto è uno orcinale.»

Wylie è sbalordita.

«Il signor Kroger ha commissionato un originale?»

La signora Bloch scuote la testa furiosamente. Alza la voce e grida: «Krueger non ha niente a che fare con qvesto!» Ma subito riprende il controllo di sé, abbassa la voce e aggiunge: «E Krueger non e il zuo fero nome».

Tutti i bambini smettono di dipingere per un secondo e guardano le due donne, finché la signora B non fa un gesto con la mano e i piccoli artisti ritornano al lavoro.

«Qvesta immacine appartiene ai kinder. Ai pampini.»

Wylie è a dir poco incredula.

«Sono stati i bambini a fare questo? Da soli?»

«È pasato su un fecchio mito. Ma lo hanno fatto a moto loro.»

Wylie fissa la signora Bloch, poi si volta e osserva i bambini che lavorano insieme, in armonia come api, del tutto sincronizzati, ciascuno concentrato sul suo piccolo compito ma consapevole del quadro generale che sta prendendo forma sulla parete. Fa un passo indietro e cerca di osservare il murale da un'altra angolazione. Il vicolo è illuminato dalla luce della luna e dal chiarore pallido e giallastro di un unico lampione.

Il murale possiede una strana aura dovuta non solo all'illuminazione ma anche alla presenza dei bambini che si spostano sull'impalcatura, coprendo ora una parte ora un'altra del dipinto con i loro piccoli corpi. È come cercare di guardare un film mentre uno sciame di insetti saltella sullo schermo. E ad accrescere il senso di disagio di Wylie è anche il fatto che metà del murale è colorato di tinte vibranti mentre l'altra metà vive ancora nelle linee fantasma del gesso. Come se parte della scena stesse perpetuamente sbiadendo mentre il resto viene alla luce.

Ma niente di tutto questo può oscurare il soggetto. Il murale offre la rappresentazione di un atto di orrenda barbarie, uno spettacolo di atrocità creativa per quanto nauseante. Un'estremità del muro di mattoni è occupata da una specie di macchinario. È un apparato inquietante, massiccio e dotato di motori e tubi e valvole cromate. I giovani artisti sono riusciti a infondere alla macchina un senso di movimento. Sputa nuvole di vapore e dà quasi l'impressione di emettere un rumore assordante di triturazione. Ma il punto focale del marchingegno è l'apertura che si trova sulla parte anteriore, la bocca della macchina. È un portale enorme, largo quanto il corpo di questa mostruosità. E le sue complessità interne sono state rese con l'abilità e la precisione di un progettista di altri tempi, mettendo in mostra due enormi cilindri, due tamburi roteanti fissati su assi e dotati di lame affilate e uncini. La macchina somiglia a un tritalegno, ma un tritalegno visto negli incubi di un ingegnere sadico e probabilmente pazzo.

Da entrambe i fianchi del mostro meccanico fuoriescono metri e metri di rete metallica, un incrocio tra il filo spinato per il bestiame e le recinzioni usate nei cantieri, che formano un unico grande cerchio che occupa la parete in tutta la sua lunghezza. E all'interno della rete, i bambini hanno disegnato se stessi. Ci sono tredici autoritratti, ciascuno in uno stile differente eppure tutti accomunati dalla stessa posa -rannicchiati a terra con le braccia levate per il terrore nell'inutile tentativo di allontanare il pericolo imminente.

Ma il pezzo forte di tutto il murale, ciò che attrae l'occhio come una calamita, il fulcro dell'opera non è la macchina e non è la recinzione e non è nemmeno il gruppo di autoritratti. La cosa che esige l'attenzione dell'osservatore è l'uomo in piedi sulla mostruosità meccanica, enorme, dipinto a grandezza innaturale, una super figura. Un *Übermensch*. Dev'essere il proprietario e il manovratore di questa macchina terrificante. Forse addirittura il progettista e il creatore.

Non proprio fumettistica ma nemmeno dotata di un completo realismo, l'immagine è sproporzionata rispetto ai bambini terrorizzati, imprigionati. La testa dell'uomo è gigantesca sotto un berretto militare. Il suo corpo è straordinariamente muscoloso sotto un'uniforme generica ma stirata alla perfezione. E il suo volto è quello di August Kroger. I bambini non avrebbero potuto creare una somiglianza così perfetta neanche se si fossero serviti di una macchina fotografica.

Ma questo è Kroger visto come icona. Kroger come figura mitologica, elevato a un livello in cui è immune alla morte e all'oblio della storia. Questo è Kroger dipinto nello stesso stile di alcuni ritratti che Wylie ha visto di Stalin e Mao, e di certi fanatici leader religiosi, come una sorta di dio semimortale, in parte uomo e in parte forza della natura. Qualcuno che potrebbe alterare il corso del mondo di un grado o due.

Wylie sta guardando un murale in cui questi bambini prodigio hanno immaginato la loro esecuzione per mezzo di uno sventratore industriale manovrato dal loro padrone e aguzzino. E vorrebbe tirare giù dall'impalcatura uno di loro e chiedergli la ragione di tutto questo. Perché c'è qualcosa di più o meno metaforico in questa opera d'arte. Persino nel suo eccesso espressionistico, c'è qualcosa di paradossalmente mimetico nel cuore di questa immagine. Come se i bambini stessero lavorando su un cartellone pubblicitario e non a un murale su una tela di mattoni, qualcosa che ha uno scopo crudo e immediato. Una pubblicità piuttosto che un'interpretazione delle loro

più profonde paure e del loro comune odio.

E d'improvviso, Wylie viene invasa da un risentimento che ben presto diventa pura rabbia.

«È stata lei a farglielo dipingere, vero?» dice alla signora Bloch.

«Questo è loro...»

«Stronzate,» la interrompe Wylie. «Lei gli ha fatto dipingere questa cosa. Lei è una dannata pornografa.»

«La pipliotecaria è infastitita?» un sorriso che si allarga sotto i tumori.

«Li ha tenuti in piedi tutta la notte per fare questa cosa.»

La signora B annuisce, raddrizza le spalle e dice: «Il capo arriverà a casa tra poco...»

«Non lavoro più per Kroger.»

«Il tuo fero nome non è Krueger,» ricominciando a strillare, e di nuovo le sue urla interrompono il lavoro dei bambini. «Il tuo fero nome è Meyrink. Il Zensore ti Maisel.»

Poi abbassa la voce e aggiunge: «La mia terra natale».

Wylie sposta lo sguardo dalla signora Bloch al murale e infine, disperata, ai piccoli artisti immobili sulle loro piattaforme. D'un tratto si rende conto di non avere idea di cosa stia accadendo ma anche, una volta di più, di esserci dentro fino al collo e di dover battere in ritirata al più presto.

Per qualche ragione, tocca la spalla della signora Bloch e dice: «Devo andare a prendere le mie cose».

Ma la signora B le afferra la mano, gliela storce all'indietro in una posizione che non le provoca dolore ma che serve a metterla in guardia dalle terribili conseguenze a cui Wylie potrebbe andare incontro se se ne andasse.

«Tu vuoi lasciare la Pardo?»

Wylie annuisce, e dopo un attimo risponde: «Sì».

La signora B le lascia la mano e dice: «Allora prendi uno».

Wylie esita e la signora B ripete a voce più alta: «Prendi uno.»

«Non capisco.»

«Tei kinder. Prendi uno tei pampini. Ta portare con te.»

«Non posso...»

«Prendi uno. Ti tiranno la storia. Ti Meyrink il Zensore.»

«Mi dispiace ma...»

La signora Bloch si volta e fa un passo verso il murale.

«Jiang,» chiama e immediatamente un ragazzino asiatico abbandona il pennello e la vernice e comincia a scendere dall'impalcatura, facendo attenzione a non guardare i suoi compagni.

La vecchia torna a guardare Wylie e dice: «Fa a prentere la tua ropa. Jiang ti starà qvi ad aspettare».

Come se fosse stato gettato un incantesimo su di lei, Wylie guarda un'ultima volta il murale e poi corre con tutte le forze che ha verso l'entrata della Bardo, precipitandosi all'interno, incapace di aspettare il montacarichi, salendo le scale antincendio fino alla sua stanza. Dove trova la creatura di nome Raban sdraiata sul suo letto a leggere fumetti di cui non capisce il senso.

E fuori la signora B, sempre più impaziente, si accovaccia a terra; circonda il ragazzino con le braccia, gli avvicina la bocca all'orecchio e comincia a sussurrare le sue ultime istruzioni, forse un po' troppo in fretta, sulla metodologia di redenzione dell'arte di raccontare storie.

La Clinica Toth è un insieme di edifici che risalgono ai primi anni del secolo, collegati gli uni agli altri da una bizzarra serie di aggiunte dall'architettura eclettica. Sorge sulla cima di una collina, un tempo orgoglio delle proprietà di Vartan Toth, un famoso industriale e proprietario terriero del posto, la cui storia oggi, nella comunità turca di Quinsigamond, viene usata come una sorta di mappa archetipica per raggiungere il successo.

Originario della regione dei Monti del Tauro, discendente di una famiglia di pastori nomadi e, all'occasione, di contrabbandieri di oppio, Toth era arrivato negli Stati Uniti da adolescente e si era gettato a capofitto nel sogno nazionale di ricchezza senza limiti e indipendenza per tutti coloro che fossero riusciti a convertire le loro aspirazioni in denaro contante e in potere. Non ancora ventenne, aveva fatto il suo primo investimento nel mondo degli affari clandestini, lavorando nel giro delle corse su e giù per la East Coast, comprando, vendendo e puntando sui cavalli finché non era riuscito a mettere in piedi un'attività di scommesse dalle molte ramificazioni. Ma dal suo capitale di partenza aveva raggiunto un bottino veramente grottesco ideando un modo più efficiente per trasformare le ossa e i muscoli dei cavalli macellati in un collante industriale di straordinaria efficacia. Quasi dalla sera alla mattina, Toth era passato dal ruolo di semplice allibratore a quello di magnate della colla che poteva permettersi di bere in compagnia dei soci boriosi e aristocratici del Quinsigamond Men's Club. E anche se la leggenda che viene raccontata ancora oggi su Arcadian Way tende a cancellare il fatto, era stato proprio all'apice di quella vita di agi che Toth era precipitato nello scandalo e nella tragedia.

Giocatore e donnaiolo per tutta la sua giovinezza, Toth aveva sentito il sincronistico morso del karma quando, a cinquant'anni, aveva scelto una bellissima ma ipersensibile sposa bambina di nome Cissy, la figlia di un influente ministro episcopale. Durante la luna di miele, durante il prima e ultima visita nella sua terra natale, la Turchia, la moglie aveva subito un crollo psicotico irreversibile e aveva mutilato un menestrello cerimoniale, usando lo stesso coltello con cui aveva tagliato la torta nuziale al ricevimento. I pastori delle valli sudorientali sono ben noti per la rapidità e la brutalità del loro sistema giudiziario e, sotto gli occhi impotenti dello sposo, Cissy era stata fatta a pezzi da un maiale selvatico e da uno sciacallo rabbioso.

Sconvolto da quella tragedia, Toth aveva fatto ritorno in America e si era sforzato di cambiare il corso di una vita intera di avarizia e decadenza. Si era dedicato con generose donazioni al campo in rapida crescita delle ricerche sulla salute mentale. A Quinsigamond, si era trasferito nella casa del giardiniere della sua proprietà e aveva donato le ville principali al dottor Renfield Hulbert, un collega e per lungo tempo corrispondente, anche se le sue lettere non avevano mai ricevuto risposta, sia di Freud che di Jung, che il fato ha ritenuto opportuno relegare nelle distratte note a piè di pagina anche delle più dettagliate cronache di quel periodo. Forse Hulbert era solo un

ciarlatano avido ed egocentrico, ma questo non nega necessariamente il fatto che possedesse un'intelligenza complessa e straordinariamente duttile. E benché in seguito venne dimostrato che tutte le sue credenziali mediche erano state inventate o revocate, i suoi scritti circa i legami tra la schizofrenia (che all'epoca il dottor H aveva descritto con il termine *fantasia persistente*) e la meccanica dei centri del cervello preposti al linguaggio (che all'epoca il dottor H aveva descritto con il termine *ingranaggi alfabetici*) erano effettivamente in anticipo sui tempi.

Durante i ruggenti anni Venti, mentre la maggior parte dei benestanti della nazione si avviava a passo di charleston verso le tenebre della Depressione che attendevano alla fine del decennio, gli isterici e i maniaci depressivi e gli squilibrati, i fratelli e le sorelle che ruggivano per ragioni meno frivole e ben più complesse, venivano portati alla Clinica Toth dove alle loro preoccupate ma infastidite famiglie veniva offerto un giro turistico che comprendeva gli eleganti splendori della proprietà ma che escludeva gli orrori sotterranei delle stanze di lavoro della cantina, laboratori sudici ed eccezionalmente antigienici in cui venivano praticati fanatici empirismi che andavano dalla terapia del ghiaccio per indurre l'ipotermia a lobotomie tanto sperimentali quanto approssimative a un'ampia varietà di rimedi farmacologici non molto lontani, ma certamente più letali, di quelli trascritti nei breviari delle streghe medievali.

L'innovazione preferita di Hulbert, comunque, era molto probabilmente la trapanazione. Il dottore praticava un buco più o meno in ogni cranio che gli capitasse a tiro, abitudine che alla fine lo avrebbe condotto alla rovina. Quando la moglie dell'unico sindaco di Quinsigamond messo sotto accusa da un tribunale si era rivolta alla Clinica Toth perché afflitta da una serie di emicranie che coincidevano con il crollo politico del marito, la donna era stata rimandata a casa, nonostante le proteste dei fedeli per quanto sadici collaboratori di Hulbert, con un cratere nella fronte grande quanto un monocolo prussiano. L'ex sindaco aveva sfruttato quella mutilazione come diversivo, mettendo in croce i giornalisti del quotidiano locale per aver perso tempo a gettare fango sulle sue finanze invece di occuparsi degli orrori medici che venivano perpetrati proprio sotto il loro naso. I buontemponi dell'amministrazione cittadina avevano risposto che a dire il vero quegli orrori sembravano essere piuttosto sotto l'attaccatura dei capelli, ma l'editore dello «Spy» aveva fiutato una buona storia e, comprando le risorse dell'accomodante capo della polizia, aveva subito organizzato una retata alla Clinica Toth.

Alcuni pionieri delle scuole d'avanguardia di fotogiornalismo erano presenti quando una squadra scelta composta dai più brutali poliziotti di Quinsigamond avevano sfondato a calci le porte del manicomio. Ancora oggi, nei registri del Museo di Storia si possono esaminare testimonianze color seppia del genere di orrende torture che uno scienziato pazzo può inventare anche con una sola mano - immagini di procedure mediche che farebbero ingelosire i nazisti, cervelli aperti come meloni e sottoposti a umiliazioni che andavano ben oltre le più fosche visioni di De Sade, primi piani di strani strumenti metallici i cui scopi non potevano includere niente di benigno, rappresentazioni di esseri umani per i quali la malattia mentale era solo l'inizio della discesa in un inferno senza fondo a opera di un maniaco di prim'ordine che aveva avuto a disposizione denaro, uomini ed elettricità. Quando le cantine della

Proprietà Toth erano state finalmente sgombrate, la città era rimasta scandalizzata e mortificata dagli sporchi ma non così piccoli segreti che il dottor Hulbert, portato via in manette e con le labbra gonfie e insanguinate, aveva definito «l'opera della mia vita».

La clinica era stata chiusa a tempo indeterminato. Vartan Toth aveva continuato a vivere nella proprietà, ormai ridotto a un recluso che trascorreva le sue ore nella sua misera casa a leggere la Bibbia, a occuparsi del giardino e ad accendere ceri per la sua perduta ma sempre amata Cissy. Secondo alcune voci, il barone della colla stesso era stato sottoposto ad alcuni dei trattamenti tutt'altro che delicati del dottore. Ma molto probabilmente erano stati il dolore e il rimpianto a spezzare il turco. Quando alla fine aveva perso tutti i suoi interessi economici nel crollo della Borsa del '29, non si era preoccupato o non aveva capito quali sarebbero state le conseguenze. La città si era ritrovata con il fardello di quella tenuta con manicomio, e Toth era morto pochi anni dopo in un ricovero per poveri, col cuore in pezzi e del tutto fuori di sé. Dicono che le sue ultime parole siano state: «Mia adorata, finalmente le bestie si sono accanite su di me».

Quando una cooperativa medica privata di Toronto aveva acquistato e riaperto la clinica molti anni più tardi, i nuovi proprietari avevano deciso per qualche ragione assolutamente sbagliata di mantenere il nome originale. Ma la Clinica Toth ultimamente è riuscita a costruirsi una reputazione alquanto rispettabile come centro di riabilitazione per le più comuni dipendenze del mondo moderno. Qualche anno ancora di soggiorni di rockstar e principesse del grande schermo e il consiglio di amministrazione sarà convinto di aver cancellato una volta per tutte il ricordo della sfortunata storia dell'ospedale. E se le donazioni continueranno a mantenere il ritmo attuale, ben presto la clinica potrà diventare una società per azioni e iniziare la costruzione di una nuova ala. Ogni nuovo drogato che si aggira per le strade significa soldi per il piano Keogh. E, come ha detto il dottor Raglan durante l'ultima riunione della direzione della clinica: «State tranquilli, ragazzi. Non c'è penuria di scimmie all'orizzonte».

Ma anche se l'autodistruzione compulsiva di un'estremità viziata dello spettro sociale è la principale fonte di reddito della Toth, la clinica continua a trattare un esiguo numero di patologie più gravi e complesse, se non altro per mantenere una certa posizione nel suo campo e guadagnarsi qualche rara citazione sulle pubblicazioni accademiche. Eppure Gilrein, mentre posteggia la Checker nel parcheggio dei visitatori e sale lungo la collina fino a raggiungere l'ingresso principale, cerca di immaginare come il regime della Toth, a base di infuocate sedute di terapia di gruppo e di ore di lavoro obbligatorio, potrebbe mai aiutare Otto Langer.

L'atrio in cui si trova la reception è un capolavoro di delicatezza vittoriana. Al banco, Gilrein perde quasi dieci minuti a discutere con un giovane tirocinante presuntuoso che continua a ripetere che il paziente è sotto sedativi e non può ricevere visite. Gilrein sopporta il rifiuto educatamente, ma quando si rende conto dell'inutilità delle buone maniere, sfodera il suo atteggiamento da poliziotto, fa intravedere la 38 e chiede al ragazzino se gli andrebbe di svegliare il dottor Raglan per chiedergli di unirsi a loro nella farmacia dell'ospedale, dove un piccolo esercito di

agenti della Narcotici non vede l'ora di mettere a confronto le scorte di magazzino con i registri delle prescrizioni.

Il tirocinante chiede a un inserviente che sta spazzando il pavimento di occuparsi per un po' della reception, prende un pesante mazzo di chiavi da un cassetto e fa strada verso le scale. Quando si rende conto che stanno per scendere nei sotterranei, Gilrein dice: «Pensavo che non usassero più questa parte dell'ospedale».

«Solo per i casi limite,» spiega il tirocinante, aprendo e richiudendo una serie di porte d'acciaio che tagliano un lungo corridoio scarsamente illuminato, che puzza di alcol e di qualche disinfettante aspro e usato troppe volte. «Cerchiamo di tenere qua i pazienti più rumorosi finché non riusciamo a calmarli un po'. Rischiano di turbare troppo gli altri ospiti.»

«Ospiti,» ripete Gilrein.

Il tirocinante lo ignora e svoltano in un altro corridoio, aprono un'altra porta e raggiungono un ambiente squadrato dalle pareti di cemento, dove un enorme uomo di colore che indossa la divisa marrone del servizio di sicurezza siede a una scrivania, immerso nella lettura di un tabloid il cui titolo principale informa CHE MICROBI ALIENI CANNIBALI INFETTANO L'ASIA.

«Larry,» dice il tirocinante alla guardia che continua a leggere, «lascia entrare questo signore nella stanza D.»

Larry annuisce, toglie una mano dal giornale e rivela il sottotitolo - IL VIRUS AVANZA VERSO L'AMERICA - e preme un pulsante sotto il piano della scrivania. Un ronzio riecheggia nella stanza. Il tirocinante si volta e se ne va senza aggiungere altro. Gilrein afferra la maniglia della porta interna e la tira, stupefatto dal suo peso. Entra e attende che la porta gli si richiuda alle spalle. Il ronzio di colpo diviene ovattato ma continua per diversi secondi.

Si trova in un altro corridoio, molto più stretto degli altri e lungo forse solo una decina di metri. Una parete è formata da una serie di blocchi di pietra calcarea che luccicano leggermente nella luce fioca delle lampade a cono. L'altra parete è composta da una serie di quattro celle identiche - piccoli, semplici rettangoli scavati nella pietra, chiusi da sbarre - e Gilrein ripensa a certe fotografie che ha visto delle celle di Alcatraz. Sono dotate di brande di metallo grigio su cui si trovano materassi sottili arrotolati. Nell'angolo a destra di ogni cella c'è un water senza asse. Se possibile, l'odore di disinfettante è ancora più forte qui, così acre da far bruciare gli occhi e da togliere il respiro. Le prime tre celle sono vuote. Sono contraddistinte dalle lettere A, B, e C, dipinte sul pavimento davanti alle porte.

Gilrein percorre il corridoio fino a raggiungere la cella D e si trova a osservare un diorama che potrebbe rivaleggiare con le creazioni del dottor Hulbert di un secolo fa. Otto Langer è nudo, le spalle avvolte da una coperta di lana sudicia. È rannicchiato sul pavimento al centro della cella ed emette una specie di mugolio, il gemito che potrebbe sfuggire al piccolo più debole di una cucciolata quando viene separato dalla madre per la prima volta. Il volto di Langer è una tela espressionista astratta di lividi bluastri e sangue secco e sangue fresco e capelli scarmigliati e forse persino tracce di materia fecale su una guancia. La branda è riversa su un lato. Il materasso è stato fatto a pezzi. Sulla parete di fondo della cella c'è un graffito di quattro lettere, dipinto in quello che potrebbe essere o anche non essere il sangue di Langer, che fissa Gilrein

come un cartellone minimalista. E un messaggio che sembrerebbe essere una parola ma non lo è: *METH*.

E in un angolo della cella, sospesa a mezz'aria, una cintura stretta attorno al collo e assicurata a un tubo arrugginito da cui gocciola dell'acqua, c'è Zwack, il golem, la bambola da ventriloquo.

Gilrein si accovaccia sul pavimento per trovarsi a livello del volto di Langer.

«Otto,» lo chiama, la sua voce è un'intrusione nel ritmo dei gemiti dell'amico.

Langer alza lo sguardo su di lui ma i suoi occhi sembrano velati, come se avesse sentito il suo nome ma non riuscisse a localizzare la fonte del suono.

«Sono Gilrein,» continua.

Langer solleva la testa, la sporge in avanti sul collo per sbirciare fuori dalla cella, sospettoso ma offuscato dai tranquillanti.

«Cosa diavolo è successo, Otto?» domanda Gilrein. «Dov'è Jocasta?»

Langer scuote la testa, poi si mette a quattro zampe e arranca fino alle sbarre. Preme la bocca su un'apertura, con un cenno delle dita chiede a Gilrein di avvicinarsi. Gilrein si sporge e sente Langer sussurrare: «Va' via,» poi si accorge che le dita dell'uomo sono coperte da una ragnatela di tagli e di escoriazioni, come se Langer avesse rotto una finestra con un pugno o fosse stato graffiato da gattini o uccelli.

Gilrein si alza in piedi e dice: «Ti tirerò fuori di qui».

E subito anche Langer si alza in piedi, urlando: «No, va' via, vattene, va' via,» istericamente, afferrando le sbarre e sbattendovi contro la fronte mentre grida.

Gilrein è prossimo al panico. Non sa se desiderare o temere l'arrivo di Larry la guardia. Fa un passo indietro, solleva le mani come per placare l'amico, e dice: «Okay, d'accordo, me ne vado, me ne vado». Scuote la testa, si volta e fa per incamminarsi verso l'uscita.

Ma dalla cella risuona una voce chiara e tranquilla: «È tutta colpa tua, Gilrein».

Si ferma davanti alla camera di isolamento A, si volta ma non ritorna alla cella di Langer.

«Come può essere colpa mia?» domanda.

«Tu e le tue sporche consegne,» continua Langer, senza urlare e senza sussurrare, ma in tono quasi discorsivo. E pieno di odio.

«Quali consegne?» anche se conosce già la risposta.

Langer non dice niente.

«Ti riferisci a Tani,» dice Gilrein. «Al fatto che accompagnavo in giro Leo Tani.»

Una pausa e poi: «Tu pensi di essere innocente, vero, Gilrein? Pensi di essere una vittima di Dio, vero, bastardo?»

Gilrein torna alla gabbia di Langer e fissa il vecchio, tenendosi a una certa distanza.

L'accento di Langer torna deliberatamente ad appesantirgli la voce.

«Hai le mani tutte sporche di sangue, figlio di puttana.»

Prima che Gilrein abbia il tempo di pensare a come ribattere, vede Langer prendersi il pene con una mano, infilarlo tra le sbarre e cominciare a pisciare in direzione del suo visitatore. Il getto di urina raggiunge l'orlo dei pantaloni di Gilrein e le sue scarpe, prima che lui riesca a ritrarsi. È un getto debole, e l'arco si esaurisce rapidamente, l'effetto collaterale di un qualche tranquillante o di una prostata

ingrossata.

«Gesù,» grida Gilrein, osservando la pozza che si allarga sul pavimento. Poi arriva la rabbia e aggiunge: «Puoi anche restare quaggiù a rigirarti nella tua merda, vecchio bastardo».

«Non mi merito niente di meno,» dice Langer.

È una dichiarazione abbastanza criptica da convincere Gilrein a fermarsi. Guarda Langer vacillare sotto il suo stesso peso, cadere sul pavimento in un movimento rallentato e dissolversi in una confusa posizione del loto. Il vecchio porta le mani alle sbarre e spinge il volto in avanti finché la sua bocca e il suo naso non sporgono fuori dalla cella.

«Se resti,» dice a Gilrein senza alzare lo sguardo, «sarai infettato.»

Per un attimo Gilrein pensa che si stia riferendo alla Grippe di San Leon, ma Langer non accusa nessuno dei sintomi - niente pustole sulla lingua, nessuna difficoltà nel parlare.

«Infettato da cosa?» sedendosi sul pavimento proprio di fronte al volto di Langer, come se fossero in campeggio, attorno al fuoco, ed evitando con attenzione la pozza di urina.

«Da cosa?» la voce ancora più bassa adesso. «Dalla storia.»

«Quale storia?»

«L'unica che mi sia rimasta.»

Una pausa, mentre si fissano l'un l'altro. Poi Gilrein chiede: «Potresti raccontarmela?»

«Sei sicuro di volerla ascoltare?»

E pur non essendo affatto sicuro, Gilrein annuisce.

Tu sei qui nelle vesti di un comodo paio di orecchie, Gilrein. Non montarti la testa, avrebbe potuto benissimo essere uno qualunque dei miei clienti silenziosi sui sedili posteriori del taxi. O persino uno degli infermieri che mi ha rotto una costola mentre mi legava al tavolo dove mi hanno iniettato i loro fluidi di controllo. Sono davvero ridicoli, non ti pare? Il mio fegato non trasforma i loro prodotti chimici. Non sono uno di loro. Non sono come te. Io sono un esule. Un vero esule. Non come te, Gilrein. Sì, lo so, ho guardato e ascoltato. So che ti piace immaginarti come un reietto. Ma il tuo è solo un atto di vanità. Per te è una posa, un modo di ammazzare il tempo, un po' come guidare il taxi o prendere il caffè al Visitation.

Tu vuoi una storia, signor Tassista. Molto bene, allora, ascoltami. Come non hai mai ascoltato prima. Ascolta fino alla fine la mia storia e imparala a memoria. Sei il mio ricettacolo. Sei il solo mezzo di comunicazione che mi sia rimasto. Sei in debito con me, perciò diventa l'ascoltatore, dammi le tue orecchie così che io possa riempirle come un sacco. Ascolta, Gilrein. Per espiare la tua arroganza.

Quando il Censore emerse da Haus Levi, il manoscritto al sicuro sotto il cappotto, gruppi di netturbini vestiti di lattice stavano frugando tra le spoglie, il bottino di gioielli e gingilli e portafogli, gettando le cose migliori in sacchi contrassegnati dal sigillo della Tesoreria, e le fotografie e i vestiti in falò scoppiettanti. Una seconda squadra stava spruzzando gli edifici di accelerante liquido che usciva dalle taniche che portavano sulla schiena. Una falange di pesanti macchinari attendeva davanti alla bocca dello Schiller, dietro le mura della recinzione metallica, gru e scavatrici che oziavano sotto i loro conducenti annoiati per il ritardo ma soddisfatti dalla paga degli straordinari. Meyrink chiamò una caposquadra e le chiese un calcolo approssimativo del tempo che avrebbe richiesto l'intera operazione. La giovane donna consultò una cartelletta e disse che avrebbero potuto cominciare a bruciare e ad abbattere gli edifici solo verso l'alba.

Meyrink quasi non ascoltava. Si avvicinò a un vicecancelliere che stava sorseggiando del kava accanto all'Obliteratore e, mormorando qualcosa sullo sfinimento, gli affidò il comando.

Non volendo prendere l'auto di un funzionario e sapendo che a tutti i taxi era stato vietato l'accesso a quella zona per quella notte, Meyrink fece a piedi cinque chilometri per tornare a casa, una palazzina qualsiasi in un quartiere borghese. Quel percorso gli diede il tempo di pensare e di raggiungere il giusto grado di piacere e anticipazione che avrebbero meritato i giorni a venire. Un'evoluzione della sua grandezza avrebbe dovuto essere accolta a braccia aperte, ricevuta con tutti i sensi disponibili, per quanto potesse essere doloroso.

I suoi sottoposti attendevano vicino alla curva a bordo di una jeep del Ministero. Meyrink si fermò accanto al finestrino del conducente e Varnbuler gli restituì le sue chiavi di casa in cambio di una generosa somma di denaro che avrebbe

comprato la loro discrezione.

«C'è qualche problema?» domandò Meyrink.

Varnbuler scosse la testa.

«Lei è...»

«È sveglia,» gli assicurò il soldato.

«E voi...»

«Come sempre,» lo interruppe Varnbuler per l'ultima volta.

Meyrink annuì e fece loro cenno di andare. Attese finché la jeep non scomparve oltre l'angolo di Morgenstern Road, poi salì i gradini che conducevano alla sua porta d'ingresso, quasi incapace di contenere l'intensità di una qualche nuova reazione ghiandolare che somigliava allo stesso tempo alla gioia e alla furia. Entrò, si costrinse a fermarsi e a raccogliere la posta che era stata spinta attraverso la fessura nella porta, si sforzò di scorrere una serie di bollette, solleciti e una lettera di sua madre che era in vacanza a Matliary. Nella dispensa, si versò un po' di sherry, esaminò la credenza per assicurarsi che la donna delle pulizie avesse spolverato con cura. Quindi, con il suo drink, si tolse l'uniforme e si infilò un maglione, un paio di pantaloni da lavoro, scarpe da tennis, un camice da laboratorio e un grembiule da macellaio. Si ammirò nello specchio, andò in bagno per inumidirsi i capelli con un po' d'acqua e pettinarsi. Si asciugò le mani a lungo prima di prendere i fogli. Alla fine, incapace di rimandare oltre il culmine dei suoi appetiti, portò il vangelo in cantina, nella sua stanza degli hobby.

Spalancò la porta e trovò Alicia, sveglia, nuda e incatenata a un grande anello di ottone che pendeva dal centro del soffitto. Proprio come aveva promesso Varnbuler.

Un pezzo di nastro adesivo color grigio argento copriva la bocca della ragazza. Lei fissò Meyrink, silenziosa nel suo terrore e nella sua confusione. Lui andò a fermarsi proprio davanti alla ragazza e, benché lei tentasse di arretrare, riuscì solo a piegarsi leggermente all'indietro.

Meyrink sollevò la pila di fogli spaiati e disse: «In principio era il verbo, giusto?»

Alicia disse qualcosa che venne oscurato dal suo bavaglio.

Tre delle pareti della stanza erano occupate da tavoli da lavoro di quercia, di altezze e dimensioni diverse, le superfici ricoperte di linoleum e formica. Ogni tavolo era dotato di lampade Anglepoise e di intensità superiore al normale e due dei tre tavoli erano equipaggiati con costose lente d'ingrandimento tedesche montate su bracci snodati che erano stati fissati al legno. Sopra ogni tavolo c'erano numerosi pannelli e scaffali e armadietti che contenevano una collezione impressionante - e messa insieme nel corso di lunghi anni - di utensili, arnesi e attrezzi che comprendevano seghe, lime curve, pinze, coramelle, trincianti, morsetti, xilografi, cesoie dalla punta smussata, raschietti, segchetti a dorso, chiavette da cucito, chiodatrici, martelli a granchio, martelli da carpentiere, lime a smeriglio, punte da doratore, piegchette di osso, ceselli, punteruoli, rotaie di rinforzo, bulini, punzonatori, cavicchi, punte secche, righelli d'acciaio, blocchi di carta vetrata, minuscole ganasce, e, forse, il più impressionante assortimento di coltelli di tutta Maisel - scalpelli e lame e bisturi e rasoi importati da ogni angolo

del pianeta, alcuni antichi e alcuni fabbricati appositamente, alcuni conosciuti principalmente dai calzolari di paese della Vecchia Boemia, altri usati solamente dai chirurghi all'avanguardia nelle cliniche che non comparivano nell'elenco ufficiale del Ministero della Sanità della Repubblica. E tutto quel metallo era tenuto lucido e splendente in maniera meticolosa, ossessiva.

Sul tavolo centrale c'erano tre recipienti pieni di colla in contenitore d'acqua riscaldata. Alla destra e alla sinistra dei recipienti c'era una serie di barattoli e bicchieri che contenevano un vasto assortimento di pennelli - pennelli da colla, pennelli da vernice, pennelli da acquerello, pennelli di pelo di antilope, pennelli di setole di maiale, pennelli di cardo naturale.

Sotto ciascun tavolo c'era uno sgabello ricoperto di cuoio con le estremità delle gambe rivestite di gomma. In fondo alla stanza c'erano una taglierina verticale di ferro con un braccio a ghigliottina che avrebbe potuto tagliare qualsiasi cosa, un'antica pressa verticale inglese e una pressa più piccola di ferro montata su una panca di ferro. Allineati contro la parete di pietra c'erano numerosi telai, accanto a un mobile di legno nero dai piccoli cassetti. I cassetti superiori erano pieni di fogli - carta decorativa marezzata e carta di riso giapponese e costosa carta Ingres. Carta da pacchi e carta assorbente e carta da regali e carta da lettere e carta da disegno. Tutto questo in un ampio spettro di colori, pesi, grane e valori di acidità. I cassetti inferiori erano ricolmi di numerose pelli già conciate di varie qualità.

Alle spalle di Alicia c'erano corde per il bucato che andavano da una parete all'altra. Il pavimento sotto i suoi piedi nudi era una colata di cemento al centro della quale si apriva un canale di scolo coperto da una grata. Non c'erano finestre. Adiacente alla stanza, c'era un lavatoio privato che forniva l'acqua corrente. C'era anche un grande armadio al quale erano state tolte le ante, l'interno riorganizzato con scaffali su cui si trovava una straordinaria collezione di libri dalle rilegature immacolate e perfettamente identiche. Al centro dell'armadio c'era una teca di vetro e legno che conteneva due piccoli libri dalle copertine di un orribile color marrone-viola. Il fatto che si trovassero in quello scrigno ermetico era la sola cosa che indicasse quanto fossero preziosi, ben più di tutti gli altri volumi.

Meyrink si avvicinò a uno dei tavoli da lavoro senza staccare lo sguardo da Alicia. Prese un paio di guanti di gomma e se li infilò con gesti teatrali, con lentezza esasperante.

«Tutti hanno bisogno di uno sfogo,» dice, contorcendo le dita dentro il lattice. «Di un modo per calmarsi. Per liberarsi del peso del lavoro. Per sfuggire alla frenesia del mondo esterno in generale. Io la vedo così, almeno.»

Tornò dalla ragazza e si fermò davanti a lei, esaminando il suo corpo come se fosse una tela coperta da un qualche criptico lavoro d'arte, una nuova forma che richiede un certo sforzo da parte dello spettatore prima che possa rivelare il proprio significato nascosto. Fece un passo indietro, inclinò la testa da un lato poi dall'altro, socchiudendo gli occhi. Camminò attorno ad Alicia, lentamente, fermandosi per un attimo quando fu alle sue spalle ed esibendosi in una serie di grugniti, come se la stesse fiutando.

Quando furono di nuovo faccia a faccia, lui stava annuendo, sorrideva soddisfatto da una qualche conferma che aveva appena ricevuto.

«Molto bene,» disse, probabilmente a se stesso. «Molto bene, davvero. Un tessuto stupendo. Nessuna imperfezione di rilievo. Eccezionalmente duttile.»

Per la prima volta, sollevò una mano per accarezzarle il viso, e le sistemò una ciocca di capelli dietro un orecchio.

«Sei meravigliosa,» le disse. «Ti sei presa cura di te stessa. Non so dirti quanto questo mi faccia piacere. Così tanti giovani oggi giorno fumano sigarette e si abbandonano al sole. Bevono alcolici fin da ragazzini. E poi, per non parlare del piercing. Mio Dio, non solo le orecchie, ma il naso. La lingua. Ho sentito dire che profanano persino i capezzoli.»

Tornò al piano di lavoro scuotendo la testa. Aprì alcuni armadietti e cominciò a prendere diversi strumenti e a posarli sul tavolo.

«Io lo considero una forma di automutilazione,» continuò. «Conosco tutte le loro giustificazioni. Chiacchiere sulla libertà espressiva e sulla ribellione. Ma credo che siano solo assurdità della gioventù. Credo che sia solo la mentalità del branco. Mi metto un anello al naso perché Ottla del palazzo di fronte si è messa un anello al naso. Quanta insensatezza.»

Alzò lo sguardo sull'armadietto per un istante, apparentemente in cerca di qualcosa, poi richiuse l'anta e tornò di fronte alla ragazza.

«Mi piacerebbe toglierti quel nastro dalla bocca. Ma ho dei vicini, naturalmente. E anche se la casa è molto ben insonorizzata, non sono il tipo d'uomo che ama correre rischi.»

Le passò un pollice sulle labbra sigillate.

«So che può essere difficile respirare in questo modo. Ma se ti concentri, troverai il ritmo adatto. Ben presto ti sarà naturale, te lo prometto.»

Le prese il mento con una mano e le fece ruotare il volto a destra e a sinistra, scrutandole il collo. Quindi cominciò a farle scorrere entrambe le mani attorno al collo, premendo leggermente con i pollici come un dottore impegnato a controllare ghiandole gonfie. Fece scivolare le dita lungo il suo corpo, sulle spalle, sui seni, sotto le braccia, girandole le braccia all'interno e all'esterno, facendole sfregare i polsi contro le manette, tutto in modo molto clinico e metodico, con lo stesso atteggiamento delle infermiere statali che visitavano i rifugiati alle stazioni ferroviarie di frontiera.

«Oltre a farti le mie scuse, credo di doverti dire quanto mi dispiaccia per questi guanti. Un vero problema per noi due, in senso tattile. Così sterili e freddi. Ma in questa epoca, cosa posso dire? È una questione di sicurezza, di igiene. Sono certo che mi capisci. Una ragazza intelligente come te.

Non si possono più correre certi rischi di cui in passato nemmeno ci saremmo curati.»

Passò almeno dieci minuti a esaminare il corpo di Alicia, metà dei quali in ginocchio dietro di lei. Di tanto in tanto dava un pizzicotto o premeva con le dita, tirava la pelle, allontanandola dalla sua sede naturale sulle ossa. Le infilò persino un dito tra le dita dei piedi. Quando ebbe finito, si alzò faticosamente e le diede una scherzosa pacca sulle natiche prima di tornare al tavolo da lavoro ed estrarre altri due o tre arnesi dagli armadietti.

«Sei sana come un cavallo,» le disse, prendendo una mola da uno scaffale e si

sedette sullo sgabello.

«Te lo dico, naturalmente, come un complimento,» scegliendo un coltello da conca di medie dimensioni e cominciando ad affilarlo sulla pietra. «Il tuo colore è esemplare. Nessuna traccia di itterizia. Devi capire che noi che viviamo fuori - fuori dallo Schiller, voglio dire - abbiamo sentito molto parlare delle conseguenze di una dieta povera, dei risultati della malnutrizione e così via. Si comincia ad accettarlo come un dato di fatto. Ma, ovviamente, l'ambiente in cui sei cresciuta non ha provocato danni permanenti al tuo corpo.»

Smise di affilare e si voltò a guardarla, dicendo: «Né alla tua mente».

Posò il coltello con estrema cautela e prese il manoscritto, scese dallo sgabello e si avvicinò ancora una volta alla ragazza.

«È una conquista straordinaria,» disse, sollevando la pila di fogli per mostrargliela. «Ciò che hai fatto è semplicemente incredibile, mia cara. Sei un'artista di autentico talento. Una scrittrice di prim'ordine. Questa è solo la mia opinione e certamente non sono un critico di professione. Ma, come si dice, so cosa mi piace. Ciò che mi colpisce. Hai idea dello shock che subirebbe la nostra città se altri scoprissero di cosa sei stata capace? Una ragazzina dello Schiller a malapena dell'età per avere il passaporto viola? Te lo dico io, non ci crederebbero. C'è una mentalità piena di pregiudizi da queste parti, mia cara. Devi credermi. Ho più esperienza di te. Ho vissuto più a lungo e viaggiato in lungo e in largo attraverso gli strati della società di Maisel. La maggior parte della mia gente non potrebbe accettare una cosa del genere. La feccia dello Schiller che raggiunge una simile conquista. Impossibile. E questo che direbbero, te lo giuro. Ho la prova qui tra le mie mani ma so che non servirebbe a niente.»

Riportò il manoscritto al tavolo da lavoro e lo appoggiò sul ripiano, accarezzando dolcemente la prima pagina e fermandosi un attimo per rileggere le prime righe.

«Non hai fatto niente di meno che creare - soltanto con dell'inchiostro e pezzi di carta orribile, da quattro soldi - un totem. Sai che cos'è, bambina mia? Forse sì. Non ti sottovaluterei mai. Non dopo aver letto la tua arte. Pensaci. In soli tre giorni, senza studio né pianificazione. Senza aiuto o consigli o un mentore che potesse guidarti lungo la tua strada. Senza un'ossatura estetica. Senza una busta piena di una vita di annotazioni. Senza la minima indicazione che vi fosse una singola ragione per *farlo*, tu hai creato una bomba. Proprio così, amore mio. È esattamente così che dobbiamo chiamare questa disordinata pila di fogli. Una bomba che esplode ancora e ancora, che viene innescata dagli occhi di ogni lettore che la prenda e legga anche solo le prime parole. È una bomba epifanica. Hai familiarità con *questo* termine, piccola? No? Non importa.

«Potremmo parlare di una *idiote savante*. Ma *so* che non è il tuo caso. Il tuo talento straordinario non ti è stato dato a discapito della normalità. Questo mi appare lampante. Sei una splendida e giovane rosa che è cresciuta in quell'immondezzaio che è lo Schiller. Sei stata messa su questa terra in tutta la tua bellezza,» indicandola con l'indice, «in tutta la tua innocenza *e* in tutta la tua saggezza per fare di me un simbolo eterno. Grazie a te, io ci sarò sempre, intatto nella mia oscurità.

«Non intendo essere melodrammatico, mia giovane amica. Ma sicuramente il momento richiederebbe un tocco di teatralità. Dal nulla hai creato un mondo di linguaggio scritto, inchiostro su carta, una cosmologia di simboli, una somma le cui parti sono assolutamente più grandi delle rappresentazioni grafiche stesse. Hai forgiato la manifestazione della realtà attraverso la tua storia. Come devi sentirti fiera, piccola. E come si sentirebbero fieri i tuoi famigliari, i tuoi amici e tutta la tua comunità, se solo la tua storia non fosse mai accaduta, ci pensi? È un'orribile ironia. Direi addirittura un paradosso: se esistono, non c'è alcuna storia di cui essere fieri; se muoiono, non c'è nessuno ad essere fiero.

«Ma sarò orgoglioso al loro posto, mia giovane amica. Renderò giustizia al tuo capolavoro. Devi fidarti di me. Potrei mostrarti la mia opera migliore, ma impallidirebbe al confronto del tuo trionfo, credimi. Sarei imbarazzato solo all'idea di mostrare il mio meschino lavoro agli occhi di un tale genio. E d'altra parte, il lavoro del passato non garantisce necessariamente il successo nel futuro, perché ogni progetto è un mondo a sé. Non sappiamo mai quale sarà il risultato. Ma facciamo del nostro meglio. Questo è tutto ciò che possiamo fare. Non sei d'accordo? Diamo ciò che abbiamo, non ciò che non abbiamo. Il nostro dubbio è la nostra passione, come disse qualcuno una volta.»

Da un armadietto, Meyrink prese una grande padella, il genere di utensile che si potrebbe usare per cucinare il tacchino di Natale. Da un altro armadietto prese una bottiglia di candeggina dal tappo blu. L'etichetta era stata staccata e al suo posto, con un pennarello nero, era stata scritta la parola RISTORATIVO. POSÒ entrambi gli oggetti sul pavimento vicino ai piedi di Alicia, svitò il tappo e riempì per metà la padella. La cantina si riempì di un odore chimico, un incrocio nauseante tra l'ufficio di un dentista e la stanza di un riformatorio.

Meyrink tornò al banco da lavoro, prese una bottiglietta piena di liquido bluastro. L'aprì e prese un fazzoletto dalla tasca. Versò una piccola quantità di liquido sul tessuto e si affrettò a riavvitare il tappo della bottiglietta.

Tornò alle spalle di Alicia e le spinse il fazzoletto umido contro il volto, coprendole il naso, tenendole ferma la testa, saldamente.

«Non ci vorrà molto,» disse.

Un attimo dopo, si spostò davanti a lei, anche se agli occhi di Alicia sembrava già vagamente sbiadito, sfilacciato, come visto attraverso un vetro ricoperto di pioggia. Aveva di nuovo il manoscritto tra le mani, lo stava riponendo dentro una busta di plastica. La sua bocca si mosse.

«Nel caso ci siano più spruzzi del previsto.»

Il peso del corpo di Alicia sembrò aumentare, stirando i polsi chiusi nelle manette. Il senso dell'equilibrio prese a svanire. Il tempo si avvicinò allo stato di sonno, una condizione mutevole, indefinibile, di velocità e profondità in continuo cambiamento. Il suono della voce di lui sembrava quasi distaccato dal suo punto di origine, la bocca che si muoveva seguendo uno schema diverso da quello suggerito dal rumore che le raggiungeva le orecchie. Eppure, nonostante quella discrepanza, Alicia capì perfettamente le ultime parole che sentì. Non furono parole originali. Le parole non lo sono mai. Ma quel particolare gruppo di parole aveva un suono insistentemente familiare. Qualcuno con una prospettiva più chiara avrebbe

descritto quella frase come una parafrasi.

Anche se le parole non appartenevano alla specifica tradizione di Alicia, alla sua storia o alla sua cultura, la ragazza le conosceva bene. Era stata, dopotutto, forse più di qualunque altra cosa, una lettrice.

«In principio,» disse Meyrink, «era il verbo, e il verbo era presso l'autore, e il verbo era l'autore...»

Affondò la lama dello scalpello nella soffice rientranza sotto il collo e aprì il corpo al mondo esterno.

Per quante ore lavorò sulla ragazza? Dobbiamo davvero dare importanza al passare del tempo?

Come nella Bibbia, dove ci viene detto che Dio creò l'universo in un determinato intervallo di tempo?

Quanto dev'essere stata intensa la sua concentrazione mentre tagliava lembo dopo lembo di epidermide. E quanto soddisfacente, alla fine, quando riuscì a staccare tutto l'involucro che ricopriva il torso.

Non c'è bisogno di indugiare su cosa ne fu del corpo. I suoi soldati, naturalmente, si erano già occupati di faccende del genere. E che cos'era un altro cadavere in confronto a ciò che accadde al culmine dei pogrom, noto comunemente come l'Epurazione di luglio?

Il processo di concia forse potrebbe interessarti di più. Il modo in cui essiccò la pelle di Alicia e la lavorò ossessivamente trasformandola in una rilegatura unica che per sempre avrebbe raccolto e ospitato le pagine della storia di Alicia.

Ma ciò con cui davvero voglio lasciarti, Gilrein, a questo punto, è il fatto che il libro di Meyrink venne rubato. Alla fine, durante i giorni frenetici e confusi che seguirono la Cancellazione dello Schiller, quando il Censore di Maisel non aveva più alcuna utilità per lo Stato, il libro di Alicia fu rubato a Meyrink prima che questi avesse il tempo di fuggire in America. O, forse, poco dopo il suo arrivo. Un altro reietto disperato in cerca del nuovo Eden che avrebbe potuto dargli un santuario.

Secondo un mito, il libro fu preso da un sopravvissuto della Cancellazione. Un Esseno che non era presente quell'ultima notte. Ma stento a crederci. Come potrebbe un uomo del genere continuare a vivere con se stesso? Come potrebbe sopravvivere a una colpa di questa grandezza?

Gilrein torna alla Checker, portando con sé la busta che gli è stata data da Larry la guardia. La busta contiene gli oggetti personali di Otto Langer. Quando Gilrein ha chiesto: «Non devo firmare da qualche parte?,» la guardia si è limitata a ignorarlo ed è tornata a leggere il suo articolo sul virus mutante.

Fermo accanto al taxi, Gilrein apre il pacchetto e fa scivolare sul bagagliaio un portafogli marrone di pelle di capra. Apre il portafogli, conta trentanove dollari. Scorre una serie di involucri di plastica per foto, che contengono carte di credito, la licenza del taxi, la patente, la carta di cittadinanza, un certificato di vaccinazione scaduto e un permesso da ventriloquo rilasciato dalla città di Maisel e valido soltanto durante la stagione del Carnevale.

E un'unica fotografia. È l'immagine di una ragazzina quasi bella, con il viso

segnato da profonde occhiaie. Avrà forse diciassette anni, indossa un maglione e ha una matita dietro un orecchio che le tiene indietro i capelli sul lato destro della testa. Con cautela, Gilrein fa scivolare la foto fuori dall'involucro di plastica e si costringe a girarla sul palmo della mano. Si costringe a leggere le inevitabili parole.

A PAPÀ,
PER SEMPRE CON TUTTO IL MIO AMORE,
ALICIA

Le auto non sono sorvegliate. Questo semicerchio di cromo americano conservato ossessivamente sembra una rivendita occulta che rifornisce una fratellanza di teppisti in piena fase anale. E mentre siede nel fitto del bosco, tra le ombre di una fabbrica semidistrutta, sembra che la rivendita sia stata comprata in blocco da qualche pagano che nutre un'inesplicabile passione per alettoni e spoiler. Una cassetta degli attrezzi rossa, grande quanto un juke-box e piena di chiavi inglesi di ogni forma e misura, è aperta davanti a una Daytona. Il cofano della Dodge è stato lasciato sollevato come se il meccanico avesse dovuto assentarsi nel bel mezzo di una messa a punto.

Gilrein sta guardando il motore quando il suono lo raggiunge. È qualcosa di muto e distante, ma lo riconosce subito: è l'inconfondibile vibrazione delle grida sovrapposte di un gruppo di tifosi che assistono eccitati a una qualche sfida. Si incammina verso la Kapernaum, verso la Loggia di Houdini. La saracinesca è alzata, e non c'è nessuno al banco della reception a controllare le pistole. Mentre percorre il corridoio che conduce alla sala principale, il frastuono si fa sempre più intenso. È possibile che abbiano sistemato le TV e stiano assistendo a un incontro di kick-boxing trasmesso via satellite dalla Thailandia, riempiendosi di birra mentre i due avversari si massacrano di colpi.

Ma quando entra nella Loggia, la trova deserta. Il bancone del bar è coperto di bottiglie vuote di Hunthurst Lager e il barattolo dei soldi trabocca di banconote umide e accartocciate. Il pavimento della stanza dei pesi è disseminato di manubri. I televisori sono accesi, sintonizzati su un canale porno e su un film su Ercole doppiato, e le immagini scorrono davanti ai divani vuoti. Sul palco della spogliarellista c'è solamente un'uniforme di poliestere arancione da cameriera abbandonata sul bordo.

Gilrein sale le scale fino all'ufficio di Oster, si avvicina alla finestra che dà sull'esterno e guarda fuori in cerca della fonte del rumore. Giù, nella fossa degli interrogatori, il posto che Oster ha battezzato «la colonia penale,» tutt'attorno al cratere lasciato dall'esplosione dei Tung, ci sono probabilmente più di un centinaio di persone. La folla è illuminata da un'alogeno che pende dal soffitto. Sono appollaiati su pietre e vecchi pneumatici, e alcuni si tengono in equilibrio sul bordo di sdraio pieghevoli di tela e alluminio. Alcuni fusti di benzina sputano fiamme, riempiendo l'aria di luce e di fumo scuro. Esattamente di fronte al retro dell'edificio, è stato allestito un bar, dove tre barilotti distribuiscono birra a un'interminabile fila di uomini che tengono in mano bicchieri improvvisati di ogni genere.

Gilrein torna sui suoi passi ed esce sul retro della fabbrica. Il fumo e il rumore e la luce dell'alogeno lo colpiscono contemporaneamente, e il loro effetto combinato lo stordisce per un attimo. Mentre cammina verso il bordo della fossa, comincia a riconoscere le facce. È un insieme assolutamente eterogeneo. Sergenti di polizia in pensione siedono accanto a tirapiedi di scarsa importanza di varie organizzazioni

criminali. Un viceprocuratore distrettuale divide una panchina da picnic con uno dei sicari preferiti da Jimmy Tang. Le sorelle Tatarka, che possiedono un'officina clandestina rinomata e rispettata da San Remo Avenue fino a Budapest e fanno collezione di mandati d'arresto, stanno mangiando un piatto di cosce di pollo fritte insieme al segretario della Motorizzazione nonché consigliere comunale Frye. È come se si stesse festeggiando la Notte dell'Ascia di Guerra Sepolta, lì alla Kapernaum. Come se i Maghi avessero dato inizio a una campagna abbonamenti.

Tra la folla si aggirano tre giovani donne, i lunghi capelli raccolti in code di cavallo che sbucano dalle aperture posteriori dei loro cappellini da baseball verdi. Indossano grembiuli verdi identici e tra le mani stringono cartellette di plastica verde. Per un attimo, Gilrein pensa che siano cameriere o forse spacciatrici. Poi ne segue una, la vede avvicinarsi a un gruppo di ubriachi che sventolano mazzette di banconote, la osserva prendersi una matita da dietro l'orecchio e indicare a turno ciascuno degli uomini, stabilendo un ordine con rapidità e precisione, prendere il denaro, dare il resto, scrivere qualcosa sulla cartelletta, porgere coupon colorati, e tutto questo con la meccanica efficienza di un'ambiziosa impiegata di banca. Stanno scommettendo su qualcosa, e Gilrein vorrebbe smetterla di chiedersi su cosa.

«Ehi, Gilly, *ragazzo mio*,» esclama una voce amplificata dal megafono, e Gilrein si volta e vede Oster, in piedi, su una montagnola di macerie. «Muovi il culo e vieni qua, Gilly.»

È un ruggito ebbro e allegro, un saluto fraterno che attira immediatamente l'attenzione del pubblico su Gilrein. La gente comincia a indicarlo e a salutare da lontano. Le voci filtrano dagli intervalli di luce.

«Sapevamo che saresti tornato, amico.»

«Ti abbiamo tenuto il posto, fratello.»

«Date una birra a questo bastardo, Cristo santo.»

È come una sorta di orribile lettura di poesie, una scena rituale alimentata dal testosterone, dal cameratismo e dall'alcol. E Gilrein sa di doverla affrontare, così comincia a farsi largo in un labirinto di pacche sulle spalle e pugni scherzosi sul braccio, come se tutti loro fossero sopravvissuti insieme a una guerra infernale in un paese straniero. Raggiunge la pila di detriti e Oster allunga una mano e lo aiuta a salire accanto a lui.

«Dobbiamo parlare,» dice Gilrein.

Oster scuote la testa e fa una smorfia di disapprovazione.

«Ci sarà tempo più tardi, Gilly,» dice. «Sono così dannatamente contento che tu ce l'abbia fatta. Lo sapevo - l'avevo detto a Stewie e a Danny - Gilrein è dei nostri. Gilly è uno di noi. Credimi, ti piacerà questa merda.»

«Oster,» comincia a dire Gilrein, ma subito la folla lo sommerge con un nuovo ruggito e tutti si alzano in piedi velocemente, barcollando sulle gambe ubriache.

Gilrein torna a guardare il retro della Kapernaum, l'uscita che ha appena attraversato, e scorge la fonte di tanto entusiasmo. Quattro uomini sono entrati nel cerchio luminoso della fossa. Due sono Danny Walden e Stewie Green, gli uomini di punta di Oster. Boy-scout addestrati da Himmler. Reclute partorite dall'ano di Satana. Stanno scortando altri due uomini, che hanno i polsi, le caviglie e i fianchi ammanettati e incatenati. E, ulteriore tocco di classe che, per quanto ne sappia

Gilrein, non è mai stato approvato dal dipartimento, hanno lunghe catene strette attorno al collo che gli uomini di Oster usano come guinzagli, strattonando i prigionieri verso il centro della fossa come se fossero animali da circo, bestie feroci così temute e disprezzate da non avere nemmeno il permesso di decidere quando disperare.

Walden usa la catena per obbligare il suo prigioniero a inginocchiarsi, e quando la folla si esibisce in un boato di assoluto piacere, Green segue il suo esempio finché i due uomini incatenati non si trovano faccia a faccia, quasi che fossero in preghiera.

Gilrein abbassa lo sguardo e chiede: «Cosa sta succedendo qui?»

Oster si dondola avanti e indietro, un ragazzo così ubriaco di attesa che potrebbe anche perdere il controllo della vescica.

«Sei arrivato in tempo per assistere al primo incontro annuale del Match della Morte della Loggia di Houdini,» dice Oster, alzando la voce per farsi sentire al disopra del frastuono. «Credo che tu abbia ancora tempo per scommettere, se vuoi,» Si china verso Gilrein e, parlandogli all'orecchio, aggiunge: «Se vuoi un consiglio, punta sul dominicano. È piccolo ma è veloce come un bastardo». Abbassa leggermente la voce. «E, detto tra noi, avrà anche un piccolo vantaggio.»

Walden e Green prendono a calci i due avversari per costringerli ad alzare il volto e a lasciarsi illuminare dalla luce dell'allogena. Uno dei due è piccolo e muscoloso e sembra di origini ispaniche. L'altro ha qualche anno di più e potrebbe essere mediorientale. Sono entrambi a petto scoperto, il torace pieno di cicatrici fresche. Indossano pantaloni di felpa grigi tagliati appena sopra il ginocchio. E sono a piedi scalzi.

«Devono combattere?» Gilrein domanda l'ovvio.

«Devono pestarsi come non hai mai visto fare in vita tua, Gilly,» dice Oster, in qualche modo fiero dell'avvenimento, come se avesse seguito lo spettacolo fin dal suo concepimento, occupandosi della promozione e dei finanziamenti fin nei minimi particolari. «E andranno avanti finché uno dei due non smetterà di respirare.»

«Mi prendi per il culo.»

«La Loggia si prende il venti per cento sulle puntate,» continua Oster. «E hanno scommesso tutti talmente tanti soldi e talmente in fretta che non abbiamo avuto il tempo di contarli. Useremo metà dei profitti per costruire delle gradinate e aumentare il numero degli spettatori. Sai, i ragazzi del Consiglio comunale non amano sedersi sulle cassette di frutta in questa fase delle loro carriere.»

Gilrein lo fissa e Oster dice: «L'anno prossimo ti riserverò un posto nella tribuna d'onore. Che te ne pare, Gilly?» fa una pausa e lascia svanire il sorriso. «Eh? *Ci sarai* l'anno prossimo, dico bene, Gilrein? È questo che sei venuto a dirmi, giusto?»

Gilrein non risponde. Nella fossa, Green solleva un braccio e traccia nell'aria un ampio cerchio, come se stesse per lanciare un lazo invisibile.

«Ma non pensarci, adesso,» continua Oster. «Sembra che i festeggiamenti stiano per iniziare.»

Sfodera la pistola dalla fondina e spara in aria tre colpi che riescono ad attirare l'attenzione della folla. Prende il megafono appoggiato sui detriti e se lo porta alla bocca.

«Signori,» la voce amplificata in un'eco confusa e vagamente meccanica, che

rimbalza tra le pareti della fabbrica e si dissolve tra gli alberi alle sue spalle. «A nome del comitato sociale della Loggia di Houdini, voglio darvi il benvenuto al primo Torneo dei Rifugiati di Rome Avenue. Ora, prima che abbia inizio l'incontro di questa sera, devo ricordarvi che i miei ragazzi stanno passando tra di voi per raccogliere fondi per le vedove e gli orfani, e so che le vostre offerte saranno generose perché quella di sostenere le famiglie dei nostri fratelli poliziotti è una giusta causa.»

Abbassa il megafono e fissa la folla, per assicurarsi che i presenti stiano setacciando con cura le loro tasche. Senza guardare Gilrein, dice: «Ti piacerà, Gilly. Sarà molto meglio di un film di gladiatori».

Gilrein cerca di capire se l'altro stia scherzando, ma Oster torna ad alzare il megafono e dice: «So che molti di voi aspettano da settimane l'incontro di stasera e tutti noi del comitato organizzativo siamo sinceramente dispiaciuti per averlo dovuto rimandare tante volte, ma sono sicuro che lo spettacolo a cui assisterete vi ripagherà dell'attesa. Quindi, passiamo alla presentazione dei combattenti di stasera».

Senza dare il tempo alla folla di esplodere in un altro boato, Oster si toglie di tasca una scheda e rivolge un cenno a Stewie Green, che solleva il braccio ammanettato del suo prigioniero e comincia a trascinarlo lungo il perimetro della fossa come se fosse una passerella.

«Direttamente dalla Repubblica Dominicana e in città da meno di sei mesi, ecco a voi Rafael Rojo.»

Una breve pausa per lasciare spazio ad applausi e fischi, poi: «Con un peso di sessantacinque chili, Rafael è stato arrestato da Gunther Berlin...» Un boato di risa fragorose soffoca le parole successive: «... preso in febbraio con varie accuse: possesso illegale di armi e possesso e intenzione di distribuire una sostanza di classe A e aggressione a un pubblico ufficiale con uno stivale dalla punta di metallo». Si leva un coro di fischi e nella fossa vengono gettate una decina di lattine di birra.

Oster alza gli occhi dai suoi appunti e grida: «Perdonatemi, signori, ma devo chiedervi di non lanciare niente nell'arena. Sì, dico proprio a te, Callan. I detriti potrebbero influenzare il risultato del match di stasera».

Qualcuno grida un commento che Gilrein non riesce ad afferrare. Oster fa un cenno a Danny Walden, che a sua volta mette in mostra il suo prigioniero facendogli fare il giro della fossa.

«E, direttamente da Karachi, in Pakistan, nella nostra bella città da sole due settimane, arrestato dal sergente della polizia ferroviaria Horace "Era morto quando l'ho trovato" Kemp, durante il suo turno all'Ufficio per il controllo delle malattie infettive - sì, coraggio, Kempster, ragazzo, alzati» un'esplosione di risate e applausi da parte dei mastini della ferrovia «ecco a voi lo sfidante di stasera, Subash Anandi. In attesa di espulsione per aver falsificato certificati di vaccinazione, Subash è settantasei chili di furiosi muscoli musulmani.»

Walden e Subash tornano al centro dell'arena e Oster dice: «Diamo un caloroso benvenuto, com'è tradizione alla Loggia di Houdini, ai nostri due giovani guerrieri,» e il pubblico tuona ancora una volta, obbediente, poi sembra calmarsi quando Walden e Green liberano i prigionieri dalle catene e vanno a sedersi alle due estremità del cratere, dove a ciascuno dei due viene dato un Winchester a pompa da dodici colpi, la

versione per questo torneo del fischietto dell'arbitro.

«Signori,» grida Oster, «quando volete.»

Qualcuno suona una tromba ad aria compressa per diversi secondi, e appena il rumore si interrompe Subash si scaglia in avanti, colpendo le costole senza carne di Rafael, scaraventando a terra il ragazzo. E i due rotolano nella fossa, coprendosi di terra e vetri rotti e cenere di mattoni. Subash continua a colpire Rafael ai fianchi, pugni veloci e violenti che fanno più male di quanto Rafael avesse immaginato. Rafael si dibatte per liberarsi, assesta un calcio all'inguine del pakistano abbastanza forte da interrompere l'attacco e da cambiare all'istante le sorti del combattimento.

Il dominicano rotola di lato, si solleva tenendo un ginocchio a terra e sferra un pugno sulla schiena di Subash, poi gli stringe un braccio attorno al collo debolmente. Il pakistano affonda i denti nel polso di Rafael fino a lacerargli la pelle. Rafael grida, abbandona la presa, e Subash gli afferra il braccio sanguinante con entrambe le mani e atterra l'avversario, facendolo cadere sulla schiena, quindi pianta una ginocchiata nel petto del ragazzo e lo colpisce con un destro appena sotto l'occhio e con un sinistro, ben più micidiale, alla mascella.

Gilrein si sente stordito ma non riesce a distogliere lo sguardo da quello che sa ben presto si trasformerà in un carnaio. Oster sceglie questo momento per sporgersi verso di lui e dirgli nell'orecchio: «Lo so che hai pensato che non avevo il diritto di riportarti qui, sai, dov'è successo».

Gilrein osserva Subash continuare a colpire il dominicano come se la testa di Rafael fosse un sacco da allenamento pieno di ossa e carne.

«Ma dovevo farti vedere, Gilly. Era mio dovere, so che mi capisci. Dovevo farti capire che esiste una vita anche dopo Ceil.»

Il nome manda in pezzi l'immagine davanti ai suoi occhi, e Gilrein si volta a guardare Oster, e Oster gli circonda le spalle con un braccio e gli strizza l'occhio e gli sorride e annuisce leggermente e gli dice: «Questo è quello che avrebbe voluto Ceil. Lo sai. In fondo a te, lo sai. Ceil non avrebbe mai voluto che suo marito se ne andasse in giro per Bangkok Park di notte senza un distintivo e una pistola».

«Ho ancora la pistola,» dice Gilrein, confuso, ma Oster lo ignora e continua.

«Ceil non avrebbe voluto che Gilrein passasse il resto dei suoi giorni a fare il tassista per una miseria. A contare gli spiccioli. A raccogliere stracci. A ripulire i sedili posteriori per ogni topo di fogna capace di fare un fischio. Le si spezzerebbe il cuore.»

«Conoscevi Ceil piuttosto bene, eh, Bobby?»

Rafael sente la pelle spaccarglisi dentro la bocca e uno fiotto di liquido caldo scorrergli sulla lingua e le gengive. Sputa un grumo di sangue che gli ricade sul petto e quella vista sembra rianimarlo, e d'istinto afferra Subash per i capelli e spinge via l'avversario.

Cerca di respirare e si tocca la mascella, e si sente attraversare da una terribile fitta di dolore e da un'ondata di adrenalina che gli permette di rialzarsi in piedi e cerca Subash alla cieca, senza pensare, la mente svuotata da ogni pensiero di causa ed effetto, desiderando soltanto agguantare quel bastardo che gli ha fatto a pezzi la bocca e ricambiargli la cortesia, causargli qualche danno permanente, spezzare e calpestare il suo avversario. Il ragazzo non ha mai provato una rabbia simile. È reso folle

dall'ira. Instabile sulla gambe, riesce comunque ad assestare una gomitata al collo di Subash. Il pakistano si piega in avanti e Rafael sorprende se stesso sferrandogli un colpo regolare, giusto sopra la cintola.

«Sto solo dicendo che Ceil vorrebbe che tu tornassi con la famiglia. Ceil ti vorrebbe qui con noi. Ceil direbbe “Fallo, ascolta Bobby Oster”. Era un buon poliziotto. Ma non c'è bisogno che te lo dica. Era uno dei migliori. Se le cose fossero andate diversamente, avrebbe lasciato indietro anche il vecchio prete. Te lo ripeto, Ceil avrebbe voluto che tu fossi uno di noi.»

«Uno dei Maghi?»

«Ceil avrebbe detto “Fallo per me, fallo in mio ricordo”,» continua Oster. «Direbbe qualcosa del tipo “Tu e Bobby O dovete andare giù a Bangkok a prendere quegli stronzi a calci nel culo. In mio onore”.»

«Ceil non parlava in questo modo,» dice Gilrein.

«Il punto è,» dice Oster, «che adesso sei a casa. E quando avrò parlato con i miei amici, ti faremo reintegrare nel giro di una settimana. C'è un posto vacante in amministrazione, in questo periodo. Abbiamo già un sacco di gente in amministrazione, Gilly. Siamo i padroni di quel dannato dipartimento e ci stiamo espandendo. I ragazzi ti aiuteranno a portare qui la tua roba il prossimo fine settimana. Potrai essere al lavoro prima di venerdì. Ho già grandi progetti per te. Te lo giuro su Dio.»

L'aria abbandona i polmoni di Subash con una rapidità spaventosa e il pakistano vacilla, cade in ginocchio. Cerca di alzare una mano in segno di resa, ma perde l'equilibrio ed è costretto a mettersi a quattro zampe, ansimando. Rafael ha perso il controllo. Sferra un calcio nel costato di Subash, facendolo crollare su un fianco.

Una delle ragazze con la coda di cavallo corre da Oster e gli ficca in mano una spessa mazzetta di banconote. Bobby fa sparire i soldi nella tasca posteriore dei pantaloni, dà una pacca sul sedere alla cassiera mentre si volta, e le dice: «Ancora due minuti, Dolores, poi chiudi le scommesse».

Si alza, fa un cenno a Danny Walden, utilizzando un criptico linguaggio del corpo come un allenatore paranoico che gesticola dalla panchina, quindi si volta per chiedere a Gilrein: «Allora, dimmi, è nella Checker?»

Pur non sorprendendolo, quella domanda fa trasalire Gilrein, che replica: «Che cosa?»

Oster lo fissa e dice: «Andiamo, Gilly, non prendermi per il culo. Vedi quanto ho da fare qui, no?»

Rafael respira affannosamente mentre gira attorno al suo avversario atterrato. Stewie Green gli ha detto di aspettare almeno quindici minuti prima di sferrare il colpo di grazia, ma lo spagnolo di Green è a dir poco arrugginito e il tempo ha la tendenza a distorcersi nella colonia penale. Così, Rafael cala con violenza un piede sullo stomaco del pakistano e rincara la dose con un calcio in faccia che apre una ferita vicino all'occhio destro di Subash, che incomincia a sanguinare. Gli spettatori urlano con tutto il fiato che hanno in corpo. E Rafael mette in scena la sua pantomima, finge di notare all'improvviso qualcosa di luccicante, qualcosa di metallico che spunta da un mucchio di foglie morte e mattoni spezzati. L'afferra e la estrae, è un vecchio pezzo di tubo, delle dimensioni di una piccola mazza da baseball,

e con entrambe le estremità taglienti e frastagliate. Lo impugna saldamente con entrambe le mani, e lo fa oscillare, producendo un meraviglioso sibilo.

A qualche metro di distanza da lui, alle sue spalle, Subash geme e comincia a muoversi, cerca di rimettersi in piedi. Rafael si volta e vede che il pakistano sta prendendo un mattone, e così si avvicina fendendo l'aria con la mazza-tubo, come per riscaldarsi, come per provare il colpo al cranio che abatterà definitivamente l'avversario.

«Non ti sto prendendo per il culo,» dice Gilrein.

Oster lascia passare un lungo istante prima di rispondere, solo in apparenza concentrato sul combattimento come un severo insegnante di danza. Si passa una mano sulla bocca poi dice: «Naturalmente. Non sei così stupido da venire qua senza il libro...»

«Non ho nessun libro, Oster.»

I respiri di Rafael sono sempre più affannosi, e il sangue continua a scorrergli lungo il mento. Solleva le braccia e si porta il tubo dietro la spalla destra. Faticosamente, Subash riesce a rimettersi in piedi, alza la mano con cui impugna il mattone e se la porta dietro l'orecchio destro, in una posa da lanciatore. I due cominciano a muoversi lentamente in cerchio, studiandosi a vicenda, e la folla sembra gradire lo spettacolo, la gente grida consigli e insulti ai due combattenti in una lingua che nessuno dei due può capire.

Oster incrocia lo sguardo di Stewie Green, fa un gesto con la mano al quale Green risponde subito annuendo. Green si arrampica su una montagnola di mattoni e si mette a gridare tre sillabe, leggermente allungate: *Ra-fa-el, Ra-fa-el* e la folla lo imita immediatamente, come se stesse intonando un canto di guerra che cresce e diventa sempre più assordante, una specie di cerimoniale per incitare il ragazzo con il tubo, un talismano uditivo che ha il potere di trasformare un rifugiato senza speranza, che forse non ha nemmeno capito come e perché sia finito in questa situazione, in una sorta di guerriero mitico, pronto, con l'aiuto di un tubo di piombo, a dispensare una morte sporca a un nemico più debole.

Bobby Oster torna a sedersi e dice: «Ho sempre pensato che tu e io fossimo uguali, Gilly. Quasi fratelli. Come in una di quelle vecchie storie, sai. Separati alla nascita, che si rincontrano tanti anni dopo...»

Lascia sfumare la frase, scuotendo la testa.

Gilrein dice: «Non penso proprio. Mi sembra, piuttosto, una di quelle storie non così vecchie in cui uno dei due deve strappare il cuore dal petto dell'altro. E credo che lo sappiamo entrambi».

«Davvero non hai portato il libro, razza di stronzo?»

Rafael esita, lancia una lunga occhiata a Walden. Walden fa un gesto impercettibile con il Winchester, indicando il terreno con la canna del fucile. Subash si accorge di qualcosa e, in preda al panico, carica alla cieca con il suo mattone. Ma Rafael è troppo veloce. Gli va incontro e colpisce Subash alla gola, atterrandolo ancora una volta. Il pakistano sembra sul punto di soffocare, ma non emette alcun suono. Rafael si siede a cavalcioni del corpo scosso da tremiti dell'avversario, i piedi all'altezza dei fianchi, poi preme il tubo sulla gola di Subash, e resta così per diversi secondi, come un giovane Ted Williams in posa per quella che diventerà una figurina

dal valore inestimabile.

«Vorrei che ci fosse un altro modo per risolvere questa faccenda,» dice Oster, osservando la scena senza battere ciglio.

Il canto di guerra si interrompe all'improvviso, come in risposta a un segnale invisibile. Gilrein dice: «Vuoi farmi fuori proprio qui? Alcuni di questi ragazzi erano miei amici...»

Bobby Oster dice: «Non credere di essere così importante, okay?»

Subash tenta di muoversi, la testa che ruota disperatamente sul collo, mentre si rende conto di quello che sta per succedere. Cerca di sollevarsi, facendo leva su un braccio. Il corpo di Rafael blocca la visuale di Gilrein. Oster si sposta di lato, forse per vedere se gli occhi dell'uomo condannato siano aperti o chiusi.

Gilrein si ferma alle sue spalle e dice: «Non ho nessuna intenzione di arrendermi, Bobby».

Oster scrolla le spalle, concentrato sul finale del combattimento.

«Non ha nessuna importanza, Gilly,» dice. «Nessuno può sfuggirci, lo sai.»

E il tubo cala, si schianta sul cranio tracciando un arco semplice e crudele, forse sgraziato ma sicuramente efficace.

La testa di Subash si apre. Il sangue schizza da tutte le parti. E per essere sicuro che il lavoro sia completo, Rafael sferra altri due colpi, per non lasciare dubbi nella mente degli spettatori su chi abbia vinto e su chi abbia perso le scommesse di questa sera.

Nel tempo che impiega ad attraversare la fabbrica e a tornare alla Checker, Gilrein si aspetta di sentire da un momento all'altro l'esplosione della frenesia orgiastica di sangue che è cresciuta tra la folla fin da quando i prigionieri sono stati condotti nella fossa. Ma l'aria dietro di lui è vuota di ogni suono, a parte l'eco del megafono di Oster che annuncia qualcosa di inintelligibile.

Avvicinandosi al taxi, Gilrein si accorge che c'è qualcuno dietro il volante. Estrae la pistola e continua a camminare, tenendo l'arma premuta contro il fianco. Ancora qualche metro e il volto dell'uomo diventa riconoscibile. Gilrein si sporge attraverso il finestrino del passeggero e resta in attesa di una spiegazione.

Quando ormai è chiaro che l'intruso non ha alcuna intenzione di parlare per primo, Gilrein dice: «Mi dispiace, Ispettore, ma non sono in servizio».

Per tutta risposta, l'uomo si schiarisce la gola.

«Dovrà trovarsi un altro taxi,» dice Gilrein, più deciso adesso.

Il prete mette una mano fuori dal finestrino e accende la luce sul taxi, poi sorride e apre la bocca più che può, mettendo in mostra una cavità gonfia, piena di pustole bianche, gementi.

«Gesù,» dice Gilrein, ritraendosi.

Lacazze solleva le mani come un chirurgo o come un monaco pronto a consacrare un'ostia. Anche le mani sono coperte di simili noduli e talmente gonfie che le dita sembrano salsicciotti sul punto di esplodere.

Gilrein reprime l'impulso di allontanarsi dal taxi, di scappare.

«Ho bisogno di parlare con lei,» dice Lacazze, la voce catarrosa e soffocata, come se qualcosa gli premesse leggermente sui polmoni e sulla laringe. «Di Ceil.»

«Di cosa si tratta?»

L'Ispettore scuote la testa e dice: «Non qui».

I due uomini si fissano finché Gilrein, senza sapere che altro fare, si toglie le chiavi di tasca e le getta all'Ispettore attraverso il finestrino, poi sale sul sedile posteriore, e per la prima volta, da quando era bambino, torna a essere un passeggero su quell'auto.

Anche se ricorda di averlo lasciato nel cassetto portaoggetti, trova il taccuino di Ceil sul sedile accanto a lui, un punto verso la fine del diario segnato dall'etichetta di un sigaro Magdalena.

«Spero che non le dispiaccia,» dice Lacazze, guardando nello specchietto retrovisore, mentre mette in moto e guida il taxi fuori dal parcheggio. «Ho segnato un passaggio che, a mio avviso, potrebbe esserle utile.»

La Checker acquista velocità percorrendo Rome Avenue. E contro quel poco che resta del suo buonsenso, Gilrein comincia a decodificare l'ultimo messaggio di sua moglie.

Z. Caro Gilrein:

Stai dormendo, ancora una volta, mentre io scrivo, sei sdraiato sul fianco e hai le ginocchia leggermente piegate. Hai scalciato via le lenzuola e so che tra una decina di minuti comincerai a rabbrivire. Mentre scrivevo l'ultima riga, hai fatto quel suono, per metà gemito, per metà sospiro, che indica il punto più profondo dei tuoi sogni. Ti confesso che la prima volta che abbiamo dormito insieme quel suono mi aveva quasi infastidito. Ma da un po' di tempo a questa parte lo trovo rassicurante. Non chiedermi, però, su cosa ho bisogno di essere rassicurata.

Questa lettera vuole essere una scusa, anche se so che ci sono buone probabilità che tu non la legga mai. Ma le lettere sono state create a beneficio di chi le scrive proprio come di chi le riceve. Forse ancora di più per chi le scrive. E in ogni caso, ancora una volta, non riesco a dormire.

Tutti pensano che marito e moglie posseggano una conoscenza segreta l'uno dell'altra. E, in un certo senso, naturalmente è così. Ma la saggezza popolare con capirà mai ciò che sanno le coppie sposate da molto tempo, ancor più visceralmente in momenti come questo, alle quattro del mattino, quando la vita nella casa perfetta in qualche modo sembra più che mai in pericolo. E ciò che sappiamo è questo: per quanto vogliamo donare noi stessi, c'è sempre un nucleo risoluto che si rifiuta di abbandonarsi, un centro recalcitrante che non si darà mai completamente. E per quanto desideriamo ricevere l'Altro in una perfetta totalità, la nostra capacità è sempre insufficiente.

Questo ha a che fare con un senso inerente di identità personale, un'individualità essenziale. Ha anche a che fare con l'inadeguatezza della comunicazione umana. Ci sono cose che semplicemente non potremo mai trasmettere.

Ma ho bisogno di tornare indietro e provare comunque. Ho bisogno di fare questo tentativo nonostante la mia consapevolezza di un fallimento predestinato. Ho bisogno di parlare di quella prima notte. Il primo lungo lasso di tempo che abbiamo trascorso insieme. Quando mi hai accompagnata in macchina in giro per questa città ferita, dalle undici di sera alle sette del mattino successivo. Come se quel primo «appuntamento» non ufficiale fosse un turno di lavoro.

In quella prima fase del corteggiamento, mi hai raccontato tutto ciò che un nativo sente necessario impartire all'émigré ignorante. Forse pensavi di raccontare una storia

informale della tua città, ma la storia era trasparente. Era un laminato limpido, sotto il quale potevo vedere, fin dall'inizio, la tua storia personale, le tappe che ti avevano portato alla nostra prima notte insieme.

Sono rimasta impressionata, devo ammetterlo, non tanto dalla quantità di dettagli che avevi accumulato su questo bastione di industrie obsolete che dovrai sempre chiamare casa. Ma piuttosto dall'inconsapevole schiettezza nascosta dietro ogni parola, come se invece di spiegarmi i percorsi della vecchia ferrovia P&Q, stessi intonando i suoni che trasformano il piombo in oro. Come se invece di offrirmi un elenco non troppo breve delle varie generazioni che si sono succedute al Quinsigamond Diner, stessi decantando nuovi modi per scindere l'atomo.

Ma ciò su cui devo concentrarmi, ciò che devo sottolineare per me stessa così come per te è il momento in cui abbiamo attraversato la parte sud della città, proprio mentre albeggiava, e abbiamo raggiunto la cima di Nipmuck Hill e tu hai cominciato a indicarmi le spire e i pinnacoli che costituivano il paese delle meraviglie gotiche dell'Olimpo dei Gesuiti, il Collegio di Sant'Ignazio. E tu mi hai raccontato, proprio allora, durante la nostra prima notte – eri convinto che non ce ne sarebbero state altre? –, la storia della tua espulsione dalla scuola. Quello che hai chiamato con ben più di un tocco di melodrammaticità, di cui sarei pronta a giurare che eri consapevole, «lo Scandalo della Transustanziazione.»

E una sensazione nuova per Lacazze, trovarsi sul sedile anteriore invece che su quello posteriore, essere attivo invece che passivo, decidere la direzione e la velocità. Gli piace guidare più di quanto gli piaccia farsi accompagnare, anche se il silenzio lo mette vagamente a disagio, come per ricordargli che potrebbe non sentire mai il resto della storia del vecchio. Il Racconto di Otto. In suo onore, l'Ispettore fa scivolare il taxi attraverso il quartiere finanziario del centro e si dirige verso Gompers Station. Prima che la notte sia finita, potrebbe anche assaggiare una ciambella.

Incomincia il lungo, lento giro attorno alla stazione, imitando addirittura l'abitudine di Langer di abbassare appena il finestrino mentre il taxi passa accanto ai cassonetti dell'immondizia cronicamente in fiamme nel cortile est. Guarda un branco dei bambini di strada più rinselvaticiti, rannicchiati attorno a un cassonetto a crogiolarsi per un attimo nel calore. Sono quelli che hanno passato il confine definitivamente, che hanno rinunciato a un'integrazione che non è mai stata veramente offerta loro. Lacazze si chiede perché così tante persone in città neghino l'esistenza di quei bambini selvaggi, parlandone con la stanchezza esasperata dello scienziato che nega i rapimenti da parte degli alieni o l'idea che la terra possa essere

piatta. Sono lì, dove chiunque può vederli. Carne e sangue. Come si può sostenere che sono solo una leggenda? Qualcuno, decide, dovrebbe raccontare la loro storia.

Sul sedile posteriore, il passeggero si inclina seguendo la curva della strada.

Non essendo cattolica, ho potuto solo intuire la profondità della tua violazione. Ma mentre raccontavi la storia delle settimane che avevano preceduto il tuo PECCATO, quelle orribili settimane che avevi passato sdraiato al buio, il periodo che hai definito (rischiando di far apparire banale quello che ovviamente era un autentico dolore) il tuo «tormento spirituale», ho incominciato a rimpiangere di non riuscire a rapportarmi a te a livello emotivo. Perché c'era qualcosa di speciale nella tua voce mentre raccontavi questa storia. In qualche modo era cambiata, aveva assunto un timbro, una risonanza che fino a quel momento non aveva avuto. (Forse era solo colpa di quel terribile caffè che continuavi a versare da un thermos che aveva la forma di un personaggio dei fumetti di Menlo – credo che fosse Alice Sichiamacosì.)

E alla fine sei arrivato alla parte in cui ti eri costretto a scendere nella cappella sotterranea per assistere alla Messa di Mezzanotte. E io ero come ipnotizzata, come se stessi guardando il più ammaliante film dell'orrore mai girato. Un film dell'orrore proiettato direttamente nella corteccia cerebrale che, a un certo punto, ha incominciato a incorporare nella trama, esattamente e perfettamente, le tue paure più profonde. Io camminavo con te lungo l'interminabile navata centrale mentre l'organo suonava «La Fede dei Nostri Padri». E non sono mai stata a messa in vita mia. Ti sentivo tremare mentre ti fermavi davanti al prete gesuita – Padre Clement, giusto? – e protendevi il palmo della mano per ricevere l'ostia. Condividevo le tue terminazioni nervose mentre cercavi, senza riuscirci, di rispondere quando il prete aveva detto «il Corpo di Cristo», e non eri riuscito nemmeno a mormorare «Amen». E la tua bocca era la mia bocca mentre ti voltavi e facevi scomparire l'ostia tra le labbra, sulla lingua, e la nascondevi nella cavità sinistra tra la guancia e le gengive. Non dimenticherò mai il gelo dell'aria dei primi giorni di primavera mentre ti allontanavi, camminando più in fretta a ogni passo, e uscivi dalla cappella e attraversavi il collegio, la paura mentre ti infilavi la mano in tasca per toccare la chiave del laboratorio, la chiave che avevi impiegato così tanto tempo per ottenere, di

cui avevi fatto un duplicato qualche settimana prima, senza nemmeno sapere se saresti andato fino in fondo, e la simultanea (ma diversa) paura che avevi provato quando il pane aveva cominciato a sciogliersi nella tua bocca, mischiandosi troppo rapidamente con la saliva acida.

Potevo udire la spaventosa eco dei tuoi stivali nel laboratorio di biologia, sentire l'agonia della breve attesa mentre accendevi il microscopio elettronico e trovavi il vetrino, ti toglievi di bocca l'Eucarestia, ormai nauseato dalla finalit  delle tue azioni, posavi l'ostia sul vetrino e lo assicuravi ai morsetti del microscopio. Potevo sentire le tue palpebre sbattere secche mentre l'occhio cominciava ad avvicinarsi alla lente d'ingrandimento. Potevo sentire il rumore della porta che si apriva alle tue spalle, la voce dell'addetta alla sicurezza, la «poliziotta giocattolo», come l'avevi ribattezzata molto poco cristianamente, che ti chiedeva che cosa stessi facendo.

Se l'avessi ignorata anche solo per un altro istante, avresti potuto guardare. Provare a te stesso una volta per tutte il fatto o l'assenza del fatto riguardo la conversione molecolare e le vie delle trasformazioni mistiche. Ma tu ti eri alzato, come se fosse stata la voce di Dio e non quella di una guardia sottopagata a chiamarti. A volte mi capita di chiedermi se quando la tua poliziotta giocattolo aveva accettato il lavoro avrebbe mai immaginato che una notte la sua routine fatta di ubriachi molesti e parcheggiatori abusivi sarebbe stata interrotta nientemeno che da un eretico cercatore della verit .

Dato che tuo padre non era n  un ex alunno n  un benefattore della causa, in meno di una settimana erano riusciti a sbatterti fuori dai cancelli del Sant'Ignazio a calci nel culo.

E ora, immagino che tu ti renda conto del fulcro di tutta questa diatriba.

C'  stata una pausa imbarazzata quando hai finito di raccontarmi la tua storia. Meno di dieci secondi, direi. La macchina era parcheggiata dietro il ristorante chiuso in fondo alla collina e tu guardavi in su, verso le croci che sormontavano i pinnacoli degli edifici pi  alti. Ricordo il tuo volto illuminato per met  dal neon verde che circondava l'insegna del ristorante. Ed   stato allora che sono scoppiata a ridere.

Ho riso dello Scandalo della Transustanziazione.

E mi sono sempre odiata leggermente ma sinceramente per

quello scoppio di ilarità. Il fatto che abbia smesso quasi subito lo ha reso anche peggiore.

Mi sono sempre chiesta perché, nella veglia della mia risata, di fronte alla mia feroce insensibilità e alla mia mancanza di rispetto nel momento in cui mi avevi appena confessato l'evento che chiaramente aveva alterato la tua vita in modo profondo, tu abbia voluto vedermi ancora. E come tu abbia potuto sposarmi. E ora, stanotte, seduta qui nella camera da letto della casa perfetta, la risposta mi giunge in un istante, come la conversione di san Paolo sulla via di Damasco.

Mentre ti guardo cambiare posizione, nudo e voltato verso di me, mentre guardo la tua bocca aprirsi, che fa sembrare il tuo viso così più giovane, quasi fanciullesco, capisco tutto: mi hai voluta ancora di più dopo che ho riso della tua storia. Perché volevi sapere come vive una persona completamente priva di qualunque genere di fede. Senza quel fardello implacabile che ti aveva tormentato per così tanto tempo. Consumato giorno e notte, mangiandoti il fegato e l'anima.

Forse non era molto, ma ti ha spinto ad avere bisogno di me in modo persistente. E, a rischio di sembrare l'eroina di un romanzo rosa, da lì è nato un amore. Non siamo noi a scegliere le nostre motivazioni. Sono loro a scegliere noi.

Se non fosse per il rumore di una pagina che di tanto in tanto viene girata, o del corpo che cambia leggermente posizione, Lacazze non avrebbe difficoltà a dimenticarsi della presenza di Gilrein sul sedile posteriore.

Come faceva Langer? Come faceva il vecchio a concentrarsi sulla narrazione e a guidare contemporaneamente? Come riusciva a condurre il taxi attraverso le strade, mentre la sua mente era del tutto immersa in un altro mondo?

L'Ispettore sa che il taxi deve fermarsi perché lui possa finalmente raccontare la sua storia. Le distrazioni della città che scorre oltre i finestrini sono troppo pesanti. Non può abitare nel passato e nel presente allo stesso tempo. Lo sforzo sarebbe insostenibile. Forse questo è un altro sintomo della Grippe, un effetto di cui nessuno parla perché ce ne sono tanti altri ben più drammatici.

Il fatto è che c'è così tanto da vedere per le strade stanotte. E tutto sembra così vibrante. Quasi iperreale. Persino le discariche di Cornell Hill. Persino il quartiere deserto del Vuoto. Tutto ha una vibrazione stanotte. Ogni cosa sembra chiedere attenzione, lanciare un avvertimento che significa *io sono importante, io sono una parte integrante del quadro*.

Ma è solo quando si trova a oltrepassare la Yusupov Garden Room e i vicoli laterali fino a superare l'Hotel Adrianople, che Lacazze si rende conto che il suo viaggio aveva uno scopo segreto, un sistema nato dal suo subconscio o dalle

restrizioni del karma. Comunque sia, ha condotto se stesso e il suo passeggero in un percorso casuale, talvolta a ritroso, una parata della memoria che ripercorre le vie di una processione storica, di un viaggio che un tempo, alla fine, ha portato alla Retata di Rome Avenue.

E ora penso, amore mio, che tu abbia avuto istintivamente ragione. La mia risata non è nata dall'insensibilità per la tradizione dell'altro (anche se, naturalmente, c'era anche questo), non da un momento di stupidità sociale (anche se, certamente, in parte c'era anche questo). La mia risata è nata per la precisa ragione che avevi intuito all'inizio: perché non potevo capire il significato della tua necessità. Non potevo capire come un ragazzo apparentemente intelligente potesse aver conferito una tale importanza a un rituale così illogico e ovviamente simbolico. Non potevo capire che questo andava oltre il rituale, che era collegato al modo in cui consideriamo e poi viviamo le nostre vite, al modo in cui consideriamo la ragione della nostra esistenza. E in ultima analisi, semplicemente al modo in cui definiamo e trattiamo con gli agenti del bene. E, cosa forse ancora più importante, con quelli del male.

Ridevo di un ragazzo che voleva, più disperatamente di quanto potessi immaginare o capire, credere che ci fosse uno scopo e un ordine e un significato al di là di sé, al di là della sua stessa creazione.

Ti prego, cerca di capire questo, Gilrein: stavo ridendo perché, che lo sapessi o meno, ero terrorizzata.

Ho impiegato tutto questo tempo, tutto il nostro matrimonio, a rendermene conto. La verità è inalterabile. Ho riso per paura. L'epifania di questa notte dice che se anche il mio intelletto non avesse avuto confini, non sarebbe stato comunque sufficiente. Posso rifiutare il Mistero, ma questo non negherà mai il Mistero. Mi hai convertita con la tua presenza, Gilrein. Sono ancora atea, nel senso che tu attribuischi a questo termine. Ma sono sempre meno egoista. Quando ti sveglierai, sarò un esempio di umiltà.

Ora scopro che come filosofa sono una codarda. Come linguista, sono resa cieca e sorda dal mio stesso ego, dal mio orgoglio. E come sbirro, sono peccaminosamente invidiosa dei criminali.

Ti ho amato perché, alla fine, non sei riuscito a diventare un mostro anche quando pensavi di aver bisogno di essere un mostro. Ti ho amato perché mi hai dato, senza chiedere niente in cambio, la vita perfetta nella casa, in

cui il Mistero è venuto ad abitare, in cui la speranza fragile e improbabile ha potuto nascere con il triste accompagnamento delle canzoni di una diva dalla voce perfetta.

Il mio mentore crede che il linguaggio crei la realtà.

Il mio mentore ora chiama la sua Metodologia «Il Criticismo Finale».

Il mio mentore non potrebbe essere uno stronzo peggiore se andasse a messa tutte le domeniche.

Ci sono così tante cose che devo dirti, Gilrein. Così tante cose che non so. Ma così tante cose che sospetto. Sono tentata di svegliarti. Ma devo incontrarmi con l'Ispettore e sono già in ritardo. Un'altra soffiata sui Tung. Così me ne vado all'Hotel Adrianople. Adesso dormi e parleremo per sempre quando ritornerò. Come direbbe Imogene:

Parleremo finché

Tutte le storie non saranno raccontate.

Il taxi percorre sobbalzando la curva e si ferma bruscamente. Il motore si spegne. Gilrein solleva lo sguardo e scopre di trovarsi davanti al Distretto di Dunot. Nel silenzio, il respiro raschiante e faticoso che proviene dal sedile anteriore sembra ancora più pronunciato, la colonna sonora di un film sul contagio.

«Non le piace il rumore,» dice Lacazze.

«A chi piace?»

«Signor Gilrein, c'è una nuova razza di esseri umani innamorati della morte. Questa città è piena di amanti della morte.»

«Non saprei.»

L'Ispettore cerca senza successo di schiarirsi la gola. «Lei ha con sé una pistola?» domanda.

Gilrein sfodera la 38 e la solleva per mostrarla a Lacazze.

«La porti dentro,» dice l'Ispettore. «Uno di noi due potrebbe averne bisogno.»

Gilrein guarda nello specchietto retrovisore e dice: «Non ho alcuna intenzione di entrare».

«Invece penso di sì, signor Gilrein,» dice Lacazze in tono pacato. «Penso che lei desideri entrare.»

Il vecchio prete scende sul marciapiede, si fruga nel taschino, alla fine riesce a prendere un Magdalena e si mette alla ricerca dell'accendino.

Gilrein lo guarda dal finestrino e dice: «È proprio quello che ho voglia di fare,» con tutta la crudeltà di cui è capace, «passare il resto della notte in una stanzetta in compagnia di un uomo nella fase terminale della Grippe.»

L'Ispettore trova una confezione di fiammiferi e, con qualche difficoltà, riesce ad accendere la punta del sigaro. A Gilrein sembra impossibile che l'uomo possa tirare anche solo una boccata vista la difficoltà che ha nel respirare, ma nel giro di qualche istante la brace del sigaro comincia a risplendere e l'aria si riempie di un profumo pesante, legnoso.

Lacazze tiene il Magdalena come se fosse un fragilissimo strumento musicale, e attraverso il fumo dice: «Sa cosa penso che sia in realtà la Grippe, Gilrein? Un parassita. Manipolato geneticamente, ma del tutto organico. Un parassita microscopico. Osservato al microscopio, credo che avrebbe l'aspetto di un minuscolo verme. Viene trasmesso attraverso la saliva, anche durante una semplice conversazione. “Ha visto che tempo?” e si è già infetti. Striscia nel cervello, relativamente innocuo finché non si imbatte nei centri del linguaggio. Deposita le uova immediatamente e comincia a nutrirsi. È a dir poco insaziabile durante la gravidanza. La gestazione dura solo quaranta giorni. Le uova si schiudono e i piccoli si uniscono al banchetto. Ed è in quel momento che ci si rende conto che c'è qualcosa che non va, qualcosa di orribile. Non si riesce a trovare la parola giusta. Non si riescono a trovare i simboli grafici per rappresentare quella parola. Qualunque

speranza di comunicazione va in pezzi. Qualunque speranza di significato viene divorata. Grazie al cielo, la malattia risulta fatale».

Fa una pausa per aspirare una lunga boccata dal sigaro, poi aggiunge: «Sono certo che non potrebbe importarle di meno della Grippe, mio giovane amico. Credo che potrebbe esserle gradita l'opportunità di contrarre la malattia. Un modo così romantico di andarsene. Niente di drammatico come una pioggia di pallottole, ma qualcosa di sicuramente più lento. Un più lungo periodo di sofferenza».

«Deve proprio essere uno stronzo presuntuoso fino alla fine?»

Lacazze fa cadere un po' di cenere sul marciapiede.

«Signor Gilrein, lei scambia l'introspezione per arroganza. Ma le assicuro che verrà con me là dentro lo stesso. Non per il contagio. Questo è solo un incentivo per lei. Mi seguirà perché conoscevo Ceil meglio di lei. E questa è una cosa che non riesce a sopportare. Anche dopo tutto questo tempo. Perché vuole sapere quello che io so.»

Gilrein spalanca la portiera e segue il vecchio prete, lo afferra per il risvolto della giacca e lo spinge bruscamente contro il muro di mattoni della stazione di polizia. Lacazze non reagisce, rimane inerte, si abbandona alla forza dell'aggressione, gli occhi aperti che fissano Gilrein.

«Perché mi stava aspettando nel mio taxi?» grida Gilrein.

«Entriamo,» risponde Lacazze. «E porti la pistola.»

Il distretto è una nuova definizione di caos. Si è evoluto oltre lo standard dell'estrema confusione verso un dominio di rovina. Gli schedari sono stati ribaltati e il loro contenuto sparpagliato come fertilizzante su ogni centimetro quadrato di pavimento disponibile. Alcune delle pile di fogli sono state inzuppate d'acqua. Forse di urina. Altre sono coperte di nitide impronte di stivali che, messe l'una accanto all'altra, somigliano a un set di istruzioni per imparare un ballo particolarmente complicato. Ci sono escrementi di topi da tutte le parti. Un graffitista ha festeggiato sulle pareti, spruzzando bomboletta dopo bomboletta di colori metallici fosforescenti, spirali e curve e linee spezzate di vernice che formano lettere, simboli, pittogrammi, scarabocchi, qualsiasi cosa tranne che parole intelligibili, per poi ricoprire i disegni cancellandoli e cominciare daccapo, sullo strato precedente, dipingendo sul dipinto.

Ci sono decine, forse centinaia di fori di pallottole nei muri. Una scrivania è cosparsa di fango e terriccio e foglie secche. Dal ripiano di un'altra scrivania sporge un'ascia da pompieri, la lama affondata nel legno fino al manico. E poi, in contrasto con tutto il resto, c'è la scrivania di Ceil, ordinata come l'ultima notte che vi si era seduta, conservata come un santuario, ogni cosa al suo posto, le matite ancora raccolte in una tazza da caffè con la scritta POMPE FUNEBRI LOFTUS, i libri allineati lungo il bordo esterno, il registro degli arresti dalla copertina verde perfettamente al centro. E una foto incorniciata di Gilrein, una piccola istantanea che mostra un uomo felice che siede sul bordo del letto nella casa perfetta. Solo che qualcuno l'ha deturpata con un pennarello nero, disegnando un paio di occhiali rotondi attorno agli occhi, un pizzetto appuntito sul mento, annerendo due denti anteriori. E aggiungendo un paio di corna in cima alla testa. Gilrein si sforza di non toccare la fotografia; invece si china e annusa il ripiano, l'aroma di un detergente al limone utilizzato di

recente.

Si allontanano dalla scrivania di Ceil e si avviano verso la porta dell'ufficio dell'Ispettore. La camera degli interrogatori. Il luogo in cui veniva celebrato il rituale della Metodologia. Un pezzetto di carta è fissato sulla porta. Con la calligrafia di Ceil, o meglio con una cattiva imitazione della calligrafia di Ceil, sono state scritte le parole

COMANDO DELLA SQUADRA ESCATOLOGICA
BUSSATE PRIMA DI ENTRARE

e più in basso qualcuno ha aggiunto, con il secco sarcasmo che era una delle firme di Ceil,

E POI ABBANDONATE OGNI SPERANZA.

L'Ispettore fa scattare la serratura e apre la porta, e Gilrein lo segue all'interno. Se è possibile, l'ufficio di Lacazze è ancora più caotico del resto della stazione di polizia. È come se la stanza stesse cercando di trasformarsi in una piccola discarica municipale. La lavagna degli interrogatori è stata rovesciata e lo specchio sul retro mandato in frantumi, le schegge sparse ovunque come schiuma sulla cresta di un'onda congelata. Nell'intonaco sono stati aperti buchi casuali, ciascuno circa delle dimensioni di un pugno. Su una parete spicca una scritta breve e illeggibile, che potrebbe essere anche solo una macchia di sangue. Tutte le pile di fogli e le torri di fascicoli sono state abbattute, sommergendo il pavimento con una foresta di risme ingiallite. La stanza ha l'odore di un bagno che non è mai stato adeguatamente pulito. Ci sono anche tracce di polvere da sparo bruciata, alcol e un nauseante accenno di vegetazione putrefatta.

Si siedono alla scrivania di Lacazze, uno di fronte all'altro, il calice rosso davanti a Gilrein, la bottiglia di cristallo piena per metà, come sempre, di sherry spagnolo davanti all'Ispettore. L'unico altro oggetto sul ripiano, sotto il calice, simile a un foglio di carta assorbente, è un giornale spiegazzato e umido.

Lacazze si avvicina alle labbra la pesante bottiglia di vetro e dice: «Alla sua salute».

Gilrein prende il calice rosso e se lo porta alla bocca, poi abbassa lo sguardo sul contenuto e vede grossi globuli di una viscida sostanza bianca che si rifiuta di mescolarsi con ciò che dovrebbe essere un fondo di sherry.

«È consacrato?» domanda Gilrein.

Lacazze smette di bere e si sporge in avanti sulla sedia, come se fosse sul punto di soffocare. A fatica riesce a deglutire prima di latrare una risata, poi si pulisce le gocce di sherry dalla bocca con il dorso della mano ormai grottesca. Gilrein nota che alcune delle pustole si stanno gonfiando leggermente.

«Non lo ha saputo?» dice Lacazze, la voce debole e rauca, ma il tono comunque venato di sarcasmo. «Sono stato spogliato dei miei poteri.»

«Temporalmente o spiritualmente?»

«Mi perdoni,» dice Lacazze, «ma questi due termini mi hanno sempre confuso.»

«Non stento a crederlo. Ceil mi diceva sempre che, come poliziotto, lei era davvero un prete terrificante...»

«Ceil sapeva giocare con il linguaggio.»

«...o forse il contrario.»

«Immagino che non lo sapremo mai,» dice Lacazze, poi beve un altro sorso, con cautela questa volta, e aggiunge: «Ma cosa pensa volesse dire con quella frase?»

Gilrein incrocia le braccia sul petto e fissa il vecchio.

«Credo volesse dire che aveva tutte le qualità per essere sia un prete che un poliziotto,» risponde, «ma nemmeno una traccia dell'empatia che queste due professioni richiedono.»

«Empatia,» ripete Lacazze, come per assaporare il suono della parola. «Dal greco *empathēai*, che significa affetto o passione.»

«Se lo dice lei.»

«Quello che dico, una volta di più, è che la sua conoscenza della sua defunta moglie è lacunosa.»

Gilrein reprime un altro scoppio di rabbia. In questo momento, la sola cosa che vorrebbe fare sarebbe spaccare la bottiglia in testa a quel bastardo. E invece trae un profondo respiro, abbassa la voce e dice: «È per questo che sono qui, giusto? È per questo che l'ho seguita».

Lacazze sembra studiarlo per qualche secondo.

«Beva, signor Gilrein,» dice alla fine l'Ispettore. «Il vino scioglie la lingua. Ed è proprio ciò di cui abbiamo bisogno stasera. Una libera discussione tra rivali.»

«Siamo rivali, Ispettore?»

«Siamo sempre stati rivali, signor Gilrein.»

«E per cosa saremmo in competizione?»

Lacazze si acciglia, come se la risposta fosse fin troppo semplice.

«Per ciò per cui tutti gli uomini si scontrano,» dice. «Per la loro visione del mondo e per l'amore di una brava donna.»

Gilrein si irrigidisce anche se non vorrebbe.

«La donna in questione,» dice, «è morta.»

«Esattamente,» dice Lacazze. «E dal giorno in cui è morta, sia lei che io abbiamo vissuto in una serie di menzogne. E quelle menzogne ci hanno consumati lentamente, dico bene, Gilrein?»

«Non lo so, Ispettore. Non sono io quello con le mani e la bocca piene di piaghe.»

«Non ancora.»

Questo commento spinge Gilrein a passare all'offensiva.

Si sporge in avanti sullo sgabello degli interrogatori, appoggia le mani sulle ginocchia e dice: «Sono stato uno sbirro per molto tempo, Ispettore. E non ho mai capito perché Ceil non riuscisse a vedere che sotto tutte le sue stronzate voodoo, lei non era altro che un fottuto imbroglione di terz'ordine».

E questo fa scaturire un'altra risata inaspettata. Per un attimo Lacazze si copre il volto con le mani gonfie di pus, e si china in avanti sulla sedia. Quando allontana le mani, ogni traccia di divertimento è scomparsa per lasciare il posto a un'espressione di disgusto e forse di pietà.

«Come poteva sopportarlo Ceil?» domanda. «Portare a casa ogni sera la sua

intelligenza per donarla a un compagno talmente inferiore. Doveva trattarsi di un atto di misericordia. Più di ogni altra cosa, quella donna era una santa. Damien con gli alienati. Madre Teresa con i dementi...»

«Mi scusi, Ispettore, ma stento a credere che lei non riesca a pensare a un modo migliore di trascorrere le sue ultime ore di vita invece di sprecarle insultando un tassista demente.»

«Non una santa, una martire. Che si è immolata su questa croce dalla fronte bassa, che ha rinunciato al suo genio su questo Golgota di stupidità.»

«Lacazze.»

«Che si è prostituita a questo patetico fattorino,» grida l'Ispettore, «che non è nemmeno riuscito a fare lo sbirro. Lo sbirro! Mio Dio, ma cosa le passava per la testa? »

Il fatto non è che Gilrein non sia più in grado di confrollarsi, solo non vuole farlo. Sferra un calcio alla scrivania, rovesciando il calice e versando lo sherry, poi si alza, gira attorno al tavolo, strappa Lacazze dalla sedia e lo colpisce con un manrovescio abbastanza forte da far finire l'Ispettore sul pavimento, su un letto di fogli infestati dall'inchiostro. La bottiglia viene scagliata contro la parete e va in frantumi. E a questo punto è facile fare l'ultimo passo oltre il confine della razionalità, e Gilrein si inginocchia a cavalcioni dello stomaco di Lacazze, la 38 pronta e il cane tirato e la canna premuta contro la guancia sinistra gonfia del vecchio.

Entrambi respirano affannosamente. Gilrein vuole far crollare l'Ispettore, vuole vederlo implorare sotto la minaccia della pistola. Ma Lacazze lo fissa, il volto tirato, le labbra gonfie che si richiudono attorno alla canna della pistola per succhiarla, pus del colore del latte scremato che gli scorre lungo il mento.

Gilrein ritrae l'arma immediatamente e la punta verso il soffitto.

«Figlio di puttana,» dice, seguendo una linea di pensiero che ha capito troppo tardi. «Voleva che lo facessi.»

La testa dell'Ispettore ricade all'indietro sul cuscino di carta, con un piccolo tonfo sordo.

«Gesù Cristo,» dice Gilrein, dondolandosi sul torso del vecchio. «Voleva che tirassi il grilletto. Sperava di potermi provocare per spingermi a farlo al posto suo. Piccolo stronzo codardo. La sua maledetta stazione di polizia, tutti questi anni. Un rifugio intoccabile. E non è nemmeno stato capace di tirare il grilletto da solo.»

Si alza in piedi, trascinando con sé Lacazze e depositandolo sulla sedia. È come sollevare un cadavere.

«Non lo farò io al posto suo, Ispettore. Ma non sarò io a fermarla.»

Prende la mano inerte di Lacazze e gli richiude le dita attorno al calcio della Colt. La mano ricade sul grembo dell'Ispettore. Gilrein la prende nuovamente per il polso e gliela porta alla testa, finché la canna della 38 non è premuta contro la tempia destra.

«Coraggio,» dice Gilrein. «È pronto. Deve solo tirare il grilletto.»

Per un attimo sembra che l'Ispettore stia per farlo. I suoi occhi tornano a fuoco e la stretta sul calcio si fa più salda. Ma poi, delicatamente, con il pollice abbassa il cane. Appoggia la pistola sulla scrivania e la spinge accanto al calice rovesciato.

«Immagino,» dice Gilrein, «che l'intelletto non sia un'indicazione di coraggio.»

Lacazze siede con la testa abbandonata all'indietro e gli occhi chiusi. Gilrein lo

fissa, in attesa di una risposta. Ma dal momento che l'Ispettore rimane in silenzio, prende la 38 dalla scrivania, la infila nella tasca della giacca e si avvia verso la porta.

«Peccato,» dice, «che non possa usare la Metodologia su se stesso.»

Gli occhi dell'Ispettore si aprono ma non si spostano su Gilrein, fissano soltanto le lettere dell'alfabeto incise nel rivestimento di stagno del soffitto. Con una voce a malapena udibile, chiede: «Perché pensa che Ceil l'amasse?»

Senza sapere veramente perché, Gilrein si ferma, si appoggia allo stipite della porta e dice: «Mi amava e basta».

«Ne è sicuro?»

Gilrein annuisce, costringe Lacazze a spostare la testa e a guardare davanti a sé.

«Fin da quando siamo bambini,» dice l'Ispettore, «ci viene insegnato che la fede è un dono.»

«Il teologo è lei.»

«Io sono un miscredente,» sollevando le mani perché Gilrein le possa guardare, una sorta di parodia della visione di san Tommaso, «e questa è la prova della mia trasgressione.»

«La Grippe?»

«La piaga mandata in risposta al mio orgoglio e ai miei dubbi.»

«Questa sì che è una posizione illuminata,» dice Gilrein, cambiando posizione sulla soglia, di colpo interessato.

«L'uomo malato tende a regredire.»

Gilrein rientra nella stanza e appoggia le mani sulla scrivania.

«Più cose scopro di lei, più la odio, Ispettore.»

«Lei non sa niente di me, signor Gilrein. Dovrebbe ritenersi fortunato. La sua ignoranza l'ha protetta.»

«Da cosa?»

«Dal dubbio, naturalmente,» dice Lacazze, chinandosi in avanti, incrociando le mani come uno scolareto, voltando la testa di lato per sputare una boccata di liquido verdastro sul pavimento. «Conosce il vecchio detto, Gilrein? “Agisci come se avessi fede, e la fede ti sarà data”? Lo ha mai sentito?»

«Sì.»

«E allora lo metta in pratica. Prenda la pistola e mi giustizi. Compia questa azione onorevole.»

Gilrein lo fissa, non completamente sicuro che l'altro non lo stia prendendo in giro.

«Ceil avrebbe voluto così,» dice Lacazze.

«Lei è la seconda persona stasera che cerca di dirmi che cosa avrebbe voluto Ceil.»

«Ceil comprendeva il valore della vendetta.»

«Vendetta?»

L'espressione dell'Ispettore si trasforma in una smorfia a metà strada tra il disgusto e l'incredulità.

«È davvero così ignorante? Possibile che non abbia sospettato nemmeno in parte la verità?»

Naturalmente, la risposta è sì, una parte di lui non ha fatto altro nel granaio di Wormland, mentre dormiva, o magari a bordo della Checker, nei momenti in cui credeva semplicemente di concentrarsi sulla voce di Imogene Wedgewood che

cantava «Chinese Boxes».

Abbassa lo sguardo sull'Ispettore, si concentra sulla bocca del vecchio e si costringe a dire: «Di quale verità sta parlando?»

Lacazze stira il volto in un'espressione che potrebbe essere un sorriso, se solo la muscolatura delle sue labbra non si stesse decomponendo.

Gilrein si avvicina, allunga una mano e costringe Lacazze ad alzarsi.

«Perché mi trovo qui?»

L'Ispettore abbassa la voce, come per fare sfoggio di indulgenza, e dice: «Come tutti i sindaci di quartiere, il Signore conosce il valore dei suoi intermediari. Lei è qui per confessarmi in Sua assenza.»

«Non capisco.»

«Certo,» dice l'Ispettore, «ma solo perché non ha ancora ascoltato la storia.»

Dalla scrivania prende il giornale bagnato e lo appiccica sul petto di Gilrein. Gilrein si stacca di dosso il foglio e fa un passo indietro.

«Sapeva,» dice Lacazze, girando attorno alla scrivania per andare a sedersi sullo sgabello degli interrogatori, «che prima della sua morte sua moglie era diventata una donna dai molti segreti?»

Gilrein cerca di ascoltare e leggere allo stesso tempo. Gocce di pus hanno macchiato la prima pagina del giornale, rendendola leggermente traslucida, le parole sulla pagina successiva quasi visibili, l'inchiostro del titolo sbavato fino a diventare quasi illeggibile.

Ma Gilrein riesce ancora a leggere il nome della testata:

IL VERBO FATTO CARNE:

UNA RIVISTA DI COSMOLOGIA LINGUISTICA

E riesce ancora a leggere il titolo dell'articolo principale:

SEI MILIONI DI COSTRUTTI GRAMMATICALI:

L'OLOCAUSTO COME DISCUSSIONE LINGUISTICA.

DI ANONIMO

Qualcuno ha fatto una croce su «di Anonimo» e sotto, in uno stampatello disordinato, scritte con un dito, usando sangue e pus come un comodo inchiostro, ci sono le parole

DI OMERO IL CIECO LACAZZE

«Ceil mi aveva molto deluso nell'ultima settimana della sua vita.»

Gilrein guarda l'Ispettore, mentre tutti i significati d'improvviso trovano la loro giusta collocazione.

«Lo hai scritto tu, vero?» alzando il giornale.

Ma Lacazze è già chiuso in uno dei suoi monologhi.

«Ceil mi aveva tradito. Come solo un'amante può tradire. Aveva profanato il legame. Al momento opportuno, le avrei detto ogni cosa. È stata l'impazienza a

uccidere Ceil.»

Gilrein lascia cadere il giornale sul pavimento e fissa il vecchio.

«Aveva agito alle mie spalle. Aveva incominciato a indagare su vecchi problemi. Senza conoscere la storia. Senza capire come si era evoluta la Metodologia. È stato l'orgoglio a uccidere la nostra Ceil.»

«Sei tu Omero il Cieco,» dice Gilrein a bassa voce.

«Non mi ha lasciato altra scelta. Se solo avesse lasciato in pace Sonia...»

«Eri tu il capo dei Tung.»

«Se solo avesse lasciato in pace Sonia, ci sarebbe stato tempo per...»

«Sei tu Omero il Cieco, figlio di puttana.»

Una pausa, e poi l'espressione arrogante che Lacazze sa il suo rivale non potrà sopportare.

«Nel...»

Ma prima che Lacazze possa finire la frase, Gilrein prende la pistola e fa fuoco due volte. La prima pallottola colpisce l'Ispettore all'inguine. La seconda gli trapassa la gola, lo fa cadere dallo sgabello degli interrogatori sul pavimento, riverso su un fianco.

Gilrein resta ad aspettare l'ondata di panico e di adrenalina, ma non succede niente. Fissa Lacazze, in attesa che l'Ispettore gridi o si muova. Ma tutto resta immobile. Completamente immobile e quasi silenzioso, se non fosse per l'eco dei colpi che si sta affievolendo.

Questo è il criticismo finale.

E la risposta di Gilrein è abbandonare il distretto. Abbandonare la città prima possibile. Lasciare nella stanza il corpo in putrefazione. Come un simbolo. Un linguaggio che si è avvicinato alla purezza più di quanto sia possibile immaginare.

Gilrein parcheggia lungo la strada sul retro, al confine con la proprietà Brockden. Ricarica la Colt, scende dalla Checker e va ad aprire il bagagliaio. Sotto la luce della luna, guarda in questo scrigno di resti sudici che testimonia la vita di suo padre: attrezzi spaiati, un sacco di tela ruvida pieno di stracci sporchi di olio e di decine di pezzi di corda, una sacca da viaggio color kaki che contiene ancora un cambio di vestiti di emergenza, una cassetta di legno di pino lucido e nodoso, colma di tascabili consunti, malconci. Sono tutti romanzi western, brevi avventure nelle vite insanguinate di cow-boy etici. Storie di uomini di frontiera che dispensavano una giustizia perfetta e duratura.

Gilrein sposta la cassetta, poi prende il sacchetto di carta che contiene il libro di Alicia. Un sacchetto che ha il peso compresso di un destino, la netta sensazione che contenga ben più della cena di qualcuno. Lo apre, senza però guardarvi dentro. Infila una mano, lentamente, come se stesse cercando a tastoni un cobra. E tocca la copertina del libro, l'accarezza un'unica volta, sente il gelo burroso della rilegatura e ritrae immediatamente la mano. Richiude il sacchetto, se lo infila sotto il braccio e richiude il bagagliaio.

Si inoltra nel frutteto per raggiungere il retro della casa, camminando con passo moderatamente spedito, guardando attraverso la schiera di alberi morti, cercando di vedere se ci sono luci accese.

Non ha né un piano né una scaletta dei suoi movimenti. Un piano comporterebbe una progressione verso il completamento e la soluzione. Gilrein pensa che sarebbe chiedere troppo. Si accontenterà della distanza e del tempo per mettere ordine nella confusione degli ultimi giorni.

Deve accertarsi che la fattoria sia sicura. Deve lasciare un breve messaggio a Frankie e Anna. Qualcosa sul bisogno di ricominciare a vivere. Di archiviare il passato. Qualche menzogna rassicurante che permetterà a entrambi di dimenticarsi del loro ingombrante amico. La sua idea, ora come ora, è semplicemente quella di guadagnare spazio. Abbandonare la città, lasciarla a Kroger e Oster, alle loro creature e ai loro speciali metodi per raccogliere informazioni e sbarazzarsi dei testimoni, tecniche che richiedono l'uso di fiamme ossidriche e prodotti farmaceutici, cacciaviti personalizzati e alti palazzi, cani fa guardia nutriti a steroidi e tutti gli orribili segreti dell'anatomia umana. Procedure raffinate da anni di scrupolosa sperimentazione, di osservazione fredda e precisa degli infiniti modi in cui si può incutere il terrore, manipolarlo, ritorcerlo contro una vittima debole e senza speranza.

Se avesse gli strumenti necessari - il potere, il denaro, gli appoggi politici, l'accesso a grandi terreni di sepoltura privati - Gilrein pensa che quello che vorrebbe veramente fare con il resto della sua piccola vita, da stanotte in poi, da questo preciso momento, mentre cammina attraverso il frutteto sterile, sarebbe trascorrere i suoi giorni eliminando metodicamente individui come Kroger e Oster dalla faccia della

terra.

Eradicandoli. Spazzando via non solo i loro regni di orrore e controllo, non solo la loro presenza fisica, ma anche ogni indizio che dimostri il fatto che sono esistiti, cancellando persino ogni minima traccia del loro essere dalla memoria collettiva di Quinsigamond.

Non è forse vero che questo è allo stesso tempo il meglio e il peggio che si possa fare? Cancellare ogni prova dell'esistenza di una persona è un atto infinitamente più orribile di una semplice esecuzione, che coinvolge, in modo non del tutto esplicabile, un impulso umano ben più oscuro e atroce. Chi potrebbe odiare tanto, con una tale portata di energia e intensità, con un tale controllo, desiderando riscrivere non solo la storia ma la realtà stessa, desiderando ridisegnare l'universo seguendo un immaginario unico ed egoistico?

Gilrein è abbastanza intelligente da sapere che questo lo trasformerebbe nel genere di mostro che persino i più spietati sindaci di quartiere possono solo sognare di essere. Ma diventare l'angelo sterminatore di tutte le cose crudeli e malvage - quale sarebbe il prezzo di un simile sacrificio? Forse nel paesaggio raggiunto da questa città e dalla sua gente, c'è bisogno esattamente di un mostro definitivo di questo genere. Una bestia non solo di distruzione ma di obliterazione. Non è una novità. Ne aveva parlato a lungo con Ceil, e forse aveva fatto l'avvocato del diavolo per qualche istante di troppo, anche quando lei si era servita del cliché forzato, che avrebbe dovuto cambiare il corso della discussione.

Diventeresti la cosa che disprezzi di più.

Diventeresti loro.

Questo non è completamente vero, e Gilrein glielo aveva detto anche allora. Ceil aveva replicato che era abbastanza vero da essere l'unico punto veramente importante alla fine. Ma Gilrein non era riuscito a impedirsi di ribattere che c'era una netta differenza di motivazione. Kroger e Oster uccidono per soldi e potere e idee e per l'eccitazione sadica che provano nel massacrare i deboli e i diversi e gli innocenti. Ma il mostro che dà la caccia a questi assassini agisce in risposta a un altro impulso, un senso di vendetta ed equità, di gelida giustizia da Vecchio Testamento. Il mostro cerca di porre fine al massacro, non di continuarlo.

Il problema dei mostri, aveva detto Ceil, con una voce che nel ricordo di Gilrein è ancora delusa e rassegnata, *è che finiscono per innamorarsi del processo e per dimenticare le motivazioni che li spingono ad agire.*

Gilrein raggiunge la radura alla fine del frutteto e alza lo sguardo sulla fattoria. E di nuovo ripensa alla voce di sua moglie. Una volta Ceil aveva detto che il posto migliore per nascondere un libro, qualsiasi libro, era in mezzo ad altri libri. Gilrein non ricorda più il contesto della discussione. Non sa nemmeno perché avessero preso in considerazione quel problema. Ma l'istinto gli dice che Ceil aveva ragione, e di colpo il suo piano diventa far sparire la storia di Alicia in un qualche scaffale della biblioteca di Brockden, poi prendere l'autostrada prima che Kroger e Oster abbiano il tempo di agire. Perché sa di non avere gli strumenti necessari per diventare il mostro eradicatore. Sa che non avrà mai quegli strumenti e che dovrebbe essere grato al destino per questa deficienza.

Entra in casa e si ferma un attimo in cucina, cercando di calmarsi, di non guardare

troppo lontano, di pensare solo a ciò che farà nei prossimi minuti: nascondere il libro, raccogliere le sue poche cose, salire in macchina e andarsene. Al resto penserà più tardi. Attraversa una porta ad arco ed entra nella biblioteca del primo piano, raggiunge la scala al centro della stanza, a tastoni cerca il corrimano e comincia a salire. Non ha idea del perché abbia deciso di nascondere il libro nella cappella.

Una volta in cima, si dirige verso la libreria di fronte alla scala. Solleva il braccio libero, fa scorrere la mano sulle coste dei libri che occupano lo scaffale all'altezza dei suoi occhi. A un certo punto semplicemente si ferma e con le mani crea uno stretto spazio tra due libri, una cavità nella schiera di mattoni di pelle. Poi incomincia a spingere la storia di Alicia tra i due volumi.

Deve spingere con forza, e la cosa lo fa sentire vagamente a disagio. Ed è proprio allora che le luci si accendono e Gilrein si volta e vede August Kroger. È in piedi in fondo alla navata. E tra le sue braccia c'è Wylie Brown, un pezzo di nastro adesivo sulla bocca e attorno ai polsi, e la grossa lama luccicante di un coltello dall'impugnatura d'osso premuto contro la gola.

«Me lo porti qui,» dice Kroger.

Gilrein resta immobile, il libro di Alicia sospeso nell'aria.

Kroger passa il coltello dalla gola alla guancia di Wylie e lo fa scorrere sulla superficie della pelle come se stesse spolverando un manufatto particolarmente fragile.

«La smetta,» dice Gilrein, cercando di mantenere un tono calmo. «Eccolo.»

Fa un passo in avanti, e Raban e Blumfeld emergono da dietro due librerie. Raban impugna due automatiche. Blumfeld ha una mitraglietta Calico appoggiata sulla spalla e allunga la mano libera per prendere il libro.

«La lasci andare,» dice Gilrein, guardando Kroger oltre i due tirapiedi.

«Non si permetta di usare questo tono con me,» dice Kroger, «tassista.»

«Ho il suo libro...»

«Esattamente, signor Gilrein, il *mio* libro. Mi appartiene.»

Blumfeld fa un passo avanti, ma Gilrein non lascia la presa sul libro.

«Metta via quel coltello, la lasci andare e il libro sarà suo.»

Kroger lancia un'occhiata a Blumfeld inarcando le sopracciglia. Sposta nuovamente la punta della lama sul collo di Wylie, mentre guarda lungo la navata e dice: «Signor Gilrein, si sta rendendo ridicolo e mi sta infastidendo. Lei ha due pistole puntate alla testa, e io ho un coltello premuto sulla gola di questa donna. Ora mi dia ciò che mi appartiene, altrimenti la sgozzerò. E poi ci occuperemo di lei.»

«È solo un dannato libro,» dice Gilrein.

«Non lo ha letto, vero?» chiede Kroger, e sembra una domanda sincera. «È stato in mano sua tutto questo tempo, e non lo ha mai aperto?»

Kroger scuote la testa, come un genitore deluso.

«Lei è *davvero* una persona banale,» dice poi a voce più bassa. «Non lo ha neanche guardato. Sa che cosa ci dice questo di lei?»

Gilrein cerca di mettere a fuoco gli occhi di Wylie. Dice: «Lei non è l'unico che lo sta cercando, sa? Crede davvero di poter battere Hermann Kinsky?»

«Kinsky è solo un vecchio che va in giro in pigiama. I suoi giorni di gloria sono finiti. E questo libro non significa niente per lui.»

Gilrein si costringe a chiederlo.

«E per lei cosa significa, Kroger?»

«È una cronaca,» la voce pacata, forse addirittura divertita, «della mia precedente carriera.»

Tutti restano in silenzio, mentre le parole attecchiscono, e quando Kroger pensa di potersi ritenere soddisfatto dell'impatto di quella sua ultima frase, dice: «Ora, mi dia il mio libro».

«E poi lei ci lascerà andare?»

Raban e Blumfeld si voltano a guardarsi l'un l'altro, sorridendo, quindi il Censore di Maisel dice: «No, signor Gilrein, poi la ucciderò perché lei è solo un debole verme illetterato».

Gilrein fa per rispondere, ma proprio in quel momento Stewie Green compare nella navata alle sue spalle e spara una decina di colpi a Raban, prima che Blumfeld abbia il tempo di imbracciare la Calico. Poi Green si ripara dietro una delle librerie, ma Blumfeld risponde al fuoco comunque, e Gilrein si butta sul pavimento, mentre i libri alla sua destra e alla sua sinistra cominciano a esplodere, e l'eco della sparatoria assume un volume ridicolo. Gilrein comincia a trascinarsi verso il fondo della navata. Blumfeld, alla fine, lascia andare il grilletto e arretra fino a trovarsi con la schiena premuta contro l'ultima porzione della libreria. Kroger è accovacciato con le spalle al muro e tiene Wylie davanti a sé come uno scudo per proteggersi da quell'attacco improvviso.

Gilrein prende la Colt. Blumfeld cambia posizione e punta la mitraglietta su di lui. Gilrein rotola sul pavimento e cerca riparo nella navata successiva, mentre le pallottole scavano un cratere nel pavimento. Si alza in piedi e sta correndo verso la fine della navata, quando davanti a lui appare Danny Walden con un fucile a canne mozze, pronto a fare fuoco.

Gilrein torna a gettarsi sul pavimento.

Il colpo di Walden manca Blumfeld e manda in pezzi un'altra parte di libreria. Blumfeld risponde al fuoco e centra Walden in pieno petto, poi prende la mira su Gilrein. Gilrein riesce a schivare un unico colpo che viene sparato troppo in alto. Fugge dalla navata un attimo prima che le pallottole ricomincino a piovere, corre verso la scala, esce allo scoperto e tenta di raggiungere l'altro capo della stanza, sperando di allontanarsi dai colpi e di riuscire a capire quante persone ci siano nella stanza e dove si trovino esattamente.

Ma Stewie Green si sporge da dietro una libreria e fa fuoco due volte in direzione di Gilrein. Entrambe le pallottole si conficcano in volumi antichi e rilegature di pelle. Invece di cercare un riparo, questa volta Gilrein si ferma, solleva il braccio e spara gli ultimi quattro colpi che gli rimangono. Uno raggiunge Green in pieno volto e lo scaraventa a terra. Uno spasmo gli scuote il braccio, la mano che trema come se stesse cercando di afferrare qualcosa e infine gli ricade sul petto.

Correndo verso la navata più vicina, Gilrein mette d'istinto una mano in tasca in cerca di altre pallottole, ma non trova niente. Pensa di tornare indietro per prendere una delle automatiche di Raban, ma si accorge di un movimento dall'altra parte della stanza, qualcuno che da destra viene verso di lui.

Chinandosi, raggiunge il limitare della libreria, guarda brevemente oltre l'angolo

ma subito si ritrae, per evitare una raffica di artiglieria. Sembra che Blumfeld voglia giocare con lui ancora per un po' prima di farla finita.

«Signor Gilrein,» la voce di Kroger riecheggia da un punto imprecisato della stanza, «si porti immediatamente al centro della stanza o taglierò la gola a questa donna.»

Gilrein fa come gli è stato detto. Raggiunge il centro della cappella e resta immobile, ad aspettare. Blumfeld compare imbracciando la Calico. Kroger lo segue, trascinandosi dietro Wylie, un braccio attorno alla vita di lei e il coltello puntato contro il suo ombelico. Si fermano davanti a Gilrein, separati solo dalla bocca aperta della scala.

«E il libro?» domanda Kroger.

Gilrein fa un cenno per indicare la navata dove ha avuto inizio la sparatoria.

«Mi è caduto,» risponde.

«Metti giù la pistola,» dice Blumfeld, e Gilrein lascia cadere la Colt sul pavimento.

Kroger libera Wylie e si dirige verso la navata dove il suo servo Raban è morto dissanguato. Scavalca il corpo, si china per raccogliere ed esaminare il libro. E Bobby Oster emerge dall'ombra, il braccio proteso, la Smith & Wesson già puntata, e spara due colpi nella testa di Kroger.

Blumfeld viene preso dal panico e corre dal suo padrone, e Oster, pronto a occuparsi anche del tirapièdi, apre il fuoco non appena l'altro si trova al centro del mirino. Blumfeld viene colpito al petto e poi alla testa, e cade all'indietro, continuando a sparare, la Calico che manda in pezzi un altro scaffale carico di libri, lacerando le coste, disintegrando la rilegatura e le pagine con le sue ultime pallottole.

Wylie crolla a terra, e Gilrein corre da lei. Un attimo dopo, Oster è in piedi davanti a loro con il libro di Alicia tra le mani. Gilrein lo ignora, comincia a staccare il nastro adesivo dalla bocca di Wylie, sicuro che l'eco dei colpi verrà sostituita da un'esplosione d'isteria. Invece Wylie gli si abbandona tra le braccia, e lui percepisce i suoi singhiozzi muti, i tremiti del suo corpo che scivola verso lo shock.

Gilrein si mette al lavoro per liberarla dal nastro adesivo che le lega i polsi, strappandole qualche pelo sottile mentre le stacca l'adesivo dalla pelle. Oster è davanti a lui, la pistola in una mano, il libro di Alicia nell'altra. Gilrein nota che diverse pallottole hanno trapassato il volume.

«Hermann Kinsky,» dice Oster, «s'incazzerà sul serio.»

Gilrein stringe Wylie più forte che può, e chiede: «Adesso ci ucciderai, Bobby?»

Oster scrolla le spalle, trae un profondo respiro. Sentendo quel suono, Gilrein distoglie lo sguardo.

«La gente scompare, Gilly,» dice Oster, quindi, chiudendo un occhio, allinea la canna della 38 con la testa di Gilrein.

Poi abbassa il cane e lascia ricadere il braccio ricade lungo il fianco. Gilrein solleva lo sguardo su di lui, ancora incerto su ciò che sta per succedere.

«Ho il libro,» dice Oster. «Il mio lavoro è finito, direi.»

Si dirige verso la scala e aggiunge: «E poi nessuno mi ha pagato per far fuori un fratello poliziotto.»

Madido di sudore, il respiro affannoso, Oster si bacia le dita della mano e le porta

alle labbra dei suoi compagni, prima di spingere i corpi di Walden e Green nella loro tomba improvvisata. Quei due ragazzi hanno condiviso tutto nella vita, riflette Oster, quindi questa sepoltura non dovrebbe turbarli. È una cosa naturale. Organica, come questi grassi vermi rossi che brulicano in fondo alla fossa, pronti a dare una mano a decomporre i corpi fino all'osso, a divorare la carne trasformandola in energia.

Gilrein e la donna se ne sono già andati da tempo quando Oster finisce di ricoprire la buca che ha scavato nel punto più fitto del frutteto. Sa che dovrebbe andarsene anche lui, raggiungere la caffetteria nell'Ala e consegnare il libro a Kinsky. Rifiutare l'offerta di un piatto di trippa glassata in salsa di pere, cercando di non giocare il suo premio. Magari, poi, tornare alla Loggia e passare qualche ora sotto l'ago, se la signora Bloch dovesse sentirsi ispirata. Chissà, magari la signora B riuscirà a inserire Walden e Green nella sua mappa della città. Una qualche rappresentazione. Un simbolo che raffiguri i suoi fratelli caduti, inciso proprio nella pelle. Qualcosa di appropriato.

Sa che dovrebbe andarsene, eppure continua a indugiare. Schiaccia la terra già liscia della tomba sotto le suole dei suoi stivali, calpestando il terreno butterato da centinaia, forse anche migliaia di tane di vermi. E poi Bobby Oster si sorprende a fare qualcosa di assolutamente insolito per lui. Si tocca la fronte, chiedendosi se non sia malato.

Si siede con cautela davanti alla tomba, la schiena appoggiata a uno dei tronchi secchi. E apre il libro di Alicia. Lo apre a caso, verso la metà, e accarezza con un dito una pagina stropicciata. È sconvolto nello scoprire che non è nemmeno un vero libro. La carta è sottile e malconcia, come quella di un taccuino comprato in un negozio da quattro soldi. E le parole non sono stampate, sono scritte con una calligrafia terribile. Alcune righe sono praticamente illeggibili. Le lettere non hanno un'aria familiare. Ma se anche l'avessero, decifrare l'intera storia probabilmente sarebbe impossibile. Con tutti questi buchi di pallottole.

Oster sta infilando un dito proprio in uno di quei buchi, quando la signora Bloch compare alle sue spalle e gli apre la gola con il coltello di Kroger, recidendo la giugulare. È come tagliare del pane soffice, e lei sa che sarà esattamente così che in seguito descriverà questa azione. Si volterà leggermente sul suo sgabello, mentre uno dei suoi piccoli prodigi continuerà a dipingere sullo sfondo. Scruterà il volto del bambino, e ha già deciso che dirà: «Come tagliare del pane fresco, appena tolto dal forno, ancora umido e fumante».

Lo schizzo di sangue colora la pagina di Alicia. Cancella un lungo passaggio che potrebbe essere la descrizione della morte del rabbino Gruen o della giovane madre che stringeva il figlio tra le braccia, schiacciata dalla folla di Esseni terrorizzati. Il sangue nasconde le parole che hanno preso quegli eventi e li hanno tramutati in qualcosa di diverso, in un linguaggio che potrebbe contenere il significato della Cancellazione e trasmetterlo attraverso il tempo e lo spazio e la cultura, attraverso l'abisso che separa l'esperienza primaria da quella secondaria, l'essere dalla mancanza di essere. Un linguaggio che potrebbe mantenere puro e sufficientemente integro l'evento da far tremare il bambino, anche solo per un istante, per l'immensità della perdita.

Anche se il suo compito è quello di narrare la storia a tutti coloro che ne hanno

bisogno, la signora Bloch non è preoccupata, mentre toglie il libro insanguinato dalle mani contratte di Oster e ascolta il Mago che si contorce nei suoi ultimi istanti di vita.

È consapevole del fatto che non potrà mai colmare ciò che è stato cancellato o lacerato. Ci sono troppe cose che non sa. Ma può servirsi di ciò che è rimasto. Può diventare una lettrice, costante e creativa, anche senza la vista. E certo, la sua ignoranza delle intenzioni finali dell'autrice le impedirà sempre di fornire una narrazione completa, ma conosce altre storie. Dettagli che possono essere legati e fusi e trapiantati nel racconto di Alicia. Potrà creare un mito ibrido. Una leggenda mutante. E, in questo modo, ricostruirà il libro. Alla fine, questo potrebbe essere abbastanza.

Perché, se lo si vuole abbastanza intensamente, ci sono molti modi per raccontare una storia.

Rilassatevi. Non vi disturberanno. Sono soltanto un gruppo di fanatici locali. Seguono il vecchio prete ubriacone. Sono in attesa di scoprire se le sue profezie sull'Armageddon si realizzeranno. Non avete niente da temere da questa gente. Calmatevi, per favore. Questo tipo di stress un giorno o l'altro finirà per uccidervi. L'ho visto accadere un'infinità di volte. Dovreste essere contenti di avercela fatta a trovare un separé libero. Prendete un caffè. Ordinate qualcosa da mangiare. Il signor Tang serve solo le pietanze più fresche.

È giusto che vi concediate un ultimo pasto in città. Potreste davvero andarvene senza un'ultima cena? Trattatevi bene. Siete stati attenti e avete avuto pazienza. Ciò che avete fatto ha richiesto impegno e intelligenza, e io non posso che complimentarvi con voi. Dico sul serio, non tutti sarebbero stati capaci della tenacia che avete dimostrato. Se devo essere sincero, non mi aspettavo che riusciste a tenere duro così a lungo.

E ora siamo arrivati alla fine, ai nostri ultimi momenti insieme. Trovereste imbarazzante se vi dicessi che, dopo quello che abbiamo passato insieme, mi sento in diritto di considerarvi amici? Imbarazzo o non imbarazzo, è proprio così. A chi altri sono stato così vicino? Questa non vuole essere assolutamente una confessione, non fatevi idee sbagliate, ma penso che abbiate capito che sono un tipo tutt'altro che estroverso. Non faccio amicizia tanto facilmente. Trascorro le giornate grosso modo come voi - a guardare, ad aspettare, a cercare di dare un senso a tutto questo. Semplicemente, non so cos'altro potremmo fare. Sono sempre aperto a nuove idee sull'argomento, ma ho riflettuto per anni e anni e non sono riuscito a trovare un'alternativa. È un fardello solitario, vero? Un sentiero difficile da percorrere.

A mio avviso, siamo tutti infetti, in un modo o nell'altro. Guardate Gilrein, là, al telefono pubblico. Sta parlando con il signor Willy Loftus. Sì, il Beccamorto. Molto bene, imparate in fretta. Sta chiedendo assistenza al signor Loftus, perché mandi qualcuno dei suoi aiutanti alla fattoria del figlio, in modo che la casa venga risistemata per il ritorno dei legittimi proprietari. Guardate il suo viso mentre parla. Notate la tensione attorno alla bocca, il modo in cui si morde il labbro mentre ascolta le istruzioni del Beccamorto. Non vi sembra la perfetta incarnazione dell'uomo tormentato? E non è forse lo specchio di ciò a cui ciascuno di noi cerca di resistere?

Avete visto? Il modo in cui si fa largo tra i fedeli, mentre torna al separé dei tassisti? Non li ha spinti da parte con un po' più della forza necessaria? Sì, hanno invaso il locale e si sono ammassati attorno alla radio, ma questa banale aggressione era davvero necessaria? Studiate il linguaggio del corpo. Notate la rabbia insita nella muscolatura stessa. Se non sbaglio, tra un attimo lo vedremo infilarsi una mano in tasca...

Infatti, ma lasciate che vi confessi una cosa. Non sono il sensitivo che potreste credere. L'ho notato guardando fuori dalla vetrina, quando si è fermato nel parcheggio. Mentre voi pregavate, l'ho visto usare un piede di porco per staccare la

licenza dal tetto della Checker. Ma non dovremmo prendere alla leggera un'azione del genere. Sapete quanto costano licenze come questa oggi? E dopotutto questa era la licenza di suo padre. La sua eredità. L'unica cosa di valore che gli avesse lasciato, a parte il taxi stesso. Che, se non sbaglio...

Ma dovete perdonarmi, non sto cercando di fare sfoggio di un'abilità che non posseggo. L'ho visto prendere il libretto di circolazione dal cassettino portaoggetti e firmarlo. E quindi sarebbe logico chiedersi a cosa serva la licenza senza un taxi.

Voglio che osserviate la donna, Wylie Brown, mentre Gilrein le porge sia la licenza che il libretto di circolazione. Sforzatevi di notare il tremore. Forse un unico brivido. Avete visto?

Wylie non è una creativa intuitiva per natura. Ma sta facendo del suo meglio. Sta già incominciando a intuire il valore delle cose che le sono appena state donate. Il dono di Gilrein ha fatto di lei una testimone. L'ha battezzata, se volete passarmi l'espressione melodrammatica. La licenza è l'ostia consacrata e il libretto di circolazione è l'olio benedetto.

Le chiavi?

Be', amici miei, a volte una chiave è solo una chiave.

Se fossi un veggente, potrei fare alcune previsioni.

Wylie non finirà mai il suo libro. Il mondo ha davvero bisogno di un altro volume che parla di pazzi e di vermi? La vedo chiedere asilo ai cancelli della fattoria Brockden con il suo nuovo incarico. Dopo un certo periodo, potrebbe cominciare a offrire il suo aiuto ai proprietari. Leggendo ai bambini. Magari curando un giardino.

Ma potrei anche sbagliarmi. Ora ha la Checker. Di cos'altro ha bisogno? Questa sarà la sua fonte di sostentamento e la sua missione. C'è qualcosa di meravigliosamente comodo nella dualità, a mio avviso. Una volta al giorno, potrebbe portare dei dolci al vecchio, Langer, su alla Clinica Toth. E poi percorrerà le vecchie strade di Gilrein, raccogliendo nuove storie. Magari raccontandone a sua volta. Che altro dovrebbe fare una persona che ha una lingua che funziona?

E Gilrein? Be', sapete, molti anni fa aveva fatto una promessa a sua moglie. Potrà mai essere in pace con se stesso, finché non avrà pagato i suoi debiti a Ceil? Le aveva detto che avrebbe costruito la chiesa di Imogene Wedgewood. Penso che a quel tempo avesse immaginato un locale oscuro, pieno di passione e mistero. Se ricordo bene, avevano discusso a lungo riguardo al luogo dove avrebbe dovuto sorgere. Uno dei due avrebbe preferito Parigi, l'altro qualcosa di più tropicale. Ma dopo tutto quello che è accaduto, potremo biasimare Gilrein se non riuscirà più a sopportare questo genere di romanticismo?

No, no - non voglio che mi fraintendiate. Sono ancora convinto che costruirà la chiesa. È solo del luogo che non sono affatto sicuro.

Molto presto, Wylie lo accompagnerà alla stazione degli autobus. La sua prima corsa. Lui le lascerà una mancia più che generosa.

Sì, ho qualche idea su dove potrebbe essere diretto Gilrein. Potrebbe andare a nord, e forse trovare l'ultimo traghetto - credo che sia il *Jhain Gei* - che lo porterà alla penisola di Palmer, una zona che ha un disperato bisogno di divertimento. O forse ha deciso di andare a est. In direzione della Vecchia Boemia. Mi hanno detto che c'è un lotto di terra disponibile. Nella città di Maisel. Al momento è di proprietà del

governo, che ha cercato di venderlo per parecchio tempo, senza alcun successo. Accetteranno qualsiasi offerta.

È strano, ma non ho alcuna difficoltà a immaginare Gilrein come primo prete della sua nuova chiesa. Officiare per i fedeli, ascoltare i loro miti unici, e assolverli con l'arrogante convinzione che prima o poi parleremo tutti lo stesso linguaggio.

Come dite?

Mi dispiace, non riesco a capirvi. Avete forse una piaga sulla lingua?

Ah, sì - il prete si sta arrampicando sul bancone. Guardate la smorfia del signor Tang mentre i sandali infangati del predicatore sporcano la formica del ripiano. Guardate come il religioso riesce a zittire in un attimo la folla. Pendono dalle sue labbra. Trattengono il fiato mentre Padre Clement si china ad accendere la radio. Questo dev'essere il grande momento.

Forse l'Assunzione è davvero prossima.

Ma restate con me, amici miei.

Non potrei immaginare una compagnia migliore.